

# smp

**SOCIETÀ MUTAMENTO POLITICA**  
RIVISTA ITALIANA DI SOCIOLOGIA

Il ritorno della politica?  
Uno sguardo sull'Italia

VOL 2, N° 3 • 2011  
ISSN 2038-3150



**SOCIETÀ MUTAMENTO POLITICA**  
RIVISTA ITALIANA DI SOCIOLOGIA

## Il ritorno della politica? Uno sguardo sull'Italia



Firenze University Press

**SOCIETÀ MUTAMENTO POLITICA**  
RIVISTA ITALIANA DI SOCIOLOGIA

**REDAZIONE**

Gianfranco Bettin Lattes (direttore)  
Lorenzo Grifone Baglioni  
Carlo Colloca  
Stella Milani (segretaria di redazione)  
Andrea Pirni  
Luca Raffini  
Anna Taglioli  
Lorenzo Viviani (caporedattore)

**COMITATO SCIENTIFICO**

Antonio Alaminos, Universidad de Alicante  
Luigi Bonanate, Università di Torino  
Marco Bontempi, Università di Firenze  
Enzo Campelli, Università di Roma "La Sapienza"  
Enrico Caniglia, Università di Perugia  
Luciano Cavalli, Università di Firenze  
Vincenzo Cicchelli, Université de la Sorbonne - Paris Descartes  
Vittorio Cotesta, Università di Roma III  
Gerard Delanty, University of Sussex  
Antonio de Lillo, Università di Milano-Bicocca  
Klaus Eder, Humboldt Universität, Berlin  
Livia Garcia Faroldi, Universidad de Malaga  
Roland Inglehart, University of Michigan  
Laura Leonardi, Università di Firenze  
Mauro Magatti, Università Cattolica di Milano  
Stefano Monti Bragadin, Università di Genova  
Luigi Muzzetto, Università di Pisa  
Massimo Pendenza, Università di Salerno  
Ettore Recchi, Università "G. d'Annunzio" di Chieti  
Ambrogio Santambrogio, Università di Perugia  
Riccardo Scartezzini, Università di Trento  
Roberto Segatori, Università di Perugia  
Sandro Segre, Università di Genova  
José Félix Tezanos, Universidad Uned Madrid  
Paolo Turi, Università di Firenze

Registrato al Tribunale di Firenze  
al n. 5771 in data 03/05/2010

ISSN 2038-3150

© 2011 Firenze University Press  
Borgo Albizi 28  
50121 Firenze  
<http://www.fupress.com/> – [journals@fupress.com](mailto:journals@fupress.com)  
*Printed in Italy*

## Il ritorno della politica? Uno sguardo sull'Italia

a cura di Luca Raffini e Lorenzo Viviani

### Indice

---

- 5     **Editoriale**  
*Gianfranco Bettin Lattes*
- 19    **Il buio oltre i partiti? Partecipazione dal basso e partecipazione istituzionale ai tempi della politica reticolare**  
*Luca Raffini e Lorenzo Viviani*
- 53    **L'Italia compie 150 anni. E gli italiani? Una riflessione sul senso di appartenenza, sull'identità e sull'insuperata asimmetria tra Italia e italiani.**  
*Riccardo Giumelli*
- 67    **Il particolare italiano da Guicciardini a Banfield. Tra l'auto- e l'etero-riconoscimento**  
*Pierluca Birindelli*
- 95    **Subculture politiche territoriali o geografia elettorale?**  
*Mario Caciagli*
- 105   **La modernità italiana vista dall'Europa. Un'immagine alla rovescia**  
*Niccolò Rinaldi*
- 115   **Il vento della protesta ancora soffia, in Italia Ma in quale direzione?**  
*Luca Alteri*
- 133   **L'estrema destra in Italia fra passato e presente: il discorso sulla globalizzazione**  
*Manuela Caiani*
- 153   **Verso una democrazia multiplebiscitaria?**  
*Francesco Antonelli*
- 169   **Asincronie e peculiarità della comunicazione in Italia**  
*Laura Solito e Carlo Sorrentino*

- 183 **Partiti, leadership e consenso agli albori del social networking (2005-2010): il caso italiano**  
*Luca Mori*

### **L'intervista**

- 199 **Politica, antipolitica e nuova politica nell'Italia contemporanea**  
**Colloquio con Donatella della Porta**  
*a cura di Luca Raffini e Lorenzo Viviani*

### **Note critiche**

- 211 **Cultura politica e anomalia italiana**  
*Graziana Corica*
- 227 **Atteggiamenti e comportamenti politici: una proposta tipologica**  
*Cesare Giordano*
- 241 **Localizzazione dei diritti o localismo dell'appartenenza?**  
**Abbozzo di una teoria della residenza**  
*Enrico Gargiulo*

### **Passim**

- 263 **La théorie de la modernité de Max Weber et la voie chinoise à la modernisation**  
*Vittorio Cotesta*

### **Il saggio**

- 285 **Status Incongruence in Advanced Societies**  
*Mattei Dogan*

## Editoriale

La redazione di *SMP* ha deciso di dedicare un numero monografico all'Italia per almeno tre motivi. Primo motivo. L'esigenza di partecipare, *ex his parvis libellis*, alla commemorazione dei 150 anni dell'Unità nazionale. Ciò nella convinzione, ingenua ma radicata, che riflettere sul nostro Paese con l'ausilio delle scienze politiche e sociali significa contribuire ad una migliore conoscenza delle dinamiche complesse che lo affliggono e significa, di conseguenza, contribuire a disegnare ipotesi di lavoro utili ad avviare una fase di rilancio dell'Italia onesta e laboriosa. Secondo motivo. Questo numero di *SMP* si pone in continuità con i due numeri antecedenti dedicati, rispettivamente, all'identità europea ed alla macrocrisi che stiamo vivendo. Non si può ragionare sull'unità nazionale senza tener conto dell'imprescindibile apertura-appartenenza europea dell'Italia e senza valutare la natura complessa della crisi che l'ha investita. Terzo motivo, di carattere metodologico. La cura del numero è stata affidata a due giovani sociologi della politica che si sono formati alla "Cesare Alfieri" di Firenze. Luca Raffini è un acuto analista delle trasformazioni della democrazia nella post-modernità; Lorenzo Viviani è un brillante studioso dei partiti politici, anche in una chiave comparativa al livello europeo. È nato così un numero costruito da giovani ricercatori animato dall'idea del ritorno della buona politica come percorso risanatore. Il loro lungo saggio "Il buio oltre i partiti? Partecipazione dal basso e partecipazione istituzionale ai tempi della politica reticolare" introduce efficacemente questo numero della rivista problematizzando i diversi palcoscenici sui quali si affaccia oggi la politica. Una politica stretta tra la strada ed il Palazzo; una democrazia che ha abbandonato i partiti e si è racchiusa nei network. L'Italia e l'Europa soffrono di un deficit democratico e potranno affrontare seriamente i problemi sociali ed economici che le stanno attanagliando solo quando e se saranno capaci di avviare un processo di innovazione politica e culturale nella cornice di una rivitalizzazione della cultura politica democratica. Un processo siffatto non è certo facile; si tratta di mettere in campo nuove energie ed almeno per quel che riguarda l'Italia è urgente uscire dal clima di

rissa permanente che ne ha avvelenato lo scenario politico nell'ultimo decennio. Un dato paradossale se si pensa alla de-ideologizzazione che segna, ormai da tempo, la nostra cultura politica ed il sistema dei partiti. Mettere in campo energie nuove significa, in senso letterale, aggiornare anagraficamente la membership della classe dirigente nazionale. *Juventus ultima spes!* C'è l'urgenza di recuperare le nuove generazioni alla vita pubblica. Il ricambio generazionale è una necessità nell'ambito della leadership politica. L'ingresso in politica di giovani competenti, eticamente motivati, e la loro assunzione di responsabilità direttive possono arginare le spinte degenerative in atto nella democrazia italiana. Fare entrare aria fresca nei palazzi del potere è forse una pia illusione ma è una necessità imprescindibile e della massima urgenza. Naturalmente non è facile adire ad un rimedio di questo tipo. Non solo per le ovvie resistenze delle generazioni più anziane abbarbicate alle loro seggiole ma per le caratteristiche di diffidenza e di apatia dei giovani. Sul punto è opportuno rinviare alle acute osservazioni che Donatella della Porta avanza nel paragrafo "Le nuove generazioni" del colloquio-intervista rilasciato ai curatori di questo numero di *SMP*. Causa primaria di tale dinamica perversa è, in non ultima istanza, la profonda – e troppo prolungata – scissione tra il mondo della politica (il "Palazzo") e la società dei cittadini che aspirano ad una nazione moderna governata da principi di giustizia e di libera ed ordinata convivenza. La nostra non è una repubblica delle banane ma in parte, ed in una forma tristemente visibile fino al recente ieri, una repubblica di nani e di ballerine che danzavano attorno ad un leader di cera, anzi di cerone. La vitalità della democrazia è, in buona parte, affidata ai movimenti sociali e alle espressioni associative che affrontano questioni sociali fondamentali per la vita civile, in surroga dei poteri ufficiali carenti di progetti e di risorse. I movimenti sociali adottano tuttavia, per loro stessa natura, espressioni politicamente erratiche e parzialmente incisive. La loro funzione fondamentale resta, comunque, quella di essere la sola valvola di sfogo per i giovani che sentano l'esigenza di manifestare i diritti costitutivi del loro status di neo-cittadini. Il percorso dei movimenti resta esterno al mondo della politica professionale che continua a decidere le sorti del paese senza rappresentarlo con dignità. Si pensi agli effetti della vergognosa legge elettorale che consente legittimamente ai capi partito di ogni colore di nominare i parlamentari con la conseguenza che tra i nostri deputati ed i nostri senatori troviamo, come mai prima nella storia della Repubblica, una plethora di faccendieri, di corrotti e di corruttori, di avvocati più o meno brillanti pagati dal contribuente e che hanno come funzione principe quella di difendere il potere in carica dalle accuse più infamanti. Si assiste ad una triste applicazione della legge di Gresham alla politica: il politico cattivo caccia via il politico buono. Non è un caso allora che in questi mesi di forte incertezza e di spappolamento (un termine forte e brutto che, tuttavia, appare spesso nelle pagine dei giornali dove si parla di

spappolamento istituzionale, oppure di spappolamento localistico) stia emergendo nel dibattito politico uno strano sentimento: il rimpianto di quel che erano i padri fondatori della Repubblica ed i grandi leader dei partiti d'allora. C'è il rimpianto di uno stile di leadership animato da un progetto politico e da una visione del mondo, la sola stella polare delle grandi decisioni. Non si tratta di nostalgia regressiva, è l'effetto naturale di un bisogno diffuso di ricostruire un modello di governo che non sia sgretolato dalla lotta aspra tra i poteri fondamentali dello Stato. C'è bisogno di un modello di governo che sia basato su un insieme di nuovi equilibri: l'equilibrio tra l'etica e la politica; tra sfera privata e sfera pubblica; tra politica ed economia, tra sviluppo e solidarietà, tra Nord e Sud. Autorevoli commentatori politici sostengono da tempo che la società italiana è vittima di una mutazione antropologica irreversibile dovuta al dilagare incontrastato di una cultura televisiva che propugna un modello di vita euforizzante basato sulla ricchezza facile, sull'apparire, sul consumo sfrenato, in breve un progetto di vita banalmente ed illusoriamente materialista. Il nuovo cittadino italiano che basa il suo consenso su questo tipo di messaggio e sulla povertà delle politiche che lo inverano è un italiano-massa i cui comportamenti sono in linea con le mete sociali e politiche di una società dei consumi manipolati dai mass media. Andrebbe però valutato il fatto che accanto ed in alternativa a questa deriva di facile edonismo politico offerto alle masse, oltre alla cultura dell'effimero, esistono e continuano ad operare aspetti strutturali altrettanto e più radicati nella nostra antropologia politica e valori sicuramente virtuosi che hanno fatto dell'Italia un grande paese europeo. A questi valori conviene fare tuttora appello per uscire dalla condizione di stallo in cui viviamo. Il valore della nostra unità nazionale, inserito responsabilmente in un quadro europeo ed internazionale, rappresenta un punto di riferimento di sicuro significato per ridare senso e prospettive alla nostra vita politica e sociale in una congiuntura così critica. Il discorso celebrativo del Presidente della Repubblica, Giorgio Napolitano, pronunciato il 17 marzo scorso dinanzi al Parlamento per il 150° anniversario dell'Unità d'Italia contiene alcune ricette fondamentali «per suscitare le risposte collettive di cui c'è più bisogno: orgoglio e fiducia; coscienza critica dei problemi rimasti irrisolti e delle nuove sfide da affrontare; senso della missione e dell'unità nazionale». È necessario restituire l'Italia a sé stessa. Dobbiamo cessare di essere stranieri gli uni agli altri. Antichi imperativi che tornano attualissimi. «D'altronde – dice Napolitano – nella nostra storia e nella nostra visione la parola unità si sposa con altre: pluralità, diversità, solidarietà, sussidiarietà». L'Italia ha superato prove assai difficili nella sua storia di lungo e di medio periodo: dall'autoritarismo fascista al terrorismo e allo stragismo. Il destino democratico dell'Italia ed il senso dello Stato si sono manifestati concretamente e con forza in questi anni difficili, si tratta di recuperarli nella loro autenticità. La nostra identità implica elementi di condivisione culturale radicati

profondamente nella nostra storia e tutt'altro che recisi dalla subcultura dell'apparire che segna questa fase problematica. «Fattori determinanti di questa nostra identità italiana sono la lingua e la cultura, il patrimonio storico-artistico e storico-naturale: bisognerebbe non dimenticarsene mai. Ma dell'identità nazionale è innanzitutto componente primaria il senso di patria, l'amor di patria emerso e riemerso tra gli italiani attraverso vicende anche laceranti e fuorvianti». Di questo valore oggi il Presidente della Repubblica – in sintonia con correnti politiche insospettabili e con la comunità nazionale tutta – offre una rivisitazione molto seria, mentre ce lo propone non solo come solida ancora di salvezza ma come volano che può consentire di intraprendere un nuovo positivo cammino. L'Italia dispone di una risorsa chiave per motivare il senso della missione e dell'unità nazionale: la sua Carta costituzionale. «Una Carta che rappresenta tuttora la valida base del nostro vivere comune, offrendo – insieme con un ordinamento riformabile attraverso sforzi condivisi – un corpo di principi e di valori in cui tutti possono riconoscersi perché essi rendono tangibile e feconda, aprendola al futuro, l'idea di patria e segnano il grande quadro regolatore delle libere battaglie e competizioni politiche, sociali e civili».

SMP apre allora un suo dibattito sull'Italia di oggi, sulle sue luci e le sue ombre, sulla sua malferma modernità ed ospita alcune voci di giovani studiosi e di ricercatori che, in una forma aperta e con la passione che anima appunto i giovani, attirano l'attenzione del lettore sui diversi temi e problemi che dobbiamo affrontare se aspiriamo, come non possiamo non aspirare, ad un futuro consapevole e dignitoso.

Riccardo Giumelli coglie l'occasione dei 150 anni compiuti dall'Italia per ragionare sugli italiani come categoria sociologica che, purtroppo, non ha saputo definirsi sulla base un sentimento di appartenenza forte e diretta, integrandosi con lo Stato-nazione italiano. I costi dell'asimmetria tra Italia ed Italiani sono stati gravi e continuano a condizionare in modo significativo la nostra difficile modernità. Lo Stato-nazione ed il suo governo sono una realtà separata che non sa dialogare con i cittadini; lo Stato-nazione è stato percepito dalla società civile come uno Stato-padrone, un'istituzione dispotica – basti rivisitare le critiche feroci che Gramsci avanzava nel 1920 – o, nella migliore delle ipotesi come uno Stato-pedagogo che manipolava ai suoi fini le coscienze dei sudditi. Si parlerebbe di “Italiani senza Italia” proprio perché lo Stato non è riuscito nel corso della sua storia a mobilitare le energie necessarie per far maturare un'identità nazionale adeguata. Questo iato è l'effetto di una *forma mentis* collettiva autodenigratoria che non sa valorizzare al meglio il pluralismo del nostro quadro societario. Il problema, antico, di un'identità italiana fragile, incerta, acerba si confronta oggi con la globalizzazione. Alle dinamiche complesse della globalizzazione si associano i processi di neo-

mobilità transnazionali che propongono il rapporto Italia-mondo in modo nuovo ed ulteriormente problematico per l'identità nazionale. Giumelli allora per uscire dal dilemma della dicotomia Italiani/Italia propone una riflessione sulla categoria post-moderna di italicità. Una categoria da mettere meglio a fuoco che allude, in sintesi, alla capacità della nostra cultura di diffondersi nel mondo. Una categoria, un paradigma, che potrebbe prescindere dalla idea di Stato-nazione. Resta il problema che i localismi difensivi emergenti ed i particolarismi che infragiliscono il nostro paese reclamano un irrobustimento dello Stato, un suo innovativo adattamento al processo di globalizzazione che l'ha depotenziato: senza di ciò non saremo né italiani né italici e probabilmente nemmeno europei.

I dati empirici, da tempo, convergono nella constatazione che la famiglia rappresenta l'istituzione che riscuote maggiore fiducia da parte degli italiani, di qualsiasi età e di qualsiasi regione. La predilezione per una socialità ristretta, rafforzata per le giovani generazioni dallo stato di moratoria cui sono costrette, configura in maniera peculiare – all'italiana – anche il processo di individualizzazione che caratterizza in modo diffuso la cultura occidentale. La soggettività viene mediata e parzialmente definita, se non condizionata, dalla forte appartenenza familiare. Pierluca Birindelli nel suo saggio affronta in modo documentato e brillante un tema classico: “Il *particolare* italiano da Guicciardini a Banfield”. Rivisita la tematica tramite una serie di autori che hanno dibattuto le ragioni etiche e sociali della resistenza italica al civismo. Degli ostacoli in termini di mentalità collettiva si frappongono alla costruzione di un'altra Italia di cui ai tempi del Leopardi ed ancor più ai giorni nostri si sente un urgente bisogno. Nel 1958 Edward Banfield pubblicava la sua ricerca su Chiaromonte, un piccolo comune della Basilicata, che non si poteva certo ritenere rappresentativo della società italiana né di allora né tanto meno di oggi. Eppure il termine familismo amorale da lui coniato ha continuato per oltre mezzo secolo ad essere adottato come una categoria fondamentale per capire l'Italia e per spiegare perché gli italiani non sono in grado di adire ad una sfera pubblica moderna. Anche gli altri concetti che gli fanno da corollario esplicativo, tutti conati nei decenni successivi da ricercatori americani curiosi della nostra cultura: il *parochialism* ed il clientelismo stanno ancora lì a disposizione di chi, un po' troppo frettolosamente, voglia leggere le nostre vicende. Carlo Tullio-Altan giustamente affermava nel 1995 che «le aspirazioni dei giovani ad una socialità più autentica trovano un forte ostacolo nel modello culturale, assorbito dall'ambiente sociale e dalla famiglia in particolare, che prospetta l'Altro come entità strumentale o negativa». Diventa però necessario tenere conto delle diversità che si rilevano nel nostro Paese sul piano socio-territoriale e sotto il profilo delle opportunità di vita. Così come non si possono trascurare

le responsabilità di una classe dirigente e politica troppo miope, poco o per nulla attenta alla progettazione di un futuro collettivo. La sindrome familista è un'opzione necessaria per la sopravvivenza del soggetto; oppure è uno stereotipo che va abbandonato in vista di interpretazioni più accurate? È vero: una società familia-centrica non deve per forza essere ostile od estranea al senso civico. Nell'Italia di oggi, fatta da un mosaico di realtà, si vede con chiarezza che il senso dell'identità nazionale si è rafforzato, che il localismo non è molto diverso da quello di altri paesi europei, che le espressioni associative e di solidarietà sono cresciute e stanno riequilibrando il deficit di governabilità. Birindelli propone di fare nuove ricerche di comunità per sbarazzarsi del fantasma di Banfield: concordo pienamente.

Il nostro sistema politico è differenziato nelle sue manifestazioni (specialmente elettorali, ma non solo tali) sotto il profilo territoriale. È una concreta indicazione del suo pluralismo e dell'eterogeneità sociale ed economica che caratterizza la sua storia fatta di unità nella diversità. Nell'ambito della piccola ed agguerrita pattuglia di scienziati politici che ha lavorato sulla cultura politica nel nostro paese Mario Caciagli spicca per la sua sensibilità storica e per essersi dedicato per molti lustri, sia sotto il profilo teorico sia sotto il profilo empirico, allo studio del rapporto tra comportamento politico-elettorale e subculture territoriali. In queste pagine Caciagli propone una tesi d'attualità in controcorrente con quelle di altri analisti: la subcultura rossa è ormai al tramonto e la continuità degli orientamenti elettorali nelle regioni rosse non è un indicatore della persistenza della subcultura politica territoriale rossa. Dopo aver ripercorso – in una felice sintesi – l'itinerario che fa della subcultura territoriale un oggetto di analisi ed una categoria interpretativa cruciale del nostro sistema politico dalle ricerche dell'Istituto Cattaneo degli anni Sessanta agli studi di Giordano Sivini e più recentemente a quelli di Carlo Trigilia, Caciagli ribadisce il suo teorema, essenzialmente sociologico, sulla cultura politica: «gli orientamenti elettorali sono un epifenomeno, ma non la sostanza di una cultura politica. La cultura politica essendo una complessa miscela fatta sì di atteggiamenti, di opinioni e di comportamenti, ma sostanziata in valori e credenze, in miti e riti, in simboli e linguaggi, in pratiche sociali e strutture organizzative. *La cultura politica è un sistema di relazioni in un contesto storicamente e territorialmente definito.* Essa interagisce con rapporti sociali ed economici, con forme di potere e modi del loro esercizio». Questo concetto viene comunque tenuto distinto, anche e soprattutto nella sua applicazione empirica localizzata, dal concetto di zona elettoralmente omogenea. Il territorio è una componente della subcultura; da solo non è sufficiente a definirne le manifestazioni socio-politiche. C'è un altro fattore che viene definito il senso comune politico che si produce e che si riproduce tramite diverse istituzioni ed organizzazioni dalla famiglia al

partito; se queste si trasformano, o perdono incidenza, è naturale che anche il senso comune politico si sfarini. L'Italia bianca non esiste più, l'Italia verde è in incerta formazione ed ancor più incerto consolidamento, l'Italia rossa è una persistenza elettorale in bilico se non al tramonto, ma non è più una subcultura politica. Insomma la nostra cultura politica tendenzialmente si deterritorializza e diventa non agevole prevederne i prossimi sviluppi.

«Perché l'Italia non conosce più lo slancio che per secoli le ha permesso di plasmare in buona parte l'identità europea»? È questo l'interrogativo che si pone e che ci pone Niccolò Rinaldi come testimone privilegiato – in quanto Parlamentare europeo, laureato in sociologia della “C.Alfieri” e dunque intellettualmente attrezzato – di fronte ad una crisi di lunga durata che va ben oltre la fase contemporanea definita in termini prevalentemente economico-finanziari. «Vista dall'estero l'Italia è un paese in ritardo crescente, tanto da coltivare un rapporto impossibile col proprio tempo, quasi una sorta di rifiuto a vivere la modernità, intesa come ambizione e capacità di adattamento. Visuto dall'interno, è un paese affaticato da troppe zavorre che rincorre la propria storia ed ha paura del futuro. Tuttavia, sono i numeri, le fredde statistiche, ad inchiodare l'Italia ad una vera arretratezza culturale». Rinaldi con la oggettività dell'analista e la passione di un giovane politico che ama il suo Paese ci offre un panorama di statistiche veramente sconcertante ma indispensabile per progettare delle politiche degne di questo nome nell'immediato futuro. Selezioniamo alcune sue osservazioni. I dati impietosi, organizzati in modo da verificare la posizione dell'Italia in chiave comparata con altri paesi europei, la vedono fortemente svantaggiata per le donne laureate ed in posti direttivi; più in generale per quel che concerne il tasso di occupazione femminile (nel 2010 al 45%, una quota inferiore a quella della Grecia 48%, e ben lontana da quella della Danimarca 75%) nonché per le differenze salariali tra i due generi. Ma l'Italia appare fanalino di coda o qualcosa di simile nella classifica dei paesi europei anche per la percentuale di evasione sul totale del PIL, per il livello di pagamento delle tasse, per l'indice complessivo di corruzione che la Corte dei Conti ha calcolato, nel 2009, come una tassa occulta di 50/60 miliardi di euro all'anno. Per non parlare dell'impegno debolissimo nello sviluppo dei Paesi poveri, delle poche risorse, anche umane, investite nella ricerca nonostante che un numero di ricercatori italiani pari a quelli della Germania – che investe il doppio delle risorse nella ricerca – abbia conquistato lo *Starting Grant*. Stesso quadro deprimente sulla incapacità di utilizzo dei fondi europei (solo il 10% dei fondi allocati all'Italia nel periodo 2007-2013 è stato finora utilizzato), sulla diffusione di Internet nelle case, sui costi annuali di un conto corrente bancario, sull'inquinamento ambientale nelle nostre città *et alia*. L'Italia è il paese europeo con la popolazione più anziana, con il debito pubblico più alto

dopo la Grecia, la spesa sociale peggio equilibrata ed in progressiva contrazione, le assicurazioni più onerose, le carceri più affollate con un massimo di detenuti in attesa di giudizio; ancora: l'Italia è il solo paese europeo che non beneficia di alcune libertà civili fondamentali. È questo il grande atlante della non-Europa che ci viene qui disegnato con straordinaria lucidità. Che fare, se non auspicare una tempesta rigeneratrice, un ciclone che cambi l'aria rendendola finalmente respirabile: in altre parole è un obbligo sperare nei giovani.

La comunità scientifica ha da tempo preso in seria considerazione i movimenti sociali. Analizzando la cronistoria degli studi sulla politica non convenzionale si nota come pure le radici intellettuali dei dibattiti più recenti siano debitori degli anni Sessanta. È in quel periodo, infatti, che lo studio delle mobilitazioni collettive diventa sistematico. A partire dalla fine degli anni Sessanta i movimenti sociali, le azioni di protesta e, più in generale, le associazioni politiche non riconducibili a partiti e sindacati sono diventati una componente stabile delle democrazie occidentali ed hanno alimentato la partecipazione che è senza dubbio una risorsa imprescindibile per la vita democratica. Giovani, donne, nuovi gruppi professionali, ambientalisti e minoranze etniche non conducono il proprio agire politico alla dialettica capitale/lavoro ed al conflitto di classe, ma sull'ingresso delle proprie istanze in un autonomo spazio per il dibattito pubblico (*genuine public sphere*). L'obiettivo politico primario diventa la difesa della sfera dell'autonomia personale. Da qui la definizione habermasiana di "Nuovi Movimenti Sociali". I movimenti sociali storici, invece, avrebbero perso centralità, vedendo diminuita la propria carica conflittuale a causa della loro integrazione nel sistema politico, mediante la contaminazione con partiti e sindacati. I Nuovi Movimenti Sociali hanno modificato, rispetto alle precedenti mobilitazioni, il senso stesso della rappresentanza politica e della teoria democratica. La loro sfida ai modi convenzionali di fare politica esalta un'accezione "radicale" di democrazia, che presuppone una critica alla democrazia rappresentativa. Luca Alteri sulla base di un'esperienza di ricerca pluriennale rivisita alcuni filoni di indagine nello specifico del caso italiano, cercando di capire perché, nel nostro Paese, a dieci anni dai tragici eventi del G8 di Genova 2001, la mobilitazione collettiva "barcolli ma non molli". Il primo riferimento empirico è, appunto, alla mobilitazione contro il G8 organizzata a Genova dal 19 al 21 luglio 2001, giudicata da della Porta il punto più alto della cosiddetta "stagione dei controvertici" oltre che «la più massiccia protesta contro un vertice internazionale». La mobilitazione *new global* mostrò in quell'occasione la sua grande capacità organizzativa, ma anche il rischio che la *pars destruens* del suo attivismo prevalesse rispetto al contributo propositivo. Al fine di esorcizzare tale rischio fu fondamentale l'organizzazione del I Forum Sociale Europeo, svoltosi anch'esso in Italia (Firenze), dal 6 al 10 novembre 2002. Con il Forum Sociale

Europeo di Firenze si chiude idealmente una fase di grande entusiasmo e partecipazione, di cui l'evento fiorentino rappresenta lo zenith. Alteri poi sottolinea, con freddo realismo, da osservatore semi-partecipante, quattro punti, ai quali sono associati altrettanti (presunti) deficit che possano spiegare come mai i *New global* sembrano aver avviato in Italia una parabola discendente. La difesa delle minoranze etniche; l'opposizione alla precarizzazione del lavoro; la solidarietà internazionalista verso il Sud del mondo ed, infine, il *decision-making* interno delle organizzazioni di movimento – come dire il problema della democrazia e della leadership in questa zona della cultura politica che, in un modo o nell'altro, resta una delle poche alternative al potere arrogante del Palazzo – sono i quattro punti sui quali i movimenti non sembrano riusciti ad elaborare una capacità di intervento adeguato.

L'Italia è un frammento importante del sistema mondo e le dinamiche internazionali ne condizionano in misura crescente la vita. Ne consegue che è importante esplorare la dimensione politica della globalizzazione accanto alle altre dimensioni – culturale ed economica – che la costituiscono tramite degli studi di caso nazionali. Il dibattito sulla globalizzazione e la dimensione politica che l'accompagna si può giovare allora della interessante ricerca di Manuela Caiani di cui ci riporta nel suo saggio alcuni dati significativi. Caiani esplora un campo poco noto della cultura politica europea ed italiana le cui derive però sono radicate nella profondità cupa della nostra storia non troppo lontana: si tratta del campo della estrema destra che coinvolge, si noti, non pochi giovani. I dati evidenziano un'identità composita nell'attuale cultura politica dell'estrema destra in Italia; con delle ambiguità irrisolte fra valori e schemi interpretativi tradizionali ed elementi inaspettati di novità. Ad un primo sguardo il discorso dell'estrema destra sulla globalizzazione è apparso estremamente innovativo, con anche l'importazione e l'adattamento di temi classici della sinistra: dalla critica alla crescente importanza degli attori economici sulla politica, all'opposizione al ruolo egemonico degli Stati Uniti sulla scena internazionale, a quella della mancanza di democraticità delle istituzioni sovranazionali, inclusa l'Unione Europea. L'analisi empirica della Caiani mette in luce come l'estrema destra affronta il “nuovo” tema della globalizzazione, usando vecchi schemi di riferimento legati alla sua tradizionale ideologia focalizzata su aspetti quali nazionalismo e identità nazionale, teorie cospirative, immigrazione e sicurezza. Ne consegue che le soluzioni proposte contro la globalizzazione sono il rafforzamento dello Stato nazione e dell'originale identità culturale, economica, etica e anche religiosa del Paese. La specificità di questa critica, così come le ambiguità da parte dell'estrema destra verso la globalizzazione possono essere spiegate in parte col riferimento all'evoluzione stessa della estrema destra in Italia, con le due anime che stori-

camente convivono, non sempre pacificamente, in essa, da una parte l'anima nazionalista, conservatrice, liberale e liberista; dall'altra quella tradizionalista, solidarista, legata alle lotte delle classi subalterne. Una dicotomia molto forte, dove fra i riferimenti ideologici si possono trovare, per quanto riguarda l'estrema destra odierna, simboli e motivi dell'ultra nazionalismo fascista e della sinistra "no global". Ma c'è un interrogativo che resta aperto e che riguarda soprattutto i giovani schierati in campi distanti che vivono in un'Italia che impedisce loro di maturare una condizione di piena e responsabile cittadinanza. Come si concilia l'apporto di questo segmento politico con quello di tutt'altra origine che fa della patria e dell'unità nazionale un nuovo cardine di sviluppo e di innovazione per sfidare la crisi?

La crisi dei partiti e delle forme di rappresentanza ha forse oltrepassato delle soglie di sicurezza ed influenzato la nostra cultura politica democratica così come il funzionamento del sistema politico e del sistema di governo. In parallelo a questo processo alimentato dalla pervasività della comunicazione politica mediatizzata assistiamo all'affermazione progressiva di una leadership personalizzata, ad una polarizzazione leader-popolo che ha confermato l'attualità della tematica weberiana della leadership politica carismatica nella rilettura originale e ormai notissima di Luciano Cavalli. Francesco Antonelli, alla luce delle dinamiche politiche nazionali più recenti, propone un passo avanti ulteriore, un'ipotesi di lettura della frammentazione democratica e della sua nuova deriva multiplebiscitaria. Opportunamente ci parla dell'impoverimento del discorso politico e dell'indebolimento di istituzioni cardine come il parlamento in una contingenza di politica-spettacolo dove la logica del divismo sopravanza quella della leadership efficace. Anche il carisma politico assume delle forme differenti in connessione alle forme di razionalizzazione economico-sociale che segnano le tappe della modernità e della postmodernità occidentale ed italiana. Il ritorno del populismo e di processi di mobilitazione mediatizzati fanno assumere al populismo «un carattere isomorfo rispetto ai fenomeni carismatici: il Popolo esiste grazie al capo». Quali sono allora le tendenze manifestate dalla «epifania carismatica all'interno del sistema politico italiano»? Berlusconi che è stato uno dei protagonisti se non il protagonista, dagli anni Novanta in poi di questa nuova fase della democrazia italiana, ha inaugurato una stagione all'insegna di una tentata ricomposizione monista della politica e della società nel solco di un percorso che avrebbe dovuto avere uno sbocco plebiscitario. Altri personaggi hanno popolato la scena politica e giovandosi dell'espansione dei nuovi media hanno pluralizzato la tendenza leaderistica personalizzata; mi sembra tuttavia che il carisma sia una risorsa seria che reclama tra l'altro con fatti concreti la prova della sua sussistenza. La debolezza del decoro politico che è inscritta nelle biografie di tanti leader che

occupano i nostri teleschermi rende l'ipotesi di questo saggio suggestiva ma la relega, per ora, almeno così mi sembra, nella dimensione della virtualità.

Laura Solito e Carlo Sorrentino con una vis argomentativa nitida, frutto di una straordinaria esperienza di ricerca, ci avvertono che nel nostro Paese persiste un grande equivoco circa il ruolo e la funzione dei processi comunicativi, nonostante che a questi stessi processi negli ultimi anni si sia data una notevolissima attenzione. Si allude soprattutto al successo del concetto di spettacolarizzazione della realtà attribuito ai media. Un successo paradossalmente maggiore fra i protagonisti della vita pubblica e – soprattutto – fra i professionisti della comunicazione. L'idea più diffusa, meglio forse lo stereotipo, è che la comunicazione serva a far clamore e soprattutto a mettersi in mostra. In altre parole i media produrrebbero una realtà-altra dove chi ha il potere crea un mondo fatto di manipolazione a suo esclusivo beneficio. La tesi degli autori è invece che la centralità della comunicazione si iscriva prioritariamente nello scenario delle trasformazioni della sfera pubblica proprie delle società democratiche, un ambito cui appartiene anche il nostro Paese.

Una logica educativa collettiva presiedeva alla prima fase della modernizzazione della comunicazione dagli anni del secondo Dopoguerra fino a tutti gli Anni Sessanta almeno. Una serie di intermediari culturali, con differente radicamento istituzionale, era chiamata al compito di controllare l'opinione pubblica filtrando notizie, interpretando eventi. Parroci, insegnanti, funzionari di partito, sindacalisti, dirigenti e funzionari di radio e televisione svolgevano una fondamentale funzione socializzatrice, a metà fra propensione alla modernità e controllo sociale, gestita attraverso occultamenti e sottolineature adeguate al nuovo contesto di dirompente novità. Il mutamento dello stile di vita su scala di massa, effetto della dilatazione dei consumi e di una progressiva individualizzazione, alimenta negli anni successivi il bisogno di una costruzione autonoma del proprio capitale sociale e culturale. Questa costruzione che risponde in parte ad una logica di mercato è ora svincolata dalle interpretazioni dei "definitori primari" che controllavano l'informazione animati da una prudente pedagogia. Una soggettività moderna reclama la rottura delle appartenenze tradizionali, esperienze nuove e plurime, esplorazione di mondi ignoti. La comunicazione riflette questa domanda di apertura e di libertà. Il soggetto frequenta e definisce lui stesso uno spazio pubblico rinnovato. I nuovi media concorrono ad incoraggiare questo processo. Sorrentino sostiene che i nuovi media hanno facilitato e sostenuto la costruzione di uno spazio pubblico più ampio e affollato, più ricco e partecipato, anche se non si possono descrivere ed analizzare criticamente il ruolo e la funzione dei media in Italia senza considerare alcuni aspetti specifici della situazione del nostro Paese. A tal fine ci propone di rivisitare la categoria di asincronia, efficace-

mente elaborata da Gino Germani (1971). Con il termine asincronia si allude alle sfasature, agli squilibri, che sussistono tra i diversi processi del mutamento sia tra le diverse zone della società. Sarebbe forse utile esercizio confrontare nelle sedi opportune questa categoria con quella di *cleavage* proposta da Stein Rokkan. L'asincronia nel contesto italiano è particolarmente incisiva perché i mutamenti sono stati rapidi e radicali ed il cambiamento, nelle sue molteplici forme, non sempre è stato completamente assimilato. Comunque sia la televisione ha rappresentato per la maggior parte degli italiani un'opportunità che ha reso possibile l'affacciarsi della gente comune alla vita pubblica. La televisione ha dato un contributo fondamentale nella diffusione di modelli culturali moderni e innovativi, in una società ancora troppo permeata da valori e comportamenti radicati nella tradizione. A questo punto diventa importante constatare quali siano le conseguenze politiche dell'influsso determinato dalla comunicazione di massa, così sociologicamente contestualizzata, sull'opinione pubblica. Come scriveva Alberto Melucci «la produzione, la distribuzione e il controllo delle informazioni sono le chiavi dei processi sociali, rispetto a cui altre risorse diventano strumentali. L'informazione è una risorsa eminentemente riflessiva». Il confronto che ogni utente dei media opera tra la propria esperienza della realtà e le altre realtà che percepisce attraverso i media incrementa, insieme alla crescita dei livelli di scolarizzazione, la consapevolezza dei propri diritti di cittadinanza, e fa maturare nuovi bisogni ed aspettative. La cittadinanza ispessisce il proprio status grazie all'azione dei media. I nostri autori ribadiscono la loro prospettiva analitica. «Dunque, la crescita e la centralità sociale della comunicazione non è il frutto di una tendenza inarrestabile – per molti moda – a rendersi visibili, in una società dove se non si comunica, o ancora meglio, se non si appare e non si ha accesso ai media, non si esiste. La sua crescita e finanche la sua “egemonia” fa piuttosto esplicitamente riferimento alla centralità della dimensione relazionale nelle società contemporanee, ovvero all'esigenza di conoscere il contesto sociale in cui si opera, di attivare relazioni con chi abita quel contesto, di costruire identità interagendo con l'ambiente esterno e, infine, di gestire la ricchezza dei flussi comunicativi che si sviluppano e alimentano nella sfera pubblica». Il livello di consapevolezza di questi processi è molto dissimile a seconda degli ambienti. In particolare Solito osserva che nel campo della comunicazione politica, e più in generale della comunicazione pubblica, troppo a lungo si è ritenuto, e nel nostro Paese in larghi strati ancora si ritiene, che la comunicazione abbia prevalentemente a che fare con aspetti tecnici, utili per creare un'intensa e vigorosa attenzione nel breve periodo, per apparire ad ogni costo. Insomma nel percorso italiano ritorna ineluttabile e pervasiva la ricordata asincronia. In conclusione Sorrentino a ragione si preoccupa del fatto che nel nostro Paese per l'asincronica e caotica rapidità con la quale i media si sono sostituiti negli ultimi venti

anni alla centralità dei partiti, non si sono consolidati altri luoghi e forme del discorso pubblico. E mi sembra che altrettanto a ragione allora, in Italia, si parli di una sorta di *prepotenza dei media* che piega ogni analisi e riflessione in qualsiasi campo alle loro logiche, ai loro tempi e, pertanto, a un'inevitabile – ma a volte mortificante – semplificazione della realtà. La domanda è: questa semplificazione è casuale o fa parte di un disegno politico che sta mortificando la nostra cultura democratica e comprimendo la spinta emancipativa che per loro natura avrebbero i media?

Luca Mori ripercorre vicende recentissime dell'intreccio tra partiti, leadership e consenso riflettendo sugli albori del *social networking* italiano tra il 2005 ed il 2010. Sostenere come fa Manuel Castells che «il politico è il messaggio» è una semplificazione attraente ma non può certo farci dimenticare che sono importanti sia il contenuto del messaggio sia la statura politica e morale di chi lo propone. Mori intreccia queste due dimensioni e si associa a Colin Crouch quando scrive che la personalizzazione della politica elettorale è un tratto caratteristico della post-democrazia. L'esame del caso italiano in una chiave così specifica è utile per valutare il senso di queste forme di comunicazione politica, peraltro non particolarmente nuove sulla scena della democrazia mediatizzata. Significative appaiono le osservazioni che approdano a tipologie differenziate di leader dei vari schieramenti dentro e fuori dal Parlamento. Resta vero che i social networks ed i blog non responsabilizzano adeguatamente i politici di professione, un gruppo ormai troppo autoreferenziale, di fronte ad un'opinione pubblica che percepisce con tragica chiarezza il deficit di leadership e le limitate capacità di governo che restano il problema dei problemi in questo frangente così critico.

Mi sia consentito chiudere queste note con il ricordo di Mattei Dogan: un maestro della sociologia politica europea ed internazionale e un caro amico. Dogan, da studioso generoso quale è sempre stato, appena informato della nascita di SMP mi ha incoraggiato con entusiasmo e pochi mesi dopo mi ha inviato un suo saggio per testimoniare la sua fiducia e la sua amicizia. Lo pubblichiamo in questo numero sull'Italia, un paese che Dogan amava molto, dove ha insegnato e vissuto a lungo con grande piacere. SMP lo saluta così, con ammirazione per la sua opera vastissima, originale frutto della sua inesauribile versatilità ed impegno ad aprire nuove frontiere di ricerca; ma lo saluta anche con tanto affetto. Mi dà dolore sapere che non lo rivedrò più muoversi con l'agilità di un elfo buono e geniale tra i diversi tavoli che componevano il suo studio luminoso, nell'attico parigino di Boulevard Arago 72. Amava lavorare a più imprese contemporaneamente: su ogni tavolo cresceva un saggio dedicato ad un tema differente da quello che era nato e maturava, in tempi

che lui dosava sapientemente, su un altro tavolo. E ti parlava di ognuno come se si trattasse delle aiuole di un giardino raffinato che solo lui sapeva coltivare. Alimentava così la sua straordinaria creatività. Nell'ultima telefonata mi ha raccontato con puntualità e passione del suo progetto di un dizionario di eccellenza degli scienziati sociali contemporanei. La Fondation Mattei Dogan, nata nel 2001, aveva progettato un *Dictionary of Eminent Social Scientists* (DESSA) basato su autobiografie. Le cose andavano bene ed era molto contento delle adesioni che aveva riscosso in tutto il mondo. Il dizionario, opera in progress, è consultabile in rete digitando <http://dessafmd.org/auteurs-sciences-sociales.php?langue=fr>; ma reclama un ulteriore impegno. Mi auguro che questa impresa così importante venga completata perché era quello che lui desiderava con forza ed è questo forse il modo migliore per onorare la sua memoria.

Gianfranco Bettin Lattes

# Il buio oltre i partiti?

## Partecipazione dal basso e partecipazione istituzionale ai tempi della politica reticolare

*Luca Raffini e Lorenzo Viviani*<sup>1</sup>

*Political participation is living a deep process of transformation. Practices, subjects, meanings and goals of participation are changing. In this article, on the basis of a critical assessment of the patterns of change affecting institutional political actors (mainly political parties) and bottom-up forms of participation in the Italian context, we analyze two major instruments implemented to fill the gap between institutional domain and bottom-up participation: primary elections and participative-deliberative processes. Both instruments produce ambiguous and ambivalent effects in terms of empowerment of citizens: they often appear to be more instruments of manipulation and symbolic legitimization than instrument of participation.*

### **Introduzione**

Nell'ultimo decennio in Italia vi è stato un profondo processo di mutamento politico. La sfiducia nei confronti delle istituzioni e dei soggetti tradizionali della partecipazione (partiti e sindacati) si è tradotta in pulsioni antipolitiche e nello sviluppo di risposte populiste, personalistiche e pseudocarismatiche, ma anche in una lunga stagione di sperimentalismo partecipativo che, sviluppatosi attraverso un movimento erratico e ondivago, tra fasi di entusiasmo collettivo e fasi di riflusso, ha condotto al consolidamento di una pluralità di pratiche di partecipazione dal basso.

L'impegno civico, sociale e politico si è riversato in una pluralità di forme, difficilmente sintetizzabili e riconducibili a un denominatore comune, ma che insieme contribuiscono a comporre un fermento partecipativo dalla sicura rilevanza, sul piano qualitativo e quantitativo, la cui comprensione costituisce un elemento centrale per cogliere, in tutta la sua complessità, le trasformazioni della cultura politica italiana. Tale sperimentalismo partecipativo, non intercettato dai partiti, rappresenta una risposta alternativa, e in certe sue

<sup>1</sup> L'articolo è frutto di una riflessione condivisa. Luca Raffini ha scritto i paragrafi terzo e quinto, Lorenzo Viviani i paragrafi secondo e quarto. I paragrafi primo e sesto sono stati scritti congiuntamente.

espressioni un movimento complementare, a quel fenomeno culturale, prima ancora che politico, definibile “berlusconismo”, la cui estensione e la cui portata vanno ben al di là del riferimento alla figura del Presidente del Consiglio. Il berlusconismo racchiude tendenze tipiche della parabola postdemocratica, comuni a tutte le democrazie avanzate (la personalizzazione e la mediatizzazione della politica, le derive populiste, *in primis*), coniugandole con tratti tipici della cultura politica italiana (il particolarismo, il clientelismo, lo scarso senso dello Stato), configurando una “via italiana” alla postdemocrazia, che la esemplifica e allo stesso tempo ne radicalizza alcuni caratteri. I partiti di centro-sinistra, ambigualmente oscillanti tra la riproposizione di un’anacronistica forma-partito “pesante” e una rincorsa al modello del “partito del leader”, hanno alimentato la deriva postdemocratica, assecondando forme, peraltro poco riuscite, di mediatizzazione e di personalizzazione della *leadership*<sup>2</sup>.

Facendo riferimento alla teoria di Manin, la campagna elettorale del 2001, in Italia, può essere interpretata come la consacrazione del trionfo della «democrazia del pubblico» sulla «democrazia dei partiti» (Manin 2010). A un decennio di distanza da quello scenario di inizio millennio, si intravede l’emersione pubblica di un terzo paradigma, quello della democrazia reticolare, che vede i nuovi media digitali affermarsi come strumento centrale ai fini della comunicazione e della partecipazione politica: due dimensioni che sempre meno sono analizzabili come autonome e indipendenti l’una dall’altra, ma che, al contrario, si intrecciano in maniera inscindibile (Mosca 2009).

I Social Network, in particolare, sembrano essere strumenti di comunicazione in sintonia con i nuovi repertori di partecipazione e di comunicazione, che questi stessi tendono a plasmare, in forma pluricentrica ed orizzontale. Non sono le nuove tecnologie che trasformano le forme del coinvolgimento politico, piuttosto, si può individuare un’affinità elettiva tra la rete, intesa come infrastruttura digitale, e la rete intesa come metafora e orizzonte possi-

<sup>2</sup> Si tratta di un elemento ben colto da Colin Crouch, in riferimento alla campagna elettorale del 2001 che ha visto la contrapposizione tra Silvio Berlusconi e Francesco Rutelli. «Un altro aspetto del degrado della comunicazione politica di massa è la crescente personalizzazione della politica elettorale. [...] La promozione delle presunte qualità carismatiche del leader del partito, le foto e gli spot della sua persona in pose adeguate e convincenti prendono sempre più il posto del dibattito sulle questioni e gli interessi in conflitto. La politica italiana è stata a lungo immune da questo fenomeno, fino al 2001, quando Silvio Berlusconi ha organizzato l’intera campagna elettorale del centro-destra alle elezioni politiche attorno al suo personaggio, disseminando ovunque sue gigantografie opportunamente ringiovanite, in forte contrasto con lo stile assai più partitocentrico che l’Italia aveva adottato dopo la caduta di Mussolini. Invece di usare questo argomento per contrattaccare, l’unica risposta immediata del centro-sinistra è stata identificare un individuo abbastanza fotogenico tra i suoi leader allo scopo di imitare il più possibile la campagna di Berlusconi» (Crouch 2003: 34-35).

bile dell'organizzazione sociale e politica. Al di là di ogni ingenuo determinismo, la “politica *online*” non è il regno della partecipazione permanente, libera, spontanea, ma un fenomeno segnato da ambivalenze, che riflettono gli attuali *trend* di mutamento sociale e politico. Nondimeno, la rete è il principale luogo di sperimentazione di nuove forme e nuovi significati della partecipazione (Mosca, Vaccari 2011)<sup>3</sup>.

Le mobilitazioni odierne sembrano porsi in continuità con le forme e con i contenuti caratterizzanti la stagione del movimento altermondialista, riportandone i temi, prettamente globali, su un piano locale e nazionale: si pensi alle questioni dei beni comuni; dei diritti, della lotta alla precarietà (*infra* Alteri). Si tratta di una politica che coniuga la rivendicazione di valori postmaterialisti e orientati alla qualità della vita privata e pubblica con la sperimentazione di pratiche di mobilitazione dal basso, sia in forma apertamente protestataria e conflittuale (contro istituzioni e partiti) sia di autorganizzazione (al di fuori di istituzioni e partiti). Rivendicare un agire politico al di fuori dei partiti non significa, in sé, rifiutare a priori il dialogo e il confronto/conflitto con i soggetti istituzionali, ma sicuramente significa non considerarli i principali referenti.

Il fermento partecipativo che sta avvenendo, sotto questo aspetto – ed è questo il massimo elemento di novità – non può essere letto come sintomo di antipolitica. Al contrario, sembra rappresentare un *ritorno alla politica*, che inverte il trend prevalente negli ultimi decenni e che si riflette, se non in una scomparsa,

<sup>3</sup> Altri contributi, in questo numero, riflettono criticamente sull'ambivalenza delle dinamiche di mutamento che caratterizzano i sentieri della comunicazione e della partecipazione nell'era delle reti. Luca Mori sottolinea come il web 2.0 offra una pluralità di strumenti di partecipazione e di deliberazione, ma al tempo stesso possa favorire inedite possibilità di personalizzazione, particolarmente evidenti in fenomeni come il blog e i MeetUp di Beppe Grillo, e quindi del Movimento 5 Stelle. In questo caso una straordinaria partecipazione *online* è riuscita a coniugarsi con forme strutturate di partecipazione *offline* (manifestazioni, assemblee territoriali, e infine nascita di Liste Civiche), ma il carattere reticolare dell'esperienza è associato a una spiccata tendenza alla centralizzazione dei flussi comunicativi sulla figura del leader. Francesco Antonelli, nel suo articolo, suggerisce che l'avvento dei media digitali non conduce a un superamento della democrazia plebiscitaria, piuttosto a una forma di “democrazia pluriplebiscitaria”, favorita da una “molecolarizzazione della sfera pubblica” che permette la creazione di spazi comunicativi, deliberativi e partecipativi segmentati, e quindi una pluralizzazione dei leader carismatici di riferimento. Ciò, peraltro, non avviene in maniera omogenea per tutti i segmenti della popolazione ampliando la separazione tra una parte della popolazione, giovane, istruita, presente online, che popola il web 2.0, e una parte della popolazione più anziana, meno istruita, che continua a informarsi sui telegiornali delle televisioni generaliste. Se questi ultimi restano maggiormente legati alle tradizionali forme di mobilitazione di tipo partitico o mediatico, i primi esprimono un processo di “mobilitazione cognitiva” (Dalton 1984) e sono i protagonisti di un processo di trasformazione delle culture politiche di lungo periodo, e dell'elaborazione di una politica “oltre il sistema politico” (Alteri, Raffini 2007).

in una ridefinizione dei trend di personalizzazione. Le manifestazioni più rilevanti (come quella per la dignità delle donne “Se non ora quando”), così come la campagna referendaria del giugno del 2011, non sono state caratterizzate dal protagonismo di leader di partito o di movimento (pronti a tradurre la popolarità raggiunta nella mobilitazione in risorsa utile ai fini della candidatura alle elezioni). Le mobilitazioni recenti, soprattutto, non si differenziano solo per il ruolo centrale svolto dalla rete (anche nel caso di mobilitazioni precedenti, come i Girotondi, la rete svolge un ruolo determinante, cfr. Mascio 2008) e per l’ampia partecipazione che ottengono, ma per il loro profilarsi come mobilitazioni prettamente *dal basso e reticolari*, ovvero come mobilitazioni a carattere “virale”, che raccolgono l’adesione dei cittadini a titolo individuale. Si osserva l’emersione pubblica di uno sperimentalismo partecipativo e civico che da anni cova sotto le ceneri della politica mediatica, agendo da luogo di sperimentazione di una nuova concezione della politica, “orizzontale” e dal basso, che al rapporto diretto della massa con un leader contrappone una relazione reticolare tra i cittadini e una pluralità di soggetti collettivi di forma e natura diversa. Insieme, questi elementi convergono nell’indicare la presenza, forse addirittura maggioritaria, di una modernità politica italiana, per anni soffocata, e che sembra oggi trovare piena espressione. Una modernità che schiude le possibilità di una partecipazione politica individuale nelle forme di coinvolgimento, ma pienamente collettiva nei contenuti. Una forma di partecipazione, insomma, che sembra assumere tratti compiutamente moderni, nei termini della modernità riflessiva di cui parlano Beck (2000) e Giddens (1994).

In questo contributo si propone una riflessione critica delle trasformazioni della politica in Italia, analizzando quanto e come la personalizzazione, la mediatizzazione e la privatizzazione della politica, da un lato, la ricostruzione dell’impegno politico mediante nuovi soggetti e nuovi repertori di azione, dall’altra, costituiscano due macroprocessi che, con un movimento dialettico, hanno contribuito a ridisegnare le forme della politica in Italia, non necessariamente in forma antipartitica, ma sicuramente “oltre i partiti”. In questa prospettiva si analizzeranno le dinamiche di trasformazione della forma e del ruolo dei partiti e se ne ripercorrerà sinteticamente i luoghi, gli attori, gli strumenti. Ci concentreremo, quindi, sugli strumenti che il ceto politico, soprattutto di centro-sinistra, ha implementato per ricostruire in forma nuova i legami, sempre più deboli, con i cittadini e la società civile, sia nella vita di partito sia nella vita amministrativa delle città, con l’obiettivo di colmare il gap, via via sempre più profondo, tra dinamiche politiche istituzionali e partecipazione dal basso. Le *primarie* perseguono l’obiettivo di allargare la partecipazione ai processi di selezione del ceto politico, i *processi partecipativo-deliberativi* si propongono come strumenti di inclusione dei cittadini nei processi decisionali, soprattutto a livello locale. Si tratta di sperimentazioni che meritano di essere

studiate con attenzione, poiché rappresentano, potenzialmente, strumenti di ricucitura del legame, ad oggi assai sfilacciato, tra partiti e istituzioni, da un lato, singoli cittadini e soggetti della società civile, dall'altra, nonché strumenti di sintesi, capaci di contribuire alla ricostruzione di spazi di deliberazione e di partecipazione, invertendo la tendenza alla frammentazione della sfera pubblica e dei repertori partecipativi. Come vedremo, tuttavia, il ricorso a questi strumenti è accompagnato da una serie di criticità, che ne ridimensionano il ruolo innovativo.

### *Sulla politica in crisi e sulla crisi dei partiti*

Il sentimento antipolitico appare e scompare nella politica italiana in corrispondenza dei momenti di crisi del sistema, sociale, politico, economico, come spia di un processo di trasformazione, in particolare della politica, incompiuto o “colpevolmente” ritardato. L'antipolitica come manifestazione evidente di un eccesso di vischiosità del mutamento politico rispetto alle dinamiche del mutamento sociale, in cui le basi sociali della democrazia si trasformano, mentre gli attori della politica non dirigono ma persistono. L'antipolitica, dunque, come fenomeno ciclico, con livelli di maggiore intensità in corrispondenza di un sistema politico non in grado di rispondere alle domande che emergono dalla società, con istituzioni che non offrono adeguata risposta (Marletti 2002). Si tende così a creare una frattura nell'ambito della rappresentanza politica stessa, fra imprenditori del dissenso e élite autoreferenziali. L'antipolitica è, da sempre, un'etichetta sotto la quale si celano più realtà, spesso in contraddizione (Mastropaolo 2005). Se proviamo a declinare il sentimento antipolitico, troviamo che alla sua radice possono esserci allo stesso tempo una critica alla troppa e alla poca politica nella società, una critica alla politica come spazio istituzionale di governo – a fronte di una superiorità del privato (la società civile, nel suo significato più esteso) –, e una critica alla politica come incapacità di rappresentanza politico-istituzionale delle idee, e degli interessi dei cittadini (Daalder 1992). Tuttavia, in un periodo di crisi occorre sempre richiamare la differenza fra populismo, che si presenta come moto reattivo all'interno di un sistema democratico, seguendo schemi ideologici antielitari e antisistema (Meny e Surel 2001: 249), e democrazia con un leader (Cavalli 2001). Se l'appello alla equivoca e ambivalente parola “popolo” fa riferimento ad una contestazione anti-establishment, che agita la politica, la prospettiva weberiana di una democrazia con un leader si pone come la risoluzione di una tensione di crisi, non nell'ambito di un generico e anti-politico appello al popolo, ma verso la realizzazione di un processo di personalizzazione della politica e della leadership di vertice, in cui vengono superati gli intermediari partitici, ancorati a interessi particolari

e incapaci di rappresentare il bene comune, anche perché condizionati dalle esigenze di riproduzione e salvaguardia delle proprie élite.

Un'antipolitica ambivalente che, per semplificare, può essere ricondotta a diverse tipologie, tra cui un'antipolitica attiva e una passiva, e al tempo stesso un'antipolitica *élite level* e una *mass level* (Metz 2003: 346). Ai fini di questa analisi, possiamo indicare l'esistenza di un'antipolitica come rifiuto generale, caratterizzata da apatia e passività, generata da disincanto e marginalità nella sfera pubblica; e alternativamente un'antipolitica attiva, intesa come rifiuto non della politica *tout court*, ma di un particolare assetto della politica, dei suoi attori, delle sue modalità attuali. Un'antipolitica attiva e una passiva, sulla base di una centralità o perifericità socio-culturale, alla base di una nuova frattura politica, quella tra integrati ed esclusi nello spazio politico contemporaneo, entrambi in opposizione al piano tradizionale della rappresentanza politica (Kitschelt 1997). Con cause e obiettivi diversi, e con diverse prospettive, e conseguenze, per la democrazia. Entrambe, tuttavia, alimentate più che da masse politicamente orientate, dall'azione di contro-élite. Del resto anche la galassia dell'antipolitica partecipa della dimensione del potere politico, e, secondo un paradosso solo apparente, il fenomeno dell'antipolitica è generalmente associato all'antipartitismo (Mudde 1996; Poguntke, Scarrow 1996). Anche in questo caso si può identificare un rifiuto *tout court* del partito politico come strumento di partecipazione dei cittadini - sia come ridondanza rispetto ad altri strumenti (diretti) di partecipazione, sia come vero e proprio rifiuto -, oppure come un rifiuto selettivo dei partiti esistenti, principali indiziati dei vizi della politica e ritenuti incapaci di cogliere e rappresentare le fratture della società (Daalder 1992). La critica ai partiti ha origine con la nascita stessa dei sistemi politici (democratici e non). Nella critica classica alle organizzazioni politiche (da Roma al Medioevo, dal dibattito sulla nascita degli Stati uniti fino all'affermarsi delle democrazie di massa) ritornano con regolarità giudizi negativi sulla natura disgregante delle fazioni. E i principali capi di accusa sono sempre riconducibili a temi quali: dividere il popolo, fomentare la cura di interessi parziali, non perseguire il bene comune, occupare la sfera pubblica (Compagna 2008). «Chi dice organizzazione dice tendenza all'oligarchia», scriveva Michels (1911), e descriveva come il processo di istituzionalizzazione fosse responsabile nel tempo del formarsi di oligarchie, e della progressiva sostituzione dei fini originari dell'organizzazione di partito con la propria sopravvivenza. La stessa avversione verso "la casta" non è una invenzione né post-moderna, né post-democratica. Nel 1902 Ostrogorski criticava l'organizzazione intesa come macchina di partito a cui imputava la degenerazione oligarchica (per l'appunto di casta) e il potere personale contrapposto alla partecipazione dei cittadini alla cosa pubblica. Dunque, il tema fa parte dello studio sociologico della democrazia, e, anzi, la particolarità di una sua

assenza o marginalità sembra contraddistinguere la stagione della democrazia dei partiti di massa come una eccezione. Una eccezione messa in discussione almeno dagli anni Settanta, e lacuna da colmare sia come impianto teorico di riferimento, sia come ricerca empirica.

Se l'antipolitica passiva e l'antipartitismo *tout court* sono fenomeni latenti e cronici dei sistemi politici, più interessanti appaiono le dinamiche dell'antipolitica attiva, dalla sfiducia verso i partiti, e verso la classe politica, al ruolo degli imprenditori dell'antipolitica (e la loro possibile dinamica di contro-élite). Un fenomeno ancor più interessante, e controverso, se declinato sul caso italiano. Gli ultimi venti anni della politica italiana sono stati contraddistinti, con momenti di maggiore o minore intensità, da flussi di sentimento antipolitico. Pur con le differenze storiche e sociali che hanno segnato questo periodo, se valutiamo il fenomeno antipolitico del biennio 1992-1993 con quello di oggi, possiamo provare a evidenziare alcune regolarità. All'inizio degli anni Novanta la corruzione si è configurata come l'epifenomeno di un malessere generale, dovuto alla ormai conclamata fine della ragion d'essere di un sistema politico nato dopo il conflitto mondiale e congelato nel bipolarismo imperfetto della Guerra fredda. Un sistema politico incapace di rinnovarsi perché bloccato dalla contingenza della propria riproduzione, da quella classica eterogenesi dei fini che ha portato la classe politica – in particolare negli anni Ottanta – a inseguire il consenso e la propria sopravvivenza, di fatto ipotecando parte del futuro economico del paese. Una condotta accompagnata e aggravata dalla trasformazione dei partiti, non più strumenti di integrazione di massa, non più espressione di fratture di classe o di religione, costretti ad ampliare le proprie basi sociali e a cercare attivamente il consenso varcando i tradizionali “territori di caccia”. Complice la fine delle ideologie, i partiti *mainstream* si sono mossi in un'ottica “postmoderna” (Von Beyme 1996), ancorando la propria legittimazione, e le proprie risorse, alle istituzioni, e al tempo stesso curando la propria sopravvivenza tramite il potere, piuttosto che raggiungere il potere per dirigere la società (Katz, Mair 2009). Partiti che progressivamente muovono dalla società alle istituzioni, dismettendo la funzione di mediazione sociale e politica, per divenire semi-agenzie dello Stato, altrimenti riconducibili a “*public utilities*” (Van Biezen 2004). Da strumenti di politicizzazione delle fratture presenti nella società, e da canali che istituzionalizzano la partecipazione, i partiti divengono parte integrante del potere pubblico, da cui esercitano un controllo del potere di nomina, di patronage, nelle istituzioni (Di Mascio 2011). Partiti in via di de-ideologizzazione, la cui penetrazione nei meandri della amministrazione (le degenerazione partitocratica) non è più legittimata da riferimenti ideologici, da appartenenze collettive in grado di “anestetizzare” e “risolvere” il distacco tra la classe politica e i cittadini. Per di più, venute meno le grandi narrazioni collettive dei partiti, emerge progressivamente l'incapacità della

classe politica di ridefinire i contenuti della rappresentanza politica, a fronte della maggior complessità delle linee di divisioni sociali, e il superamento dei tradizionali “blocchi sociali” di riferimento. I partiti, ma un discorso analogo potrebbe essere avanzato per i sindacati, non rappresentano più, o meglio rappresentano solo una parte (di solito quella più anziana, e quella più strutturalmente tutelata) della società, non aggregano e non filtrano più le domande sociali, inserendole in un disegno organico di rappresentanza (Pizzorno 1996). Tendono a spostare la rappresentanza politica in finzioni, o manipolazioni, di rappresentatività. E al tempo stesso, anche nella fase di output del sistema, la sfera di governo, mostrano limiti di efficacia e efficienza, sfidati dall'economia, dalle istituzioni sopranazionali, e dagli interessi che si auto-tutelano, nel determinare le scelte di governo (Mattina 2010). Non solo quindi l'auto-referenzialità e la nuova e vecchia corruzione della classe politica (della Porta e Vannucci 2007). Ma il venir meno di un patto fra cittadini e politica, e il lento affermarsi di un nuovo rapporto fra eletti ed elettori, in molti casi improntato non alla partecipazione ma al legame personale, personalistico quando non clientelare (Caciagli 2009). Crisi dei partiti come strumenti di partecipazione e identificazione, ma anche crisi della capacità di governo. Un cortocircuito che sfocia nell'accrescersi della reazione antipolitica dei primi anni Novanta, nella Lega, nei referendum, in Forza Italia (Tarchi 2003). Un fenomeno che tuttavia è accompagnato non solo dal riflusso nel privato *tout court* (come avvenne negli anni Ottanta), ma anche da una spinta opposta, testimoniata dallo spirito civico che affiora da un impegno coltivato non nella politica ma nella sfera dei rapporti tangibili. Nell'associazionismo, in cui è possibile e gratificante misurare la partecipazione senza posticipare al futuro il raccolto del proprio impegno. Nella sfera calda dei rapporti personali. Non sempre elemento virtuoso per la qualità della democrazia, anche se propedeutico al risveglio di un legame sociale che si solidifica, fra le persone, fra le classi, e produce capitale sociale, risorsa preziosa della sfera pubblica e della democrazia stessa.

La fase politica attuale appare viziata dalla “transizione infinita”, che ha le sue origini proprio nella difficile gestazione della politica negli anni Novanta (Bull e Rhodes 1997; Ignazi 2002; Biorcio 2003). Da una parte il sistema politico e partitico – dopo venti anni – non è ancora approdato ad una geometria stabile. Berlusconi, l'imprenditore dell'antipolitica si è ormai istituzionalizzato, e ha promesso ma non realizzato la de-istituzionalizzazione del sistema politico ed economico precedente. E, nell'ottica di una leadership carismatica, si potrebbe quindi obiettare la scarsa produzione di risultati, e la non trasformazione del sistema. La stessa leadership politica ha ottenuto consenso ma non ha generato fiducia, ponendosi quindi nell'alveo di una proposta populista più che nella prospettiva di leadership carismatica (Mastropaolo 2011). Il posto e la funzione delle ideologie sono stati così sottoposti a sfida, con esiti in

entrambi i casi non risolutivi, prima da una ostilità alla sfera pubblica da parte della società civile, quindi dalla “politica dell’antipolitica” di una leadership che ha posto se stessa come ideologia dominante (Berlusconi). Questo processo non compiuto di trasformazione ha la sua radice, per quanto si tenda a sottovalutarne la perdurante portata rivoluzionaria, ancora in quel lontano (eppure vicino) 1989 in cui è finito il Novecento e la sua geometria esatta delle identità sociali e politiche. Da quella data in poi (ma anche prima se ne intravedevano i segnali) si registra, in Italia e in Europa, una difficoltà a strutturare una rappresentanza politica in grado di tenere insieme interessi diffusi, identità frammentate, in altre parole una modernità diversa da quella costruita e cristallizzata negli anni del Dopoguerra.

Per comprendere il mutamento politico dell’Italia occorre osservare che la politica, e i partiti, si trovano ad affrontare una fase di mutamento della struttura delle opportunità, costituite dalla società in cui operano, dalle istituzioni e infine dalle dinamiche di competizione proprie dei suoi attori (Raniolo 2004; 2005). Il rapporto tra politica e società, il reciproco influenzarsi del mutamento sociale e politico, rappresentano le chiavi d’accesso alla comprensione delle trasformazioni della stessa democrazia. Le identità sociali figlie della modernità industriale, le fratture e le opposizioni classiche del secolo della democrazia di massa (Lipset e Rokkan 1967), si fanno entrambe dai confini porosi e labili. I gruppi sociali si frammentano in un caleidoscopio di riflessi frammentati di individui sempre più alle prese con la opportunità, e la difficoltà, di costruire il proprio sé e il proprio senso nella vita, nel lavoro, nelle relazioni sociali, nelle relazioni umane (Beck 2001; Bontempi 2007). Senza l’ausilio e la mediazione di forme comunitarie, senza la naturale aspettativa di una mobilità sociale ascendente, senza orizzonti politici e sociali integrati in una dimensione collettiva, senza infine il collante di identità politiche, la società si disintegra, e gli interessi più forti capaci di auto-rappresentarsi sulla scena pubblica marginalizzano inevitabilmente gli interessi dei più deboli, altrimenti riconducibili a interessi frammentati o non in grado di esercitare una qualche forma di pressione. Una società, e quindi una sfera politica, che divide i gruppi sociali sulla base di una nuova frattura: gli integrati, coloro che hanno le risorse, il capitale umano, relazionale, culturale ed economico per sfruttare l’onda individuale della liquefazione della modernità; e gli esclusi, coloro che invece sono, o si ritengono, marginali alle nuove sfide/opportunità, e che cercano le proprie zattere di salvataggio in comunità immaginarie, utopie di sicurezza a cui appendere la propria sensazione di esclusione. Una società di questo tipo non fa a meno della politica, ma richiede alla politica stessa una nuova capacità di rappresentanza collettiva. Una democrazia esposta alla polverizzazione degli intermediari tradizionali non può infatti difettare di forme di aggregazione e rappresentanza di interessi, di culture politiche, di organizzazioni territoriali

di partecipazione, della formazione e del ricambio della classe dirigente. Nonostante il lamento della crisi, ancora nessuno ha dimostrato come è possibile il funzionamento di una democrazia senza i partiti. Affermazione che non equivale al dato per cui la democrazia deve essere “dei partiti”, e la partecipazione unicamente strutturata “dai partiti”. La sfera pubblica riaperta, sia nelle dinamiche di accesso verticale alla sfera decisionale, sia in quelle orizzontali di partecipazione politica, si è arricchita, anche in Italia, di nuove forme e contenuti dell’agire collettivo. Tuttavia, perché continua a crescere il dato della sfiducia nei confronti dei partiti? In Italia, come nel resto delle democrazie europee, la crisi dei partiti porta con sé il paradosso di soggetti al tempo stesso troppo deboli nella società e troppo forti nelle attribuzioni di potere. E al tempo stesso si chiede non solo la democrazia dei partiti, ma la democrazia nei partiti. Partiti (e sindacati) in crisi di legittimazione, ancora più che di poteri, si devono confrontare con i problemi della selezione della classe politica, che non è solo democrazia dei processi decisionali, ma anche – o soprattutto – qualità e formazione della élite, il loro ricambio anche in senso generazionale, il superamento del metodo della cooptazione (in particolare dei vertici della società civile). Inoltre, insieme al dato organizzativo, è ormai dirompente il tema della riforma del sistema istituzionale, con la possibilità dei cittadini di sanzionare l’operato dei partiti e dei leader sulla base dei contenuti dell’agire di governo. Come avviene nei livelli locali, in cui il rapporto con la politica (e con i suoi vertici) è più diretto, personalizzato, il rapporto con la comunità locale è costante, la verifica della capacità di governo è quotidiana. A partire dalla Legge 81 del 1993 i nuovi sindaci sperimentano non solo una leadership personalizzata, ma ridefiniscono la stessa identità dei partiti locali, e realizzano nuove forme di governance locale (Segatori 2003). In questo senso, l’esame delle società democratiche contemporanee mette in evidenza come l’antipolitica trova terreno fertile dove si incrinano le forme tradizionali di legittimità, e con queste la capacità di una reale responsabilizzazione e rappresentanza nei confronti degli elettori. Un processo che tuttavia non mette in discussione la fiducia nella democrazia (Linz 2002), che nella sua realizzazione pratica necessita di una declinazione, in cui la dimensione partecipativa, la dimensione della democrazia con un leader, si pongono come sfida e opportunità alla ridefinizione dei contenuti della democrazia rappresentativa.

### *Le trasformazioni della partecipazione “dal basso”*

Il declino degli iscritti ai partiti di massa ha favorito la nascita di un associazionismo autonomo dai partiti, e quindi di un’inedita forma di partecipazione sociale, che raccoglie e valorizza le istanze partecipative che non si indirizzano

più nei canali tradizionali (La Valle 2006). A partire dagli anni Novanta osserviamo, inoltre, una rapida diffusione del fenomeno dei comitati di quartiere. Questi nascono a livello “micro”, raccogliendo le proteste dei cittadini nei confronti di un progetto urbanistico riguardante l’area, per esprimere la contrarietà rispetto alla presenza di immigrati, ecc. Il carattere *single-issue* e di tipo prevalentemente protestatario di queste mobilitazioni spinge gli osservatori ad attribuirvi l’etichetta NIMBY (Not in My Back Yard), per sottolinearne il carattere reattivo ed egoistico. Se all’associazionismo sono attribuite virtù civiche, e, in particolare, la capacità di mobilitare e riprodurre il capitale sociale (Putnam 1993), i comitati sono considerati una conseguenza perversa della frammentazione e il segno del rifiuto del confronto e del dialogo (Bobbio, Zepetella 1999). La diffusione dei comitati, si sostiene, è il segno dell’erosione del capitale sociale nonché dell’antipolitica, conseguenza della perdita di capacità della politica di conciliare e integrare interessi e punti di vista contrastanti. In realtà, le ricerche evidenziano lo sviluppo di una dimensione progettuale e proattiva, che non si limita alla difesa dell’interesse micro, ma, al contrario, si apre all’elaborazione comune su temi prettamente pubblici. Ne sono testimonianza, come ricorda Donatella della Porta nell’intervista realizzata in questo stesso numero della rivista, la tendenza, ampiamente diffusa, alla nascita di coordinamenti dei comitati, che agiscono, nelle grandi città, in forma unitaria, e i raccordi che si creano tra comitati sorti in territori diversi e in opposizione a progetti diversi, come l’Alta Velocità in Val di Susa o il Ponte sullo Stretto di Messina (della Porta, Piazza 2008). Nell’ambito del multiforme mondo dei comitati, quindi, si sviluppano forme di partecipazione di tipo proattivo, ben più capace di generare capitale sociale rispetto a una parte del mondo associativo, autodefinitosi “volontariato del fare”, che abbandona la funzione di *advocacy*, assume una declinazione esplicitamente apolitica, e, soprattutto, finisce talvolta per mutuare logiche e modalità di azione proprie della sfera del mercato.

Prendendo a prestito le categorie habermasiane, possiamo affermare che, al pari dei partiti, anche una parte significativa del mondo dell’associazionismo si distacca dal “mondo della vita” adottando finalità e linguaggi propri del “sistema”, lasciando ad altri soggetti collettivi l’azione emancipatoria nell’ambito della sfera pubblica. La tendenza alla trasformazione ontologica dei partiti e di parte del mondo associativo spiega la capacità di attrazione dei movimenti come ambiti di elaborazione di una politica dal basso e, soprattutto, lo sviluppo di nuovi attori collettivi, capaci di intercettare le istanze di partecipazione in ambienti informali e non strumentali, che offrono spazi liberi di dibattito pubblico. I movimenti sono impegnati su una pluralità di tematiche: l’ambiente, la pace, i diritti dei migranti, i beni comuni, la riforma della democrazia, ecc. Il fenomeno più rilevante dell’ultimo decennio è il movimento altermondialista, “movimento dei movimenti” che non si basa su un’identità

forte e univoca, ma è intimamente pluri-identitario e aperto. Raccoglie esperienze diverse (dall'associazionismo cattolico ai movimenti di matrice marxista) e le sintetizza in maniera sincretica. È per sua natura transnazionale. Porta a pieno compimento il principio della rete, come forma organizzativa e come forma mentale, tanto che lo sviluppo di questo nuovo movimento è strettamente legato all'utilizzo delle rete telematica, che contribuisce in maniera determinante a riplasmare i repertori di azione di comunicazione (Balocchi, Freschi, Raffini 2007-2008). Se i comitati di quartiere nascono su base locale, sono *single-issue* e tematizzano una singola *policy*, il movimento new global (della Porta, Mosca 2003; De Nardis 2003) è transnazionale, reticolare, aperto e plurale, abbraccia una pluralità di tematiche e ha come oggetto più generale l'affermazione di una nuova concezione della politica e della pratica democratica, che, come vedremo, si esprime tramite una richiesta di riforma partecipativa delle istituzioni, ma ancor prima è messa in pratica nelle modalità democratiche interne ai movimenti, che superano il vecchio assemblearismo, con le sue *empasse* decisionali e le sue inevitabili derive leaderistiche, e affermano una pratica di democrazia deliberativa (Ceri 2003). Il movimento dei movimenti ha due anime: quella reattiva, che si esprime in eventi di protesta contro i vertici internazionali, o in mobilitazioni di tipo conflittuale contro la realizzazione di grandi opere (centrali nucleari, alta velocità, aeroporti militari); e quella proattiva, che si esprime nell'elaborazione di progetti e proposte, in merito alla tutela ambientale e alla questione dei beni comuni, alla giustizia sociale, alla riforma democratica delle istituzioni locali, nazionali, sopranazionali.

La stagione del movimento altermondialista vive, in Italia, un momento centrale tra il 2001 e il 2002, anni del controvertice a Genova e del Social Forum Europeo di Firenze. Si tratta dello stesso periodo che avevamo precedentemente individuato come il culmine simbolico del processo di mediatizzazione e di personalizzazione della politica e di distacco dei partiti dalla società civile e dalla politica "dal basso". A partire da quel momento, i temi e i repertori elaborati nell'ambito del movimento dei movimenti trovano applicazione in una pluralità di esperienze di partecipazione dal basso (le campagne per l'acqua pubblica, culminate nel recente referendum, le mobilitazioni dei precari, le esperienze di consumerismo politico, i Gas e i progetti di filiera corta, ecc). Il "movimento dei movimenti" rappresenta in definitiva un ombrello comune sotto il quale rientrano mobilitazioni locali (in omaggio al celebre motto dei movimenti, "pensa globale e agisci locale") e transnazionali, comitati e associazioni con scopi, natura, forma organizzativa e modalità di mobilitazione diverse. Tra queste, anche in Italia, rientrano le associazioni attive nell'ambito del consumerismo politico (Forno, Tosi 2009). Botteghe del commercio equo e solidale, gruppi di acquisto, progetti di filiera corta, distretti di economia solidale: sono forme di mobilitazione auto-organizzate,

in cui l'autonomia rispetto alle istituzioni si associa a un repertorio di azione proattivo, che non rifiuta a priori il confronto con la politica istituzionale. Si tratta di forme di impegno sociale e politico che possono essere considerate emblematiche di una partecipazione "oltre la delega", che vede l'attivazione di "cittadini critici" (Norris 1999), protagonisti di un'individualizzazione della politica, ovvero di un rapporto con la politica sempre più autonomo e indipendente da partiti e sindacati, e, con l'avvento della politica *online*, anche dalle organizzazioni di movimento. Questi cittadini, infatti, partecipano in forma silenziosa, informandosi, comunicando e deliberando su blog, Social Network, forum online, e sono protagonisti di forme di "flash activism" (Earl, Kimport 2011): termine che indica la possibilità di partecipare a mobilitazioni e campagne in forma istantanea e immediata, a distanza, senza che sia necessario impiegare tempo e denaro. La partecipazione individualizzata acquista visibilità in maniera alterna, in una pluralità di forme di azione collettiva, più o meno estemporanee, ma sembra nondimeno capace, in alcune fasi, di saldarsi in mobilitazioni *offline*, ampiamente partecipate. Emblematiche, in tal senso, sono le mobilitazioni degli *Indignados* in Spagna e le proteste degli universitari in Italia, avvenute al di fuori dei partiti, lontane dai media tradizionali, senza la presenza di leaders immediatamente riconoscibili. In entrambi i casi l'utilizzo della rete è stato determinante, ma la protesta, lungi dal restare confinata *online*, ha riempito le piazze.

La moltiplicazione degli spazi e delle forme della partecipazione ha come risultato una dinamica di frammentazione: sempre più politica dei partiti, politica mediatica e politica dal basso sembrano seguire dinamiche autonome e indipendenti. La consapevolezza di questo trend sottostà alla promozione di una serie di tentativi di ricucire il divario tra il mondo della politica istituzionale e partitica e quello della politica "dal basso", sia su iniziativa dei partiti e delle istituzioni sia su iniziativa della società civile, con risultati ambivalenti. Si tratta, delle primarie e dei processi partecipativo-deliberativi: strumenti di un possibile nuovo raccordo tra istituzioni, partiti e cittadini, in un contesto segnato da un appiattimento dei partiti sulla dimensione istituzionale e da una tendenza degli stessi a sviluppare rapporti privilegiati con *lobby* e poteri privati; da una forte tendenza alla personalizzazione della politica, anche a livello locale; da una frammentazione delle forme partecipative in una pluralità di soggetti. Una delle finalità associabili a questi strumenti è quella di offrire inedite possibilità di coinvolgimento, seppur limitate e puntuali, a quella vasta schiera di cittadini interessati alla politica ma non attivi in forme di partecipazione convenzionale. Si tratta dei "cittadini critici", che rifiutano una mobilitazione partitica, ma che sono mobilitati cognitivamente, e sviluppano un rapporto individuale con la politica. Ma questi strumenti sono effettivamente in grado di promuovere la partecipazione dei cittadini, di recepire le richieste

di partecipazione dal basso, di generare *empowerment* e di alimentare il capitale sociale? E sono strumenti che permettono a partiti e amministrazioni locali di riconquistare fiducia e legittimità?

### *Personalizzazione della politica: le primarie*

Nelle democrazie contemporanee, la politica diviene con sempre maggiore intensità *candidate-centered*, personalizzata, e presidenzializzata (Poguntke, Webb 2005). Un processo che si osserva anche nelle democrazie tradizionalmente ancorate a sistemi elettorali di tipo proporzionale, alla rappresentanza parlamentare, dove la crescita del ruolo dell'individuo cresce a detrimento del "collettivo", della ideologia e della organizzazione, ossia in direzione non solo diversa, ma avversa, ai partiti politici (Hazan, Rahat 2010: 12). Oltre i partiti, quindi, ci possono essere i partiti stessi, se l'organizzazione, le funzioni e i poteri di questi ultimi non sono fossilizzati nella forma storica del partito di massa. All'interno dei processi di mutamento dei partiti, può essere inserita la democratizzazione delle procedure di selezione della leadership, uno dei possibili strumenti che intervengono a modernizzare un processo interno, e tramite questo la natura stessa dei partiti. Le elezioni primarie sono tali «perché avvengono prima delle elezioni vere e proprie» (Fabbrini 2002: 19), e rappresentano temporalmente il momento in cui avviene la nomina o la selezione degli aspiranti candidati di un partito alle cariche pubbliche, secondo regole che stabiliscono chi può candidarsi e chi può partecipare alla elezione. Le primarie costituiscono una procedura attraverso la quale i candidati sono selezionati direttamente dagli iscritti/elettori, in elezioni supervisionate dalle istituzioni piuttosto che dai leader di partito in riunioni e convenzioni (Raney 1980), riconducibili, quindi, a un metodo di selezione, una votazione in vista di una elezione (Valbruzzi 2011: 283). Tuttavia, le primarie, dal punto di vista sociologico, rappresentano un campo di ricerca interessante non solo come "meccanica" di elezione. Le primarie sottintendono alla trasformazione della relazione fra eletti e elettori, e al tempo stesso offrono l'opportunità di valutare come muta la selezione della leadership. Le primarie, o meglio le ragioni che ne determinano la scelta, non attengono alla ingegneria elettorale, ma al rapporto tra mutamento sociale e mutamento politico, al processo di personalizzazione e al mutamento del partito politico come attore della democrazia. Di fatto le primarie coinvolgono due diverse categorie di elettori, non più rappresentabili con i tradizionali cerchi concentrici descritti da Duverger per il partito di massa. La prima è quella degli "attivisti", ossia coloro che si mobilitano nelle primarie in quanto iniziativa di partito, con un profilo identitario più netto, e con una maggior disposizione rispetto alle regole e alle

decisioni (anche le indicazioni) dei partiti. La seconda è quella degli elettori, reali o potenziali, la cui partecipazione assume il profilo di una scelta personale, come tale espressione di processi ormai maturi quali la personalizzazione della politica, una mobilitazione con caratteri cognitivi, un'appartenenza "leggera". L'apertura a "elettori intermittenti" nel processo di selezione della leadership, necessita quindi dell'esame di una possibile ambivalenza, ma non di un'aporia, delle primarie. In questo senso, le primarie legittimano i partiti sulla base di una nuova relazione fra élite e cittadini, o alternativamente li indeboliscono, dal momento che una più ampia partecipazione abbassa il livello di identificazione e di lealtà verso i partiti stessi?

La scelta di adottare le elezioni primarie deve essere collocata nei singoli contesti sociali e politici, nonché nella particolare condizione dei partiti, nel tipo e nel grado di personalizzazione della politica e della leadership, e nella struttura istituzionale di ogni singolo paese. In altri termini, il paradosso delle primarie cessa di essere tale se viene inserito nella struttura delle opportunità politiche di un paese, compito che spetta alla sociologia politica, per verificare se le primarie sono uno strumento dei partiti, per rilegittimarsi, o dei cittadini, per incidere sulle scelte un tempo appannaggio delle oligarchie, o infine della leadership per autonomizzarsi dal partito apparato. In questo senso, la democratizzazione della selezione della leadership in Italia avviene seguendo un processo inverso rispetto a quello sperimentato nel sistema politico che le ha viste nascere: gli Stati Uniti. Questo perché le primarie possono servire per scopi solo apparentemente simili, dal momento che il loro esame empirico mette in luce due diversi tipi di prospettive. La prima è quella della legittimazione di un processo di selezione stabilito a monte dalle strutture intermedie di partito, in cui le primarie hanno una valenza celebrativa esterna, e quindi non di selezione, ma di "consacrazione popolare". La seconda prospettiva è invece quella di una selezione vera e propria, in cui il risultato non è prestabilito da accordi all'interno del partito, anzi le indicazioni del gruppo dirigente del partito può essere sovvertito da un elettorato svincolato da lealtà gerarchiche. Le varianti delle primarie non appartengono solo alle modalità tecniche di costruzione del *selectorate* e di caratteristiche delle candidature. Esiste una diversa lettura del ricorso alle primarie come modalità partecipativa e selettiva. Più in generale è utile osservare attentamente come e perché le primarie nascono nel sistema politico a cui tradizionalmente sono associate: gli Stati Uniti. Una lettura superficiale vuole che negli Stati Uniti i partiti non si siano mai caratterizzati come fenomeno organizzativo e identitario di massa, e che la politica sia personalizzata come fenomeno connaturato alla società americana. L'analisi di Melchionda (2005) sulla progressiva introduzione delle primarie nel sistema americano mostra come anche la politica americana fosse in realtà dominata da organizzazioni di massa, per quanto non ideologiche, con or-

ganizzazioni per ampi tratti impegnate in funzione integrativa, in particolare degli immigrati, con partiti nella piena disponibilità di potere di veri e propri boss. Una organizzazione burocratica che assolveva al compito della selezione della leadership nelle *smoke-filled rooms*, altrimenti identificabili come i luoghi e le pratiche delle oligarchie di partito, che avevano (e hanno) continuo bisogno di legittimazione del proprio potere.

Il tema della selezione del leader come forma di democrazia manipolata ad opera dei partiti rappresenta bene una fase storica della presidenza americana, in cui la selezione del partito passa dalla *party machine*, e in cui il partito politico americano assume il connotato di partito di quadri, o meglio di boss. Partiti che sono identificati come «istituzioni di reclutamento di un personale politico democratizzato, proveniente da tutti gli strati della scala sociale (Pasquino 1991: 66), e come tale responsabili di una frammentazione del corpo sociale e della stessa corruzione della leadership, di cui si indicano le mediocri qualità necessarie per conquistare la maggioranza<sup>4</sup>. La comparazione fra modelli di mutamento sociale, trasformazione dei partiti e introduzione delle elezioni primarie, consente quindi di cogliere a pieno l'ambivalenza di tale strumento, in particolare nelle democrazie europee, e con ancora maggiore peculiarità nel caso italiano. Il primo punto che merita di essere affrontato è che le primarie vengono introdotte sulla base di una sfida, esterna, o esterna

<sup>4</sup> La sociologia classica si è interessata a lungo di questo tema, con esperienze di ricerca condotte direttamente negli Stati Uniti, e in particolare Max Weber (1918-1919) ha affrontato il processo di trasformazione della democrazia americana ad opera del professionista della politica e della *party machine*. Il partito politico e il nuovo professionista della politica, per quanto passibili di critiche, diventano per Weber lo strumento storicamente necessario per passare da una democrazia delle oligarchie controllata dai notabili, a una democrazia plebiscitaria in cui il popolo sceglie il leader e lo identifica con la causa (Cavalli 1987: 25). In relazione al possibile affermarsi di leader naturali, liberati dalla dipendenza nei confronti dei notabili, Weber osserva che la trasformazione dei partiti – macchina aveva determinato una trasformazione della selezione dei Presidenti a partire dalla elezione di Andrew Jackson nel 1828. In seguito, in effetti, si può osservare l'effettivo superamento dei notabili e l'affermarsi di una democrazia plebiscitaria dopo il 1840, in un processo di continuo mutamento del rapporto tra sistema dei partiti e selezione della carica politica di vertice, fino alla successiva affermazione della «presidenza imperiale» (Schlesinger 1980). Non solo l'impatto di variabili istituzionali, ma in corrispondenza di particolari situazioni di crisi economiche, militari, e di politica estera, il Presidente tende ad assumere sempre maggiori poteri, senza cambiamenti costituzionali ma modificando l'equilibrio variabile nella articolazione dei poteri delle istituzioni, e contribuendo a diversificare la stessa natura e funzione dei partiti, con la progressiva introduzione del partito del Presidente. Per comprendere l'impatto delle primarie sul sistema americano, e il significato da attribuire a tale strumento, occorre quindi capire la natura che assumono i partiti in quel contesto storico e sociale, e capire la natura di quelle organizzazioni politiche rappresentate come partito di quadri (Epstein 1967), club o super Pacs (Aldrich 1995; Heidar 2003), per lo più attivi dentro le arene parlamentari (Green 2002; Cox e McCubbins 2005).

alle élite dominanti, e alle oligarchie di partito. Negli Stati Uniti, si possono individuare tre diverse fasi di richiesta di democratizzazione tramite primarie. Una prima fase faceva seguito alla necessità di alternanza e ricambio interno al Partito democratico negli Stati del Sud, un “surrogato di alternanza”, (Campus e Pasquino 2003), alla metà dell’Ottocento. Una seconda fase rispondeva alla necessità di democratizzare il sistema delle convenzioni per la scelta del candidato Presidente, sostenuta dal *Progressive reform movement* fra ‘800 e ‘900, in nome di una contestazione alla degenerazioni del sistema oligarchico dei partiti. Infine la terza, e decisiva (perché seguita dalla trasformazione del sistema di *nomination*), fase, in nome della contestazione interna alle scelte della convenzione del Partito democratico del 1968, in una fase di trasformazioni sociali e di spinta in chiave anti-establishment da parte della base dell’elettorato democratico. Le primarie quindi come spinta esterna ai partiti intesi come apparato dirigente, in ordine alla democratizzazione, ma anche alla destrutturazione del potere interno, tradizionalmente appannaggio dei boss locali e nazionali. Tuttavia, il ricorso alle primarie può verificarsi in ragione di una sconfitta elettorale, quando l’esigenza di rinnovare la classe dirigente impone ai partiti di aprirsi ai propri iscritti, come nel caso delle democrazie europee. In questo quadro, il caso dell’Italia rappresenta invece un processo tanto inusuale quanto soggetto a fasi contraddittorie. L’introduzione delle primarie per legittimare una leadership senza partiti, il caso di Prodi nel 2005, si configura come un’elezione primaria di tipo “acclamativo”, ossia una competizione il cui risultato principale non è la selezione, già effettuata dai partiti, quanto la necessità di acclamare e legittimare una leadership, senza e oltre i partiti. A questo tipo di primarie, aperte a tutti i cittadini, con solo una vaga previsione, mai resa effettiva, di un albo degli elettori, è quindi seguito il caso di primarie più o meno competitive nei diversi contesti locali, per l’elezione dei sindaci, dei presidenti di provincia o di regione. La scelta di elezioni primarie “aperte” ha inoltre contraddistinto una fase di trasformazione dell’offerta politica, con la nascita del Partito democratico, e la scelta di inserirle nello Statuto, come “mito fondativo”. La domanda, tuttavia, è se le primarie possono essere uno strumento *top-down*, e se e quanto sono realmente strumentali a processi di democratizzazione interna, o alternativamente al tentativo di legittimazione *ex post*, una forma rituale di consolidamento attraverso un consenso più ampio, che segue una decisione maturata e presa nelle tradizionali fucine di costruzione della classe dirigente: i partiti. Selezione e legittimazione possono essere effetti comuni, ma non necessariamente sovrapponibili, delle primarie, con tipologie di leadership selezionate dai caratteri diversi, sia per profilo socio-biografico, sia per stile stesso di leadership. Sulla base di questa distinzione è quindi possibile ipotizzare, e provare empiricamente, l’esistenza di una pluralità di elezioni primarie, con caratteristiche divergenti in relazione al tipo di

personalizzazione, al rapporto tra partiti e candidati, e al tipo di competitività. Primarie con effetti diversi, e al tempo stesso primarie con presupposti diversi. In entrambi i casi primarie che incidono non solo sulla selezione della leadership, ma sulla organizzazione, e sui poteri del partito stesso. Del resto, autori come Leon Epstein e Austin Ranney, di fatto riconducevano la selezione dei candidati ad un'attività privata dei partiti, un processo "extralegale", e una *intraparty issue* (Hazan, Rahat 2010: 4), dunque una delle funzioni proprie del «giardino segreto della politica», una delle ultime dopo che i partiti hanno perso il connotato di integrazione sociale, e con esso non solo la capacità identificante, ma la stessa possibilità di filtrare e aggregare le diverse domande che derivano dalla società. Tuttavia, il tema delle elezioni primarie, che costituisce parte rilevante del reclutamento politico e della formazione e selezione della leadership, ma ovviamente non lo esauriscono, si pone al centro del dibattito fra coloro che sostengono che i sistemi di selezione sono strumentali a determinante finalità politiche, ossia che sono adottati in quanto corrispondenti a particolari obiettivi stabiliti dagli attori politici (in questo caso i partiti), e coloro che, in una prospettiva neo-istituzionalista, considerano che i diversi metodi non solo riflettano la politica, ma abbiano il potere di orientarla e modificarla (Hazan, Rahat 2010: 5).

### *I processi partecipativo-deliberativi*

La stagione delle sperimentazioni partecipativo-deliberative, in Italia, inizia nella prima metà dell'ultimo decennio, sotto l'influsso dei Social Forum Mondiali ed Europei, che danno impulso ad uno sperimentalismo partecipativo il cui obiettivo è affiancare ed integrare le istituzioni rappresentative con inediti spazi aperti alla partecipazione e alla deliberazione dei cittadini, al fine di sopperire con nuovi strumenti all'indebolimento di quelli tradizionali (come i Consigli di Quartiere, nati come risposta istituzionale a una richiesta di partecipazione dal basso nei territori, ma che, presto ridotti a una sorta di mini-consigli comunali, hanno perso il loro ruolo di collettori istituzionali della partecipazione dal basso). Un secondo obiettivo è quello di riequilibrare gli strumenti di *governance* territoriale introdotti negli anni Novanta (dai Patti Territoriali ai Piani Strategici), sbilanciati a favore degli interessi organizzati, improntati alla efficacia/efficienza piuttosto che all'aumento della legittimazione democratica e funzionali alle esigenze del ceto politico di governare società complesse in un contesto di scarsità di risorse cognitive ed economiche. In questa fase, lo strumento maggiormente adottato è il Bilancio Partecipativo (BP) (cfr. Sintomer e Allegretti 2009), strumento caratterizzato da una forte carica simbolica, che, tuttavia, raramente in Europa si traduce in processi realmente

trasformativi. Se il BP nasce in Brasile nei quartieri degradati delle metropoli brasiliane, quale strumento di democratizzazione, di riqualificazione urbana e di giustizia sociale, nelle democrazie consolidate l'obiettivo è rivitalizzare la partecipazione dei cittadini "comuni" e ricostruire capitale sociale in contesti segnati da un tessuto sociale frammentato e sfilacciato. Quasi mai, tuttavia, la partecipazione supera la soglia dell'1% dei residenti e si verificano spiccati processi di autoselezione, a sfavore di immigrati, giovani, donne, e sul piano socio-politico, a favore dei soggetti già politicamente attivi. Insomma, più che nuovi canali a disposizione dei "cittadini comuni", se ne aprono di ulteriori per chi già partecipa; le assemblee di BP non aggiungono molto ai tradizionali consigli di quartiere, alle consulte e alle arene negoziali e di *governance*, e non riescono, se non in minima parte, ad attirare cittadini "comuni". La tendenza alla riproduzione delle "vecchie" logiche, negoziali e strumentali, attenua il carattere innovativo dei processi, inibisce un percorso di sviluppo collettivo e sortisce un effetto paradossale: esperienze la cui finalità dovrebbe essere la ricucitura del rapporto tra ceti politici e cittadini, sono viste da questi ultimi come un esercizio di stile dei primi, come uno strumento retorico di ricostruzione simbolica del consenso, o, peggio, come uno strumento di manipolazione, al punto di rafforzare la percezione dei politici come autoreferenziali. L'assenza di una reale volontà da parte del ceto politico di cedere parte del proprio potere, la scarsa risposta da parte dei cittadini "comuni", le difficoltà incontrate nello spostare l'attenzione dalle questioni "micro" a una prospettiva più ampia, fanno in modo che le esperienze italiane di BP si chiudano in media dopo tre anni, tanto che alla fine dello scorso decennio si poteva già parlare di riflusso dell'esperienza, in un contesto in cui l'attenzione si sposta progressivamente verso altri strumenti, il cui tratto comune è lo spostamento dell'enfasi dalla dimensione partecipativa a quella deliberativa.

I tratti che definiscono la seconda generazione di processi, definibili "partecipativo-deliberativi" sono i seguenti:

- La de-ideologizzazione. Emerge la consapevolezza che affermare la democrazia partecipativa quale prassi ordinaria di governo è un'utopia irrealizzabile, seguendo la quale si rischia di alimentare ulteriormente il distacco con i cittadini, che chiedono agli amministratori, accusati di essere autoreferenziali, risposte concrete. Se le basi sociali e culturali della democrazia sono deboli, non è perseguendo l'ideale partecipativo che si rafforza la democrazia, ma ricostruendo il legame fiduciario tra cittadini e istituzioni e tra gli stessi cittadini. I processi di "seconda generazione" si propongono, quindi, di aprire spazi di informazione, consultazione e deliberazione, favorendo un avvicinamento dei cittadini all'amministrazione.
- La tendenza a privilegiare processi puntuali, finalizzati a progetti specifici (la riqualificazione di una piazza, un quartiere, un'ex area industriale; la

definizione del piano di governo del territorio) o rivolti a un target particolare (i giovani, gli immigrati, ecc), superando l'impostazione generalistica di processi come il BP.

- Il metodo della “porta aperta” (Bobbio, Pomatto 2007), ovvero il principio della apertura dei processi a tutti gli interessati, tradottosi in spiccati fenomeni di auto-selezione, sempre più è affiancato da un criterio alternativo, ovvero il campionamento statistico della popolazione, il cui obiettivo è raccogliere un “microcosmo” chiamato a deliberare in ambienti “protetti”. La base giustificativa del processo si sposta dalla quantità dei partecipanti alla qualità delle interazioni prodotte.
- I riferimenti all'ideale partecipativo (di matrice sudamericana) lasciano quindi il posto ai riferimenti all'ideale deliberativo (i cui riferimenti sono nordamericani e nordeuropei). La concezione deliberativa della democrazia, sottostante alla creazione di inedite “arene deliberative” (Bobbio 2002) sposta le fondamenta della legittimità democratica dal momento del voto (o del compromesso/negoziazione) a quello della deliberazione pubblica. I processi partecipativo-deliberativi, altamente strutturati, definiti da procedure standard e fondati su raffinate tecniche di facilitazione, si propongono di creare un ambiente artificiale che attenua (e idealmente cancella) le differenze di risorse tra i partecipanti, ricreando le condizioni per una deliberazione autentica, ovvero uno scambio di argomentazioni fondato esclusivamente sulla forza della migliore argomentazione<sup>5</sup> e non su pretese di potere (Habermas 1996)<sup>6</sup>.
- La geografia delle sperimentazioni si sposta da territori e contesti politici socialmente e politicamente periferici, come Grottamare (AP) e Pieve Emanuele (MI), in cui il progetto partecipativo è al centro di una strategia di legittimazione da parte di un nuovo ceto politico (Sintomer, Allegretti

<sup>5</sup> Il riferimento normativo alla “forza della migliore argomentazione” da un punto di vista sociologico, risulta decisamente problematico, in quanto ancorato a un richiamo alla razionalità, seppur declinata nei termini della razionalità comunicativa, che mal si adatta, nel mondo reale, ad essere applicata a situazioni caratterizzate da una “incertezza radicale” (Pellizzoni 2007), ovvero a una complessa sovrapposizione di pluralità cognitiva e valoriale. Se tale complessità è stata ampiamente tematizzata nel dibattito teorico sulla democrazia deliberativa, la questione spesso risulta affrontata solo in maniera superficiale dagli studiosi e ancor più dai promotori di processi deliberativi. Che le pratiche deliberative realizzate nella pratica presentino ampi limiti non si spiega solo con le difficoltà di avvicinamento delle esperienze concrete al modello ideale, ma in primo luogo proprio con l'adesione acritica a un modello teorico affascinante ma sociologicamente debole.

<sup>6</sup> Tra i processi partecipativo-deliberativi più utilizzati in Italia vi sono i Sondaggi Deliberativi, gli Electronic Town Meeting, le Giurie di Cittadini. Per una panoramica sul caso italiano cfr. Bobbio 2007; Pecoriello e Rispoli 2007; Bobbio e Pomatto 2007.

2009) a contesti istituzionalmente strutturati, in cui partiti e ceto politico di governo vantano un buon livello di strutturazione e una base di consenso ancora solida, seppur sottoposta a sfide. È il caso delle “regioni rosse” (cfr. Ramella 2006; Floridia 2008; Freschi, Raffini 2008), in cui la promozione di dispositivi partecipativo-deliberativi più che una connotazione di “rottura” assume la funzione di sostituzione/integrazione dei canali partecipativi tradizionali, proponendosi come un misto di continuità/innovazione rispetto alle dinamiche partecipative preesistenti.

Con la costruzione di arene deliberative si cerca di ricreare, in un ambiente “micro”, artificiale e protetto, le condizioni per una deliberazione autentica. Ciò a partire dal presupposto che la deliberazione pubblica è una componente centrale della democrazia, che favorisce la trasformazione reciproca delle preferenze e dei punti di vista, e quindi l'integrazione degli interessi e che le democrazie contemporanee, a seguito del progressivo decadimento del dibattito nell'ambito della sfera pubblica, si siano ridotte al solo principio della delega e dell'aggregazione degli interessi. Se la deliberazione pubblica, intesa idealmente come scambio discorsivo in condizioni di libertà e uguaglianza, in cui prevale non il potere, ma la sola forza del migliore argomento (Habermas 1996), a livello “macro” (della sfera pubblica generale) è distorta dalla manipolazione e dalle distorsioni introdotte dagli interessi politici ed economici, a livello “micro” si possono creare le condizioni per un maggiore avvicinamento alle condizioni ideali. Si tratta dell'idea che sta alla base del Sondaggio Deliberativo (SD) (Fishkin 1991), che non si limita a chiedere a un campione di esprimersi su una questione, ma lo invita a prendere parte a un processo della durata di una giornata o due, che permetta di ampliare la conoscenza sul tema, anche grazie all'intervento di esperti con diverse opinioni, e di confrontare/trasformare le opinioni mediante un'interazione deliberativa. Al termine dell'evento il “mini-popolo” esprimerà quella che può essere considerata l'opinione che l'intera popolazione avrebbe se avesse la conoscenza adeguata per esprimere un'opinione informata e non superficiale. Naturalmente, il valore democratico dei SD non deriva dall'effetto che questo ha sulle poche centinaia di partecipanti che vi prendono parte, ma dalla connessione della deliberazione “micro” con la sfera pubblica più ampia, e quindi con i cittadini, che possono assistere alle dinamiche di confronto e di scambio tra cittadini comuni che sono, però, stati messi in grado di approfondire gli argomenti trattati, analizzandone i diversi aspetti e confrontando la pluralità di prospettive.

Se processi come le Giurie di Cittadini, il SD e l'Electronic Town Meeting (ETM); si propongono di favorire una forma di deliberazione in senso forte, la cui necessaria pre-condizione è la limitazione del numero dei partecipanti, diverso è il caso di processi come il Dibattito Pubblico (DP), esperienza francese (Fourniau, Tafere 2010), che ha trovato in Italia alcune interessanti applicazioni in Toscana (Floridia 2009) e in Liguria (Bobbio 2010), e che si

propone di promuovere una deliberazione in senso “debole”, favorendo l’espressione delle opinioni e il confronto di cittadini e *stakeholders*, movimenti e comitati, in vista della realizzazione di un’opera pubblica altamente impattante. Il confronto tra i diversi punti di vista e la possibilità di presentare progetti alternativi, si pone l’obiettivo di individuare il progetto su cui vi può essere un maggiore accordo, ed eventualmente i criteri di compensazione per chi subirà dei disagi o dei danni. Ancora diverso è il caso di processi come il Barcamp e l’Open Space Technology (OST) (Aicardi, Garramone 2009), che valorizzano, come elemento fondante, la massima destrutturazione delle modalità interattive. Non vi sono limiti alla quantità dei partecipanti, e questi possono partecipare nelle modalità che preferiscono al dibattito, dividendosi in gruppi e cambiando gruppo quando vogliono. Obiettivo finale non è il raggiungimento del consenso, ma la verbalizzazione di tutti i pareri espressi, che il promotore dell’evento si impegna a tenere in considerazione.

Ciò che accomuna tutti questi strumenti è, secondo la letteratura, la capacità di promuovere tre “virtù”: civica, cognitiva e politica (Pellizzoni 2005; Giannetti 2007), ovvero di accrescere il capitale sociale, favorire l’accesso alle informazioni e il confronto tra diversi saperi e punti di vista, aumentare la legittimità delle decisioni assunte in conseguenza della qualità della partecipazione attivata.

La promozione di processi partecipativo-deliberativi può, effettivamente, dare un contributo importante alla ricostruzione dei rapporti tra cittadini e istituzioni, creando spazi di confronto tra interessi e punti di vista altrimenti reciprocamente chiusi. Sotto questo aspetto, i processi partecipativo-deliberativi possono assumere alcune delle funzioni che i partiti politici non sembrano più in grado di svolgere correttamente: costruire un legame tra amministrazione e cittadini, aggregare gli interessi, offrire spazi di confronto e di approfondimento, ma anche spazi di comunicazione tra la pluralità di attori collettivi che caratterizzano oggi la vita sociale e politica (associazioni, movimenti, comitati, ecc.), e per questa via rappresentare un’arena di selezione del ceto politico, alternativa e complementare a quella partitica.

Il rovescio della medaglia è rappresentato dal rischio che la rilegittimazione del ceto politico e la ricostruzione del legame con i cittadini avvenga non sulla base di reali processi di *empowerment* e di ampliamento degli spazi partecipativi e discorsivi, ma sulla base di aperture puramente simboliche. Addirittura, vi è il rischio, ampiamente segnalato nella letteratura, che i nuovi strumenti, creando arene artificiali, restringano, in realtà, gli spazi della partecipazione “reale”, neutralizzino le forme spontanee di partecipazione. La realizzazione di processi di partecipazione “in vitro”, di cui le istituzioni detengono il potere di agenda e di *setting*, decidendo se, quando, come, avviare un processo deliberativo (Dryzek, Shlosberg; Regonini 2005), realizza, nella migliore delle ipotesi,

operazioni di Market Testing, se non di controllo e manipolazione (Pellizzoni 2007; della Porta 2008). È quanto può accadere, in particolare, nel caso dei processi fondati sulla selezione di un campione statistico della popolazione, che si pongono l'obiettivo di coinvolgere i cittadini comuni, normalmente autoesclusi dai processi potenzialmente aperti a tutti, che come sappiamo vedono l'accesso di una ristretta quota di cittadini attivi, ma così facendo escludono i cittadini più attivi e competenti sul tema oggetto della discussione, come gli attivisti dei comitati, che non sono inclini a trasformare le proprie preferenze e, al contrario, sono mossi dalla volontà di imporre il proprio punto di vista, mentre l'ideale della deliberazione pubblica prevede un pacato scambio di opinioni tra cittadini, che può avvenire solo quando tra i partecipanti non vi sono opinioni "forti". Se il cittadino "partisan", come ben argomentato da Diane Mutz (2006), è incompatibile con lo status di "deliberante", in quanto titolare di opinioni forti, e quindi non suscettibili di trasformazione, questi deve rimanere fuori dall'arena deliberativa (Hendriks 2006). L'effetto paradossale è che essere un cittadino competente, informato e politicamente attivo non sia più considerata una qualità ma un ostacolo, mentre, al contrario, il buon cittadino, coincidendo con il "buon deliberante", è colui che ha giudizi scarsamente formati in quanto meno interessato, e quindi maggiormente propenso a trasformare le proprie opinioni deliberando in maniera spassionata. In questi termini si spiega la centralità attribuita dalla letteratura sui processi partecipativo-deliberativi alla figura del "cittadino comune"<sup>7</sup>. L'apertura di processi partecipativo -deliberativi aperti ai cittadini comuni, in poche parole, può facilitare la neutralizzazione dei soggetti portatori di conflitto, offrendo al tempo stesso alle amministrazioni una nuova forma di legittimazione. Una legittimazione apparentemente forte, in quanto fondata sul mito della partecipazione diretta dei cittadini. Nella realtà si tratta della partecipazione di qualche centinaio di cittadini, depoliticizzati e ripoliticizzati in *setting* deliberativi in cui il controllo è nelle mani dei promotori, o meglio dei consulenti e dei professionisti della partecipazione che li gestiscono, garantendone, in linea teorica, la neutralità, oltre che la scientificità (Freschi, Raffini 2008).

In Italia la regione più all'avanguardia nella promozione di processi partecipativo-deliberativi è la Regione Toscana, che, nell'ambito della legge 69/2007 "Norme sulla promozione della partecipazione alla elaborazione delle politiche regionali e locali", ha finanziato decine di processi partecipativi, soprattutto su scala locale. La scelta di privilegiare i processi fondati sulla

<sup>7</sup> Che poi sono tali fino a un certo punto, in virtù di un processo di autoselezione che tende a sovrappresentare persone interessate alla politica, con un livello di istruzione superiore alla media, di età relativamente avanzata, e politicamente vicini all'amministrazione che promuove il processo (Cellini, Freschi, Mete 2010).

selezione statistica dei partecipanti, anche per l'indirizzo espresso dall'Autorità per la partecipazione, ha favorito forme di partecipazione "depoliticizzata" e "individualizzata" e, in alcuni casi, l'esclusione attiva di movimenti e comitati<sup>8</sup>. La pretesa scientificità di processi maggiormente focalizzati sulla dimensione delle tecniche e degli strumenti che sui suoi significati politici, del resto, rende centrale il ruolo dei consulenti, mentre il coinvolgimento attivo, in prima persona, del ceto politico locale, non sembra una priorità. L'enfasi posta sugli aspetti formali e la previsione di finanziamenti, ha posto in secondo piano la fornitura di un sostegno in termini di competenze e di formazione, incentivando gli enti locali a partecipare ai bandi con progetti disegnati e gestiti da consulenti esterni, a scapito dei progetti in cui gli amministratori si impegnano a gestire con risorse interne il percorso<sup>9</sup>. Con questo metodo non si favorisce la diffusione di una cultura partecipativa tra amministratori e dirigenti, ma la crescita dei soggetti attivi nella progettazione e nella facilitazione dei processi partecipativi, che sviluppano uno specifico *expertise* e diventano partner abituali della Regione e degli enti locali. In questo modo, se negli anni Novanta alla figura del politico di professione si è contrapposta quella del tecnico/professionista, oggi emerge una terza figura, quella del "professionista della partecipazione", a testimonianza di come la diffusione della retorica partecipativa-deliberativa non contribuisca a un "ritorno della politica", ma ad alimentare una concezione scientificista e tecnocratica della politica, incapace di ricucire il rapporto tra partecipazione istituzionale e partecipazione spontanea.

Nei primi anni di applicazione della Legge non sono mancati esempi positivi, in cui la realizzazione di un processo partecipativo ha favorito lo sviluppo di processi virtuosi tra i cittadini e ha contribuito a promuovere una cultura partecipativa nella pubblica amministrazione, e quindi effetti che vanno al di là del singolo evento. A un livello complessivo, tuttavia, il risultato più evidente appare la costruzione di una strategia simbolica di legittimazione, che si accompagna ad un impetuoso sviluppo del settore delle consulenze in materia di partecipazione.

<sup>8</sup> Si veda, a titolo esemplificativo, il caso del percorso partecipativo realizzato dal Comune di Prato ai fini della redazione dello Statuto del Territorio (Cellini, Mete, Raffini 2011). Comitati e movimenti, del resto, sin dalle prime tappe del processo di definizione della Legge avevano espresso perplessità sulla concezione della partecipazione sostenuta dalla Giunta regionale, più concentrata sulla dimensione della qualità della deliberazione che sull'inclusività dei processi.

<sup>9</sup> Lo scambio di strumenti e metodi è risultato assai sottodimensionato al di là di alcuni convegni e seminari, cfr Irpet 2011. Un'impostazione diversa, in tal senso, è quella seguita dalla Regione Emilia-Romagna, anch'essa promotrice di una Legge sulla partecipazione – L. 3/2010, che pone in primo piano lo scambio delle pratiche.

## Conclusioni

Nella riflessione qui proposta si è cercato di sottolineare l'ambiguità intrinseca che caratterizza i due principali strumenti individuati per rivitalizzare la pratica democratica a livello locale (i processi partecipativo-deliberativi) e il soggetto della rappresentanza politica per eccellenza, il partito politico (le elezioni primarie). Sia le primarie sia i processi partecipativo-deliberativi, in effetti, possono assumere forme, significati e obiettivi diversi: entrambi sono stati usati come strumento di ratifica e di legittimazione di scelte già effettuate e come strumento simbolico del consenso, ma anche per favorire spazi di partecipazione "reale". Ciò, in qualche caso, è successo quando l'incontro tra lo strumento di partecipazione "top-down" e la partecipazione dal basso ha favorito una dinamica trasformativa *in itinere*, per esempio conducendo alla scelta di un candidato diverso da quello "sostenuto ufficialmente" dal partito, o a percorsi di partecipazione in parte divergenti rispetto a quelli ideati dai promotori di un processo partecipativo (in merito agli attori coinvolti, alle modalità interattive, ecc). Dal punto di vista sociologico, entrambi i processi studiati offrono quindi molteplici e diversi possibili richiami.

Le elezioni primarie, in primo luogo, affermano la dimensione della partecipazione, come estensione della sfera degli iscritti, da tempo ormai in contrazione nel dato numerico e sempre meno rilevanti nelle funzioni tradizionalmente associate al partito sul territorio. Aumentare la partecipazione all'interno dei partiti decreta la fine dei cerchi concentrici previsti dalla sociologia classica dei partiti di Duverger, ossia la divisione dei ruoli fra iscritti, simpatizzanti ed elettori, per ridisegnare un più ampio, e più indistinto, partito degli elettori. In secondo luogo la democratizzazione, ossia l'estensione dei diritti degli iscritti, aderenti, simpatizzanti ed elettori, paradossalmente eppure in controtendenza rispetto al venir meno della funzione identificante dei partiti (e della politica). Come osservano gli stessi autori del *cartel party* (Katz, Mair 1995; 2002; 2009), la strategia del partito di ampliare i meccanismi di democrazia interna è un tentativo di ricostruire legittimità alla classe politica, in un contesto di individualizzazione della *membership*, in cui si amplia la partecipazione, ma al tempo stesso si atomizza il ruolo dei singoli iscritti. Cittadini virtualmente titolari di più diritti nei confronti del partito, ma di fatto con meno efficacia interna. In terzo luogo la selezione, ossia la finalità – apparentemente – più evidente della introduzione delle elezioni primarie. La selezione della leadership che stabilisce una trasformazione stessa delle biografie dei leader, la struttura delle carriere politiche, e che al tempo stesso stabilisce un legame fra leader e elettori sottratto, o reso meno controllabile, da parte del partito apparato. Quest'ultimo aspetto introduce una ulteriore dimensione delle elezioni primarie, ossia il rafforzamento della dinamica della personalizzazione. Nei partiti in cui il collante identitario

della ideologia non svolge più una funzione coagulante, né legittimante della classe politica, la leadership assume un ruolo non solo preminente rispetto alla organizzazione di partito, ma tende a divenire simbolo e programma stesso di un nuovo processo di rappresentanza politica. La personalizzazione della politica comporta anche possibilità di costi negativi, in specie alla legittimazione dei rappresentati e al venir meno del controllo della formazione della classe dirigente e del suo operato (Karvonen 2010: 5). In questo senso le primarie divengono uno strumento facilitatore di un processo che ha le sue basi sociali nel più ampio processo di individualizzazione, e di scomposizione (e difficile ricomposizione) dei gruppi sociali espressioni delle tradizionali linee di frattura politicizzate nella democrazia di massa. Quindi, strumenti istituzionali, trasformazioni sociali, nuovi imprenditori della politica (i leader, al posto delle oligarchie dei partiti), concorrono nel determinare la trasformazione non solo dei partiti, ma della stessa rappresentanza politica, di fatto introducendo la personalizzazione della politica e della leadership di vertice al centro della democrazia del pubblico (Manin 2010). Pur essendo ancora un campo di ricerca ampiamente da esplorare, e pur essendo l'istituzionalizzazione delle primarie in Italia (nel centro sinistra e, per contagio, nel centro-destra) ancora soggetta a possibili ridefinizioni, tuttavia le ricerche fin qui condotte confermano la molteplicità, e l'ambivalenza di questo strumento/processo. Il caso dell'Italia, come si cerca di argomentare in questo saggio, vede sperimentare due spinte, opposte e al tempo stesso coesistenti. Da una parte la necessità di nuove pratiche di partecipazione, i tentativi di introdurre strumenti di nuova legittimazione della politica e delle sue classi dirigenti. Dall'altra permangono invece i residui, pur resistenti, della stagione della democrazia di massa, con i suoi attori, i suoi luoghi e i suoi tempi. Una tensione di difficile armonizzazione, in specie dove al ruolo del partito tradizionale si contrappongono due diverse soluzioni: la leadership; il ruolo degli eletti nelle istituzioni. Gli anni Novanta e il primo decennio del Duemila hanno visto la contrapposizione di questi due modelli, interpretati a seconda del grado di resistenza degli attori tradizionali, quindi con una sorta di frattura fra centro-destra e centro-sinistra. Nel primo caso con l'affermazione del partito del leader (Calise 2006; 2010), e nel secondo caso con un protagonismo del partito nelle istituzioni, non più coordinato dal partito, ma al tempo stesso restio ad un'attribuzione di potere verticale alla leadership. Nella fase attuale emergono spinte contrastanti in ordine al definitivo superamento dei partiti politici come organizzazioni burocratiche di massa. Perché la leadership non si è rivelata interamente capace di decostruire la rete ramificata di interessi parziali della classe politica non di vertice (Cavalli 2011). Perché, al tempo stesso, anche la classe politica non di vertice avverte la necessità di una nuova legittimazione. Nonostante i tentativi di resistenza, non si prospettano primarie di acclamazione o di consacrazione successive a una manipolazione

da parte delle oligarchie dei partiti, e il paradosso di uno strumento proposto dai partiti può portare alla trasformazione dei partiti stessi. Ma la capacità trasformativa e transazionale della leadership, non esce taumaturgicamente dalla introduzione di uno strumento.

I temi dell'individualizzazione e della depoliticizzazione si affermano con chiarezza anche nello studio dei processi partecipativo-deliberativi, anche in questo caso rivelando una discrasia tra finalità "ufficiali" (maggiore trasparenza e apertura da parte delle amministrazioni, ampliamento della partecipazione dei cittadini, ricostruzione del capitale sociale) e finalità reali (rafforzamento del controllo sulla società). Se i processi partecipativi come il BP venivano gravati da una eccessiva "politicizzazione" da parte dei promotori, al punto di riporre aspettative eccessive nei processi attivati, le nuove generazioni di dispositivi partecipativo-deliberativi finiscono per configurarsi come processi "depoliticizzati" (Freschi, Raffini 2008), il cui dibattito, non a caso, vede protagonisti esperti di studiosi e *practicioners* più che attivisti e militanti. L'enfasi è posta prioritariamente sulle dinamiche interne ai processi (le interazioni tra i partecipanti, e in particolare le trasformazioni delle preferenze all'interno del processo), mentre assai minore è l'attenzione che si pone sul rapporto tra deliberazione micro (la deliberazione che avviene nell'ambiente protetto e artificiale dell'arena deliberativa) e deliberazione macro (il dibattito pubblico che avviene nell'ambito della sfera pubblica generale, e che vede protagonisti pubblici e contropubblici), e quindi tra partecipazione *artificiale* (quella costruita artificialmente radunando qualche centinaio di cittadini "comuni" in eventi partecipativi singoli e altamente strutturati) e partecipazione *reale* (quella che nella quotidianità vede protagonisti movimenti, associazioni, comitati e singoli cittadini). Il rischio, in definitiva, è che, nella trattazione di tematiche caratterizzate da conflitti profondi e da interessi in gioco profondamente divergenti, più che colmare il divario tra sistema politico e sfera pubblica generale, si crei una sfera pubblica artificiale, frutto di un raccordo diretto tra istituzioni e singoli cittadini, che evita il confronto con chi esprime dissenso.

Sotto questo aspetto i processi partecipativo-deliberativi assecondano le derive tecnocratiche e postdemocratiche, piuttosto che un progetto di democratizzazione della democrazia e si configurano come strumenti di tecnopolitica (Rodotà 2004), sancendo il passaggio dai politici di professione, soggetti centrali della democrazia dei partiti, ai professionisti della partecipazione, figura tipica di una concezione della politica di tipo neo-manageriale, che si preoccupa di sondare e di persuadere il cittadino-utente (Paapadopoulos, Warin 2007), piuttosto che di coinvolgerlo in forma piena nei processi decisionali, avviando processi di *empowerment* (cfr. Sintomer, Allegretti 2009: 70).

Risultati assai più interessanti emergono da quei processi in cui il riferimento meno rigido all'ideale deliberativo, di cui si assume una concezione "soft",

aperta quindi a forme di interazione discorsiva diverse dallo scambio razionale di argomentazioni, e, in particolare, aperte all'espressione del conflitto da parte dei gruppi organizzati. È il caso del Dibattito Pubblico recentemente utilizzato a Genova per favorire un ampio processo di confronto sui possibili tracciati della nuova autostradale (Bobbio 2010). I cittadini hanno potuto avere accesso ai progetti, confrontare e proporre loro stessi progetti alternativi, attraverso una pluralità di forme e canali (assemblee pubbliche, pagina web, ecc), senza che vi fossero a priori forme di esclusione di alcuni soggetti a favore di altri. Nella sua imperfezione, il DP si è discostato dall'ideale deliberativo puro, pur favorendo forme di confronto discorsivo, e al tempo stesso non si è limitato a riproporre la classica forma assembleare, tipica delle assemblee pubbliche non strutturate, e anche di molti Bilanci Partecipativi. Ha costituito, in definitiva, un compromesso tra ideale deliberativo e ideale inclusivo, che nelle forme partecipative tradizionali e nei processi deliberativi come le Giurie di Cittadini o gli Electronic Town Meeting erano sembrati mutuamente escludenti<sup>10</sup>.

In uno scenario che appare oggi come mai instabile, nonostante siano passati quasi venti anni dalla trasformazione del sistema politico italiano, elezioni primarie e processi partecipativo-deliberativi costituiscono un possibile rimedio alla frammentazione sociale e politica (e forse anche economica e geografica) dell'Italia se si inseriscono in un più generale processo di ridefinizione degli attori e delle istanze sociali che emergono nella sfera pubblica, ma che, nella loro fluidità di *statu nascenti*, trovano difficoltà di aggregazione e di rappresentanza politica.

La reticolarità di cui oggi si compone la società e la politica può trovare una sintesi riconosciuta e legittimata nella selezione della leadership, ma lo stile di leadership adatto a interpretare la complessità sociale non sempre costituisce la premessa per la costruzione di un partito del leader. In parallelo, la rilegittimazione può trarre linfa da un'apertura dei processi decisionali al coinvolgimento diretto dei cittadini e delle espressioni della società civile, e quindi dal riconoscimento che la società, oggi, si esprime politicamente in una pluralità di forme e di modalità di azione, al di fuori del criterio della rappresentanza. L'analisi delle dinamiche sociali e politiche caratterizzanti l'Italia all'inizio del nuovo decennio rivela uno scenario ricco e composito, in cui, tuttavia, i promettenti segnali di rinnovamento sembrano ancora messi in ombra dalla riproduzione delle vecchie liturgie. Possiamo forse concludere,

<sup>10</sup> Ciò dimostra che il modello della democrazia deliberativa può essere un valido punto di riferimento per innovare la quantità e la qualità della partecipazione, purché si superi l'impostazione tecnocratica e il riduzionismo (pseudo) scientifico fino a oggi prevalente, e quindi l'illusione di dare una risposta ai limiti della democrazia facendo ricorso a pratiche di ingegneria costituzionale.

citando Pareto, che la circolazione delle élite è bloccata da una persistenza degli aggregati più forte dell'istinto delle aggregazioni? Primarie e processi deliberativi sono infatti strumenti le cui promettenti potenzialità si sacrificano sull'altare della riproduzione del ceto politico che in Italia, come l'araba fenice, riesce sempre a risorgere dalle sue ceneri.

## Bibliografia

- Aicardi M. e Garramone V. (a cura di) (2010), *Paradise l'OST? Spunti per l'uso e l'analisi dell'Open Space Technology*, FrancoAngeli, Milano.
- Aldrich J.L., (1995), *Why parties? The Origin and Trasformation of Political Parties in America*, University Chicago Press, Chicago.
- Alteri L., Raffini L. (2007), *Interesse per la politica e mobilitazione*, in Bontempi M., Pocaterra R. (a cura di), *I figli del disincanto. Giovani e partecipazione politica in Europa*, Bruno Mondadori, Milano: 12-32.
- Balocchi M., Freschi A.C., Raffini L. (2008), *Reti digitali e partecipazione in Italia. Un quindicennio tra continuità e innovazione*, «Storia, Politica e Società», 14-15: 253-274.
- Beck U. (2000), *La società del rischio*, Carocci, Roma.
- Biorcio R. (2003), *Sociologia politica. Partiti, movimenti sociali e partecipazione*, Il Mulino, Bologna.
- Bobbio L. (2002), *Le arene deliberative*, in “Rivista Italiana di Politiche Pubbliche”, 3: 5-29.
- Bobbio L. (a cura di) (2007), *Amministrare con i cittadini. Viaggio tra le pratiche di partecipazione in Italia*, Rubbettino, Soveria Mannelli.
- Bobbio L. (2010), *Il dibattito pubblico sulle grandi opere. Il caso dell'autostrada di Genova*, in “Rivista italiana di politiche pubbliche”, 1: 119-146.
- Bobbio L. e Pomatto G. (2007), *Modelli di coinvolgimento dei cittadini nelle scelte pubbliche*, “Meridiana”, 58: 9-32.
- Bobbio L., Zeppetella A. (1999), *Perché proprio qui? Grandi opere e conflitti locali*, FrancoAngeli, Milano.
- Bontempi, M. (2007), *Socializzazione politica e individualizzazione*, in Bontempi, M., R. Pocaterra (a cura di), *I figli del disincanto, Giovani e partecipazione politica in Europa*, Bruno Mondadori, Milano, pp. 147-161.
- Bull M., Rhodes M. (1997), *Crisis and transition in Italian politics*, Frank Cass, London.
- Caciagli M. (2009), *Il clientelismo politico. Passato, presente e futuro*, Di Girolamo, Trapani.
- Calise M. (2006), *La terza repubblica. Partiti contro presidenti*, Laterza, Roma-Bari.
- (2010), *Il partito personale. I due corpi del leader*, Laterza, Roma-Bari.
- Campus D. e Pasquino G., (2005), *Usa: elezioni e sistema politico*, Bononia University Press, Bologna.
- Cavalli L. (1987), *Il presidente americano*, Il Mulino, Bologna.
- (2001), *Il primato della politica nell'Italia del XXI secolo*, Cedam, Padova.
- Cellini E., Freschi A.C., Mete V. (2010), *Chi delibera? Alla ricerca del significato politico di un'esperienza partecipativa-deliberativa*, in “Rivista italiana di scienza politica”, 1: 113-144.

- Cellini E., Mete V., Raffini L. (2011), *Promesse difficili. Partecipanti, esclusi e auto-esclusi nei processi deliberativi istituzionali*, in Aicardi M., Garramone V. (a cura di), *Spunti per l'uso e per l'analisi del Town Meeting*, FrancoAngeli, Milano.
- Ceri P. (2003), *La democrazia dei movimenti. Come decidono i new global*, Rubbettino, Soveria Mannelli.
- Compagna L. (2008), *L'idea dei partiti da Hobbes a Burke*, Città Nuova, Roma.
- Cox G.W. e McCubbins M.D., (2005), *Setting the Agenda: Responsible Party Government in the US House of Representatives*, Cambridge University Press, Cambridge.
- Crouch C. (2003), *Postdemocrazia*, Laterza, Roma-Bari.
- Daalder H., (1992), *A crisis of party*, in "Scandinavian political studies", n.4, pp. 269-287.
- Dalton R.J. (1984), *Cognitive Mobilization and Partisan Dealignment in Advanced Industrial Democracies*, «Journal of Politics», 46: 264-284.
- della Porta D. (2008), *La partecipazione dei cittadini nelle istituzioni: gli esperimenti di democrazia deliberativa e partecipativa*, in "Partecipazione e Conflitto", 0: 15-42.
- della Porta D., Mosca L. (a cura di) (2003), *Globalizzazione e movimenti sociali*, Manifestolibri, Roma.
- della Porta D., Piazza G. (2008), *Le ragioni del No. Le campagne contro la Tav in Val di Susa*, Feltrinelli, Milano.
- della Porta D., Vannucci A. (2007), *Mani impune. Vecchia e nuova corruzione in Italia*, Laterza, Roma-Bari.
- De Nardis F. (2003), *Cittadini globali*, Carocci, Roma.
- Di Mascio F. (2011), *Come i partiti controllano lo Stato. Il patronage in Europa*, in "Rivista Italiana di Scienza Politica", 2: 291-314.
- Duverger M. (1961), *I partiti politici*, Edizioni di Comunità, Milano.
- Earl J., Kimport K. (2011), *Digitally Enabled Social Change*, The Mit Press, Cambridge-London.
- Epstein L.D., (1967), *Political parties in western democracies*, New York, Praeger
- Fishkin J.S. (1991), *Democracy and Deliberation: New Directions for Democratic Reform*, Yale University Press, London.
- Florida A. (2008), *Democrazia deliberativa e processi decisionali: la legge della Regione Toscana sulla partecipazione*, "Stato e Mercato", 82: 83-110.
- Florida A. (2009), *Democrazia deliberativa, strategie negoziali, strategie argomentative: un'analisi del Dibattito Pubblico sul "caso Castelfalfi"*, paper presentato al XXII Convegno annuale SISP, Pavia, 4-6 settembre.
- Forno F., Tosi S. (2009), *Partecipazione politica e denaro*. Numero monografico di «Partecipazione e Conflitto», 3.
- Fourniau J.-M. e Tafere I. (2010), *La cittadinanza all'opera nei meccanismi della democrazia partecipativa: un cittadino più "amatore" che ordinario*, in "Partecipazione e Conflitto", 3: 40-64.
- Freschi A.C., Raffini L. (2008), *Processi deliberativi e contesto istituzionale. Il caso della Toscana*, in "Stato e Mercato", 83: 379-316.
- Giannetti D. (2007), *Modelli e pratiche della democrazia deliberativa*, in: Pasquino G. (a cura di), *Strumenti della democrazia*, Il Mulino, Bologna: 122-151.
- Giddens (1994), *Le conseguenze della modernità*, Il Mulino, Bologna.

- Green J.C., (2002), *Still Functional After All These Years: Parties in the United States 1960/2000*, in P. Webb, D. Farrell, I. Holliday, *Political Parties in Advanced Industrial Democracies*, Oxford University Press, Oxford: 310-344.
- Habermas J. (1996), *Fatti e norme*, Guerini e associati, Milano.
- Hazan H., Rahat G. (2010), *Democracy within Parties. Candidate Selection Methods and their Political Consequences*, Oxford University Press, Oxford.
- Heidar K. (2003), *Parties and Cleavages in the European Political Space*, Working Paper, Arena, WP03/7
- Hendriks C.M. (2006), *When the Forum Meets Interest Politics: Strategic Uses of Public*, in "Politics & Society" 34: 571-602.
- Ignazi P. (2002), *Il potere dei partiti. La politica in Italia dagli anni Sessanta a oggi*, Laterza, Roma-Bari.
- IRPET (2011), *Partecipazione, politiche pubbliche, territori. La L.R. 69/2007*, Studi per il Consiglio, 6.
- Karvonen L. (2010), *The Personalization of Politics. A Study of Parliamentary Democracies*, ECPR Press
- Katz P., Mair P. (1995), *Changing Models of Party Organization and Party Democracy. The Emergence of the Cartel Party*, in "Party Politics", 1: 5-27.
- (2002), *The ascendancy of the party in public office: party organizational change in twentieth-century democracies*, in Gunther, Montero e Linz (a cura di) *Political parties. Old concepts and new challengers*, Oxford University Press, Oxford: 113-135.
- (2009), *The Cartel Party Thesis: A Restatement*, in "Perspectives on Politics", 7, 4: 753-766.
- Kitschelt H. (1997), *European Party Systems: Continuity and Change*, in Rhodes M., Heywood P., Whright V., *Developments in West European Politics*, Macmillan, London.
- La Valle D. (2006), *La partecipazione alle associazioni in Italia. Tendenze generali e differenze regionali*, in «Stato e Mercato»77: 277- 301.
- Linz J. J. (2002), *Parties in Contemporary Democracies: Problems and Paradoxes*, in Gunther, R. Montero J. R. Linz, J. J., *Political Parties. Old Concepts and New Challenges*, Oxford University Press, Oxford
- Lipset S. M. e Rokkan S. (1967), *Party System and Voter Alignments*, The Free Press, New York.
- Manin B. (2010), *Principi del governo rappresentativo*, Il Mulino, Bologna.
- Marletti C. (2000), *Politica e società in Italia*, Franco Angeli, Milano.
- Mastropaolo A. (2005), *La mucca pazza della democrazia. Nuove destre, populismo, antipolitica*, Bollati Boringhieri, Torino.
- (2011), *La democrazia è una causa persa?*, Bollati Boringhieri, Torino.
- Mascio A. (2007), *Internet e i nuovi movimenti: dall'online all'offline*, in Santoro M. (a cura di), *Nuovi media, vecchi media. Cultura in Italia*, il Mulino, Bologna: 149-174.
- Mattina L. (2010), *I gruppi di pressione*, Il Mulino, Bologna.
- Melchionda E. (2005), *Alle origini delle primarie. Democrazia e direttismo nell'America dell'età progressista*, Ediesse, Roma.
- Mény Y., Surel, Y., (2001), *Populismo e democrazia*, Il Mulino, Bologna.
- Mete V. (2003), *Antipolitica*, in Bettin Lattes G. (a cura di), *Per leggere la società*, FUP, Firenze.

- Michels R. (1911), *Political Parties: A Sociological Study of the Oligarchical Tendencies of Modern Democracy*, Free Press, New York.
- Mosca L. (2009), *Partecipare comunicando in una società mediatizzata*, numero monografico di “Partecipazione e Conflitto”, 1.
- Mosca L., Vaccari C. (2011), *Nuovi media, nuova politica? Partecipazione e mobilitazione online, da MoveOn al movimento 5 stelle*, FrancoAngeli, Milano.
- Mudde C. 1996, *The Paradox of the Anti-Party Party: Insights from the Extreme Right*, in “Party Politics”, 2: 265-276.
- Mutz D. C. (2006), *Hearing the Other Side. Deliberative versus Participatory Democracy*, Cambridge University Press, Cambridge.
- Norris P. (a cura di) (1999), *Critical Citizens*, Oxford University Press, Oxford.
- Papadopoulos Y. (2007), *Problems of Democratic Accountability in Network and Multilevel Governance*, European «Law Journal», 13: 469-486.
- Pasquino G., (1991), *Partito americano o politica americana: quale modello da imitare?*, in Vaudagna M. (a cura di), (1991), *Il partito politico americano e l'Europa*, Feltrinelli, Milano.
- Pecoriello A.L., Rispoli F. (2007), *Pratiche di democrazia partecipativa in Italia*, in “Democrazia e Diritto”, 3: 115-134.
- Pellizzoni L. (2003), *Knowledge, Uncertainty and the Transformation of Public Sphere*, in “European Journal of Social Theory”, 6: 327-355.
- Pellizzoni L. (2005), *La deliberazione pubblica*, Meltemi, Roma.
- Pellizzoni L. (2007), *Opinione o indagine pubblica? Concetti e esperimenti di democrazia deliberativa*, in “Rivista italiana di politiche pubbliche”, 2: 101-126.
- Pizzorno A. (1996), *Mutamenti nelle istituzioni rappresentative e sviluppo dei partiti politici*, in *La storia dell'Europa contemporanea*, Einaudi, Torino.
- Poguntke T., Scarrow S. (1996), *The Politics of Anti-Party Sentiment: Introduction*, in “European Journal of Political Research”, 3, 29: 257-262.
- Poguntke T, Webb P. (2005), *The Presidentialization of Politics. A Comparative Study of Modern Democracies*, Oxford University Press, Oxford.
- Putnam R. (1993), *La tradizione civica nelle regioni italiane*, Mondadori, Milano.
- Ramella F. (2006), *Democrazia plebiscitaria, democrazia deliberativa. La governance municipale nelle Marche*, Rubbettino, Soveria Mannelli.
- Raniolo F. (a cura di) (2004), *Le trasformazioni dei partiti politici*, Rubbettino, Soveria Mannelli.
- Raniolo F. (2005), *Political Parties and Participation*, in Bettin Lattes G., Recchi E. (a cura di), *Comparing European Societies*, Monduzzi Editore, Bologna.
- Ranney A., (1981), *The American Elections of 1980*, American Enterprise Institute, Washington DC.
- Regonini G. (2005), *Paradossi della democrazia deliberativa*, in “Stato e mercato”, 73: 3-31.
- Rodotà S (2004), *Tecnopolitica*, Laterza, Roma-Bari.
- Schlesinger A.M.jr, (1980), *La presidenza imperiale*, Edizioni di Comunità, Milano.
- Schlosberg D., Dryzek J.S. (2002), *Digital Democracy, Authentic or Virtual?*, «Organization and Environment», 15: 332-35.
- Segatori R. (2003), *I sindaci. Storia e sociologia dell'amministrazione locale in Italia dall'Unità ad oggi*, Donzelli, Roma.
- Sintomer Y., Allegretti G. (2009), *I Bilanci partecipativi in Europa. Nuove esperienze democratiche nel vecchio continente*, Ediesse, Roma.

- Tarchi M. (2003), *L'Italia populista. Dal qualunquismo ai girotondi*, Il Mulino, Bologna.
- Valbruzzi M. (2011), *Primarie*, in Almagisti M., Piana D. (a cura di), *Le parole chiave della politica italiana*, Carocci, Roma.
- Van Biezen I. (2004), *Political Parties as Public Utilities*, in «Party Politics», 1: 701-722
- Von Beyme K. (1996), *Party Leadership and Change in Party System: Towards a Postmodern Party State?*, in “Government and Opposition”, 2: 135-159.
- Weber M. (1974), *Economia e società*, Edizioni di Comunità, Milano (ed. or. 1922).



# L'Italia compie 150 anni. E gli italiani?

## Una riflessione sul senso di appartenenza, sull'identità e sull'insuperata asimmetria tra Italia e italiani

*Riccardo Giumelli*

*If Italy in 2011 becomes 150 years old, than how old are Italians? So to paraphrase the title of this paper, we introduce mischievously the idea that Italians have a different age. Obviously, we will try to respond, reflecting on the sense of belonging to a collective identity, in our case the Italian one, in times of globalization or, better, glocalization. The reflexion about Italian identity, or Italic as we are going to call it, comes from the extraordinary and special change due to the global processes that deconstruct the socio-political systems of nation-state created by the Treaty of Westphalia in 1648, which ended the Thirty Years' War. In conclusion, what interests us is the cultural identity is increasingly characterized by processes of human, objects and symbols mobility that no longer recognize, as they did for a long time, territorial barriers and boundaries.*

«La democrazia presente non contenta più gli animi degli onesti. Essa non rappresenta ormai che un abbassamento d'ogni limite, per far credere d'aver innalzato gli individui: mentre non si è fatto che l'interesse dei più avidi e più potenti. Da per tutto è lo stesso fenomeno. Si veda, ad esempio, nel campo degli studi, la minore severità di criteri intellettuali.[...] La severità per il minimo necessario di coerenza e di onestà in politica è pure decresciuta. Nelle elezioni trionfa il danaro, il favore, l'imbroglione; ma non accettare tali mezzi è considerato come ingenuità imperdonabile.[...]

Tutto cade. Ogni ideale svanisce. I partiti non esistono più, ma soltanto gruppetti e clientele. Dal parlamento il triste spettacolo si ripercuote nel paese. Ogni partito è scisso.[...] Tutto si frantuma. Le grandi forze cedono di fronte a uno spappolamento e disgregamento morale di tutti centri d'unione. Oggi uno è a destra, domani lo ritrovi a sinistra; ma questa vecchia scena della politica vien complicata dal fatto che, se indaghi, ci vedi del brutto sotto, ed è più grave perché nessuno ha più sensibilità per accorarsene e criterio per conoscerne il valore».

Così scriveva Giuseppe Prezzolini in un editoriale intitolato *Che fare?*, alla vigilia delle celebrazioni dei cinquant'anni dall'Unità d'Italia, nella rivista letteraria "La Voce", di cui era fondatore e direttore. Parole quanto mai attuali,

situazioni senza tempo da sempre al fianco degli italiani . Una domanda alla quale provare continuamente a rispondere: *Che fare?*

Ed oggi, nel momento in cui si scrive<sup>1</sup>, sembra che poco sia cambiato. L'Italia non è cresciuta, o meglio non è maturata. Probabilmente, a partire dalle parole di Prezzolini, alquanto lontane nel tempo, essa rimane uguale a se stessa nella sua incompiutezza: un'Italia clientelare, trasformista, dalla scarsa coscienza nazionale, dove prevalgono gli interessi particolari ecc.

Tuttavia, riteniamo sia lecito guardare ai fatti italiani anche in altro modo. Le verità raccontate dal grande giornalista possono essere affiancate da altre, che presuppongono, al contrario, un'Italia radicalmente trasformata, e con lei gli italiani, nel corso dei decenni. Verità che non entrano necessariamente in conflitto tra loro.

Introducendo uno degli argomenti chiave di questo scritto, possiamo affermare, con ragionevole decisione, che quello che non è cambiato da allora è il rapporto tra governanti e governati, tra chi si fa rappresentante dal potere politico democratico e i rappresentati. Un rapporto difficile, complesso, fatto di mutua sospettosità, di reciproco sfruttamento per il proprio interesse, di logiche che sfuggono a quelle idealtipiche della rappresentanza politica di uno stato moderno.

Ciononostante, dicevamo di un'Italia, intesa come spazio geografico e socio-politico, mutata profondamente da quel 1911 raccontato da Prezzolini. Alcuni momenti diventano fatali per il paese, successivi al 17 marzo 1861, quando si proclama il Regno d'Italia o al 1870, quando, con la presa di Roma, la città viene annessa e ne diventa capitale l'anno successivo. Innanzitutto, la prima guerra mondiale, che non aveva raccolto del tutto e diffusamente gli entusiasmi patriottici degli italiani che combattevano per la nuova patria. Molti morirono (oltre 800.000) per quella penisola, per renderla ancora più forte ed unita, di fronte al nemico straniero; anche se in molti restava il dubbio se valesse la pena cessare di vivere per essa. Quel momento fu fatale, come lo fu il ventennio fascista e ancora più gli eventi del post 8 settembre 1943. Una data quest'ultima che assume un'importanza in grado di trascendere gli eventi storico-politici. La questione identitaria nazionale, infatti, sembra svelarsi nella distinzione del popolo italiano dallo straniero, cioè dagli eserciti degli Alleati e tedesco che nel territorio italiano si muovono. In altre parole gli italiani colgono la loro

<sup>1</sup> Nell'anno delle celebrazioni dei centocinquanta anni dall'Unità d'Italia. Tuttavia, andando a guardare gli anniversari dell'Unità d'Italia nel 1911 e nel 1961, al di là dello scritto di Prezzolini con il quale abbiamo iniziato, hanno avuto decisamente intendimenti diversi rispetto a quello attuale, caratterizzati dal contesto socio-culturale nel quale si svolgevano: nel cinquantesimo l'orgoglio nazionalista la faceva da padrone, nelle celebrazioni del secolo, indubbiamente la crescita economico e lo sviluppo industriale.

differenza, si sentono essi stessi stranieri rispetto a chi sta percorrendo il “loro” territorio. Tutto ciò appare come un’identità di contrasto: *sono in quanto non sono come loro* (Bechelloni 2003). Questo elemento lo si può ritrovare nel corso delle guerre di indipendenza, caratterizzate più da un sentimento di liberazione dallo straniero austro-ungarico, che da una forte volontà di unione nazionale.

Gli eventi della Resistenza, la formazione dei grandi partiti di massa dopo la fine della Seconda guerra mondiale e successivamente il miracolo economico mutano il paese. L’Italia cresce come pochi altri. È attraversata da straordinari processi di modernizzazione. La produzione e i consumi aumentano enormemente e nel contempo diviene meta turistica per eccellenza. Nel 1957 entra in vigore la Comunità economica europea, di cui l’Italia è paese fondatore. In quegli anni di entusiasmi il paese sarà spaccato da due partiti principali: la Democrazia Cristiana e il Partito Comunista, che però non incarnano idee e sentimenti di natura nazionalista. Il partito fascista viene, infatti, bandito dalla stessa Costituzione, in quanto portatore delle disgrazie del passato, relegato ad errore di percorso nella costruzione dell’Italia unita; fatto che genera una sorta di confusione, mescolata all’oblio, sui motivi reali che lo hanno legato, negli anni di più ampia diffusione popolare, agli italiani, come ben descritto da Sergio Romano (1994).

Gli italiani cambiano, ovviamente, si alfabetizzano sempre più, aumenta la classe media e con essa il tempo dedicato al consumo. La lingua italiana si diffonde, la produttività cresce rapidamente, nuovi attori sociali come le donne e i giovani assumono grande rilevanza. Aumenta il pluralismo ideologico-politico e culturale. Insomma gli italiani mutano mutando l’Italia e viceversa, come è normale che sia, in un processo continuo ed intrecciato.

Abbiamo detto però che la relazione tra la classe politica e quella dei cittadini elettori rimane invariata. Cioè, la relazione alla base del processo di *State building* sembra immutare nel corso del tempo, con un carico di conseguenze negative per la percezione della coscienza nazionale e civile e nel sentimento di appartenenza degli stessi italiani. Sembrerebbe logico e sincero pensare gattopardianamente che anche se l’Italia e gli italiani sono cambiati, poi alla fine “tutto cambia per non far cambiare niente”, facendo in modo che quella distanza tra italiani e Italia rimanga immutata.

È per questo che molti pensano e affermano che gli italiani non abbiano un’identità, o meglio che ne abbiamo troppe, quindi nessuna, sostenendo testardamente che essi, oggi, dopo centocinquanta anni non siano stati ancora *fatti*. Ma è da questo punto che bisogna partire, o meglio ripartire, per meglio comprendere quella relazione così difficile, provando ad inquadrarla sotto uno sguardo nuovo.

A D’Azeglio, non sappiamo se per lui fortunatamente o meno, è stata attribuita la frase storica «abbiamo fatto l’Italia, adesso facciamo gli italiani». Sen-

za voler sviscerare momenti, fatti, situazioni tipiche del Risorgimento, quello che a noi interessa è il significato profondo di tali parole, che ancora riverberano sulla maggior parte degli articoli dei quotidiani, i cui autori continuano a domandarsi furiosamente come mai, a così tanti anni dall'Unità, non si possa ancora dire di aver "fatto gli italiani".

In tutto questo sta un equivoco di fondo, dimenticato, o meglio che molti, a nostro avviso, non vogliono vedere perché altrimenti salta tutto, cade l'impalcatura costruita prima di aver architettato l'edificio. Tutto deve essere rovesciato, *l'Italia ancora non è stata fatta e gli italiani ci sono sempre stati*, cioè un'identità ce l'avevano. Non si tratta presuntuosamente di proporre astrazioni critiche decostruttive, quanto rivelare errori di natura epistemologica che purtroppo sono diventati di senso comune anche nei più esperti. Il punto di vista è che nel 1861, finalmente, gli "italiani" avevano fatto, in un modo o nell'altro, l'Italia.

Gli architetti dell'Italia unita sono, piuttosto che diffusi movimenti collettivi sparsi sul territorio italico, ambiziosi individui che riconoscono le condizioni adatte in un momento particolarmente favorevole. Si comprende che è giunta l'ora di scacciare il nemico/straniero austro-ungarico da terre che si sarebbero rese libere per la borghesia illuminata, in particolare, del Nord. Cavour e Napoleone III a Plombiers decidono arbitrariamente, secondo interessi diplomatici strategici, i confini tra Francia e futura Italia, attraverso promesse d'intervento e concessioni in termini di territori come il nizzardo.

L'Italia nasce dall'alto e, così, come marchiata a fuoco, verrà vista e percepita. Ad un Risorgimento caldo, come lo intende Giorgio Ruffolo nel suo libro *Un paese troppo lungo* (2010), fatto di passioni, di movimenti popolari diffusi, di sentimenti di partecipazione, prevale un Risorgimento freddo, frutto del calcolo, dell'interesse e della contingenza. L'Italia diventerà Stato senza essere effettivamente una nazione, come molti si apprestano a dire; cioè senza quel sentimento di destino comune che avrebbe dovuto caratterizzare gli italiani. Lo stesso significato originale di Risorgimento, viene traviato. La parola, utilizzata per la prima volta dal gesuita Saverio Bettinelli nel suo *Risorgimento d'Italia negli studi, nelle arti e nei costumi dopo il Mille* che risale al 1775, rimanda non tanto ad una genesi politica, strategica e militare, come poi alla fine sarà, ma ad una dimensione esistenziale/religiosa come la Resurrezione. A questo significato se ne accompagna un altro dalla natura più letteraria, come quello descritto da Gioberti, Alfieri e da Leopardi nella sua poesia *Il Risorgimento*.

Non solo, ma l'Italia diventa l'incarnazione di modelli politico-culturali diffusi nel XIX secolo che, a parte una ristretta élite borghese ed illuminata, non le appartengono del tutto. Si tratta di modelli che provengono soprattutto dalla Francia e dagli Stati Uniti: quello del centralismo amministrativo, che si manifesta nell'idea di un popolo, una nazione, un territorio governato da istituzioni rappresentative dei cittadini. E poi il modello economico liberale-

capitalistico di impronta anglosassone, anch'esso importato, via via diffusosi con i nuovi processi industriali e di modernizzazione.

L'Italia appare conformarsi a quanto succede da altre parti, assecondando modelli vincenti che si pensa avrebbero potuto portare maggiore benessere nel territorio peninsulare. Tuttavia, le cose non stanno esattamente così.

Il paradigma dello Stato-nazione, come uscito dal Trattato di Westfalia (1648) e consolidatosi nei secoli successivi, pare non adattarsi a situazioni e persone della penisola.

Il regno sabauda, promotore dell'Unità, viene visto, specialmente nel Mezzogiorno, come un padrone che ne sostituisce un altro, cioè un potere straniero, costituitosi nazionalmente e che presto impone nuove tasse, la leva e la scuola. Si tratta di situazioni che daranno vita al brigantaggio come forza di resistenza a costrizioni che niente hanno a che vedere con il senso di appartenenza delle popolazioni meridionali al nuovo Stato. Le guerre al brigantaggio, dal 1860 al 1865, procureranno un numero di vittime elevatissimo: quasi 9.000 le fucilazioni<sup>2</sup>. Di questo Gramsci scriveva nel 1920: «lo stato italiano è stato una dittatura feroce che ha messo a ferro e fuoco l'Italia meridionale e le isole, squartando, fucilando, seppellendo vivi i contadini poveri che scrittori salariati tentarono d'infamare col marchio di briganti». Certo si stava facendo gli italiani in senso moderno, secondo le indicazioni forestiere, ma di essi, di chi fossero stati fino a quel momento, poco interessava. La spaccatura tra governanti e governati non poteva che aumentare, con la conseguenza di legittimare la formazioni di poteri parastatali, come le mafie, in grado di gestire più efficacemente le situazioni locali.

È pertanto ingenuo pensare che le istituzioni italiane non siano riuscite a fare gli italiani nel modo nel quale avrebbero voluto perché non ne hanno avuto le capacità, oppure perché non se ne sono interessate. È piuttosto l'opposto: se ne sono interessate troppo, facendo diventare l'azione di Stato eccessivamente pedagogica.

Gli italiani hanno ben imparato, forse anche troppo, la lezione. Sanno come si dovrebbe essere italiani nel senso moderno, anzi, quando intravedono nel comportamento dei connazionali gli atteggiamenti che contrastano con quanto è stato loro insegnato, sono in grado di dimostrare una vis polemica e critica eccezionale. Lo stesso non si può dire per quanto riguarda il mettere in pratica le regole: vivono come se fossero italiani ma in fondo non lo sono. Lo sport preferito di tutto un popolo non è il calcio, ma quello di parlarsi male addosso, attraverso forme di auto-denigrazione che non conoscono eguali. Sembrano, quindi, gente che sa come dovrebbe comportarsi ma che per un

<sup>2</sup> Un numero assolutamente superiore alle vittime delle guerre d'Indipendenza.

motivo o per l'altro non pratica quanto sostiene. Sarebbe semplicistico dire che succede anche in altri paesi, e può darsi che sia in parte vero, ma le punte di massima auto-critica e auto-delegittimazione vengono raggiunte soprattutto in Italia, come anche ci ricorda il Presidente della Repubblica Giorgio Napolitano, seppur sotto un'ottica più ottimista, «non bisogna prendere alla lettera e sopravvalutare una tendenza alla critica eccessiva, una certa forma di autodenigrazione che forse fa parte del carattere degli italiani»<sup>3</sup>.

Eppure gli italiani presi singolarmente sono straordinari individui, come pure ci ricorda il grande giornalista Luigi Barzini: «le virtù necessarie per divenire il capo di qualsiasi cosa in Italia, capo di un convento, di un canile municipale, di una cosca mafiosa, di un mercatino di frutta e verdura, di una stazione ferroviaria, o il sindaco di un villaggio di montagna, sono tali che, in quasi ogni altro paese, potrebbero fare facilmente di un uomo un ministro degli Esteri, il favorito nell'alcova della regina, il capo di stato maggiore o il presidente della repubblica», ma come in molti non smettono di dire, insieme proprio non riescono a starci. Oppure anche come ironicamente ricorda Giorgio Gaber: «secondo me gli italiani sono più intelligenti degli svizzeri. Ma se si guarda il reddito medio procapite della Svizzera, viene il sospetto che sarebbe meglio essere un po' più scemi». Prevalgono l'interesse *particolare*, le invidie, le gelosie. Si preferisce lo straniero lontano al vicino rivale, al quale, citando Manzoni, «meglio far torto che patirlo».

Tutto questo fa pensare che un'identità nazionale italiana non ci sia, o meglio che il progetto sia malamente compiuto. C'è chi<sup>4</sup> intende rilanciare, a partire da un fallimento evidente, magari costituendo una sorta di “Partito della nazione” con scopi etici, legalitari, di sobrietà, con l'intento quindi di eliminare difetti e vizi cronici degli italiani. Oppure c'è chi sostiene che non è più possibile continuare testardamente su questa strada, come Aldo Schiavone nel suo testo *Italiani senza Italia* (1997): «l'idea, ripetuta fino a diventare un luogo comune, che il nostro compito sarebbe di ricostituire proprio adesso, con tanto ritardo e dopo tanti appuntamenti mancati, nel cuore di una crisi mondiale di quest'esperienza, una vera nazione – nel senso forte, storico, della parola – mi sembra completamente insensata: un anacronismo illogico. La riprova (se ve ne fosse bisogno) è che, al di là di qualche esercitazione retorica, questa prospettiva non riesce a mobilitare energie né pensieri. Bisogna rassegnarsi: quel treno è perduto, e per sempre. Il destino dell'Italia e della sua unione dipende da come sapremo sottrarre la nostra identità allo scacco dello Stato che avrebbe dovuto rappresentarla e proteggerla. Da come sapremo impedire

<sup>3</sup> “Napolitano: un'Italia divisa sarebbe insignificante”, *America Oggi*, 12 marzo 2011.

<sup>4</sup> Ferdinando Adornato “Partito della Nazione per costruire l'Italia”, 21/05/2010 da *Il Gazzettino*

ad un fallimento così grave – che ci appartiene, perché esprime il lato debole e oscuro del nostro passato – di trascinare con sé anche la parte migliore di noi, quella che è stata capace di imprese intellettuali e civili uniche nell'itinerario dell'Occidente, e forse dell'intera umanità. In altri termini: se riusciremo ad utilizzare ancora una volta in modo vantaggioso quell'insuperata asimmetria fra italiani e Italia, autentica croce della nostra storia».

L'insuperata asimmetria fa pensare che forse dovremmo cominciare a vedere le cose da un diverso punto di vista.

Abbiamo detto che gli italiani ci sono sempre stati, certo sono cambiati nei farsi dell'Italia, ma ciò che li caratterizza profondamente è una *forma mentis*, una visione delle cose del mondo, un'attitudine verso la realtà, che non può essere ricercata a partire soltanto dal 1861. Gli italiani un'identità ce l'avevano e ce l'hanno tutt'oggi: un'identità costruitasi sulle differenze, sui pluralismi, sui rapporti personali, su una visione estetica della vita, sull'intraprendenza commerciale, sull'universalismo romano e cattolico, ecc. È lo stesso Ruffolo che ci ricorda, nel suo bel libro *Quando l'Italia era una super potenza* (2004), che gli italiani sono figli del loro passato e dei grandi cicli vincenti (Roma antica, le Repubbliche Marinare, i Comuni e le Signorie) e perdenti (il periodo moderno) che hanno attraversato la penisola. Ancora nel 1600 il reddito medio dei vari Stati italiani era superiore di più della metà di quello degli altri Stati europei. Duecento anni dopo e più era relativamente lo stesso, se non diminuito mentre quello degli Stati europei era più che triplicato.

Non vogliamo qui approfondire ipotesi economiche su tale crisi, quanto mettere l'accento su un altro fattore, a nostro avviso, ben più determinante.

Gli italiani e l'identità italiana si contraddistinguono innanzitutto culturalmente, perché, è necessario ricordarlo, l'identità nazionale non coincide necessariamente con quella culturale. Gli italiani colgono il loro senso dell'appartenenza non tanto alle istituzioni ma ad un modo di essere, che ha radici millenarie, straordinariamente complesso che da sempre li caratterizza. Ma proprio per questo tutto appare più sfuggente. Il fatto che gli stessi italiani dicano di non avere un'identità è il sintomo di essere dominati da quel *come se* di cui dicevamo, perché l'identità è riconoscibile solo se cristallizzata con il sentimento nazionale. Non sentono di averla perché utilizzano un paradigma, continuamente pedagogizzato, quello dello Stato-nazione, che a loro non appartiene, indipendentemente, è necessario ricordarlo, dalle posizioni ideologiche di riferimento. E pertanto se tale architrave della modernità non viene praticato, si genera frustrazione, rassegnazione e oblio.

Il contesto odierno non è più lo stesso nel quale il paradigma westfaliano ha avuto luogo. Si tratta di ripartire da un passaggio d'epoca, nei termini del sociologo italiano Alberto Melucci, verso un nuovo paradigma, quello dettato dai processi culturali della globalizzazione, che ridefinisce identità collettive, individuali

e senso di appartenenza. Un passaggio che necessita di essere compreso, seppure nella sua difficoltà, attraverso sforzi cognitivi ed intellettuali faticosi e sfiancanti.

È alla luce di tutto questo, senza voler approfondire i significati della globalizzazione, i quali possono essere chiariti da un'ampia bibliografia, che una riflessione più attenta sul tema dell'identità italiana, la cosiddetta italianità, diventa indispensabile.

L'idea di fare gli italiani, abbiamo detto, seguiva modelli forestieri, secondo teorie sociologiche di natura funzionalista che tentavano, finalmente, di porre la collettività su assetti razionali e positivistic, sotto il controllo della legge e verso un progresso luminoso, che non poteva che portare maggior benessere e prosperità. La storia ci ha insegnato che così non è stato, nuovi fenomeni sono apparsi mostrando società meno impermeabili, più incerte, frammentate e insicure. Finché il mondo è stato diviso dai due blocchi: liberale e comunista, tali problemi sono rimasti come sepolti dalla stessa contrapposizione, cioè dalla presenza del nemico che compattava. Caduto il muro di Berlino e il comunismo, il mondo cambia, come pure le nuove configurazioni identitarie che lo abitano. La globalizzazione diventa fatto evidente, alimentata dai nuovi mercati sempre più globali, da una finanza senza limiti territoriali, da nuove tecnologie della comunicazione, da sistemi di trasporto sempre più efficaci. A poco valgono le speculazioni intellettuali: globalizzazione sì o globalizzazione no, si tratta di un evento che esiste e che non bussa alla porta chiedendo di entrare, ma piuttosto che elimina gli ostacoli che incontra. La globalizzazione è, esiste e con essa bisogna confrontarsi.

In questo senso diventa sempre meno chiaro quale possa essere il ruolo degli Stati-nazione, e lo stesso internazionalismo viene messo in crisi da processi transnazionali, che modificano gli assetti di partenza ma che procedono verso nuove entità a prescindere degli stessi Stati-nazione (formazione di nuovi enti sub-nazionali e sovranazionali, processi migratori, ONG, finanza e speculazioni creative, social network, ecc).

Se così è, come noi crediamo, si tratta di comprendere, partendo dalle tesi del politologo americano Samuel J. Huntington che le nuove identità si aggregano culturalmente e transnazionalmente. Scrive infatti: «l'accresciuta importanza dell'identità culturale è in larga parte il risultato della modernizzazione socio-economica verificatasi sia a livello individuale, dove alienazione e disorientamento creano il bisogno di più strette identità, sia a livello sociale, dove l'accresciuta forza e le maggiori potenzialità delle società non occidentali stimolano il risveglio delle identità e delle culture autoctone» (Huntington 1997)<sup>5</sup>.

<sup>5</sup> Per un'ulteriore spiegazione di questo fenomeno si rimanda anche al testo di chi scrive, (2010), *Lo Sguardo Italico. Nuovi orizzonti del cosmopolitismo*, Liguori, Napoli.

La deterritorializzazione e la costruzione reticolare, attraverso forme comunicative tecnologicamente più avanzate, sono sempre più situazioni diffuse (Castells 2009).

Il rapporto stretto tra territorio, istituzioni e popolo, che si condensa nel concetto di nazione, di quel sentimento di un comune destino, in Italia non riesce ad attecchire. I propositi elitisti, come abbiamo visto, si sono scontrati con quelli più popolari. L'Italia è quindi stata fatta, per quanto possibile, da consapevolezze che emergevano dal basso anche e soprattutto, come detto, nella relazione con lo straniero, nel sentimento di comunanza nelle difficoltà, nelle famiglie che si fanno imprenditrici e danno luogo al miracolo economico.

Se oggi, come ci dice Wolfgang Reinhard (2010), lo Stato moderno ha quasi cessato di esistere, in quanto ha “delegato” gran parte, volente o nolente, dei suoi poteri ad istanze intermedie, regionali, sub-regionali oppure a livello sovranazionale, in un modo oltretutto difficilmente riconducibile ad una governabilità che deriva dalle vecchie categorie del diritto, allora esso diviene, in quanto ancora sopravviverà – anche se non si sa per quanto tempo – un ente in concorrenza con altre istanze perché: «in fin dei conti, c'è ovunque una classe statale la cui esistenza dipende dalla sopravvivenza dello Stato» (*ivi*: 105-106).

Riassumendo quanto fin qui scritto, il senso dell'appartenenza non è tanto quello definito dal modello dello Stato-nazione ma da uno pensato culturalmente. In questo senso potremmo vedere l'Italia e la sua identità con altri occhi, attraverso una ridefinizione stessa delle categorie del tempo e dello spazio. Innanzitutto, l'Italia e la sua cultura nel corso della lunga storia, senza la cesura risorgimentale, che pone un prima e un dopo. Ma anche l'Italia e la sua cultura presente nelle culture del mondo, frutto non solo di segni e significati che si muovono ormai globalmente, ma anche del lavoro degli italiani all'estero: residenti, emigrati, oriundi, che nel corso degli anni hanno trasformato il contesto nel quale sono andati a vivere portando in dote elementi culturali di grande valore.

Ecco allora un grande tema, importante pezzo di un puzzle che stiamo provando a costruire: quello che emerge dai fortissimi fenomeni di mobilità italiana nel mondo. Non intendiamo quindi, visto che utilizziamo uno sguardo lungo sulla storia, solo gli eventi della grande emigrazione post-unitaria, seppur fondamentali, ma una mobilità pensata in un arco di tempo più ampio e che comprende segni, simboli e non solo persone.

Se tuttavia guardiamo al tema dell'emigrazione italiana, con gli occhi del paradigma Stato-nazione, nei cosiddetti nodi di diaspora – Stati Uniti, Canada, Brasile, Argentina, Francia, Germania, Svizzera, Australia, ecc. –, esso assume una rilevanza debole. Con questo vogliamo dire che il tema dell'emigrazione ha sempre poco interessato le istituzioni politiche ma anche gli italiani d'Italia, più propensi a pensare che uno Stato debba occuparsi soprattutto

di loro e non di chi sta fuori dai confini. Lecito e legittimo se consideriamo che di questo si deve occupare uno Stato moderno. Ed è oltremodo comprensibile, se non giustificabile, che la classe dirigente italiana, al tempo delle grandi emigrazioni tra la fine '800 e gli inizi del '900, si sia voltata dall'altra parte. Abbia cioè fatto finta di niente, come si trattasse di un effetto collaterale inevitabile, da nascondere, in quanto indizio poco promettente per un nuovo paese che voleva imporsi a livelli internazionale tra quelli che contavano. Così gli italiani spesso vennero lasciati soli al loro destino di emigranti. Le epopee transoceaniche sono raccontate e documentate in ogni salsa, ma di loro, di questi emigranti ci si occupava al massimo fino al momento dell'arrivo. Dopo non interessavano più, c'erano altri italiani da fare in Italia.

Non è necessario in questa sede ripercorrere storicamente e sociologicamente le relazioni tra governanti e chi, mosso dal desiderio di una vita migliore, era emigrato. Tuttavia, oggi non si può prescindere dall'oblio nel quale quegli eventi importanti sono finiti e con loro le conseguenze straordinarie sulla costruzione dell'Italia stessa: le rimesse che tornavano e il dinamismo culturale che le partenze e i ritorni davano a territori ancora poco percepiti, come ad esempio il Mezzogiorno, da un assente Stato italiano.

In sintesi, se guardiamo quello che siamo non solo a partire da quanto avvenuto dopo il 1861 ma anche da quanto accadde e accade fuori dai confini nazionali, ormai divenuti straordinariamente permeabili, è perché riteniamo che un'identità italiana nella sua rappresentazione culturale non può essere delimitata dalle frontiere di Stato. Essa è più ampia, mobile, reticolare, globale perché ovunque nel globo in grado di rideterminarsi localmente, formando nuclei di diversa grandezza sparsi nel mondo. Le identità sono culturali perché rinnegano la concentrazione nazionale, ma si fanno in divenire, sono processo.

Si può essere anche d'accordo con l'idea espressa dall'asserzione «là dove arriva la sua cultura, ecco i veri confini di un paese», frase proiettata presso l'Archivio di Stato di Torino in occasione dell'ottantesimo Congresso Internazionale della Società Dante Alighieri, promotrice della lingua italiana a tutte le latitudini. Ciononostante, bisogna stare attenti a non sovrapporre tale idea con quella "vecchia maniera" di uno Stato o meglio di un impero fortemente ancorato ad un territorio, comprendente uno o più centri e poi delle periferie, che si espande attraverso un'irradiazione culturale dal centro fino a confini chiari e segnati. Le frontiere, a nostro avviso, non risultano facilmente distinguibili e più che parlare di direzioni centro-periferia e viceversa, dovremmo pensare i dinamismi culturali nel concetto più ampio e complesso di rete, fatta di nodi in grado di dare il loro apporto in relazione con altri.

È per questo allora che forse la debolezza italiana diventerà la sua forza. La mancanza strutturale di Stato-nazione diventerà l'abilità di sapersene sbarazzare facilmente. Non ha corazze addosso da togliersi ma solo vestiti,

magari raffinati, che possono tornare utili nelle più varie occasioni. L'Italia, seppure dicono non avere un'identità, non ha bisogno, come ha fatto la Francia, di un ministero sull'identità stessa, in previsione di una possibile crisi dettata da spinte globalizzatrici. Benché i due paesi abbiamo culture e lingue non troppo dissimili, per quanto riguarda il senso di appartenenza al proprio Stato partono da assunti diversi. I francesi hanno una consapevolezza della loro cittadinanza nazionale, si riconoscono nel sentimento di comunanza che in Italia è sempre mancato. È per questo che non hanno avuto bisogno di emigrare, la Francia li aggrada. Agli italiani forse l'Italia sta stretta in quanto mossi da idee universalistiche, oppure, all'opposto, sta grande perché già appagati da identità localmente definite come quelle che garantivano Comuni e Signorie.

Allora, se il contesto è questo, non possiamo più parlare semplicemente di italianità, nel senso di una identità riferita ad un modello paradigmatico nazionale. Essa non c'è o almeno è deludente. È, come poc'anzi è stata definita, un treno perso. È per questo che, muovendo da un punto ad un altro del nostro percorso, abbiamo bisogno di nuove parole per definire nuovi paradigmi. Il termine *Italicità*<sup>6</sup> ci viene incontro. Il suo significato ha a che vedere con quanto scritto finora. Implica un'idea culturale che tiene in considerazione non solo, ovviamente, gli italiani d'Italia e i residenti all'estero ma anche gli oriundi, gli italo-fili (cioè coloro che con la cultura italica hanno a che fare e ne sono stati o ne vengono socializzati) per non parlare poi degli immigrati, che cominciano ad agire e pensare italicamente.

L'Italicità è un modo di interpretare le cose del mondo, perché le sue radici sono straordinariamente profonde e pervadenti, perché hanno intriso con la loro ricchezza gran parte dei territori di tutto il globo. Essa non avrebbe niente da invidiare ad una "francité" o altro. Per meglio far capire riportiamo questo esempio significativo. Una volta una signora di Montreal, durante un convegno organizzato da Globus et Locus e dalla Fondazione IULM, disse: «mi vesto italiano, ho una casa ricca di arredamenti italiani, ma non parlo italiano. Posso ritenermi italiana o no?». La risposta è stata ovviamente che non era italiana, ma italica. Allo stesso tempo un collega francese, ascoltando la frase «vesto francese, ho cultura francese, mangio francese ma non parlo francese» avrebbe risposto «lei non è francese» e a nessuno sarebbe venuto in mente di fare la differenza tra francese e "franco" o "franciliano"<sup>7</sup>.

<sup>6</sup> Termine coniato da Piero Bassetti ed adottato nei termini che qui argomentiamo anche dall'Accademia della Crusca.

<sup>7</sup> Atti del Seminario, *Glocalismo e lingua italiana: sfide e prospettive. Non l'italiano degli italiani, ma l'italiano degli "italici"*, Università IULM, Milano, 6 luglio 2006.

Esiste nel mondo una *community* di 250.000.000 di italice<sup>8</sup>, che spesso, seppur agendo localmente, fanno rete tra di loro, piuttosto che con l'Italia, attraverso un'infinita serie di siti internet, che rappresentano associazioni di italiani all'estero, spesso divisi per zona di provenienza o di arrivo (Giumelli 2010). Gli italice fuori dai confini nazionali hanno ben altra consapevolezza della cultura italiana. E ce l'hanno a prescindere dalla loro conoscenza linguistica dell'italiano che forse hanno appreso come seconda e terza lingua.

Una volta, proprio visionando, alcuni di questi siti, all'interno di un forum, c'era scritto «non si sa mai dove si possono trovare gli italiani con sicurezza. Dipende da chi li cerca, quando e perché: io devo ammettere che li trovo sempre altrove. Forse si ha la necessità di un altrove per diventare italiani». Molti italiani si sentono, o meglio scoprono di essere italice, proprio fuori dai confini nazionali. L'ambito nazionale diventa di ostacolo, con le sue leggi, le sue regole, il suo normativismo regolatore di natura razionale-tecnicistica.

Ma esiste un'"ortodossia" italiana? Cioè ne esiste una come per l'italianità, che abbiamo imparato, come detto, ma che non sappiamo mettere in pratica? È molto difficile sostanziare l'identità italiana come qualcosa di chiaro, limpido, solido, perché, al contrario, essa si muove, muta, benché mantenga delle proprie peculiarità. Gli italiani sono tradizionalmente legati a un tipo di organizzazione di stampo comunale-rinascimentale, oltre ad una solida ed esauriente esperienza compiuta nell'ambito delle città-Stato. Il modello regionalista del Rinascimento trova espressione anche per mezzo di una tensione verso l'universale e quindi verso il cosmopolitismo. Si pensi all'universalismo cattolico, a quello di Lorenzo de' Medici, oppure a quello di Machiavelli, di Leonardo da Vinci, ma anche di Mazzini. Gli italiani, unici forse in Europa, fanno fatica, ancora oggi, a riconoscersi in una cultura che loro percepiscono come una "cultura arretrata": quella appunto creata nel dopo Westfalia. È tutto questo, e naturalmente altro, che fa pensare ad elementi distintivi e caratteristici.

L'Italia post-moderna potrebbe sembrare migliore di quella moderna, ma anche qui tutto pare muovere dal fatto che gli esseri umani sono i soli costruttori della loro storia. Si potrebbe anche pensare che l'Italia sia divenuta essenzialmente post-moderna senza essere moderna. Gli esseri umani, tuttavia, devono scorgere le possibilità negli interstizi, comprendere quando le situazioni sono risorse e quando problemi, cogliere i momenti propizi per fare le scelte necessarie. Certo, lo fece Cavour, malgrado gran parte della popolazione non fosse poi così partecipe, né quanto meno interessata. Ma il risultato politico della modernità italiana, a centocinquant'anni, pone forti interrogativi. E la riflessione è oggi più necessaria che mai, proprio in un momento nel quale forze disgregatrici sembra-

<sup>8</sup> Dati stimati da Globus et Locus ([www.globusetlocus.org](http://www.globusetlocus.org)).

no smembrare il progetto dell'Italia unita, preferendo localismi difensivi, barriere erette contro la complessità dilagante, per ristabilire quell'ordine pacifico che caratterizzava le società non contaminate dalla mobilità, dal caos esistenziale e sistematico della vita quotidiana al quale opporre un ordine da creare e ricreare.

L'Italia post-moderna e italica oltrepassa i localismi impermeabili e oltrepassa l'Italia stessa, ma progetti politici chiari non emergono, quanto piuttosto la consapevolezza della loro difficoltà. Il grido "Italici uniamoci", appare ancora lontano, gli echi si spengono in fretta. Ma da qui possiamo partire.

E a chi nel 2011 festeggia i 150 anni dell'Italia unita, bisogna ricordare che gli italiani ne compiono molti di più.

### Riferimenti bibliografici

- Anderson B. (2005), *Comunità immaginate*, ManifestoLibri, Roma.
- Bevilacqua P., De Clementi A. e Franzina E. (a cura di) (2002), *Storia dell'Emigrazione Italiana. Vol. II Arrivi*, Donzelli, Roma.
- Barberis W. (2004), *Il bisogno di patria*, Einaudi, Torino.
- Barzini L. (1997), *Gli Italiani. Virtù e vizi di un popolo*, BUR, Milano.
- Bassetti P. (1996), *L'Italia si è rotta? Un federalismo per l'Europa*, Laterza, Roma-Bari.
- Bassetti P. (2002), *Globali e locali! Timori e speranze della seconda modernità*, Casagrande-Fidia-Sapiens, Bellinzona.
- Bassetti P. (2008), *Italici*, Giampiero Casagrande Editore, Bellinzona.
- Bassetti P. e Janni P. (a cura di) (2003), *Italic Identity in Pluralistic Contexts. Toward the Development of Intercultural Competencies*, www.globusetlocus.org.
- Bauman Z. (2002), *Il disagio della postmodernità*, Bruno Mondadori, Milano.
- Bauman Z. (2003), *Intervista sull'identità*, Laterza, Roma-Bari.
- Bechelloni G. (2003), *Diventare italiani. Coltivare e comunicare la memoria collettiva* (seconda edizione accresciuta), Ipermedium, Napoli.
- Bechelloni G. (2006a), *Il silenzio e il rumore. Destino e fortuna degli italici nel mondo*, Mediascape, Firenze.
- Bechelloni G. (2006b), *Diventare Cittadini del Mondo. Comunicazione e cosmopolitismo responsabile*, (seconda edizione), Mediascape, Firenze.
- Beck U. (2005), *Lo sguardo cosmopolita*, Carocci, Roma.
- Beck U. (2003), *La società cosmopolita*, Il Mulino, Bologna.
- Bodei R. (1998), *Il Noi diviso. Ethos e idee dell'Italia repubblicana*, Einaudi, Torino.
- Braudel F. (2005), *L'Italia fuori d'Italia. Due secoli e tre Italie*, in *Storia d'Italia*, vol. 4, Einaudi, Torino.
- Butler J. e Spivak G.C. (2009), *Che fine ha fatto lo Stato-nazione?*, Meltemi, Roma.
- Carandini G. (1995), *Il disordine italiano. I postumi delle fedi ideologiche*, Laterza, Roma-Bari.
- Cassano F. (1998), *Paeninsula. L'Italia da ritrovare*, Laterza, Roma-Bari.
- Castells M. (2009), *Comunicazione e Potere*, Università Bocconi Editore, Milano.
- Cooper R. (2004), *La fine delle Nazioni. Ordine e caos nel XXI secolo*, Lindau, Torino.

- Corti P. (2007), *Storia delle migrazioni internazionali*, Laterza, Roma-Bari.
- Fukuyama F. (2003), *La fine della storia e l'ultimo uomo*, BUR, Milano.
- Gabaccia D.R. (2000), *Emigranti, Storia della Diaspora Italiana dal Medioevo a oggi*, Einaudi, Torino.
- Gambino A. (1998), *Inventario Italiano*, Einaudi, Torino.
- Giddens A. (1994), *Le conseguenze della modernità. Fiducia e rischio, sicurezza e pericolo*, Il Mulino, Bologna.
- Giumelli R. (2009), "L'identità italiana tra locale e globale", *Limesonline*.
- Giumelli R. (2010), *Lo sguardo italiano. Nuovi orizzonti del cosmopolitismo*, Liguori, Napoli.
- Globus et Locus (a cura di), *Dieci anni di Idee e Pratiche 1998-2008*, Giampiero Casagrande Editore, Bellinzona.
- Graziano M. (2007), *Italia senza nazione?*, Donzelli, Roma.
- Hobsbawm E.J. (2007), *Il secolo breve 1914-1991*, BUR, Milano.
- Huntington S. P. (1997), *Lo scontro delle civiltà e il nuovo ordine mondiale*, Garzanti, Milano.
- Incisa di Camerana L. (2003), *Il Grande Esodo*, Corbaccio, Milano.
- Janni P. e McLean G.F (a cura di) (2002), *The Essence of Italian Culture and the Challenge of a Global Age*, [www.globusetlocus.org](http://www.globusetlocus.org)
- Le Goff J. (2005), *L'Italia fuori d'Italia. L'Italia nello specchio del Medioevo*, in *Storia d'Italia*, vol. 4, Einaudi, Torino.
- Limes - Rivista italiana di Geopolitica (2009), *Esiste l'Italia? Dipende da noi*, marzo.
- Magatti M. (2009), *Libertà immaginaria. Le illusioni del capitalismo tecno-nichilista*, Feltrinelli, Milano.
- Mazzoleni O. e Ratti R. (2009), *Identità nella globalità*, Giampiero Casagrande Editore, Bellinzona.
- Melucci A. (1994), *Passaggio d'epoca*, Milano, Feltrinelli.
- Pickering M. (2005), *Stereotipi. l'Altro, la Nazione, lo Straniero*, Mediascape, Firenze.
- Prezzolini G. (2003), *L'Italia finisce, ecco quel che resta*, Bur, Milano.
- Reinhard W. (2010), *Storia dello stato moderno*, Il Mulino, Bologna.
- Remotti F. (2007), *Contro l'identità*, Laterza, Roma-Bari.
- Ruffolo G. (2004), *Quando l'Italia era una superpotenza*, Einaudi, Torino.
- Ruffolo G. (2010), *Un paese troppo lungo*, Einaudi, Torino.
- Rusconi G.E. (1993), *Se cessiamo di essere una nazione*, Il Mulino, Bologna.
- Schiavone A. (1998), *Italiani senza Italia*, Einaudi, Torino.
- Tirabassi M. (a cura di) (2005), *Itinera. Paradigmi delle migrazioni italiane*, Fondazione Giovanni Agnelli, Torino.
- Todorov T. (2009), *La paura dei barbari. Oltre lo scontro di civiltà*, Garzanti, Milano.
- Todorov T. (2003), *Il nuovo disordine mondiale*, Garzanti, Milano.
- Wolfgang R. (2010), *Storia dello Stato Moderno*, il Mulino, Bologna.
- Zolo D. (2005), *Globalizzazione. Una mappa dei problemi*, Laterza, Roma-Bari.

# Il particolare italiano da Guicciardini a Banfield Tra l'auto- e l'etero-riconoscimento

Pierluca Birindelli

*In 1958 Edward Banfield's *The Moral Basis of a Backward Society* generated an intense debate among Italian and foreign sociologists. The dispute centered on "amoral familism", the key explanatory concept of the work. The debate remains open. The American scholarly interpretation of primigenius is in all likelihood a mistake. Expanding the analytical focus, similar explanations for the Italian social, economic and political backwardness can be traced far earlier: the "land of self-interest" by Leon Battista Alberti; or the "particolare" by Guicciardini. The representation of the Italian structural (cultural?) absence of civicness developed over the centuries and it first belongs to the identity self-recognition given by Italians themselves. Only afterward, with the travel notes of those taking the Grand Tour, this depiction becomes part or the Italian hetero-recognition operated by Northern Europeans and North Americans. When an identity features acquires a "double recognition" for such long historical time, it becomes a topos, a cardinal point of the individual and collective representations of a people. Those who defend different and contrasting theses other than Banfield face another obstacle: the rhetorical power of the expression "amoral familism". Constructing new and equally effective synthetic phrases, obviously as the result of good theoretical interpretations, seems the only hermeneutical path to take. To this end, it is necessary to "fight" in the same research field: a questionnaire will never undermine the narrative devices constructed through the ethnographic observations of a researcher who goes into the field — and remains there for a year. If it is clear that one can do better than Banfield, it is also clear that he/she must try to do so. There is an additional barrier for those who intend to propose alternative readings of the Italian modernization process: the "weight" of the Italian social reality, experienced both firsthand and through the media, tends to reinforce the familistic-particularist interpretation. Melding together the structural and cultural approach — avoiding any neurotic repression mechanism — seems as the only escape for half a century of theoretical impasse.*

*Ahi serva Italia, di dolore ostello, nave senza nocchiere in gran tempesta, non donna di province, ma bordello!* (Dante Alighieri).

*L'Italia è ancora come la lasciai, ancora polvere sulle strade, / ancora truffe al forestiero, si presenti come vuole. / Onestà tedesca ovunque cercherai invano, / c'è vita e animazione qui, ma non ordine e disciplina; / ognuno pensa per sé, è vano, dell'altro diffida, / e i capi dello stato, pure loro, pensano solo per sé* (Johann Wolfgang von Goethe).

*L'Italia va avanti perché ci sono i fessi. I fessi lavorano, pagano, crepano. Chi fa la figura di mandare avanti l'Italia sono i furbi, che non fanno nulla, spendono e se la godono* (Giuseppe Prezzolini).

*L'Italia conta oltre 50 milioni di attori. I peggiori stanno sul palcoscenico* (Orson Welles).

*L'italiano è un popolo straordinario. Mi piacerebbe tanto che fosse un popolo normale* (Carlo Tullio-Altan).

### Dal Baretti al “furbetto dell'armadetto”

Negli ultimi secoli molti illustri italiani e stranieri – da Dante Alighieri a Orson Welles; da Johann Wolfgang von Goethe a Prezzolini – hanno espresso opinioni comuni sull'Italia e gli Italiani. Senza pretendere di ricostruire il *fil rouge* di queste identificazioni, né di cimentarsi in una pretenziosa ontogenesi filogenetica dell'*Homo Italicus*, è opportuno, nondimeno, proporre alcune riflessioni che permettano una connessione delle interpretazioni pre- e post-banfieldiane. La pubblicazione dell'indagine di Edward Banfield *The Moral Basis of a Backward Society* (1958) suscitò, ha continuato a suscitare e suscita tuttora un fervente dibattito nella comunità dei sociologi italiani e stranieri. Dal mio punto di vista si tratta di una discussione circoscritta nel tempo storico – dal secondo dopoguerra, o poco prima, a oggi – e nell'ambito disciplinare sociologico, nelle sue varie declinazioni, e politologico. Ampliando<sup>1</sup> e prolungando lo sguardo sociologico, si intravedono valide ragioni per cui – come scrive Bagnasco nella sua prefazione alla quarta pubblicazione del libro in Italia (2006) – di Banfield non ci si libera facilmente.

Nel 1768 Giuseppe Baretti scrive *An Account of the Manners and Customs of Italy; with Observations on the Mistakes of Some Travelers, with Regard to that Country*: è la risposta seccata<sup>2</sup> alla descrizione di terribile arretratezza delle condizioni economiche, morali e civili dell'Italia (soprattutto meridionale) date dal chirurgo Samuel Sharp, in *Letters from Italy* (1767). L'*incipit* completo afferma:

<sup>1</sup> L'apertura alla letteratura e alla narrativa è indispensabile per comprendere l'immaginario collettivo degli italiani: opere come la *Divina Commedia*, *I promessi sposi*, e *Pinocchio*, per limitarsi agli esempi più significativi, sono essenziali per la comprensione dei tratti connotativi profondi della società e cultura italiana, e non soltanto.

<sup>2</sup> Probabilmente, molti critici di Banfield sottoscriverebbero questo passaggio del Baretti (dalla traduzione *Dei modi e costumi d'Italia*): «Pochi libri sono così ben accetti alla maggior parte dell'umanità come quelli che abbondano di calunnie e invettive [...] Gli uomini s'invaghiscono di ciò che è meraviglioso nei modi e nei costumi come negli eventi; e uno scrittore di viaggi che aspiri alla celebrità nel proprio paese è generalmente quanto basta per portare in patria da oltre i confini di quei materiali in abbondanza per gratificare in un sol colpo la malignità e l'amore della novità predominanti in tanti dei suoi lettori [...] Così si spaccia agli sprovveduti il falso per il vero, e così si mantengono gli uomini in quella ristrettezza di pensiero e in quei pregiudizi campanilistici che dovrebbe essere il nobile fine del viaggiare e dei libri di viaggi di curare» (2003: 11-12).

Mr. Sharp has said, that the Italians place all their young ladies in convents, and leave them there until they marry or take the veil; and the same thing has been repeatedly asserted by several protestant travellers. [...] But why do these folks take so much pains to circulate this falsehood in their respective countries? Is it ignorance, or is it malice? I will suppose that they mean nothing else, but to make their young country-women in love with their several reformations, which allow of no convents, and keep them as much as possible from taking the left turn towards popery.

Il Baretto scrive a un amico le ragioni per cui desidera replicare a Sharp.

Vo' rispondere ad uno d'un certo Samuella Sharp, cioè ad un Viaggio che costui ha stampato, in cui strapazza l'Italia soverchiamente, trattando tutti gli uomini nostri di becchi, di fanatici e d'ignoranti, e tutte le nostre donne di puttanacce e di superstizione<sup>3</sup>.

Tralasciando l'analisi della risposta barettoiana all'anglosassone protestante che dà del "cornuto" ai nostri progenitori, poiché ci allontanerebbe dagli obiettivi di questo contributo, passiamo direttamente all'indagine del *Bildungsfahrt* nordeuropeo tra il Seicento e il Settecento. A partire da questo periodo e proseguendo per buona parte dell'Ottocento, la formazione degli intellettuali europei e, generalmente, dell'élite sociale, si completava con il *Grand Tour*: un'immersione nella cultura Italiana "alta" e "popolare"<sup>4</sup>. Eravamo – siamo? – un paese "diverso", fremente, emozionante: inevitabilmente lo sguardo dei nordeuropei intercettava i tratti esotici della vita italiana di allora – e di ora. In questi viaggi di formazione la visita a Santa Croce spesso si combinava all'inserimento in un mercato pulsante o in una locanda promiscua. I diari di viaggio, così, si riempivano di annotazioni sui nostri costumi dell'epoca, sul nostro "carattere nazionale". L'Italia era perciò una sorta di laboratorio a cielo aperto, foriero di indagini etnografiche *sui generis* che, nel tempo, costituiranno i rudimenti della moderna antropologia culturale.

Il programma del viaggio<sup>5</sup> – pianificato sulla ricerca delle radici culturali europee, della classicità e del vivo riflesso rinascimentale – si trasformava ben presto in un'osservazione sulla contemporaneità del popolo italiano: *les sau-*

<sup>3</sup> Lettera a Iacopo Taruffi in *Epistolario*, a cura di L. Piccioni, Bari, Laterza, 1936, vol. I: 349.

<sup>4</sup> Per una ricostruzione dettagliata del *regard éloigné* (Lévi-Strauss 1983) letterario vedi Luzzi (2002) e Squillaci (2000).

<sup>5</sup> In taluni casi dal viaggio di formazione scaturisce la creazione di un *Bildungsroman*. Johann Wolfgang Goethe, infatti, al ritorno dall'Italia inizia a scrivere *Gli anni di apprendistato di Wilhelm Meister* (1796).

*vages de l'Europe*. L'immagine dell'italiano primitivo viene delineata, pertanto, anche dai viaggiatori del *Grand Tour*. Dal Settecento lo sguardo dell'*homo fictus* nordeuropeo, del futuro cittadino a pieno titolo della modernità – in senso anglosassone, inimmaginabile in Italia, secondo l'opinione di alcuni sociologi italiani che contempleremo più avanti – si posa in maniera continuativa sull'*homo naturalis* del meridione, costruendo il mito dell'italiano refrattario ad ogni norma, anarchico più che libero, vitale oltre che sanguigno e sanguinario, in preda ad un permanente *laissez-faire* morale, giuridico, comportamentale (Squillaci 2000). L'ideale romantico di un'Italia passionaria, ribelle e decadente alimenterà gli scritti di Stendhal nelle *Chroniques italiennes* e di M.me de Staël in *Corinne ou l'Italie*; ed è proprio quest'ultimo romanzo-saggio che lancia in Europa il mito dell'Italia e degli Italiani<sup>6</sup>.

Il *Discorso sopra lo stato presente dei costumi degli italiani* di Leopardi (1824, le citazioni da un'edizione del 1991) ha come interlocutore implicito proprio Corinne: con questo dialogo a distanza inizia a penetrare per la prima volta in Italia la locuzione “carattere nazionale” – coniata nell'ambito della pubblicistica francese che va da Montesquieu a Voltaire a M.me de Staël. Gli altri termini comuni delle due opere – *physique* e *moral* – possono essere tradotti in inglese dalla coppia concettuale *nature* e *nurture*. La variabile chiave per comprendere gli attributi morali, oggi culturali, era l'elemento geografico-climatico: uomo del Nord e del Sud. Secondo Leopardi, il clima mite avrebbe indotto gli italiani a condurre una vita prevalentemente sociale (nella piazza, nel corso, etc.) e, quindi, a concentrarsi sugli aspetti visibili dell'identità<sup>7</sup>. Lo sbilanciamento sul versante esteriore, sempre secondo Leopardi, avrebbe sminuito il culto della vita interiore: l'uomo italiano del tempo avrebbe avuto, pertanto, difficoltà nella costruzione di un “Io profondo”, slegato dalle interazioni e coltivato nella solitudine domestica – e la problematicità nell'attivare una conversazione interiore avrebbe determinato una difficoltà di conversazione con l'Altro *tout court*. È sempre Leopardi ad anticipare in maniera sorprendente la principale chiave di interpretazione sociologica della società italiana, ovvero l'assenza di una “società stretta”: una *ruling class*, una borghesia consapevole del proprio ruolo storico.

<sup>6</sup> Un interessante parallelo odierno è rintracciabile, con le opportune differenze di spessore culturale, in *Under the Tuscan Sun* di Francis Mayes: il libro-guida (e film di successo) di tante americane che visitano la Toscana. In precedenza – *Ritratto di Signora, Camera con vista* – è sempre lo sguardo di una protagonista femminile alla ricerca della passione e della sensualità a costituire la rappresentazione letteraria e filmica della Toscana e di Firenze nel mondo.

<sup>7</sup> È interessante, a questo riguardo, un altro libro *cult* che ho visto in mano a molti studenti americani in Italia: *La bella figura* di Beppe Severgnini, che si cimenta nella costruzione di un motto nazionale italiano: «Mangiar bene, comprar qualcosa, mostrarsi molto ed eccitarsi un po'».

Il poeta di Recanati osservava, già allora, l'assenza in Italia di un ceto motore del processo di modernizzazione, cioè una borghesia illuminata che imponesse l'*ethos* all'intero corpo sociale e che si assumesse la responsabilità di scandire le regole non scritte, ma socialmente stringenti e condivise, le *moral basis* che costituissero il "tono" di un'intera nazione.

Sempre seguendo Leopardi, la base morale rappresenta l'*humus* culturale per la formazione di un controllo e autocontrollo sociale, indispensabile alla strutturazione di una società moderna. Questi fondamenti promuoverebbero una sorta di universalismo, atto al contenimento dell'atteggiamento opposto, ovvero il particolarismo, che – e questo è il primo punto essenziale di questo saggio – era già stato ben individuato e così nominato verso la fine del Rinascimento, molto prima dell'indagine di Banfield e delle note di viaggio del *Grand Tour*.

Secondo la prospettiva sviluppata in queste riflessioni, declinare il "familiismo amorale" nell'espressione più sobria e di maggior generalità "particolarismo", permette – assieme ad altri passaggi analitici e rispettive conclusioni – di uscire dalle secche di un dibattito sociologico che dura oramai da un lustro.

L'invettiva leopardiana contro chi faceva «tuono e maniera da se», seguendo «l'uso e il costume proprio» – massimizzando, cioè, l'interesse privato (proprio, del proprio nucleo familiare, della propria corporazione) a dispetto di quello collettivo – si lega in maniera sorprendente alle interpretazioni di Banfield. Quindi, da una parte l'interpretazione socio-culturale italiana, efficacemente sintetizzata dal guicciardiano *particolare*, affonda nei secoli, dall'altra – il secondo punto essenziale di questo contributo – è un'attribuzione indigena, in altre parole "ce la siamo detta-data da noi stessi". L'idea di una mancanza strutturale di senso civico, pertanto, appartiene innanzitutto al momento dell'auto-riconoscimento identitario. Solo in un secondo tempo tale rappresentazione entra a far parte dell'etero-riconoscimento nordeuropeo e – molti anni dopo – nordamericano<sup>8</sup>. Dalle analisi proprie della letteratura filosofica, psicologica e antropologica, sappiamo bene che quando un tratto identitario ottiene tale "doppio riconoscimento", diviene un *tòpos*, un punto cardinale delle auto-rappresentazioni individuali e collettive di un popolo, contribuendo alla costituzione di una *Weltanschauung* italica (antica e moderna).

Introduco anche il terzo spunto riflessivo del saggio: l'espressione "familiismo amorale", oltre a possedere la suddetta forza storica, è efficace ed evocativa. Lo studioso che intende sostenere tesi diverse deve, necessariamente, misurarsi con la potenza retorica di questa famigerata locuzione e, con im-

<sup>8</sup> È ovvio che i due momenti di auto- ed eteroriconoscimento sono sociologicamente inscindibili, ma è necessario alla nostra indagine tenerli analiticamente, ovvero, retoricamente separati.

maginazione sociologica, tentare di costruire espressioni altrettanto affilate. A tal fine, è necessario (ma non sufficiente) “dar battaglia” sullo stesso campo di indagine: una *survey*, un questionario – pur ben congegnato e ineccepibile dal punto di vista metodologico; pur ripetuto nel tempo (longitudinale) e corroborato da altre indagini condotte in altri paesi (comparativo) – difficilmente scalzerà i dispositivi narrativi costruiti attraverso le osservazioni etnografiche di un ricercatore che va sul campo – e che ci rimane per un anno.

Il resoconto narrativo è, infatti, il primo e più potente strumento interpretativo e conoscitivo di cui gli esseri umani – come soggetti socio-culturalmente situati – fanno uso per conferire senso alle proprie esperienze di vita (Bruner 1990, 1991)<sup>9</sup>. L'essere umano è stato tradizionalmente definito *zoon logikon*, animale dotato di ragione; oggi può essere definito, più concretamente, come animale simbolico: prima di quello che potrebbe essere chiamato il *logos* posteriore della comprensione scientifica e della relativa produzione scritta, c'è il *logos* anteriore del discorso narrativo. La gente racconta storie dalla creazione del mondo, molto prima di cominciare a costruire la fisica matematica. Il discorso, l'articolazione delle parole (*logos*) è ciò che distingue l'uomo da tutte le altre specie animali. Nella misura in cui il *logos* del racconto precede il *logos* del discorso teoretico, lo *zoon logikon* della filosofia greca potrebbe essere tradotto come “animale narrante”.

Se queste osservazioni venissero condivise, la comunità sociologica italiana non dovrebbe attendere ancora a lungo – un lustro è un lasso di tempo più che sufficiente – come tanti Vladimiri ed Estragoni: l'auspicio è che Godot si rechi nel meridione d'Italia e faccia uno studio di comunità *à là* Thomas & Znaniecki, o *à là* coniugi Lynd – perché se è chiaro che si può far meglio di Banfield, è pure chiaro che bisogna provarci.

L'ultima considerazione di questo saggio – piuttosto banale ma che, tuttavia, pare necessario ribadire – riguarda il “peso” della realtà vissuta in prima persona e della sua rappresentazione nell'opinione pubblica attraverso i media, sia a livello nazionale sia locale.

Camminando ovunque in Italia (Nord, Sud e Centro) s'inciampa frequentemente in validi indicatori di familismo e particolarismo: ad esempio, mentre termino la stesura di questo saggio nella Biblioteca Nazionale di Firenze, su 50 dei circa 200 armadietti in cui si ripongono cartelle e borse, si trova affisso il seguente messaggio: «Furbetto dell'armadietto? Convertiti alla buona educazione: molla la chiave». Nel febbraio del 2007 il direttore della biblioteca affiggeva ovunque l'avviso “Chiavi degli armadietti”: «Ricordiamo ai Sig.

<sup>9</sup> Per gli stessi motivi, le storie possono essere adoperate proprio per indagare sui valori (Marradi 2005).

utenti che le chiavi degli armadietti, al momento dell'uscita, devono essere lasciate sempre al loro posto. L'asportazione delle stesse verrà sanzionata con l'esclusione dalla biblioteca». Alla fine del 2011 il risultato dell'avviso è piuttosto deludente. Ma, sin dai tempi di Orazio, sappiamo quanto siano poca cosa le leggi non supportate dal costume. Dubito di trovare un annuncio per il "furbetto dell'armadietto" in una biblioteca di Berlino, Amsterdam, Parigi, Londra, Helsinki etc. Ed è palese il peso della cultura di un popolo in tutto ciò: «L'Italie est le pays où le mot 'furbo' est éloge» (Pierre-Jean Grosley 1764).

Considerando che cinquanta chiavi sottratte paiono più la norma che l'eccezione<sup>10</sup>, un utente su quattro della Biblioteca Nazionale di Firenze può essere definito un "furbetto dell'armadietto". La questione è diventata scottante solamente nell'ultimo anno, data la diminuzione di finanziamenti pubblici per la biblioteca. Il problema, a quanto pare, viene risolto, con un discreto esborso finanziario, cambiando le serrature degli armadietti. Il 12 ottobre del 2010 si è svolta una manifestazione di protesta promossa da ricercatori e intellettuali fiorentini contro i tagli del finanziamento alla biblioteca. Il contributo governativo stanziato permetterebbe di garantire l'apertura solo sino al prossimo marzo<sup>11</sup>; se gli utenti della biblioteca, fra i quali ci sono potenzialmente pure gli intellettuali che hanno organizzato la protesta, non si portassero le chiavi degli armadietti a casa, la situazione finanziaria sarebbe leggermente migliore. Lascio la Biblioteca Centrale di Firenze perché c'è troppo caldo, è la prima vera ondata di freddo in Italia e gli utenti sono in maniche di camicia, per rimanere in tema di sprechi.

### *Ancora sul peso storico del concetto di particolarismo*

Parafrasando un'efficace proposizione contenuta in un saggio di Alfio Mastro-  
paolo (2009), In principio *non* era Banfield<sup>12</sup>: infatti, l'inizio di questa storia non può essere contrassegnata dalla venuta dello studioso nordamericano in Italia. Si può pensare come l'inizio di un filone di studi, ma allora deve essere chiaro che ci stiamo muovendo nel campo della storia della disciplina e non della storia *tout court*. A meno che non si voglia sancire una sorta di singolare

<sup>10</sup> Sono le informazioni ricavate chiacchierando con un impiegato della Biblioteca. Gli ho subito proposto un'intervista. I passaggi burocratici – l'autorizzazione del direttore etc. – mi hanno fatto subito desistere.

<sup>11</sup> «La Nazionale è salva. Fino a Marzo», Corriere Fiorentino, 6 ottobre 2010.

<sup>12</sup> Il politologo, al contrario, individua proprio nel libro di Banfield la partenogenesi dell'interpretazione familista e particolarista della società italiana. Si rimanda a questo saggio per una precisa ricostruzione dei contributi di studiosi statunitensi sul "caso italiano".

autonomia della disciplina – e stiamo parlando della sociologia – dalla realtà storica sociale<sup>13</sup>, la locuzione più appropriata è: “In principio era Guicciardini”, oppure “In principio era Leon Battista Alberti”.

Leon Battista Alberti, tra il 1433 e il 1441, scrive un trattato: *I libri della famiglia* (1972). L'architetto fiorentino, considerato espressione sublime e completa dell'umanesimo rinascimentale, intende con “masserizia” l'arte di organizzare la famiglia – luogo strumentale e affettivo al tempo stesso – come un'azienda. Secondo Alberti le famiglie – che si reggono con la “roba”, gli amici e le buone relazioni con l'autorità – non formano mai una *civitas*; per quanto riguarda la politica, essa serve a portare via qualche licenza, altrimenti è considerata un problema da aggirare: «Non si scorge mai, assolutamente mai, nell'opera di Leon Battista Alberti, un ‘grappolo’ di famiglie, che giungano a formare una *civitas*, una società» (Tullio-Altan 1986: 23).

Il “Discorso” leopardiano dà corpo e peso alla cultura, ai costumi, alla contrapposizione Nord-Sud, ma soprattutto alla famiglia tratteggiata da Leon Battista Alberti e al “paese del tornaconto personale” che Francesco Guicciardini (1576) chiama *il particolare*. È, infatti, Guicciardini a estendere per primo l'ombrello semantico del termine “particolare”<sup>14</sup> in questa direzione: una

<sup>13</sup> L'altra separazione, inopportuna per un'interpretazione sociologica proficua, è l'annosa divisione in due grandi “bande”: strutturalisti e culturalisti. Con una metafora contemporanea, è come tentare di capire l'agire sociale dividendo il *software* dall'*hardware*. Questi due grandi gruppi si dividono in ulteriori sottogruppi: chi conta (quantitativi) e chi narra (qualitativi); chi “macro”, chi “micro”, chi (addirittura) “meso”; chi “lavoro” e chi “consumo”; e via dicendo, su piani diversi: cattolici *versus* marxisti; locale, globale e glocale; chi sta per il capitale sociale e chi per quello economico, in una sorta di regressione infinita che talvolta pare allontanarsi, nei libri come nelle aule, dai maestri della sociologia che si sono dati da fare sia per riunire (Bourdieu che, oltre a quello sociale ed economico, mette in campo il capitale culturale e simbolico), sia per tenere disinte pratiche che dovrebbero appartenere a sfere diverse (Max Weber sulla scienza e sulla politica). Forse il sociologo del 2011 dovrebbe smettere di sentirsi così a suo agio nei panni di Guelfo o di Ghibellino.

<sup>14</sup> Per Aristotele il termine particolare aveva a che fare con la conoscenza umana: «A noi risultano dapprima chiare ed evidenti le cose nel loro insieme; e solo in un secondo momento l'analisi ci consente di individuarne gli elementi e i principi. Perciò bisogna procedere dall'universale al particolare» (*Fisica* I, 1: 20-25). È la medesima contrapposizione partitiva ‘tutto/parte’ che ritroviamo in Cicerone: «Non mi sono infatti riproposto una trattazione rigorosa e metódica, e neppure mi riprometto di parlare di tutto, senza omettere alcun particolare» (*De re publica*, I: XXIV). In generale i romani davano al termine ‘particolare’ un'accezione di residualità rispetto al “tutto”. In Dante è presente la contrapposizione particolare/universale: «Sì come la natura particolare è obediante a la universale, quando fa trentadue denti a l'uomo, e non più né meno, e quando fa cinque dita ne la mano, e non più né meno» (*Convivio*, I: 7,9). È, quindi, il Guicciardini a introdurre i significati legati a comportamenti ‘particularistici’ intesi nell'accezione moderna.

modalità di comportamento legata alla difesa dei propri interessi personali<sup>15</sup>.

Gli esseri umani tratteggiati dal Guicciardini – che adotta un approccio weberiano *ante litteram* – sono inclini al *particolare* nei due sensi: sia economico, sia di “fama e reputazione” (classe e ceto). Lo storico fiorentino considera proprio questo “spirito del tempo” – e non altre forme di “idealismo” o di “universalismo” – il vero pilastro per la costruzione di una vita sociale e civile tesa verso la modernità. L’analisi guicciardiana si concentra sui comportamenti “adeguati”, spesso legati a una “strategia dell’apparenza”, necessari per vivere in una realtà sociale e politica percepita come mutevole e instabile. La ricchezza e la “reputazione” sono indicatori basilari di status per la famiglia, e l’amicizia (oggi: il capitale sociale) è intesa in maniera strettamente utilitaristica, cioè in funzione delle esigenze di posizionamento sociale. Avverso al pronunciarsi sulle “regole” del comportamento umano, il Guicciardini suggerisce la “discrezione” (capacità di discernere) come unica bussola per orientarsi in una realtà sociale precaria, frammentata, variabile. La discrezione sarebbe l’arma che consente agli esseri umani di adeguarsi alla “fortuna”: il Guicciardini è, quindi, pure un fatalista. L’autore dei *Ricordi* riconosce – al pari di Machiavelli – il valore della dissimulazione per l’uomo politico, ma non per una progettazione politica che evada il qui ed ora del particolare: Guicciardini non crede nel valore superiore dello Stato. In un mondo antesignanamente post-moderno, cioè frammentato e imprevedibile – oggi diremmo “liquido” – per Guicciardini bisogna limitarsi a difendere il proprio particolare. La morale guicciardiana consiste nella ricerca dell’utilità universale solamente attraverso quella particolare.

Leopardi loda il “pragmatismo” guicciardiano e la sua capacità di muoversi “al di qua” di una scienza della politica separata dall’uomo. Ma il poeta di Recanati, alla fine, se ne discosta profondamente con un *j’accuse*: «Gli usi e i costumi in Italia si riducono generalmente a questo, che ciascuno segua l’uso e il costume proprio, qual che egli sia» (1824/1991: 67).

### ***Da Banfield ai giorni nostri: oltre mezzo secolo di dibattito***

Nel 1958 Edward Banfield, dopo aver studiato a lungo Chiaromonte, un paese della Basilicata, pubblica *The Moral Basis of a Backward Society*. Secondo lo studioso americano, la cultura politica dell’Italia postbellica favoriva la perpetuazione di pratiche tradizionalistiche anziché promuovere la stabilità e l’efficienza di istituzioni democratiche moderne. Si trattava di una *cultura*

<sup>15</sup> Guicciardini (1576) *Consigli et Avvertimenti*, Parigi, Morel.

*particularista* che sosteneva interessi locali e personali; una cultura nella quale il sentimento di fiducia era ristretto al solo ambito familiare. Banfield, a tal riguardo, coniò l'ultracitata espressione "familismo amorale", che è entrata a far parte del vocabolario delle scienze sociali e umane. Le persone che possiedono questo tratto mentale-culturale si comportano secondo la regola: «Massimizzare i vantaggi materiali e immediati della famiglia nucleare, supporre che tutti gli altri si comportino allo stesso modo» (1958/1976: 105). Il familista amorale, pertanto, non coltiva né sviluppa condotte *community oriented*; il familista amorale nutre una profonda sfiducia per la collettività, non coopera con gli altri – a meno che ci sia in ballo un tornaconto personale. La *civiness* (senso civico) sarebbe, pertanto, l'atteggiamento antitetico al familismo amorale.

In estrema sintesi<sup>16</sup>, le tre principali obiezioni al lavoro di Banfield sono: metodologiche – le domande per rilevare i valori sono una trappola procedurale (Colombis 1976), la scelta è solo tra familismo e non familismo, non c'è una posizione intermedia; non possiamo prendere il lavoro di Banfield come rappresentativo del Mezzogiorno (Geertz ci direbbe che la questione è mal posta o, più precisamente, inutile, almeno dal punto di vista dell'antropologia culturale<sup>17</sup>); storiche – alla luce della situazione strutturale, economica e istituzionale, era perfettamente razionale per gli abitanti di Chiaromonte comportarsi così (Pizzorno 1967); politiche – non c'è niente di amorale nell'essere familista, anzi la famiglia poteva essere una buona forma di mediazione tra Stato e cittadino (Miller 1974).

Quando ero uno studente universitario, le analisi di Banfield non mi parevano così avulse dalla realtà degli anni Novanta (meno che mai da quella attuale). I sociologi italiani, tuttavia, le avevano criticate, e continuavano (continuano) a farlo. Ragioniamo assieme a Pizzorno. Egli diceva che in condizioni di povertà, di marginalità storica e sociale, è razionale cercare vantaggi certi e immediati piuttosto che investire i propri sforzi verso la costruzione di un bene collettivo di là da venire: l'impegno pubblico sarebbe destinato a un sicuro fallimento. Lo studioso italiano, segnalando i limiti di un'impostazione rigida e funzionalistica nello studio dei processi di modernizzazione, considerava il familismo come una variabile dipendente dai rapporti di classe. Pizzorno,

<sup>16</sup> Nella seconda edizione del libro curata da De Masi (1976) si possono già trovare le principali critiche espresse al lavoro di Banfield.

<sup>17</sup> Secondo Geertz una *thick description* è già un buon contributo per una «interpretive science in search of meaning» che mira ad accedere al mondo concettuale dei nativi, senza pretendere di ricostruire un ordine Euclideo di «abstract regularities». Quando un antropologo ha ricostruito una buona miniatura etnografica, è già tanto – sapendo che queste ricostruzioni sono «essentially contestable». Bisogna però resistere al soggettivismo e non cadere nell'annosa questione: «Jonesville-is-the-USA microcosmic model» (Geertz 1973: 3-30).

inoltre, segnalava il pericolo insito nello studio delle dinamiche meridionali in senso eccessivamente localizzato: la fenomenologia del Sud può essere messa a punto solamente in relazione a un sistema più ampio, ovvero era l'Italia (cioè la storia italiana) che definiva la specificità di un piccolo paese della Basilicata.

Per quanto mi riguarda avevano – e hanno – ragione sia Banfield sia Pizzorno. Tuttavia, se quella era la via italiana alla modernità, tenendo conto della situazione storica e sociale nel secondo dopoguerra, il problema che saltava e salta agli occhi tuttora è che – proprio per le tesi sostenute dal sociologo italiano – nell'Italia del 2011 si potrebbe continuare a pensare al qui, ora e per sé. Se quella era la cifra distintiva della modernizzazione italiana, il rischio di ritrovarsi nel nuovo secolo a produrre moda, vino, olio, turismo, e poco altro, era forte – infatti. Credo che nelle critiche del tempo vi fosse anche una sorta di retro-pensiero, del tipo: «È uno *yankee*, e pure conservatore. Cosa volete che ne sappia!», semplificando eccessivamente posizioni enormemente più articolate.

Banfield non fu il solo a sottolineare l'importanza dei fattori culturali nel determinare il buono o cattivo funzionamento della democrazia; altri andavano nella stessa direzione: i padri fondatori della sociologia – Weber, Durkheim, Simmel – assieme a una moltitudine di altri studiosi in ambito sociologico, antropologico e psicologico.

In *The Civic Culture* (1963)<sup>18</sup> Almond e Verba affermavano che il diverso grado di efficienza di cinque nazioni (Stati Uniti, Gran Bretagna, Germania, Italia e Messico) dipendeva, per così dire, dal *software culturale*: ogni sistema politico — è la tesi di fondo degli studiosi — nasce e si sviluppa a seconda dell'insieme di valori e credenze condivise dai membri di una data società. La cultura di un sistema sociale – attraverso i processi di socializzazione e apprendimento mediati dalla famiglia, dalla scuola e da altri agenti di socializzazione (oggi, a quanto pare, solo i media) – contribuisce fortemente a costituire la personalità dei soggetti e, quindi, a determinare gli atteggiamenti di fondo, le disposizioni ad agire in un determinato modo.

*The Civic Culture* conferma le interpretazioni di Banfield e le alimenta con un'altra espressione efficace: *parochialism*. Nel capitolo finale Almond e Verba mettono a fuoco un altro problema cruciale delle democrazie moderne: la relazione tra capacità di governo e *responsiveness*. Si tratta di una sorta di equilibrio tra il governo delle élites e le richieste di coloro che non vi appartengono. Per favorire un tale contrappeso, è fondamentale che in una società si inneschi un circolo virtuoso, garantito essenzialmente dalla cultura politica, in cui i

<sup>18</sup> La cultura politica più adatta alla democrazia è un mix tra cultura sottomessa e partecipata che viene chiamato “cultura civica”, uno schema che verrà elaborato successivamente da Aren Lijphart (1989: 42).

cittadini devono essere sufficientemente “civici”<sup>19</sup>. Sfortunatamente, tale virtù parrebbe latitare nel Belpaese del tempo, che Almond e Verba considerano una sorta di regno del *parochialism*.

The picture of Italian political culture that has emerged from our data is one of relatively unrelieved political alienation and of social isolation and distrust. The Italians are particularly low in National pride, in moderate and open partisanship, in the acknowledgment of the obligation to take part in local community affairs, in the sense of competence to join with others in situations of political stress, in the choice of social forms of leisure-time activity, and in their confidence in the social environment (Almond and Verba 1965: 308).

Dopo il familismo e il *parochialism*, viene, sempre seguendo la precisa ricostruzione di Mastropaolo, il clientelismo. Joseph La Palombara nel 1964 pubblica *Interests Groups in Italian Politics*, uno studio sulle relazioni tra Azione Cattolica, Confindustria e lavoratori della Pubblica Amministrazione. Il titolo nella traduzione italiana del 1967 si trasforma in un più negativo *Clientela e parentela*. E così, il termine “clientelismo” entra a far parte del linguaggio della sociologia politica: una *new entry* di un certo peso semantico, potenza retorica, pregnanza e attualità. Negli stessi anni, Sidney Tarrow in *Peasant Communism in Southern Italy* (1967) accosta al termine clientelismo un’altra parola evocativa, che diverrà comune nel vocabolario sociologico per descrivere i rapporti tra famiglia, politica e potere: *patronage*. Nell’ambito di questo contributo, interessa sottolineare che Tarrow si discosta dalla rappresentazione di un sud arretrato in maniera omogenea e con poche speranze di cambiare nel futuro. La DC secondo Tarrow era riuscita a sviluppare una strategia di raccolta del consenso nei confronti delle classi medie e basse: Tarrow chiama questa strategia *new patronage* o *horizontal clienteles*, che vengono tradotti nell’espressione italiana “clientelismo organizzativo” (Mastropaolo 2009: 324).

Tarrow non interpreta il *new patronage* come sintomo di arretratezza culturale e politica, ma – al pari di Pizzorno – come la via meridionale (pure fioren-

<sup>19</sup> Questa, come commenta, fra gli altri, Mastropaolo, è la cultura politica tipica del mondo anglosassone. Per altre critiche ad Almond e Verba vedi Rokkan (1964). L’Italia secondo il politologo norvegese sarebbe stata ridotta a una monocultura, perdendo la varietà delle sfaccettature regionali. Osservazione che, per la verità, potrebbe essere compiuta nei confronti di qualsiasi indagine a livello nazionale, mettendo in discussione, da un punto di vista culturale, il *methodological nationalism* (Beck 2000). Secondo il punto di vista di questo saggio, una tale semplificazione ha tuttavia un senso sia storico sia sociologico. E in ogni caso, anche se non fosse una buona interpretazione sociologica, l’immagine di un’Italia divisa in parrocchie fa parte dell’immaginario collettivo indigeno.

tina secondo il Guicciardini) al processo di modernizzazione. Questo nuovo clientelismo è considerato una forma di arricchimento e mobilità sociale per pochi, che ha scarse ricadute sulla prosperità e sullo sviluppo locale: in pratica, sembra che la redistribuzione delle risorse statali non possa seguire altro canale al di fuori di quello clientelare. È lo stesso Tarrow che, tuttavia, in un articolo del 1977, *The Italian Party System Between Crisis and Transition*, si chiede perché in Italia è mancata – manca, direi – una *constituency for universalism*. La risposta, secondo Tarrow, risiede nella debolezza della borghesia nazionale, quindi del Nord, del Centro e del Sud.

Nei contributi che prendono le distanze da Banfield, si nota una sorta di doppia oscillazione ermeneutica nella maniera di trattare la coppia concettuale universalismo/particolarismo, che crea una certa confusione analitica. In alcuni casi viene negata l'utilità esplicativa di indagini particolari (locali) perché la cultura italiana è diversa; in altri, ad esempio per le responsabilità della borghesia, l'universalismo di certi tratti mentali-culturali viene riconosciuto a livello nazionale. In pratica, un'idea di cultura italiana nazionale è tirata fuori o messa sotto il tappeto a seconda delle occasioni – presumibilmente seguendo il paradigma del conflitto di classe e della prevalenza di un approccio strutturalista nelle analisi della società italiana. Anche l'antica idea di un "carattere nazionale" scompare e ricompare, proprio negli anni in cui si forma un vero e proprio filone di studi – la scuola psico-antropologica americana; fra i tanti cito Ruth Benedict e Margaret Mead – che esamina il carattere nazionale durante e immediatamente dopo la Seconda Guerra Mondiale. Questi studiosi eclettici, che adottano approcci multidisciplinari, cercano di spiegare le propensioni politico-culturali di nazioni diverse analizzando i modelli di socializzazione infantile.

Arriviamo finalmente alle più recenti (1993) analisi di Putnam, che tendono a recuperare la 'bontà' del concetto di familismo amorale e della spaccatura Nord/Sud: nel meridione, in estrema sintesi, manca spirito civico. Putnam, con una vastissima base empirica e con un metodo piuttosto originale<sup>20</sup>, segnala quanto la diversa produttività delle amministrazioni regionali italiane sia influenzata dalle diverse tradizioni civiche. Anche il contributo di questo studioso americano è stato soggetto a numerose critiche, una delle quali suona pressappoco così: adoperando una prospettiva culturalista, Putnam cade in una sorta di determinismo storico che obnubila la possibilità di intravedere cambiamenti positivi per un processo di modernizzazione guidato da una classe politica illuminata. Se il concetto di capitale sociale<sup>21</sup> viene inteso in

<sup>20</sup> Vedi Cartocci (2009) per una chiara descrizione del metodo e una sua applicazione recente.

<sup>21</sup> Evitando di addentrarsi nel dibattito sul capitale sociale, lontano dagli obiettivi di questo contributo, ritengo, tuttavia, opportuno che i concetti di capitale sociale ed economico debbano essere messi in relazione con quelli di capitale culturale e simbolico, come ha fatto a suo tempo Pierre

termini più neutri, meno impregnati culturalmente – cioè come una di rete di relazioni che potenzialmente si può aprire ad un'azione politica tesa allo sviluppo socio-economico – allora si può pensare pure a una classe politica che dall'alto migliori la situazione. Questa è la mia interpretazione, probabilmente didascalica, della tesi proposta da Trigilia (2001). Pertanto, la rete di relazioni familiari presenti in una *backward society* non può essere pensata solamente come ostacolo al processo di sviluppo. A partire da una data situazione, politiche sociali appropriate possono mettere in moto un processo virtuoso per l'incremento di un capitale sociale favorevole allo sviluppo. L'ostacolo maggiore è l'appropriazione di risorse pubbliche da parte dei 'comitati d'affari' locali (politici, imprenditori, burocrati), tipici dei *predatory states* (Evans 1995). La strada da percorrere sarebbe, dunque, quella di una modernizzazione della classe politica nella direzione di azioni di taglio universalistico.

Ma chi sono questi leaders? E ancora: dove si formava-formerebbe tale classe dirigente? Sicuramente non all'École Normal Supérieure, che non è mai esistita in Italia e non esiste tuttora. Probabilmente si assegnava-assegnerebbe un ruolo chiave all'istruzione universitaria, ma vista l'esiguità del numero di laureati al tempo delle critiche nei confronti di Putnam – e la precarietà del sistema istruttivo italiano *tout court* – si deve aver pensato a un'altra istituzione per la formazione di questa nuova *ruling class*. Un processo piuttosto impegnativo, visto che ci si deve confrontare con una conclamata debolezza della classe media italiana sia in termini culturali (continuiamo ad essere gli europei che leggono meno di tutti) sia di senso civico. Insomma, non si capisce bene chi era, chi è, né chi dovrebbe essere – poiché gli esempi anglosassoni o d'oltralpe non sono adatti alla realtà italiana – questa nuova classe dirigente illuminata, né da dove viene e come si forma – dettagli non insignificanti per un sociologo<sup>22</sup>.

Bourdieu (1979) – magari aggiungendo alla fruizione culturale alta e popolare, pure riferimenti alla cultura in senso antropologico (valori). Un esempio di questo approccio e di un'indagine sul campo si trova nel volume di Roberto Cartocci — un allievo di Tullio-Altan — *Le mappe del tesoro* (2007). Non è obiettivo di questo lavoro proseguire un'analisi che sicuramente metterebbe al centro altri concetti di un "costruttivista strutturalista" come Pierre Bourdieu: la sua presa di distanza sia dallo "strutturalismo funzionalistico" di Parsons (1937) sia dal volontarismo degli interazionisti (Goffman 1959); il concetto di senso pratico (1994), il suo tratteggio dell'*Homo Academicus* (1988) e, soprattutto, il concetto classico della *Paideia* greco-latina, ovvero l'*habitus* (1980), l'inconscio collettivo di una classe sociale. Anche secondo Tocqueville «Apparteniamo alla nostra classe prima che alle nostre opinioni», che poi aggiunge: «In Italia ciò non è meno vero se sostituiamo alla parola 'classe', 'famiglia'».

<sup>22</sup> Se l'idea era che le scuole di partito potessero assolvere la funzione di agenzie per la formazione di una classe dirigente illuminata – al di là di considerazioni di segno diverso – semplicemente quelle scuole e quei partiti non esistono più. Probabilmente la via da seguire era quella universalistica, sul modello francese. Pensare che tale compito universalizzante potesse essere assolto da

L'altra critica fondamentale a Putnam, ma più in generale a chi ha adottato un approccio culturalista, è ovviamente quella di segno opposto, cioè il punto di vista strutturalista. Non è compito di questo contributo sciogliere i nodi di questo dibattito, riassumibili con la battuta: «Viene prima l'uovo o la gallina?»; ed ecco che si è formato e presumibilmente continuerà a formarsi il partito degli studiosi "Uovo" e quello degli studiosi "Gallina". Seguendo la prospettiva strutturalista, le regioni dell'Italia settentrionale sono economicamente più progredite e per questo più civiche; e Putnam non può imputare il divario geografico di civismo alla storia, poiché storia e geografia, par di capire, debbono essere comprese in maniera separata. Se la storia più remota assieme alla cultura, ovvero il carattere nazionale (l'identità, se vogliamo adoperare un termine più recente), vengono messe in soffitta, come si interpreta il processo di riunificazione tedesco? L'importanza dei fattori storico-culturali non può ricomparire dicendo «è un'altra storia», altrimenti pare veramente il gioco delle tre carte.

Putnam affermava – è importante sottolinearlo in una nazione che ancora oggi cerca di risolvere i problemi del rapporto società-politica-economia con leggi e regolamenti – che le riforme delle istituzioni pubbliche o lo sviluppo economico non possono, di per se stessi, garantire la salute della democrazia italiana. Negli stessi anni, gli ha fatto eco Carlo Tullio-Altan: «L'ingegneria istituzionale non basta. Ciò che serve più di ogni altra cosa è la crescita della coscienza civile, il cambiamento della sensibilità collettiva, soprattutto nelle nuove generazioni frastornate e indifferenti a ciò che le circonda» (1995: 54). Riforme delle istituzioni e sviluppo economico – a livello di dichiarazione d'intenti – sono i soli punti al centro del dibattito politico attuale. Anche in questo caso merita riportare un passaggio del Discorso leopardiano:

Il vincolo e il freno delle leggi e della forza pubblica, che sembra ora essere l'unico che rimanga alla società, è cosa da gran tempo riconosciuta per insufficientissima a ritenere dal male e molto più a stimolare al bene. Tutti sanno con Orazio che le leggi senza i costumi non bastano, e da altra parte che i costumi dipendono e sono determinati e fondati principalmente e garantiti dalle opinioni (43-44).

Il fattore decisivo – sempre Putnam – per il buon funzionamento delle istituzioni è la maggiore o minore presenza di *civicness*: il terreno di regole, norme

strutture di parte, cioè particolari, come per definizione è un partito, potrebbe essere un brillante indicatore della persistenza e dell'ubiquità del particolarismo come tratto mentale-culturale, che non ha certamente risparmiato il ceto intellettuale italiano.

e valori intimamente connessi del tessuto associativo locale che possono favorire la cooperazione e l'allargamento della fiducia al di là della cerchia familiare, e aggiungo: di classe, di ceto, di corporazione.

Alla fine di questo breve *excursus*, troviamo l'imponente lavoro di Inglehart (1990 e 1996) che afferma un risultato empirico su tutti: nelle democrazie più stabili il 35% della popolazione esprime alti livelli di fiducia interpersonale, che l'autore considera come il principale indicatore della cultura civica di un paese. Quasi il 60% dei giovani italiani intervistati nella sesta indagine IARD (2007), di un'età compresa tra i 15 e i 24 anni, si riconosce nell'affermazione «Gli altri, se si presentasse l'occasione, approfitterebbero della mia buona fede». È un dato impressionante.

### *Tipi, stereo-tipi e archetipi*

Se le analisi proposte dal filone culturalista sono imprecise, superficiali, o del tutto sbagliate, perché sono adottate come rappresentazioni calzanti dell'Italia? Perché questo "stigma" continua a essere adoperato dagli stranieri e dagli italiani stessi (Bagnasco 2006)? All'elenco di studiosi che diffondono il rumore del familismo-particolarismo si è recentemente aggiunto Ginsborg (2001), che, oltre ad ampliare l'onda lunga dell'analisi di Banfield, avrebbe pure un'altra responsabilità: attribuire l'avvento e il successo di Berlusconi al familismo e – pare di capire – vendere molte copie nel mondo anglosassone (il libro è adottato da tutti gli studi introduttivi sull'Italia contemporanea)<sup>23</sup>.

Per comprendere il concetto di cultura civica è necessario tenere conto di una pluralità di dimensioni: una dimensione morale, una dimensione di fiducia, una dimensione di identificazione (Sciolla 1997)<sup>24</sup>. La dimensione morale può essere colta attraverso le diverse configurazioni valoriali che prendono corpo tenendo conto di altri fattori. Fra gli altri: il senso di responsabilità; il senso dei diritti, il senso del civismo (la civiltà di Walzer, 1974). Alberto Maradi, uno studioso che indaga da anni il tessuto valoriale degli italiani, scrive:

Una società si forma e si distingue da un clan, quando gli individui accettano l'idea di avere dei doveri e delle responsabilità non solo verso se stessi, non

<sup>23</sup> In queste osservazioni colgo un'interessante simmetria con uno dei canovacci preferiti da Silvio Berlusconi: la distruzione dell'immagine italiana all'estero.

<sup>24</sup> La studiosa dei processi culturali (1997, 2004) giunge a conclusioni diverse rispetto a quelle di Banfield, Altan e gli autori che ho richiamato: il familismo amorale è considerato uno stereotipo. Sul punto tornerò tra un istante. Altre critiche recenti al filone iniziato da Guicciardini e continuato da Banfield si trovano in Piattoni (2005, 2007).

solo verso i familiari, non solo verso gli amici o i componenti del proprio clan, gruppo, cricca o simile, ma anche verso un qualsiasi membro ignoto e anonimo di quella società. Ampliandosi via via l'orizzonte, si percepiscono doveri e responsabilità anche verso gli stranieri, gli alieni, gli animali non umani, la natura. [...] Come hanno accertato decine di ricerche, fra i popoli mediterranei, la famiglia (non l'individuo) è la vera unità decisionale, l'unico centro di imputazione di legami etici (a detrimento di ogni altro livello, sia inferiore – l'individuo – sia superiore: vicinato, quartiere, comunità, società, Stato, umanità, biosfera) (Marradi 2005: 87 e 148).

La dimensione particolarista – la stessa rilevata da Banfield – secondo Marradi rappresenta tuttora in maniera efficace gli italiani: ciò che fanno e che pensano; non quello che dicono. Carlo Tullio-Altan nelle sue ricerche si sofferma sulla già citata “morale albertiana”. Secondo lo studioso, il familismo-particolarismo degli italiani è una sorta di metafisica dei costumi – propria del patrimonio mentale-culturale degli italiani di ieri e di oggi – che orienta i comportamenti in direzioni precise: trarre vantaggi per sé, per la propria famiglia (o corporazione) a discapito degli interessi collettivi.

Le aspirazioni dei giovani a una socialità più autentica trovano un forte ostacolo nel modello culturale, assorbito dall'ambiente sociale e dalla famiglia in particolare, che prospetta l'Altro come un'entità strumentale o negativa (Tullio-Altan 1995: 35).

Inoltre, come ci fa notare Gianfranco Bettin Lattes nelle società europee (odierne e del passato) sono frequenti i casi di giovani generazioni che possono rifarsi acriticamente agli orientamenti “tradizionali” già elaborati dai loro genitori. È sempre Bettin a ricordarci che le indagini sociologiche pre-'68 evidenziavano – è bene ricordarlo – un disinteresse totale dei giovani per la politica; essi, invece, esprimevano un forte interesse per una “vita tranquilla”, che li appiattiva sulle posizioni degli adulti. Si trattava della nota generazione delle “Tre M” (moglie/marito, mestiere, macchina). Una lettura analitica delle indagini dell'Eurobarometro sui giovani permette di identificare sei tipi di orientamento valoriale giovanile: gli individualisti; i conformisti; i neo-conservatori; i post-materialisti; i Cristiani impegnati; i tradizionalisti. Se i 4/5 della popolazione giovanile intervistata si ritrova nei primi tre tipi, vale a dire tra gli individualisti, i conformisti ed i neo-conservatori, a questo panorama europeo in Italia si aggiunge la “sindrome familista”, ben indicata sia dal fenomeno del prolungamento della fase giovanile, sia dalla sovrapposizione “scientifica” tra famiglia e politica, lavoro, carriera sociale.

Non sappiamo quale relazione si stabilisce tra questa “sindrome familista” e gli orientamenti politici degli stessi giovani, ma i dati non consentono di prevedere a breve termine l’insorgere di una generazione politica orientata alla partecipazione sociale e ad atteggiamenti universalistici (Bettin 1997: 14).

Secondo il sociologo della politica non si intravedono segnali che possano far immaginare il distacco dei giovani italiani da orientamenti di valore particolaristi, che facciano prevedere una futura partecipazione alla vita politica di taglio universalistico (Bettin 1997, 1999 e 2001).

Loredana Sciolla giunge a conclusioni diverse sia rispetto a Bettin sia rispetto a quelle degli autori “culturalisti” citati sinora. Il familismo amorale è considerato uno stereotipo. La domanda da porsi è semplice, la risposta un po’ meno: la tipizzazione “familismo amorale” (il più generale “particolarismo”) è una stereo-tipizzazione? Ci aiuta o è un ostacolo alla comprensione della società italiana?

Benedetto Croce è stato uno dei primi studiosi italiani a criticare (tutte) le tipizzazioni, e in particolare quelle relative al concetto di carattere nazionale. Secondo Croce, porre l’accento sul carattere impediva di cogliere le rivelazioni di una narrazione storica profonda, cadendo nell’errore di separare il carattere di un popolo dalla sua storia e «rappresentare prima il carattere, con l’intento di cercare poi come questo abbia agito e reagito agli avvenimenti, cioè quale storia abbia avuto. Ma se il carattere si pone come bello e pronto, nessuna narrazione storica può seguire» (Croce 1915/1989: 378).

Gli studiosi anglosassoni seguaci dell’*anthropological history* hanno cercato di coniugare la dimensione diacronica con quella sincronica. Ma, soprattutto, non hanno considerato negativamente né la tipizzazione né la stereo-tipizzazione. Lo stereotipo non è un ostacolo, ma un aiuto nel processo di ricostruzione di una cultura. Secondo Peter Burke l’accostamento dello stereotipo al modello scientifico è palese:

Il termine ‘stereotipo’ rappresenta la connotazione spregiativa di ciò che i sociologi e gli antropologi preferiscono chiamare ‘modello’; in altre parole, è un’utile semplificazione impiegata per capire la complessità della realtà sociale. Così possiamo includere fra gli “stereotipi” o “modelli” il sistema feudale, il capitalismo, la cultura della vergogna, la società spettacolo etc. Si potrebbe persino aggiungere l’“inglese”, o l’“italiano”, quando tali termini vengono usati in riferimento agli stili o al comportamento (Burke 1987/1988: 10).

Non si tratta, ovviamente, di riproporre concezioni storiciste e idealiste, ma di prendere o meno in considerazione il punto di vista di antropologi come il già citato Carlo Tullio-Altan, che sottolineano l’importanza dei fattori men-

tali-culturali – la “mentalità”, un termine largamente diffuso nel linguaggio comune. Tali costrutti nascono dai solchi della storia ma poi, nella *long durée*, possono divenire “cause” del divenire storico.

Una certa mentalità pubblica è il prodotto di una combinazione storica di fattori economici, sociali, politici, e specificamente culturali, combinazione nella quale tale mentalità prende forma, in armonia e in relazione alle esigenze che quella stessa combinazione globalmente esprime. Ma una volta formatasi, e consolidatasi in una certa guisa, tale mentalità diviene una realtà vischiosa e resistente, che sopravvive alle condizioni che l’hanno generata, e agisce a sua volta come uno dei fattori rilevanti, sugli eventi successivi, economici, sociali e politici (Tullio-Altan 1986: 29).

La miscela tra fattori mentali, memoria storica, lingua e valori collettivi traducono l’identità individuale in quella del gruppo e nell’identità nazionale *tout court*, facendo di un italiano un italiano e non un tedesco. In questo senso – come combinazione di stratificazioni storiche, politiche, etniche, religiose, antropologico-culturali – si può parlare di elementi unificanti dell’italianità, di una sorta di kantiana metafisica dei costumi. Sempre seguendo il contributo di Tullio-Altan, è possibile compiere un’identificazione culturale analizzando la configurazione originata dall’intreccio di un *epos* (il racconto di un passato collettivo, la memoria storica), un *oikos* (la casa comune, il senso di appartenenza a una terra), un *ethos* (i valori e le norme condivise), un *genos* (i vincoli di sangue) e un *logos* (la lingua) comuni. D’altra parte, di cosa si parla quando si pronuncia, e vi si fa il titolo di un libro (Galli della Loggia 1998), la locuzione “Identità Italiana”? E cosa intendiamo o sottintendiamo quando pronunciamo l’espressione “all’italiana”?

Secondo Luigi Barzini (1963), la maggior parte delle pratiche sociali degli italiani non è “all’italiana”; tuttavia, da questa considerazione non muove nella direzione opposta, vale a dire non considera “all’italiana” un superficiale stereotipo, piuttosto un prezioso indicatore sociologico.

Sono indizi preziosi [...]. Mostrano che ancora oggi come nel passato certe imprese ci riescono senza sforzo e che altre sono per noi praticamente impossibili; hanno chiaramente determinato l’andamento degli eventi trascorsi; senza alcun dubbio, determineranno il nostro avvenire. Forse per noi non c’è scampo. Ed è questa sensazione di essere in trappola entro i limiti inflessibili delle tendenze nazionali a far sì che la vita italiana, sotto la sua superficie scintillante e vivace, abbia una qualità fondamentale di amarezza, disappunto, e infinita malinconia (Barzini 1964: 21).

Muovendosi sull'altra sponda, troviamo diverse argomentazioni. Banfield e gli altri studiosi che hanno interpretato in maniera simile la realtà sociale italiana avrebbero contribuito a costruire uno stereotipo negativo dell'italianità a livello internazionale, alimentando al tempo stesso all'interno dello stivale la "sindrome del fallimento" tipica del dibattito meridionalista degli ultimi trenta anni (Mutti 1998). Secondo il punto di vista sviluppato in questo saggio, questa idea dell'Italia ha origini lontane e appartiene in maniera inestricabile sia al momento dell'autoriconoscimento sia a quello dell'eteroriconoscimento. Inoltre, è proprio nella premessa teorica implicita o esplicita di queste critiche a Banfield – la profezia che si auto adempie di Merton (1949) – che sta l'altra forza della categoria familismo-particolarismo. Il teorema di Thomas (1923), da cui prende spunto Merton, recita: «If men define things as real, they are real in their consequences». Ed è proprio questo il nodo centrale dell'interpretazione di Banfield che merita riportare nuovamente in inglese: «maximize the material, short-run advantage of the nuclear family; assume that all others will do likewise». Il motore culturale sta proprio in quell' *assume that all others will do likewise*: infatti, è a partire da questa osservazione che le interpretazioni di segno opposto a quello culturalista – pur sottoscrivibili in astratto o in particolari situazioni – paiono muoversi in salita.

Mutti mette in discussione la maniera abituale di declinare la dicotomia tradizione/modernità. Ponendo il consueto accento negativo sulla tradizione – particolarismo, ascrizione, agire affettivo – e considerandola come ostacolo invalicabile di una modernità tutta declinata al positivo – universalismo, acquisizione, agire razionale-neutrale – non si «valorizzano le risorse preesistenti». In breve, particolarismo non è sinonimo di sottosviluppo. I legami particolaristici sono stati conciliabili con lo sviluppo economico in Asia (Eisenstadt, Roninger 1984; Pye 1984) e, secondo alcuni, costituiscono la via privilegiata verso la modernizzazione per alcuni paesi dell'America Latina (Roninger 1990), nello specifico Brasile e Messico.

Ma ritorniamo al punto di vista di Mutti: se il particolarismo è orientato alla realizzazione si può coniugare con sviluppo e modernizzazione (1994, 1998). Sul fatto che questo sia il caso dell'Italia, e in particolare quella meridionale, si possono nutrire alcune perplessità. In ogni caso, pure il Guicciardini riteneva possibile e opportuna la coniugazione particolarismo-modernità.

Anche Cassano in *Pensiero Meridiano* afferma quanto sia necessario pensare diversamente il sud, smettendo di vedere le sue patologie solo come la conseguenza di un difetto di modernità: «Bisogna rovesciare l'ottica e iniziare a pensare che probabilmente nel sud d'Italia la modernità non è estranea alle patologie di cui ancora molti credono che essa sia la cura» (1996: 3). E anche Cassano pensa alla modernizzazione del sud come «l'unica modernizzazione possibile», cioè quella reale. Promuovere un pensiero meridiano significa proprio ridare «al sud l'antica dignità di soggetto del pensiero, interrompere

una lunga sequenza in cui esso è stato pensato da altri». Ma, senza alcuna indulgenza: «il pensiero meridiano ha il compito di pensare il sud con maggior rigore e durezza, ha il dovere di vedere e combattere *iuxta propria principia* la devastante vendita all'incanto che gli stessi meridionali hanno organizzato delle proprie terre» (Cassano 1996: 3-4).

Anche il pensiero neocomunitario (Etzioni 1995) suggerisce una terza via: le comunità inclusive possono sviluppare una moralità solidale e altruistica tra soggetti legati da rapporti particolari, e stabilire legami di cooperazione, di fiducia con l'altro da sé. Insomma, tracce di una terza via del meridione italiano al processo di modernizzazione sono state individuate a partire da una famiglia che non si chiude in se stessa, ma è capace di sviluppare forme di solidarietà che vanno oltre i legami di parentela e clientela (Gribaudo 1980, Piselli 1981, Fantozzi 1993).

In breve, una società centrata sulla famiglia particolare, di per sé non chiama necessariamente livelli minori di senso civico. È, in estrema sintesi, il pensiero di Loredana Sciolla: il familismo non è in correlazione negativa con la *civiness*. La studiosa torinese nel libro *La sfida dei valori. Rispetto delle regole e rispetto dei diritti in Italia* (2004) supporta questo punto di vista con una *survey*. Ella chiama in causa i lavori già sommariamente tratteggiati in questa sede – Almond e Verba; Edward Banfield; Joseph La Palombara – e ci dice che gli italiani sono nel frattempo cambiati. O, meglio, che ce lo dicono alcune *survey cross-national* (come il World Value Survey).

Sciolla ribadisce le consuete critiche: le stesse domande a italiani e inglesi senza tener conto del diverso contesto storico, la normatività della categoria di “cultura civica”, che è appannaggio degli anglosassoni. Gli italiani escono meglio dal confronto con gli altri quattro paesi; in particolare si nota un miglioramento dell'interesse e della partecipazione democratica a partire dagli anni Novanta. Il senso di identità nazionale è rafforzato e il localismo non è superiore a quello degli altri paesi. I tassi di associazionismo sono cresciuti arginando l'individualismo italiano.

Tuttavia si tratta pur sempre di una *survey*. E che, da questa indagine, Caltanissetta risulti più civica di Milano e Torino suscita perplessità.

A Caltanissetta c'è più fiducia nelle istituzioni e (attenzione!) un maggior interesse per la politica. Ebbene, chiunque si sia occupato di culture politiche italiane (al plurale) sa che l'interesse nel sud per la politica è sempre stato più alto, ma perché i cittadini meridionali hanno avuto sempre bisogno della politica (del potere politico) dal quale dipendono le loro risorse (Caciagli 2004: 2).

Ma è un'altra riflessione del politologo fiorentino a cui mi aggancio: «da parte del libro che suscita più forti perplessità è la seconda, quando si plana

dall'alto e ci si avvicina a una realtà familiare, nella quale si sta dentro e della quale possediamo molti ritratti» (2004: 3). Il punto è già stato accennato: c'è bisogno di andare sul campo e di dipingere un ritratto efficace.

Se nelle scienze sociali la creazione di tipi è imprescindibile, si tratta di distinguere tra tipi<sup>25</sup> “buoni” e “cattivi”. Pertanto, qual è il tipo proposto da chi critica l'immagine particolarista, familista? A mio avviso, sinora non è stato costruito un tipo, un concetto antagonista. O, perlomeno, non è stata costruita un'espressione emblematica. Il conio di locuzioni evocative non è una pratica di per sé positiva. Tuttavia, uno studioso cerca naturalmente di lasciare il proprio segno con parole ed espressioni. Uno dei problemi che si riscontra nelle tesi contrarie al familismo-particolarismo – al di là della sostanza – è che gli studiosi non hanno coniato “espressioni chiave” per le loro critiche, senza le quali, a torto o a ragione, non è possibile lasciare il segno: pertanto, la critica al “familismo” rimane la critica al familismo e niente di più.

L'importanza di locuzioni sintetiche (tipo: “disincanto”, “gabbia d'acciaio”, o i più recenti “società liquida”) che possano rappresentare il succo delle proprie indagini è innegabile. Simili espressioni solitamente condensano il punto di vista dello studioso “in positivo”, cioè, per intendersi, dire qualcosa sulla globalizzazione piuttosto che coniare il termine “No-global”.

Come già accennato, un'idea di sé (come individui che appartengono a una collettività) sintetizzata dall'espressione “familismo” o derivate, che si è formata nel lungo tempo storico, che è entrata a far parte del sentire scientifico e comune, che appartiene al momento dell'eteroriconoscimento e dell'autoriconoscimento, giusta o sbagliata che sia non si può scardinare con dati quantitativi. La sedimentazione storica di interpretazioni “culturali” della realtà sociale e politica italiana è talmente pesante, profonda, che rappresenta oramai un *corpus* di immagini solidificate. E il “familismo-particolarismo” è una categoria che fa parte degli strumenti concettuali, dei pensieri più intimi dell'uomo della strada italiano.

Inoltre, è presente un ostacolo ancora più arduo da superare: la mera osservazione (finanche superficiale) della realtà quotidiana italiana. L'esperienza in prima persona e il racconto che se ne fa nei mezzi di informazione rendono il compito di chi intende controbattere alle tesi di Banfield quasi ciclopico. Guardandosi intorno e sfogliando una pagina a caso di un qualunque quotidiano è difficile imbattersi in tracce di *civiness*. E anche quando ci si reca in un tempio della conoscenza, come la Biblioteca Nazionale di Firenze, ci si imbatte nei “Furbetti degli armadietti”.

<sup>25</sup> Walter Lippmann in *Public Opinion* (1965), è stato il primo studioso ad adoperare il termine “stereotipo” nella sua accezione moderna e collegandolo subito ai temi chiave della modernità.

Infine un'osservazione quantitativa: a fronte di un piccolo "schieramento" autoctono che critica le analisi proto- e post-banfieldiane (solitamente in italiano), c'è un esercito di analisti che ritiene il particolarismo, il familismo, una buona chiave interpretativa della realtà sociale, politica ed economica italiana. E questo esercito è sia italiano, sia nordeuropeo, sia americano: una sorta di "legione straniera". Ci sarà bisogno di molte e approfondite indagini per dar battaglia a queste visioni della società italiana.

Chiudo ribadendo per l'ennesima volta, e a scanso di equivoci, che queste osservazioni non possono essere esclusivamente legate a un questionario. È sicuramente necessario che il ricercatore scenda sul campo e, con tempo e pazienza, porti avanti uno studio di comunità. Questa sarebbe la migliore risposta scientifica, che finalmente valica il muro delle osservazioni critiche di lavori di altri. L'auspicio è che la risposta a un metodo e a un'interpretazione ritenute approssimative — se non del tutto sbagliate — si fondi su una ricerca perlomeno simile, poiché se a un'indagine sul campo o a uno studio di comunità non si contrappone un altro studio di comunità, è difficile trasformare la "critica a" in qualcos'altro.

La domanda finale che nasce spontanea è: come si sta a Chiaromonte oggi? A mio avviso non si sa. O, meglio, non si sa nei termini di un'indagine sul campo di taglio socio-antropologico. Ancora una volta non mi pare una pratica sufficiente comparare il reddito pro-capite di ora e di allora. Nella prefazione all'ultima edizione italiana delle *Basi Morali*, Bagnasco afferma quanto sia difficile liberarsi da Banfield: «ho il sospetto che anche in molti dei più accesi critici rimanga la sensazione di avere a che fare con una specie di *fantasma* nascosto da qualche parte nella casa, e pronto a ritornare quando e dove meno loro se lo aspettano» (Bagnasco 2006: 9; corsivo mio).

Tullio-Altan (Freud, Jung etc.) ci racconta che è difficile liberarsi di un fantasma proprio perché è un fantasma. L'antropologo italiano nel libro *La nostra Italia* (1986) registra una sorta di "rimozione nevrotica" degli studiosi italiani quando affrontano il tema del familismo, del particolarismo, dell'arretratezza. Se vale la pena tenere in considerazione l'osservazione di Tullio-Altan, e personalmente credo di sì, il fantasma di Banfield è il ritorno del rimosso, in forma di condensazione o conversione (Freud 1915). Ma, forse, più che Banfield, potrebbe essere proprio Tullio-Altan la persona rimossa. Egli, infatti, propone di revisionare la concezione marxista e capitalista che vede nell'economia la struttura portante della storia, e l'ideologia come mera sovrastruttura:

Le idee, le credenze, i pregiudizi, le norme di vita che fanno parte di una cultura, quando si traducono in concreti comportamenti, cessano di appartenere al puro regno dei simboli e dei concetti, e si fanno "cose" e cose di eccezionale durezza e consistenza, con le quali bisogna fare i conti come con la più tenace realtà (Tullio-Altan 1986: 14).

Credo che ulteriori analisi sulla società italiana, sul concetto di particolarismo, sulla necessità di ripensare criticamente i processi di modernizzazione e sul ruolo che la famiglia gioca in tutto questo si debbano misurare con l'approccio relazionale e con la necessità di adottare una dimensione intergenerazionale portate avanti nel tempo da Pierpaolo Donati (1983, 1997, 2002, 2010). Solo pensando i giovani in rapporto ai loro fratelli/sorelle più grandi, agli adulti e agli anziani, è possibile mettere a fuoco le differenze negli atteggiamenti verso il proprio percorso di vita e la società a tutto tondo. Personalmente, quando mi sono cimentato nell'indagare i rapporti tra giovani e adulti italiani, ho trovato costruzioni identitarie alimentate da una cultura della dipendenza da un sistema autoreferenziale di azione (Birindelli 2006). Per tagliar corto e non perdere il filo conduttore di questo saggio, si può constatare la mancanza di presa del concetto di familismo amorale, ma non perché nel frattempo si siano innescati processi virtuosi di partecipazione civile, solidarietà diffusa etc.; ma per un movimento opposto, cioè l'avvento di un pervasivo e ossessivo individualismo, sorretto da una cultura del narcisismo che conduce alla ripiegamento su un «io difensivo» (Lasch 1979, 1984). È un soggetto tardo-moderno decisamente solo, che per diventare artigiano, produttore e non mero consumatore della propria vita è costretto a sviluppare una nuova capacità riflessiva, il racconto di sé per sé (Birindelli 2008).

Chiudo tornando a Banfield. Oltre alla già citata efficacia comunicativa dell'espressione "familismo amorale" – che fa il paio, per intendersi, con il *bowling alone* di Putnam (2002) – il libro è stato tradotto in molte lingue e ha venduto numerose copie. Uno spettro decisamente ingombrante: *Poltergeist!*

### Riferimenti bibliografici

- Alberti L.B. (1972 [1433-1441]), *I libri della famiglia*, Einaudi, Torino.
- Almond G.A. e Verba S. (1963), *The Civic Culture: Political attitudes and Democracy in Five Nations*, Princeton University Press, Princeton, N.J.
- Bagnasco A. (2006), *Ritorno a Montegrano*, in E.C. Banfield *Le basi morali di una società arretrata*, Il Mulino, Bologna.
- Banfield E.G. (1958), *The Moral Basis of a Backward Society*, Free Press, Glencoe, trad. it. *Le basi morali di una società arretrata*, Il Mulino, Bologna, 1961, 1967, 1976, 2006.
- Baretti G. (1768), *An Account of the Manners and Customs of Italy; with Observations on the Mistakes of some Travellers, with regard to the Country. Second edition with Notes and Appendix added, in answer to Samuel Sharp*, Davies and Rymers, London, trad. it. *Opere*, 615-646, Rizzoli, Milano, 1967; *Dei modi e costumi d'Italia*, Aragno, Torino, 2003.
- Barzini L. (1964), *The Italians*, Atheneum, New York, trad. it. *Gli italiani*, Milano, Rizzoli, Milano, 1964.
- Beck U. (2000), *What is Globalization*, Polity Press, Cambridge.

- Bettin Lattes G. (1997), *Alcune considerazioni sul mutamento delle generazioni e sul mutamento politico*, in Bettin Lattes G. (a cura di), *Politica e società. Studi in onore di Luciano Cavalli*, Cedam, Padova.
- Bettin Lattes G. (2001), *La cultura politica nella sociologia politica italiana contemporanea: appunti per una discussione*, in P. Fantozzi (a cura di), *Politica, istituzioni e sviluppo: un approccio sociologico*, Rubettino, Soveria Mannelli.
- Bettin Lattes G. (a cura di) (1999), *Giovani e democrazie in Europa*, Cedam, Padova.
- Birindelli P. (2006), *Clicca su te stesso. Sé senza l'Altro*, Bonanno, Acireale, Roma.
- Birindelli P. (2008), *Sé. Concetti e pratiche*, Aracne, Roma.
- Bollati G. (1983), *L'italiano. Il carattere nazionale come storia e come invenzione*, Einaudi, Torino.
- Bourdieu P. (1979), *La Distinction: critique sociale du jugement*, minuti, Paris.
- Bourdieu P. (1980), *Questions de sociologie*, Minuti, Paris.
- Bourdieu P. (1988), *Homo Academicus*, Polity Press, Cambridge.
- Bourdieu P. (1993), *How Can 'Free-floating Intellectuals' be Set Free?*, in *Sociology in Question*, Thousand Oaks, Ca, New Delhi, London, Sage: 41-48.
- Bourdieu P. (1994), *Raisons pratiques: sur la théorie de l'action*, Seuil, Paris.
- Bruner J.S. (1990), *Acts of Meaning*, Harvard University Press, London, trad. It *La ricerca del significato*. Bollati Boringhieri, Torino, 1992.
- Bruner J.S. (1991), *The Narrative Construction of Reality*, in "Critical Inquiry", 18, 1: 1-21.
- Burke P. (1987), *The Historical Anthropology of Early Modern Italy. Essays on Perception and Communication*, Cambridge University Press, Cambridge, trad. It. *Scene di vita quotidiana nell'Italia moderna*, Laterza, Roma-Bari, 1988.
- Buzzi C., Cavalli A. e De Lillo A. (a cura di) (2007), *Sesta indagine dell'Istituto Iard sulla condizione giovanile in Italia*, Il Mulino, Bologna.
- Caciagli M. (2004), Recensione a L. Sciolla, *La sfida dei valori*, Istituto Cattaneo. Bologna.
- Cartocci R. (2007), *Le mappe del tesoro. Atlante del capitale sociale in Italia*, Il Mulino, Bologna.
- Cassano F. (1996), *Il pensiero meridiano*, Laterza, Roma-Bari.
- Colombis A. (1976), *Organizzazione sociale e familismo amorale a Chiaromonte. Critica della tesi di E.C. Banfield da parte di un familista*, in "Sociologia dell'organizzazione", 4: 437-488.
- Croce B. (1915), *Zur Theorie und Geschichte der Historiographie.*, Tübingen, Mohr. Le citazione dalla trad. it. *Teoria e storia della storiografia*, Adelphi, Milano, 1989.
- De Masi D. (1976), *Arretratezza del Mezzogiorno e analisi sociologica*, in E.C. Banfield, *Le basi morali di una società arretrata*, Il Mulino, Bologna.
- De Staël (1807), *Corinne ou l'Italie*, Nicolle Editino, Paris.
- Donati P. (1983), *Introduzione alla sociologia relazionale*, FrancoAngeli, Milano.
- Donati P. (1997), *La novità di una ricerca: pensare i giovani generazionalmente*, in Donati P. e Colozzi I. (a cura di), *Giovani e generazioni*, Il Mulino, Bologna: 11-36.
- Donati P. (2002), *Inter-generational solidarity: a sociological and social policy issue*, in E. Malinvaud E. (a cura di), *Intergenerational Solidarity*, The Pontifical Academy of Social Sciences, Vaticano: 57-81.

- Donati P. (2010), *Relational Sociology. A New Paradigm for the Social Sciences*, Routledge, London.
- Eisentadt S.N. e Roninger L. (1984), *Patron, Clients and Friends. Interpersonal Relations and the Structure of Trust in Societies*, Cambridge University Press, Cambridge.
- Etzioni A. (a cura di) (1995), *New Communitarian Thinking: Persons, Virtues, Institutions, and Communities*, Virginia Charlottesville University Press, Charlottesville.
- Evans P. (1995), *Embedded Autonomy: States and Industrial Transformation*, Princeton University Press, Princeton.
- Fantozzi P. (1993), *Politica Clientela Regolazione Sociale. Il Mezzogiorno nella questione politica italiana*, Rubbettino, Soveria Mannelli.
- Forster E.M. (1908), *A Room with a View*, Edward Arnold, London, trad.it. *Camera con vista*, Rizzoli, Milano, 1958.
- Freud S. (1915), *La rimozione*, in *Metapsicologia*, in *Opere*, vol. VIII, Bollati Boringhieri, Torino.
- Galli della Loggia E. (1998), *L'identità italiana*, Il Mulino, Bologna.
- Geertz C. (1973), *The Interpretation of Cultures*, Basic, New York.
- Ginsborg P. (1990), *A History of Contemporary Italy: Society and politics, 1943–1988*, London, Penguin Books.
- Ginsborg P. (2001), *Italy and its Discontents*, Penguin, New York.
- Goethe J.W. (1796), *Die Wilhelm Meisters Lehrjahre*, trad. it. *Gli anni di apprendistato di Wilhelm Meister*, in Goethe, *Opere*, Vol. III, Sansoni, Firenze, 1949.
- Goffman E. (1959), *Presentation of Self in Everyday Life*, Doubleday, New York, trad. it. *La vita quotidiana come rappresentazione*, Il Mulino, Bologna, 1969.
- Gribaudo G. (1980), *Mediatori. Antropologia del potere democristiano nel Mezzogiorno*, Rosenberg & Sellier, Torino.
- Grosley P.J. (1764), *Nouveaux mémoires ou observations sur l'Italie et les italiens, par deux gentilhommes suédois*.
- Guicciardini F. (1933 [1530]), *Scritti politici e Ricordi*, Laterza, Bari.
- Guicciardini F. (1576), *Consigli et Avvertimenti*, Morel, Paris.
- Inglehart R. (1990), *Culture Shift in Advanced Industrial Society*, Princeton, Princeton University Press, trad. it., *Valori e cultura politica nella società industriale avanzata*, Liviana, Vicenza, 1993.
- Inglehart R. (1996), *Modernization and Postmodernization. Cultural, Economic and Political Change in 43 Societies*, Princeton University Press, Princeton, trad. it. *La società post-moderna. Mutamento, ideologie e valori in 43 paesi*, Editori Riuniti, Roma, 1998.
- James H. (1881), *The Portrait of a Lady*, Trad. It. *Ritratto di Signora*, Torino, Einaudi, 1993.
- La Palombara J. (1964), *Interest Groups in Italian Politics*, University Press, Princeton, NJ., trad. it. *Clientela e parentela. Studio sui gruppi di interesse in Italia*, Edizioni di Comunità, Milano, 1967.
- Lasch C. (1979), *The Culture of Narcissism*, Norton, New York, trad. It, *La cultura del narcisismo*, Bompiani, Milano, 1981
- Lasch C. (1984), *The Minimal Self. Psychic Survival in Troubled Times*, Norton, New York, trad. it. *L'io minimo. La mentalità della sopravvivenza in un'epoca di turbamenti*, Feltrinelli Milano, 1985.

- Leopardi G. (1824) *Discorso sullo stato presente dei costumi degli italiani*, Le citazione dall'edizione del 1991, Feltrinelli, Milano.
- Levi-Strauss C. (1983), *Le regard éloigné*, Plon, Paris.
- Lijphart A. (1977), *Democracy in Plural Societies: a Comparative Exploration*, Yale University Press, New Haven.
- Luzzi J. (2002), *Italy without Italians: Literary Origins of a Romantic Myth*, «MLN», 117: 48-83.
- Lynd, R.S. e Lynd H.M.(1929), *Middletown: A Study in Contemporary American Culture*, New York: Harcourt.
- Lynd R.S. e Lynd H.M. (1937), *Middletown in Transition: A Study in Cultural Conflicts*, Harcourt, New York.
- Marradi A. (2005), *Raccontar storie. Un nuovo metodo per indagare sui valori*, Carocci, Roma.
- Mastropaolo A. (2009), *From the other shore: American political science and the Italian case*, «Modern Italy»,14: 311-337.
- Mayes F. (1996), *Under the Tuscan Sun: At Home in Italy*, Bantam, New York..
- Merton R.K. (1949): *Social Theory and Social Structure*, Free Press, Glencoe, trad. it. *Teoria e struttura sociale*, Il Mulino, Bologna, 1970.
- Miller R.A. (1974), *Are Familists Amoral? A Test of Banfield's Amoral Familism Hypothesis in a South Italian Village*, «American Ethnologist», 3, 1: 515-35.
- Mutti A. (1994), *Il particolarismo come risorsa. Politica ed economia nello sviluppo abruzzese*, «Rassegna Italiana di Sociologia», 4: 451-518.
- Mutti A. (1998), *Capitale sociale e sviluppo. La fiducia come risorsa*, Il Mulino, Bologna.
- Parsons T. (1937), *The Structure of Social Action*, McGraw-Hill, New York,. trad. it. *La struttura dell'azione sociale*, Il Mulino, Bologna, 1956.
- Piattoni S. (2005), *Il clientelismo: l'Italia in prospettiva comparata*, Carocci, Roma.
- Piattoni S. (2007), *Le virtù del clientelismo. Una critica non convenzionale*, Laterza, Roma-Bari.
- Piselli F. (1981), *Parentela e immigrazione*, Einaudi, Torino.
- Pizzorno A. (1967), *Familismo amorale e marginalità storica. Ovvero perché non c'è niente da fare a Monteleone*, «Quaderni di sociologia», 3: 247-261.
- Putnam R.D. (2002) *Bowling Alone: the Collapse and Revival of American Community*, Simon & Schuster, New York.
- Putnam R.D. (1993), *Making Democracy Work: Civic Traditions in Modern Italy*, Princeton University Press, Princeton, trad. it. *La tradizione civica nelle regioni italiane*, Mondadori, Milano.
- Pye L.W. (1984), *Asian Power and Politics*, Cambridge University Press, Cambridge.
- Rokkan S. (1964), *Review: The Civic Culture: Political Attitudes and Democracy in Five Nations*, by G.A. Almond and S. Verba, «American Political Science Review», 3, 58: 676-9.
- Roninger L. (1990), *Hierarchy and Trust in Modern Mexico and Brasil*, Praeger, New York.
- Sciolla L. (1997), *Italiani. Stereotipi di casa nostra*, Il Mulino, Bologna.
- Sciolla L. (2004), *La sfida dei valori. Rispetto delle regole e rispetto dei diritti in Italia*, Il Mulino, Bologna.
- Servegnini P. (2005), *La testa degli italiani*, RCS, Milano.
- Sharp S. (1767), *Letters from Italy*, Cave, London.
- Squillaci A. (2000), *Postfazione a G. Leopardi, Dei costumi degli italiani*, Sedizioni, Milano.
- Sthendal (1826), *Voyages en Italie*, Gallimard, Paris, 1973.

- Tarrow S. (1967), *Peasant Communism in Southern Italy*, Yale University Press, New Haven, trad. it. *Partito comunista e contadini nel Mezzogiorno*, Einaudi, Torino.
- Tarrow S. (1977), *The Italian Party System Between Crisis and Transition*, «American Journal of Political Science», 2, 21: 193-224.
- Thomas W.I. (1923), *The Unadjusted Girl*, Little Brown., Boston.
- Thomas W.I. e Znaniecki F.(1918-20), *The Polish Peasant in Europe and in America*, Badger, Boston, trad. it. *Il contadino polacco in Europa e in America*, Edizioni di Comunità, Milano, 1968.
- Triglia C. (2001), *Social Capital and Local Development*, «European Journal of Social Theory», 4: 427-442.
- Tullio-Altan C. (1986), *La nostra Italia*, Feltrinelli, Milano.
- Tullio-Altan C. (1992), *Soggetto, simbolo e valore*, Feltrinelli, Milano.
- Tullio-Altan C. (1995), *Italia: una nazione senza religione civile. Le ragioni di una democrazia incompiuta*, Istituto editoriale veneto friulano, Udine.
- Tullio Altan C. (1997), *La coscienza civile degli italiani*, Gaspari, Udine.
- Verba S. (1980), *On Revisiting the Civic Culture: a Personal Postscript*, in G. Almond e S. Verba (a cura di), *The Civic Culture Revisited*, Little and Brown, Boston.

# Subculture politiche territoriali o geografia elettorale?

Mario Caciagli

*The socio-economical change in the Italian society gives the opportunity to rethink the features and meanings of territorial political subculture ("white" and "red" areas). These are living a deep reshaping process. The paper examines the failure of subcultural features in the "red regions", following the weakening of identity and organization of mainstream political party. Moving from a critique to the analysis based on electoral geography, and to the perspective that institutions move to the power steering previously exercised by the parties of the left, the author addresses the historical perspective and examines sociological and political studies of the decay of political red subculture. The author suggests the persistence of electoral stability without cultural continuity, in the context of never full accomplished modernization in Italy.*

“Regioni rosse” e “Regioni bianche” oppure, volendo inglobare in misura giustamente più ampia territori a cavallo di confini regionali, “Zona rossa” e “Zona bianca”, sono state nel corso di tutta la Prima Repubblica una delle chiavi interpretative del comportamento politico degli italiani. Addirittura sono state spesso utilizzate per spiegare il funzionamento dell’intero sistema politico, visto il peso dei due grandi partiti protagonisti che a metà degli anni Settanta raccoglievano insieme il 70% dei voti italiani e contavano insieme quasi tre milioni di iscritti.

Le cartine multicolori della distribuzione territoriale del voto hanno costituito e costituiscono un elemento costante negli studi elettorali. Non solo in Italia, come sarò invogliato a ricordare più avanti. Vero è che in Italia il “rosso” e il “bianco” sono stati richiamati con assoluta continuità e notevole durata. Con la fine della Prima Repubblica il “bianco” è scomparso. Su questo non ci sono dubbi; resta semmai l’interrogativo se e come il “verde” lo abbia sostituito. Il “rosso” c’è ancora; infatti se ne parla, magari per un’Italia “multicolore”, dove c’è posto per l’ “azzurro” e per il “tricolore” (Diamanti 2009<sup>2</sup>).

Nelle pagine che seguono tratterò di un solo colore, il “rosso”. L’evidenza degli ultimi due decenni suggerisce che questo colore sia il più stabile nelle cartine geo-elettorali e che sia prevedibilmente destinato a durare. L’inten-

to di questo mio intervento è contestare che la continuità degli orientamenti elettorali nelle “regioni rosse” indichi la persistenza della “subcultura politica territoriale rossa”. Con ciò rispondo a due interlocutori che più espressamente hanno fatto riferimento critico alla mia perentoria tesi che la subcultura rossa sia ormai tramontata. La risposta vale naturalmente per altri che in forma meno diretta hanno contestato la mia tesi.

Per svolgere la mia argomentazione devo ricordare la categoria di subcultura politica territoriale per poterla distinguere da meri fenomeni di geografia elettorale.

### *Le subculture politiche territoriali*

È indubbiamente vero che «il ricorso a dati territoriali presuppone che il voto – che resta sempre un’espressione individuale – sia la manifestazione finale di una realtà densa e vischiosa, di origine latamente culturale, che contraddistingue gli elettori, non come monadi isolate, ma come membri di contesti locali sufficientemente caratterizzati» (Cartocci 1996: 289). Ma è anche vero che, se il territorio ha contato e continua a contare nel comportamento elettorale degli italiani, è quel “latamente culturale” della citazione che va approfondito e discusso.

Com’è noto, la categoria “subcultura politica” per l’analisi dei caratteri e del funzionamento del sistema italiano fu introdotta negli anni sessanta dai ricercatori della prima generazione dell’Istituto Cattaneo. In particolare in uno dei quattro volumi usciti dalla ricerca, quello dedicato al comportamento elettorale venne proposta la divisione dell’Italia in sei grandi zone, dove spiccavano le due politicamente più caratterizzate, la “bianca” e la “rossa” (Galli 1968). I ricercatori del Cattaneo avevano ben ricostruito ciò che stava dietro al comportamento di voto in quelle due zone, cioè la forte struttura della DC e del PCI, con i loro iscritti e militanti, con le loro sezioni e con la moltitudine di organizzazioni collaterali, e poi la presenza di agenzie di socializzazione (la famiglia e la comunità locale, le parrocchie e le case del popolo). Da qui il rinvio alla subcultura territoriale come oggetto di analisi e come categoria interpretativa.

Dopo di allora la ricerca socio-politica è tornata costantemente a ridefinire, precisandola, la categoria della “subcultura politica territoriale”.

Lo fece già pochi anni dopo la grande ricerca del Cattaneo uno dei collaboratori, Giordano Sivini, offrendo un contributo decisivo per lo scavo effettuato nel retroterra storico delle regioni interessate. Riprendendo il grande problema della mancata integrazione delle masse italiane nello Stato post-risorgimentale, Sivini ricostruiva le modalità e le forme di organizzazione delle stesse masse in opposizione a quello stesso Stato. Socialisti e cattolici, che quelle masse guidavano, cercarono le basi del loro contropotere nella politica

locale, costruendo gli uni il “socialismo municipale” e rinchiudendosi gli altri nelle loro comunità “bianche”. Intorno alle sezioni del PSI e delle parrocchie si erano sviluppate le strutture delle subculture, fossero la società Vincenzo de’ Paoli o le camere del lavoro, i circoli dei laici per la santificazione delle feste o le case del popolo, le associazioni confessionali delle donne e dei giovani o le sezioni della Federazione giovanile socialista, le società per la lotta contro la bestemmia o le leghe per i funerali civili (Sivini 1971).

Una decina di anni dopo Carlo Trigilia avrebbe portato elementi nuovi nella costruzione della categoria “subcultura politica territoriale”, definendone un vero e proprio schema teorico e inserendovi aspetti di carattere economico. Recuperata la categoria come «una particolare modalità organizzativa del sistema politico nei suoi rapporti con la società da cui deriva una monopolio elettorale», Trigilia lo estendeva per definire «le caratteristiche complessive di un sistema politico territoriale» (Trigilia 1981: 4 e 8). Anche Trigilia risaliva ai processi storici dello Stato post-unitario che avevano visto contrapposte le regioni del Nord-Est-Centro allo Stato sabaudo, ed utilizzava, sia per il passato come per il presente, oltre ai dati politici, cifre sugli scioperi, sull’emigrazione, sul tessuto economico, agrario prima e contraddistinto dopo dalla piccola e media impresa industriale. Insisteva inoltre sul ruolo della famiglia e della comunità. Vedeva, infine, una forma di simbiosi fra modello politico e modello di sviluppo economico. Per quanto mi riguarda continuo a concordare con lo schema teorico proposto da Trigilia.

Nel corso dello stesso decennio provai a mettere fuoco una mia idea di cultura politica territoriale (Caciagli 1988a). Lo feci per il mio interesse di ricerca su fenomeni politici regionali e locali e grazie all’impulso ricevuto dagli studi di cui sopra e dagli spunti ricavati da molti lavori stranieri. Nonché per il fiorire in quegli anni di riflessioni e proposte sulla «divisione dell’Italia in zone politicamente omogenee», però dal solo punto di vista elettorale, come diceva il titolo di un bilancio di quel dibattito (Cartocci 1987). A quella fioritura detti anche il mio apporto (Caciagli 1988b).

Per avviare il mio discorso su quello che pensavo della cultura politica, riprendevo uno dei padri fondatori, citando la sua affermazione che gli studi sul comportamento elettorale restano «una fondamentale fonte di informazione sulle culture e subculture politiche e sui loro modelli di cambiamento nel tempo» (Almond 1977). Ma aggiungevo che gli orientamenti elettorali sono un epifenomeno, ma non la sostanza di una cultura politica. La cultura politica essendo una complessa miscela fatta sì di atteggiamenti, di opinioni e di comportamenti, ma sostanziata in valori e credenze, in miti e riti, in simboli e linguaggi, in pratiche sociali e strutture organizzative. La cultura politica è un sistema di relazioni in un contesto storicamente e territorialmente definito. Essa interagisce con rapporti sociali e economici, con forme di potere e modi del loro esercizio. Va da sé

che questa complessa miscela va riferita a collettività e collocata in un contesto storico di lunga o almeno media durata e in un territorio che non è un semplice spazio fisico, un contenitore vuoto, ma il prodotto dell'opera di generazioni che quello spazio fisico hanno trasformato e trasformano.

Questo concetto di cultura politica locale o regionale ho continuato ad adoperare. L'ho rafforzato, applicandolo e verificandolo nelle ricerche di cultura politica locale o regionale che ho condotto per un quarto di secolo sulla cultura rossa in Toscana. E l'ho sempre tenuto distinto dal concetto di zone elettoralmente omogenee.

### *Sul destino della subcultura rossa in Italia: divergenze interpretative*

“Che resta?” è il titolo del capitolo da me redatto a conclusione della ricerca e del libro più recenti sulla cultura politica della Toscana e del Veneto (Baccetti e Messina 2009: 212). Nella risposta alla domanda sono stato piuttosto perentorio a proposito del declino della subcultura rossa in Toscana (sul declino di quella bianca in Veneto non c'è controversia). Ho scritto cioè che la subcultura rossa, pur lasciando tracce importanti di eredità, è morta e sepolta – forse non solo in Toscana, ma anche nelle regioni limitrofe.

Alcune evidenze empiriche sono proprio di natura elettorale: prima fra tutte la crescita dell'astensionismo laddove la partecipazione era sempre stata una virtù. Ci sono poi le scelte di voto che non sono più dettate dall'appartenenza ad una tradizione, ma dalle politiche degli enti locali e dalla personalità dei candidati. Non c'è più da vent'anni “il partito” per antonomasia, le case del popolo non sono agenti di socializzazione politica, le cooperative hanno perso il colore politico, le feste dell'Unità hanno spesso cambiato nome. I giovani sfuggono ai valori che valevano nelle famiglie, la politica non è più il momento centrale della loro esistenza. L'associazionismo, eredità così forte in Toscana, cerca di uscire dall'alone politico. L'ideologia (il socialismo, il “paradiso” sovietico, il “sole dell'“avvenire”) è del tutto tramontata. Gli esponenti politici di sinistra che ho intervistato nel 2008 hanno tutti risposto con un perentorio “no” alla mia domanda se la subcultura rossa ci fosse ancora.

Il mio saggio, come ho anticipato, ha suscitato reazioni negli esperti di subculture politiche territoriali italiane, più sicuri di me nella loro sopravvivenza. Rispondo qui alle obiezioni di Ilvo Diamanti e Antonio Florida.

Il contributo di Diamanti ha un titolo significativo: «Le subculture territoriali sono finite. Quindi (r)esistono» (Diamanti 2010). Per Diamanti l'eredità della subcultura rossa (forse anche di quella bianca) è ancora visibile. Nel suo importante libro (Diamanti 2009<sup>2</sup>: 47 e ss.) un paragrafo è intitolato “Il rosso resta rosso”.

Ma l'«indicatore più esplicito» per tale eredità che Diamanti segnala è il comportamento elettorale, pur riconoscendo che è «non esauriente» (ivi: 47). Infatti gran parte del suo testo si appoggia su mappe, sul rapporto con il territorio e quindi, come lui stesso intitola, sulla geografia elettorale – che non è soltanto la sua riconosciuta competenza, ma anche la sua passione (com'è, d'altronde, la mia). Quando Diamanti deve spiegare le «prestazioni migliori» in termini elettorali, ritiene che esse dipendano «dalla persistenza delle reti associative politiche ed economiche» o «dal contributo, soprattutto delle amministrazioni locali e dei sindaci» (ivi: 55). Sul ruolo di queste ultime insiste abbastanza. Ma di esso non fornisce nessuna verifica empirica, diversamente da quanto è avvenuto con le ricerche alle quali ho partecipato. Se il PCI è stato il «partito delle amministrazioni locali», il PCI non c'è più. Mentre, contrariamente a quello che Diamanti ritiene, i suoi eredi hanno lentamente dismesso «un impegno attivo e visibile». Il municipalismo della tradizione locale e l'efficienza dei governi regionali spiegano le fedeltà elettorali, ma non fanno ormai più cultura. Meno che mai nel nuovo millennio

L'interesse conoscitivo di Diamanti è per il ruolo del territorio. Ma il territorio è *una* componente della subcultura: da solo non la regge.

Più fine è la precisazione che alla fine Diamanti fa a proposito di «subcultura», per come, scrive, «è stata definita e tematizzata». «Con attenzione prevalente se non esclusiva – continua – agli aspetti “organizzativi” e politici dell'identità territoriale [...]. Trascurando i piani più specificamente ed esplicitamente relativi alla “cultura” sociale e locale, in particolare, il “senso comune”. L'insieme di convinzioni, stereotipi, idee che si riproducono nella società attraverso la comunicazione personale, il linguaggio [...]. Una catena di valori, credenze, giudizi e pregiudizi che si trasmette nel corso del tempo, al di là e nonostante i cambiamenti che investono – e talora sconvolgono il paesaggio umano e territoriale» (ivi: 58). Diamanti, a proposito del “senso comune”, ricorda Gramsci. Anch'io ricordo il “senso comune” di Antonio Gramsci quando rifletto sulla cultura politica; vado addirittura più indietro, al “senso comune” di Giambattista Vico.

Ho, però, due obiezioni da fare a Diamanti in proposito.

La prima è che il “senso comune” politico si trasmette e si riproduce proprio attraverso le organizzazioni e le strutture, siano il partito o la famiglia o altre ancora. Se queste vengono meno anche il “senso comune” si sfarina, presto o tardi.

La seconda non è che l'altra faccia della medaglia: che si tratta proprio di indagare se quel “senso comune” persiste davvero. Il che è appunto quello che si dovrebbe dimostrare empiricamente. Per quello che credo di aver ricavato dai dati e dalle interviste che ho utilizzato insieme ai miei collaboratori, che con me concordano nel giudizio, dell'antico senso comune c'è rimasto poco in Toscana.

Ad elementi empirici propri della società e della politica toscana si collega Antonio Floridia, che quella realtà conosce bene (Floridia 2010).

Secondo Floridia per la subcultura rossa vi è stato un «difficile processo di trasformazione e di adattamento, che vede segni di esaurimento ma anche segni di rivitalizzazione dei diversi tasselli che costituivano il precedente modello subculturale» (*ivi*: 62).

Anche lui, però, non può che rifarsi soprattutto alla continuità del comportamento elettorale; a proposito della quale però riconosce che «esiste un consenso che va conquistato e riconquistato di volta in volta [...] esiste una maggiore mobilità elettorale, che si esprime soprattutto nel voto amministrativo» (*ivi*: 69). Proprio ciò che non accadeva nei contesti subculturali, dove il consenso era comunque assicurato e mai messo in discussione, crollasse il mondo (e qualche volta il mondo crollò, o quasi: si vedano il Rapporto Krušciov su Stalin o la rivoluzione ungherese che nel 1956 lasciarono indenne la persistenza subculturale in Toscana).

Anche Floridia trova nelle istituzioni locali (la buona amministrazione dei comuni e della regione) l'ancoraggio più solido dell'attuale rapporto dei cittadini con la politica. Insiste molto sui sindaci come segno di continuità. Ebbene, mi riesce arduo arruolare nella cultura rossa il sindaco di Firenze (Matteo Renzi, per chi non lo sapesse) o il sindaco di Arezzo (Giuseppe Fanfani, ben ligio al nome che porta). Né mi sembra che molto alta sia la «continuità del ceto politico dominante» (*ivi*: 67), visto i criteri con i quali scelgono gli assessori i detentori di cariche monocratiche, magari loro stessi provenienti dal PCI.

Floridia riconosce che «il partito, come organizzazione, ha perso il suo primato, e sono caduti o fortemente indeboliti tutti i vecchi collateralismi» (*ivi*: 71). Ma anche se ci fosse un “partito” come c'era nel secolo scorso – cioè forma politica ormai obsoleta di quel passato che è stato, in Italia e altrove, il secolo del partito di massa e delle subculture – con quale colore si presenterebbe oggi? Il partito che raccoglie più consensi in Toscana non sventola bandiere rosse, ma tricolori. Sarebbe opportuno ricordarsi la forza dei simboli e dei colori nelle culture politiche.

C'è di più. La cultura politica si nutre oltre che di colori e di simboli, di riti e di miti, perfino di onomastica. Dove sono falce e martello e pugni chiusi? Chi canta l' “Internazionale” o “Bandiera Rossa”? Chi scandisce più lo slogan “Gramsci Togliatti Longo Berlinguer”? Chi chiama più i figli Katiuscia o Ivan o Yuri? Sono tutti ferrivecchi, buttati nei ripostigli della storia. Ma erano proprio questi gli ingredienti della subcultura rossa, come altri omologhi lo sono stati per altre culture.

Del passato, secondo Floridia, sarebbero rimasti «valori fondanti ed evocativi [...]. Uguaglianza, solidarietà, giustizia sociale: e poi, ancora, attaccamento alla democrazia repubblicana» (*ivi*: 68). Può darsi, ma queste sembrano

a me, oggi, piuttosto ipotesi di ricerca da verificare bene ed a fondo piuttosto che dati scontati.

Ambedue gli esperti con i quali ho discusso finora insistono molto sul ruolo del territorio come referente. Ebbene, l'identità territoriale può anche manifestarsi con la continuità del comportamento di voto, con la fedeltà ad uno schieramento, di destra o di sinistra. Ma quella identità non è cultura politica, se questa è quella sindrome che ho cercato di ricordare all'inizio. Lo sanno bene anche loro.

Si deve allora dire, con coerenza, che si tratta di geografia elettorale. Diamanti non esita certo ad utilizzare questo approccio e lo richiama a tutta forza. Altri si sono messi decisamente sulla sua strada, quanto a mappe e radicamenti (Lombardo 2009).

### *La geografia elettorale*

Sono sempre esistite e continuano ad esistere, oggi addirittura rinvigorite rispetto a pochi decenni or sono, identità territoriali. Per parte mia le definisco sistemi coerenti di tratti culturali e comportamentali propri di una popolazione insediata in un territorio. Tali sistemi si reggono su un senso di appartenenza prodotto da esperienze collettive, delimitato da confini territoriali e sedimentato nel tempo. Non è detto che tutto questo induca a comportamenti politici, in particolare elettorali, costanti. Può darsi che diano vita a localismi o regionalismi del tutto privi di valenza politica. Di certo non danno vita ad una subcultura politica territoriale. Molti comportamenti elettorali continuativi nel tempo hanno trovato e trovano collocazione in spazi geografici.

La geografia elettorale ha sempre recato un contributo importante alla spiegazione del comportamento di voto, a tutti i livelli. Uno dei fondatori della ricerca elettorale, come lo fu dell'intera scienza politica in Francia, individuò addirittura nella geografia fisica una delle variabili capitali per spiegare le scelte degli elettori. Mi riferisco naturalmente a André Siegfried, in particolare alla sua monumentale opera *Tableau politique de la France de l'Ouest* uscita nel 1913 e ripubblicata anche recentemente (Siegfried 1995), nella quale, si ricorderà, si spiegavano le opzioni di destra e di sinistra degli elettori con la conformazione geologica dei territori nei quali vivevano.

La geografia fisica come predizione e spiegazione dei comportamenti elettorali è forse ampiamente superata (ma non del tutto). L'opera di Siegfried mantiene il suo fascino per il ruolo attribuito al territorio. Ma il territorio è soprattutto una costruzione storica – come ho sostenuto all'inizio.

Ebbene, dalla storia, impastata soprattutto di due religioni, ma anche di tessuti economici e di rapporti di produzione, è determinata la geografia elettorale della Germania.

Di geografia elettorale, prima ancora che escano le raffinate analisi degli specialisti, sono pieni i resoconti giornalistici delle elezioni federali in Germania, un sistema che credo di conoscere bene e che ha in questo affinità con l'italiano. Ebbene, secondo una prassi consolidata e seguendo serie indicazioni di esperti, tutti i quotidiani tedeschi riportano all'indomani delle elezioni paginoni colorati che indicano, in rosso per i socialdemocratici e in blu per i democristiani, la distribuzione dei voti proporzionali sull'intero territorio federale. Il rosso si trova nel Centro-Nord, il blu nel Sud (qui coincide con la maggioranza cattolica della popolazione). Dietro quelle variazioni regionali delle opzioni di voto dei tedeschi ci sono tanta tradizione e tanta memoria storica, ma subcultura politica non c'è quasi per niente – forse con la sola eccezione della Baviera, cattolica e democristiana da fine Ottocento (ma anche lì la subcultura sta scricchiolando, nonostante l'iniezione ricostituente fornita dall'elevazione al trono di Roma del concittadino Ratzinger). Nessun analista tedesco di elezioni parlerebbe di subcultura territoriale.

Diamanti sa bene che nelle sue mappe dell'Italia politica ci sono orientamenti di voto, non subculture territoriali. Sa bene, e lo scrive, che l'Italia bianca non c'è più; sa bene che l'Italia azzurra non ha certo dietro di sé una subcultura. In quella verde può darsi che una subcultura sia in costruzione, ma sarà il caso di aspettare che un po' di storia passi sotto i ponti del Veneto e del Bergamasco perché si possa parlare di una realtà consolidata. Anche per la "sinistra" (nella quale si comprende la componente democristiana del PD) quello che le belle cartine di Diamanti mettono in rilievo è un fenomeno di geografia elettorale.

### *Dov'è la modernità?*

Allora, quindi, per allinearsi al tema che viene proposto in questo numero della rivista, a fronte della modernizzazione avvenuta in Italia nei decenni recenti, anche il "rosso" è diventato antico, come si chiamava un liquore di moda alcuni decenni fa.

Il vento che ha spazzato via gli ingredienti appena ricordati è il vento della modernità?

Probabilmente sì. Se si ritiene che modernità voglia dire scelte politiche fondate su motivazioni razionali e non sentimentali, su *issues* concrete dell'offerta elettorale e non su fedeltà inamovibili. Se si ritiene che sia autonomia nelle scelte politico-elettorali, con frequenti oscillazioni verso l'astensionismo. Moderni si possono considerare i cittadini che si liberano dai lacci del conformismo ambientale (la famiglia, il quartiere, il borgo, la classe) o delle ritualità trasmesse per decenni (compresa la frequenza alle urne, appunto).

La tradizione conta per la conservazione di alcuni valori: ma solidarietà e uguaglianza che «avevano una spiccata matrice politica si trasformano in norme sociali legate all'appartenenza comunitaria» (Bordignon e Ramella 2011: 130). L'identità territoriale, anche quando è residuo della «vecchia subcultura rossa» (*ivi*: 127), può condurre alla deriva localista.

La tradizione conta per gli stili di governo che Florida giustamente apprezza. Ma per Robert Putnam, si ricorderà, quegli stili di governo hanno radici addirittura nei comuni medievali e in ragione di quelle lontane origini si era innervata nella cultura rossa la “cultura civica” cara, appunto, ai politologi americani (Putnam 1993).

Modernità significa anche allentarsi di forme di integrazione sociale, avanzare dell'individualismo e della frammentazione, indebolirsi del senso della politica nella vita di ciascuno. Tutto questo è ciò che avviene anche in Toscana, perché la cultura politica, la complessa miscela che sappiamo, vi è profondamente cambiata. Gli scienziati sociali sanno bene che “modernità” e “modernizzazione” sono termini ambigui e che moderno non vuol dire migliore. Questo sia detto senza nessuna punta di nostalgia per ciò che è stato. Non resta che prendere atto che il colore sfoggiato per oltre un secolo non c'è più e occorrerà definire diversamente la cultura della regione.

Altre differenze si mantengono e si manterranno nelle regioni italiane. A cominciare dagli orientamenti elettorali. Come avviene in altre regioni europee.

In Germania si continua a parlare di “regioni rosse”. Lì è ben chiaro, però, che la subcultura rossa fu conculcata dal nazismo e non rinacque nel secondo dopoguerra. Nel nuovo sistema, la Repubblica federale, gli elettori tedeschi divennero rapidamente moderni, liberandosi dai vincoli subculturali; ciò non toglie che in molte zone del paese si siano mantenuti orientamenti elettorali costanti. Oltre un mezzo secolo dopo l'Italia, sicuramente l'“Italia di mezzo”, partecipa di questa modernità.

Ricapitolo per farmi meglio intendere: si continui a parlare di “regioni rosse” anche in Italia, nella piena consapevolezza, però, che si tratta di una classificazione della geografia elettorale. Non di “subcultura rossa”, che era un'altra cosa. *Era*, appunto.

### Riferimenti bibliografici

- Almond G. (1977), *La cultura politica: storia intellettuale del concetto*, «Rivista italiana di scienza politica», 3: 411-431.
- Baccetti C. e Messina P. (2009), *L'eredità. Le subculture politiche della Toscana e del Veneto*, Liviana, Torino.
- Bordignon F. e Ramella F. (2011), *L'Italia di mezzo, cerniera rossa di un paese diviso*, in «Limes», 2: 123-132.

- Caciagli M. (1988a), *Approssimazione alle culture politiche locali. Problemi di analisi ed esperienze di ricerca*, in «Il Politico», 2: 269-292.
- Caciagli M. (1988b), *Quante Italie? Persistenza e trasformazione delle culture politiche subnazionali*, in «Polis», 2: 429-457.
- Cartocci R. (1987), *Otto risposte a un problema: la divisione dell'Italia in zone politicamente omogenee*, in «Polis», 3: 481-514.
- Cartocci R. (1996), *L'Italia unita dal populismo*, in «Rassegna italiana di sociologia», 2: 287-295.
- Diamanti I. (2009<sup>2</sup>), *Mappe dell'Italia politica. Bianco, rosso, verde, azzurro...e tricolore*, Il Mulino, Bologna.
- Diamanti I. (2010), *Le subculture territoriali sono finite. Quindi (re)esistono*, in C. Baccetti et al. (a cura di), *La politica e le radici*, Liviana, Torino: pp. 45-60.
- Florida A. (2010), *Le subculture politiche territoriali in Italia: epilogo o mutamento?* in C. Baccetti et al. (a cura di), *La politica e le radici*, Liviana, Torino: pp. 61-79.
- Galli G. (1968) (a cura di), *Il comportamento elettorale in Italia*, Il Mulino, Bologna.
- Lombardo C. (2009), *Dalla politica al territorio. Aspetti della competizione elettorale nella Seconda Repubblica*, in M. Morcellini e M. Prospero (a cura di), *Perché la sinistra ha perso le elezioni?*, Ediesse, Roma: 163-191.
- Putnam, R. (1993), *Making Democracy Work: Civic Tradition in Modern Italy*, Princeton University Press, Princeton (trad.it. *La tradizione civica nelle regioni italiane*, Mondadori, Milano).
- Siegfried A. (1995), *Tableau politique de la France de l'Ouest*, Imprimerie Nationale, Paris.
- Sivini G. (1971), *Socialisti e cattolici in Italia dalla società allo stato*, in Id., *Sociologa dei partiti politici*, Il Mulino, Bologna: 71-105.
- Triglia C. (1981), *Le subculture politiche territoriali*, Quaderno n. 16, Fondazione Giangiacomo Feltrinelli, Milano.

# La modernità italiana vista dall'Europa. Un'immagine alla rovescia

*Niccolò Rinaldi*

*Italy, indeed, falls behind in Europe in every statistics concerning with civil liberties, university education, and competitiveness and all this thanks to politicians that were not able to keep the country tight with Europe, with its idea of efficiency and modernism that, with its contradictions, Europe represents.*

Se non mi trovassi alle Maldive che per una missione lampo di appena due giorni, prenderei volentieri un altro idrovolante e correrei a scoprire un'eccellenza italiana di cui apprendo notizia dalla bocca di un ministro locale: a Magoodhoo, nell'atollo di Faaku, l'università della Bicocca ha aperto da due anni un laboratorio di biologia marina, impegnato nello studio dello sviluppo sostenibile degli ambienti tropicali. Non ne sapevo niente, chiedo ragguagli, e le autorità delle Maldive rispondono con piena soddisfazione, trattandosi di un centro nel quale sono coinvolti i ricercatori del posto, all'avanguardia, in un paese che sarà pure un *topos* vacanziero, ma è soprattutto un laboratorio a rischio di scomparsa per via dei cambi climatici che minacciano l'esistenza stessa di questi atolli leggeri, quasi eterei, sul livello di un mare dalla densità perfettamente trasparente e azzurro. Parlano della Bicocca con gratitudine, forse anche esagerando, per compiacere il parlamentare italiano in visita, ma certo questo pezzo d'Italia nell'Oceano Indiano è un lavoro felice e all'altezza dei tempi – tempi che pretendono relazioni globali, scelte innovatrici, osservatori estremi: dovevo venire fin quaggiù per scoprire un pezzo di modernità italiana apprezzato nel mondo.

Non diversamente, l'anno scorso m'imbattei in un'altra eccellenza con la piramide di Desio ai piedi dell'Everest, un centro di ricerca sul terreno coraggioso per localizzazione e per programma scientifico, un'idea presa a esempio e citata all'estero. Tuttavia, sono cartoline di una presenza italiana nel nostro tempo che offrono un'immagine distorta delle ambizioni italiane, un miraggio esotico, da atollo oceanico o ghiacciaio perenne. L'Italia dove vivo, l'Italia che

ho l'onore e la fatica di rappresentare in Europa, vive con la modernità un paradosso, e l'Europa se n'è accorta da tempo.

Intendo la modernità come la capacità di progettare il futuro, ovvero lo stare al passo coi tempi, vivendo, come in un respiro pieno e vitale, ogni attimo e ogni potenzialità del nostro organismo sociale e con lo sguardo avanti. È la lezione dell'Italia dal Duecento fino alla Controriforma, e successivamente ancora per lunghi periodi. Interrogarsi, sperimentare, inventare – legge aurea di Fibonacci e notazione musicale di Guido d'Arezzo, prospettiva, storia, lingua, e quant'altro, Leonardo e Galileo, Datini e organizzazione della finanza, abolizione della pena di morte, società scientifiche, esplorazioni, la rete tessuta per secoli dalla civiltà italiana – come canta l'effigie sul palazzo della civiltà italiana all'EUR: un popolo di poeti, di artisti, di eroi, di santi, di pensatori, di scienziati, di navigatori, di trasmigratori.

Agli albori del Ventunesimo secolo, la modernità italiana ha conquistato il mondo nella sua quotidianità, con altri aspetti apparentemente banali ma non indifferenti del rapporto col nostro tempo: il modo di vestire, ispirato spesso a un canone italiano impensabile prima della guerra, e l'ormai scontata e dilagante alimentazione del belpaese, universale metro del sapore. Per altre eccellenze bisogna imbattersi in alcune sorprese, come quando al Polo Scientifico di Firenze, che contiene vere perle della ricerca, intravidi una grande cassa con la scritta "Mittente: Base Polare Antartide, per Università di Firenze". Altrimenti si deve volare alle Maldive, o sui ghiacci dell'Himalaya.

Perché l'Italia non conosce più lo slancio che per secoli le ha permesso di plasmare in buona parte l'identità europea. Visto dall'estero è un paese in ritardo crescente, tanto da coltivare un rapporto impossibile col proprio tempo, quasi una sorta di rifiuto a vivere la modernità, intesa come ambizione e capacità di adattamento. Vissuto dall'interno, è un paese affaticato da troppe zavorre che rincorre la propria storia e ha paura del futuro. Tuttavia, sono i numeri, le fredde statistiche, a inchiodare l'Italia a una vera arretratezza strutturale.

Il candidato deve prepararsi, e così feci quando mi presentai, per la prima volta, alle elezioni europee del 2009. Avendo vissuto tra l'Italia e l'estero per molti anni, desideravo raccontare il mio paese visto dal resto dell'Europa, avvertendo dei suoi crescenti ritardi. Avevo bisogno di dati che testimoniassero del confronto tra Italia ed Europa, alcuni li conoscevo di già, altri me li sono procurati.

Non l'avessi mai fatto – sarei tentato di dire: tranne poche eccezioni, ogni statistica conferma quanto tutti sappiamo, ma con la perentorietà dei numeri, delineando sempre la stessa conclusione: che l'Italia – paese fondatore della Comunità Europea, e per secoli ispiratrice, plasmatrice della cultura e della storia di questo Vecchio Mondo, è un sempre più arrancante fanalino di coda. Vista l'abbondanza di dati, l'Italia che ne viene fuori non è il segno di una stagione, di una congiuntura, ma è il segno di un'epoca, annunciando un declino raccontato

anche dal recente studio del CENSIS sull'Italia nel 2030 – una lettura da brivido: un paese, in assenza di riforme draconiane, schiacciato dal debito, con un divario crescente tra il nord e un sud ormai spopolato, costretto a ridimensionare notevolmente il suo tenore di vita, con il 26,5% della popolazione con oltre 65 anni.

I dati raccolti compongono uno specchio del paese in forma di numeri, la storia di un'Italia che s'avvita su se stessa e procedono con un metodo uniforme: statistica nazionale; pietra di paragone europea (di norma Germania, Francia, Regno Unito, Spagna); fonte della statistica. Sono dati che lasciano spesso senza parole, tabelle che si dovrebbero sfogliare come alla televisione si guardano quelle immagini “senza commento”, scene eloquenti – per lo più conflitti, rifugiati, disastri naturali – che non hanno bisogno di parole, perché ognuno avrà gli stessi pensieri. Perché quasi ogni confronto con Germania, Spagna, Francia, Regno Unito – ma spesso anche sull'insieme dei ventisette paesi dell'UE – risulta quasi sempre negativo. Delle oltre ottanta statistiche raccolte – molte delle quali sono state pubblicate in un volumetto della collezione “Aria del Continente”, dal titolo *La non Europa dell'Italia, una storia per numeri* (edizioni Festina Lente, 2010) ne ripercorro alcune, cruciali per il rapporto tra Italia ed Europa e globalizzazione, in definitiva misura della modernità del paese.

Un punto di partenza è la principale rivoluzione prodotta dal ventesimo secolo: l'emancipazione della donna, un mutamento radicale e duraturo. Anche in Italia, ma con molte maggiori difficoltà, se per l'Eurostat l'Italia è al ventiseiesimo posto sui ventisette dell'UE per donne in posizioni dirigenziali (al ventisettesimo posto abbiamo Malta) e al venticinquesimo per donne laureate. Anche la Croazia, quando entrerà nell'UE, si collocherà davanti all'Italia per entrambi i parametri. Inoltre il *Gender Brief* dell'OCSE del marzo 2010 valutava il tasso di occupazione femminile in Italia al 45%, inferiore anche a quello della Grecia:

Tab. 1 – Tasso di occupazione femminile in Italia (fonte: OCSE)

Danimarca	75%
UK	68%
Germania	65%
Francia	60%
Spagna	58%
Grecia	48%
Italia	45%
Media Ocse	58%

Il *World Economic Forum* ha invece collocato l'Italia al settantaduesimo posto su 134 paesi per differenze salariali tra uomo e donna, collocando Germania, Regno Unito, Spagna e Francia, rispettivamente, al dodicesimo, quindicesimo, diciassettesimo e diciottesimo posto.

Una parola incompatibile con modernità, almeno con la nostra idea di modernità, è “corruzione”, associabile piuttosto a paese in via di sviluppo, dallo scarso senso civico e dalla debolezza delle strutture statali. Eppure in Italia il costo della corruzione è stato calcolato dalla Corte dei Conti, nel suo Giudizio sul rendiconto Generale dello Stato del 2009, in una «tassa occulta di 50/60 miliardi di euro all'anno». Un dato che è stato letto attentamente a Bruxelles dagli analisti della Commissione – più che in Italia probabilmente – e che basta da solo a mettere in crisi la credibilità del paese in qualsiasi trattativa. Il dato è confortato dall'Indice sulla percezione della corruzione di *Transparency International*, che colloca l'Italia al sessantatreesimo posto, distante da Germania (quattordicesima), Regno Unito (diciassettesimo), Francia (ventiquattresima) e Spagna (trentaduesima).

L'evasione fiscale è stata calcolata dall'ISTAT nel 2006 in 200 miliardi. Per la Banca Mondiale il livello del pagamento di tasse nei 183 paesi presi in esame vede l'Italia molto distante rispetto alle sue pietre di paragone: l'Italia è infatti al centotrentacinquesimo posto, mentre il Regno Unito è sedicesimo, la Francia cinquantanovesima, la Germania settantunesima, la Spagna settantottesima.

Uno studio dell'Università di Linz ha invece calcolato la percentuale di evasione sul PIL per una serie di paesi, come riportato nella tabella 2.

Tab. 2 – Percentuale di evasione sul totale del PIL (Fonte: Università di Linz)

% sul PIL	2005	2006	2007	2008	2009	2010
<i>Italia</i>	24.4	23.2	22.3	21.4	22.0	22.2
Spagna	21.3	20.2	19.3	18.7	19.5	19.8
Germania	15.4	15.0	14.7	14.2	14.6	14.7
Francia	13.8	12.4	11.8	11.1	11.6	11.7
Regno Unito	12.0	11.1	10.6	10.1	10.9	11.1
Usa	8.2	7.5	7.2	7.0	7.6	7.8
Media Ocse	15.6	14.5	13.9	13.3	13.8	14.0

C'imbattiamo poi in statistiche sconcertanti, sul numero del parco auto mantenute dalle nostre amministrazioni, compresi enti locali e aziende pubbliche. Uno studio dell'Associazione Contribuenti fornisce i seguenti dati: le “auto blu”, nel 2009, sono 607.918, segnando una crescita del 6% rispetto al

2007. Negli Stati Uniti sono 75.000, in Francia 64.000. Nel Regno Unito, in Germania e in Spagna sono meno di 60.000.

Il Ministero della Pubblica Amministrazione, contestando lo studio in questione, ha cercato invano di censire il numero globale delle “auto blu”, ottenendo però risposte solo da un quarto delle amministrazioni interpellate. Per questa frazione, le auto blu ammontano a 90.000, con una stima globale dunque di 360.000, cifra che resta il primato mondiale.

Con tali sprechi, è difficile investire in solidarietà, uno dei metri di misura del rapporto col mondo, dell'investire nella globalizzazione consapevole. Concord, che raccoglie numerosi organizzazioni non governative europee, ha stilato il seguente rapporto sulla percentuale di aiuto allo sviluppo reale sul PIL.

Tab. 3 – Contributo allo sviluppo sul totale del PIL (Fonte: Concord)

Svezia	1.04%
Lussemburgo	1.01%
Danimarca	0.86%
Olanda	0.77%
Irlanda	0.54%
Regno Unito	0.51%
Spagna	0.44%
Francia	0.38%
Germania	0.32%
Italia	0.15%

In linea con questo dato l'Indice sull'impegno nello sviluppo di paesi poveri stimato dal Centro per lo sviluppo mondiale per 22 paesi occidentali vede l'Italia al diciannovesimo posto su ventidue paesi. La Spagna si attesta al settimo posto, Regno Unito, Germania e Francia tra il dodicesimo e il quattordicesimo posto.

Uno dei criteri principali per misurare il tasso di modernità di un paese è costituito dalle risorse, anche umane, investite nella ricerca. Del resto l'Europa lega il suo futuro alla società della conoscenza, all'eccellenza tecnologica, consapevole che tra cinquant'anni, se non molto prima, non saranno determinanti né il settore agricolo, già marginale, né le materie prime, scarse, e tantomeno le risorse umane, in costante calo visto il declino demografico. Lo stesso manifatturiero è in crisi crescente, minacciato non solo dalle produzioni asiatiche, ma ormai anche da quelle nord-africane e medio-orientali. Per questo l'Europa ha scommesso, seppure tra mille inconcludenze e contraddizioni

come nella cosiddetta “strategia di Lisbona”, sulla qualità e la ricerca, ambiti con i quali conquistarsi un posto al sole anche nel mondo che verrà presto. L'Italia, tuttavia, non investe nel futuro, trascurando la propria ricerca che pure ha un potenziale formidabile, se si pensa che nel 2009 sono stati ben 32 i ricercatori italiani premiati dallo *Starting Grant* – con una dotazione di 1,2 milioni di euro in media – dell'*European Research Council*, tanti quanti solo la Germania ne ha avuti. Un patrimonio del tutto trascurato: secondo il profilo Statistico delle nazioni del 2009, redatto dall'OCSE, siamo ultimi tra i grandi paesi europei per la percentuale del PIL speso su R&D, con una percentuale pari al 1,4%, superiore al 1,2% della Spagna, ma inferiore al 1.8% del Regno Unito, al 2,1% della Francia e al 2,5% della Germania.

L'Italia, sempre secondo l'OCSE, si colloca all'ultima posizione anche per numero di ricercatori ogni 1.000 persone: 3,6 su 1.000, contro i 5,8 della Spagna, i 5,9 del Regno Unito, i 7,2 della Germania e l'8,3 della Francia.

La Commissione Europea ha invece calcolato i salari annui dei ricercatori a parità di potere di acquisto: rilevando che, a fronte di una media europea di 40.126 Euro, un ricercatore italiano guadagna mediamente 34.120 Euro, un ricercatore spagnolo 38.358 Euro, un francese 47.550 Euro, un britannico 52.776 e un tedesco 53.873.

Senza bisogno di arrivare alla ricerca, siamo ultimi anche per numeri di laureati, zoccolo duro della costituzione di una classe dirigente, in base al Profilo statistico delle Nazioni 2009 dell'OCSE, che indica per l'Italia una percentuale del 17,30%, del 22% per la Germania, del 29% della Spagna, del 37% del Regno Unito e del 41% della Francia.

La modernità, dunque, non è di casa. Alla lettera, avendo le nostre abitazioni (dato Eurostat del dicembre 2009), la più bassa percentuale di collegamento a internet rispetto agli altri paesi di riferimento, e, in particolare, una bassa diffusione delle connessioni ad alta velocità (tab. 4).

Tab. 4 – Diffusione della connessione Internet nei paesi europei (Fonte: OCSE)

	Connessione Internet	Alta velocità
Germania	79%	69%
Regno Unito	78%	65%
Francia	63%	57%
Spagna	54%	—
Italia	53%	39%
Media UE	65%	59%

La situazione addirittura precipita per l'efficienza della burocrazia, strumento che il pensiero liberal-democratico nel XIX secolo ha trasformato da strumento di eredità feudale ad architrave dell'interesse collettivo. In Italia siamo all'anno zero, almeno secondo il *World Economic Forum*, che su 117 paesi a economia industrializzata presi in esame, ha classificato l'Italia, per "efficienza della burocrazia", al centotredicesimo posto, di fatto ultimi. La Banca Mondiale ha classificato, in 183 paesi, la facilità di applicare i contratti, altro fattore cruciale di uno stato di diritto: ne risulta che l'Italia si colloca al centocinquantaseiesimo posto, quando la Francia e la Germania sono in sesta e settima posizione, il Regno Unito in ventitreesima e la Spagna in cinquanta-duesima posizione.

Se un altro studio ha valutato in trenta minuti la media giornaliera impiegata da ogni cittadino italiano nell'espletare pratiche amministrative - e per un immigrato si raddoppia all'onere di un'ora al giorno - anche il rapporto con le banche, ulteriore cardine di un sistema al passo con i tempi, è in Italia il peggiore. Per la Banca Mondiale, su 183 paesi, la classifica per la facilità di ottenere credito vede l'Italia ottantasettesima, mentre il Regno Unito è secondo, la Germania quindicesima, la Francia e la Spagna condividono la quarantatreesima posizione.

La Commissione europea ha invece calcolato in 253 Euro il costo annuale di un conto corrente in Italia, cifra ben superiore alla media degli altri paesi europei.

Tab. 5 – Costo annuale di un conto corrente (Fonte: Commissione Europea)

Italia	253 euro
Belgio	58 euro
Portogallo	45 euro
Bulgaria	27 euro
Francia	154 euro
Germania	89 euro
Gran Bretagna	103 euro
Spagna	178 euro

Anche fuori dai meandri burocratici e creditizi siamo puniti. L'aria che si respira nelle città italiane è la peggiore, secondo i dati dell'*Agenzia Europea dell'Ambiente*, ulteriore tassello di un'incapacità a gestire il presente. Sono 73 i giorni nei quali, in Italia, è stato oltrepassato il limite di ozono nell'estate 2009.

Il dato si riflette nella concentrazione massima di gas ozono e nel numero di stazioni di rilevamento che hanno oltrepassato il limite consentito.

Tab. 6 – Dati sull'inquinamento dell'aria estate 2009 (Fonte: Agenzia Europea dell'Ambiente)

	Numero dei superamenti del limite di ozono	Concentrazione massima di gas ozono	Numero di stazioni che hanno superato il limite consentito
Italia	73	399 (il più alto di tutti i paesi)	81
Germania	7	245	30
Francia	14	210	12
Spagna	46	393	18
UK	3	258	5

Molti di questi problemi potrebbero essere affrontati anche investendo in modo appropriato le risorse che la stessa Europa mette a disposizione. Ma, prigionieri di un circolo vizioso, siamo ultimi anche per l'utilizzo dei fondi europei. Nella sua audizione alla Camera dei Deputati (per inciso: il parlamento più caro e più pagato d'Europa), il commissario agli affari regionali Johannes Hahn, ha presentato un bilancio sconsolato: solo il 10% dei fondi allocati all'Italia nel periodo 2007-2013 è stato finora utilizzato. È un problema che conosco bene, tanto che ho avviato un percorso articolato di strumenti per l'accesso ai finanziamenti UE e per la diffusione del “verbo” dell'europrogettazione, e che meriterebbe l'apertura di una strategia nazionale per evitare un tale scempio inammissibile in epoca di tante restrizioni. Eppure i media non ne parlano (il giorno dopo l'audizione di Hahn solo il *Il Sole 24 ore* dedicò un certo spazio all'allarmante relazione).

Ma anche su tutti gli altri indicatori statistici si dovrebbe avviare una riflessione approfondita, eppure, pur essendo tutti più o meno noti, non se ne parla. Aggiungo allora altri dati sulla libertà di stampa - calcolata tenendo conto degli intrecci tra mercato della pubblicità e proprietà editoriali, delle infiltrazioni della criminalità negli assetti proprietari, degli strumenti legislativi di protezione e di altri fattori. Anche in questo caso, e si tratta di un segno tra i principali dell'idea di modernità, siano di fatto ultimi.

Tab.7 – Le classifiche sulla libertà di stampa

	Classifica di Reporter Without Borders	Classifica di Freedom House	Classifica di Freedom House (Europa Occidentale)
Italia	49/175	73/195	24/25
Germania	18	13	13
Francia	43	19	19
Spagna	44	22	22
Regno Unito	20	17	17
Turchia	—	—	25

Lo sguardo sulla modernità italiana è, dall'Europa, mortificante. Ricordo che quando sono entrato al Parlamento Europeo assumevo l'onere di rappresentare il mio paese in un'assemblea legislativa dove nella scorsa legislatura i deputati italiani avevano brillato per un doppio primato. Primi per stipendio (fino a undici volte di più rispetto ai colleghi lituani, problema ormai risolto dal luglio del 2009 con l'introduzione di uno statuto europeo che, svincolato dai salari degli euro-deputati dal trattamento dei loro omologhi nazionali, introduce un compenso unitario per tutti di 6.000€), e primi per assenteismo, con la più bassa partecipazione alle sedute (nella nuova legislatura, invece, la partecipazione è finora anche superiore alla media). Non c'era peggiore presentazione dell'Italia in Europa della drammaticità di questi due dati.

Ogni indicatore del resto finisce con l'essere strettamente connesso all'altro, saldando un sistema chiuso all'innovazione e allo stesso cambiamento, e incomprensibile per l'osservatore europeo attento e frastornato da questi come da tante altre eccellenze negative: abbiamo la popolazione più anziana e il debito più alto, la spesa sociale meno equilibrata, le assicurazioni più care, il paese meno competitivo, le carceri più affollate col maggior numero di detenuti in attesa di giudizio. Siamo i soli a non beneficiare di alcune libertà civili fondamentali (riconoscimento delle coppie di fatto, mediatore civico nazionale, testamento biologico), e il catalogo non sarà mai esaustivo, è un abbozzo del grande atlante della *non-Europa* dell'Italia, e ognuno potrà aggiungere altre statistiche.

Potremmo continuare a lungo, in un gioco facile quanto doloroso; ma in questi dati non ci sono rivelazioni, ogni statistica è conosciuta, e alcune potranno anche essere messe in discussione (questione di parametri) ma a vederle una dietro l'altra, la ghirlanda che compongono fa impressione. È lo sconcertante spettacolo di un paese ormai di fatto fuori dall'Europa, d'una intera classe politica che, a differenza di quella del dopoguerra, ha mancato

nell'agganciare il paese all'Europa, a quella idea di modernità ed efficienza che, seppure tra le sue contraddizioni, l'Europa rappresenta.

Ognuno potrà trarre le conclusioni che crede. Senza commento. Eppure ciascuna di queste statistiche meriterebbe lo spazio nelle migliori trasmissioni televisive, i convegni delle fondazioni politiche – tutt'un circo che se la canta nelle sue fumose discussioni auto-referenti – e invece si tace. Perché abbiamo una corruzione da Terzo Mondo? Perché le carceri più sovraffollate? Perché l'aria più inquinata? Perché il maggior numero d'infortuni sul lavoro? Perché così poche ambasciatrici? Verrebbe da dire: per abitudine. Meglio lasciar perdere? No, non nascondiamo la polvere sotto il tappeto, e raccontarcela giusta è il primo passo per un riscatto – e prendere nota di questo specchio in forma di numeri sarà forse un atto di rivolta, e anche un antidoto alla rassegnazione. Non perdiamo mai il ritmo di porci queste domande. Che per ricominciare sia questa, almeno, la nostra prima abitudine.

Con un *dulcis in fundo*, un primato positivo, probabilmente l'unico ma che è la prova che, se si vuole, si può davvero fare bene. L'Italia è il paese, al mondo col minor numero di decessi di madri ogni 100.000 nascite: 3,9. Meglio della Svezia (4,6), e di Spagna (6,7), Germania (7), Regno Unito (8,2) e Francia (10).

È il miglior risultato al mondo, un'eccellenza, ben oltre il laboratorio della Bicocca alle Maldive. Almeno questa è una statistica bellissima, perché legata alla vita, che poi dovrebbe essere il premio di ogni idea di modernità.

# Il vento della protesta ancora soffia, in Italia. Ma in quale direzione?

*Luca Alteri*

*The essay deals with the actual trends of Sociology of Social Movements within multi-level governance. In the first part it illustrates the differences between “Old” and “New” Social Movements, stressing the approach defined by Jürgen Habermas. As a focus, it points out a critical analysis of the collective mobilization in Italy. Ten years after the experience of Genoa Social Forum, is the Global Justice Movement still a serious challenger of the political system?*

## **Legislazione e protesta**

Ogni volta che un uomo ha preso decisioni vincolanti per un gruppo di individui, qualcuno ha protestato, manifestando il suo malcontento e palesando istanze non soddisfatte dalla suddetta decisione. La dimensione della protesta è intimamente legata a quella della legislazione, tanto da formare un connubio pressoché inscindibile, comunque tale da sopravvivere alle diverse *polity* dell’ente legiferante. Certamente, è stato in seguito al consolidamento dello Stato-nazione che la protesta è riuscita a strutturarsi in movimenti sociali organizzati, raggiungendo anche una discreta centralità all’interno del sistema politico. Nondimeno, larghi strati della popolazione hanno iniziato a protestare ben prima del radicarsi della struttura statale (Tilly 1984). Allo stesso tempo, la recente emersione di livelli di governo sub- e sovra-nazionali non ha impedito la formazione di movimenti contestatari: semplicemente, questi ultimi si sono riallineati al sistema della *governance* multilivello e al conseguente cambiamento della struttura delle opportunità politiche, trovando anzi un nuovo spazio per manifestare le proprie istanze. Come sia stato fatto nello specifico del caso italiano e quale futuro (presumibilmente) presentino le suddette istanze rappresenta l’argomento principale del presente lavoro. Quest’ultimo inizia fornendo al lettore indicazioni di massima sulla Sociologia dei Movimenti Sociali, per poi applicare le analisi teoriche allo specifico del *Global Justice Movement*. Verranno presentati, infine, alcuni filoni di indagine nello speci-

fico del caso italiano, cercando di capire perché, nel nostro Paese, a dieci anni dai tragici eventi del G8 di Genova 2001, la mobilitazione collettiva “barcolli ma non molli”.

### *La “novità” dei Movimenti Sociali, tra protesta e accademia*

«A partire dagli anni Sessanta i movimenti sociali, le azioni di protesta e, più in generale, le associazioni politiche non riconducibili a partiti e sindacati sono diventati un componente pressoché stabile delle democrazie occidentali» (della Porta, Diani 1997: 13). Ovviamente, tanto la loro consistenza numerica, quanto il loro radicalismo nel repertorio di azione e la loro capacità di influenzare il decisore sono stati soggetti a numerose variazioni nel corso dei decenni. Ciò non toglie che, persino nel periodo unanimemente ricordato come il trionfo dell’individualismo e dell’edonismo (gli anni Ottanta) numerosi collettivi di cittadini si siano dedicati alla pratica politica “non convenzionale”, comprensibilmente in maniera meno eclatante rispetto alle proteste deflagrate nei due decenni precedenti (cfr. della Porta, Diani 2004). Allo stato attuale si può affermare che le previsioni di un rapido esaurimento dell’ondata protestataria del Sessantotto e del Settantasette – con il conseguente ritorno a una politica interna al triangolo partiti-sindacati-istituzioni – si siano rivelate largamente errate. In modi diversi, con obiettivi e valori eterogenei, varie forme di protesta sono costantemente riemerse negli ultimi anni cercando l’aggregazione di quegli interessi deboli che la politica giocata intorno ai *cleavages* tradizionali continuava a misconoscere. La qualifica di “non convenzionali” che era stata loro originariamente attribuita dagli osservatori risulta sempre meno valida analiticamente, oltre che progressivamente più misera, dal momento che numerose forme di azione contestataria (manifestazioni, sit-in, controvertici, azioni dirette, campagne e boicottaggi) sono attualmente utilizzate anche dagli attori politici tradizionali. All’opposto, interpretazioni decisamente ottimistiche riguardo all’importanza e alla diffusione dei movimenti sociali da tempo si spingono a parlare di una *movement society*: una “società dei movimenti” nella quale le “istanze dal basso” – recepite con difficoltà dalle consuete cinghie di trasmissione (partiti e sindacati) – troverebbero spazio solamente mediante l’autorganizzazione e lo sviluppo di reti associative indipendenti.

Al pari del ceto politico, la comunità scientifica ha da tempo preso in seria considerazione i Movimenti Sociali. Analizzando la cronistoria degli studi sulla politica non convenzionale si nota come pure le radici intellettuali dei dibattiti più recenti siano debitori degli anni Sessanta. È in quel periodo, infatti, che lo studio delle mobilitazioni collettive diventa sistematico e confluisce in volumi significativi (la cui migliore rassegna, almeno per la stagione preceden-

te al *Global Justice Movement*, è presente in della Porta, Diani 1997). I movimenti del Sessantotto sollevarono in primo luogo interrogativi di ordine pratico, nel merito della valutazione delle forme emergenti di partecipazione sociale e politica (e la risposta che il sistema politico rivolgeva a esse) che avevano raggiunto dimensioni di massa sconosciute dagli anni Trenta. I soggetti impegnati nelle nuove mobilitazioni, inoltre, solamente in parte si riconoscevano nelle divisioni storiche intorno alle quali si erano strutturati i sistemi politici delle società industriali: giovani, donne, nuovi gruppi professionali, ambientalisti e minoranze etniche non basavano il proprio agire politico sulla base della dialettica capitale/lavoro e del conflitto di classe, ma sull'ingresso delle proprie istanze in un autonomo spazio per il dibattito pubblico (*genuine public sphere*, Edwards 2004). Da qui la definizione habermasiana - espressa per la prima volta in un noto articolo apparso su *Telos* nel 1981 ed estratta dal secondo volume della *Teoria dell'Agire Comunicativo* (1986) - di "Nuovi Movimenti Sociali". In Habermas l'impegno per la difesa del suddetto spazio era la premessa per la formazione di una sfera pubblica che si sarebbe collocata nella faglia tra il sistema sociale e il mondo vitale, messo a repentaglio dalla colonizzazione operata dall'espansione del mercato economico globale.

I movimenti sociali storici, invece, avrebbero perso centralità, vedendo diminuita la propria carica conflittuale a causa della loro integrazione nel sistema politico, mediante l'intermediazione di partiti e sindacati. Dalla loro integrazione sarebbe derivata una contaminazione delle lotte che essi avevano posto in essere nel passato, auto-confinandosi in una dimensione vertenziale che utilizzasse solamente canali legali (quello che ancora Habermas definiva come *juridification*) e si limitasse a ottenere ricompense materiali (*commodification*) dalle proprie rivendicazioni (come gli aumenti nel salario che il sistema politico era ben lieto di concedere, pur di de-potenziare la protesta).

La fonte di un cambiamento effettivamente radicale doveva, dunque, rintracciarsi in una cornice di protesta extra-conflittuale, la cui domanda fondamentale non fosse, ancora secondo Habermas, "cosa dovremmo ottenere", ma "chi siamo", "come viviamo" e "di chi ci fidiamo". I soggetti in questione erano rintracciabili nei gruppi di femministe, negli studenti che praticavano forme non convenzionali di politica, negli ambientalisti: da questi gruppi proveniva la netta distinzione tra "vecchie" e "nuove" mobilitazioni collettive, dove queste ultime si distaccavano dai paradigmi del marxismo classico, fondato sul conflitto capitale/lavoro, e si ponevano al punto di cesura tra sistema sociale e mondo vitale. Successive re-interpretazioni di Habermas e della sua immagine di "colonizzazione dei mondi vitali" da parte del compianto Alberto Melucci (1982, 1989 e 1996) hanno descritto le società contemporanee come sistemi altamente differenziati, che propongono ai cittadini il seguente "scambio": l'autonomia d'azione in cambio di un'integrazione crescen-

te, con l'estensione del controllo alle motivazioni stesse dell'agire umano. I Nuovi Movimenti Sociali, di conseguenza, nascerebbero proprio per opporsi alla penetrazione dello Stato e del mercato all'interno della vita sociale, rivendicando la riappropriazione dell'identità, il diritto di realizzare il proprio privato e l'intangibilità della sfera affettiva dell'individuo. Diversamente dallo storico movimento operaio e contadino, i Nuovi Movimenti Sociali non si limiterebbero quindi a nuove rivendicazioni materiali, ma sfiderebbero anche le rappresentazioni dominanti dell'agire politico e sociale. «I nuovi attori non chiederebbero infatti un aumento dell'intervento dello Stato, che possa garantire la sicurezza e il benessere, ma resisterebbero invece all'espansione dell'intervento della sfera politico-amministrativa nella vita quotidiana, difendendo la sfera dell'autonomia personale» (della Porta, Diani 1997: 26).

L'emersione dei "Nuovi Movimenti Sociali" comportò anche un adeguamento teorico da parte degli studiosi dell'azione collettiva e palesò le difficoltà interpretative dei due principali – fino a quel momento – modelli ermeneutici del conflitto sociale: quello struttural-funzionalista e quello marxista. Il venir meno del riferimento marxista merita un breve approfondimento: rinunciare alla centralità del conflitto capitale/lavoro era una conseguenza delle trasformazioni storiche e sociali avvenute in Europa dopo la seconda Guerra Mondiale. Il crollo del Muro di Berlino e l'affermazione di un sistema internazionale unipolare sembrava aver tolto spazio a utopie alternative rispetto al libero mercato. La globalizzazione economica e la delocalizzazione della produzione (con conseguente indebolimento strutturale della forza-lavoro) portavano a una costante caduta dei tassi di sindacalizzazione, oltre a un illanguidimento della coscienza operaia (peraltro già riscontrato da ricerche degli anni Sessanta). Sembrava improponibile, di conseguenza, la riedizione di un forte movimento operaio, con il suo corredo di fabbriche occupate, assemblee permanenti e picchetti ai cancelli. A coloro che pronosticavano una frammentazione della protesta in tante campagne *single-issue* che avrebbero messo in crisi la definizione stessa di *Movimenti Sociali* veniva fatto notare come proprio le suddette trasformazioni sociali offrissero opportunità per nuovi conflitti, oltre a contribuire a ridimensionare quelli storici: l'ampliamento dell'accesso all'istruzione superiore e il massiccio ingresso delle donne nel mercato del lavoro modellava, infatti, nuovi potenziali soggetti conflittuali.

Nel contempo, però, cambiavano anche i criteri di stratificazione sociale, con la collocazione di classe che sembrava cedere il passo ai paradigmi del genere, del livello di istruzione, dell'appartenenza etnica. L'interpretazione di segno marxista, quindi, segnava apparentemente il passo non solo per l'improponibilità della persistenza della centralità operaia nella società post-industriale, ma anche per la logica stessa del suo modello esplicativo: l'impianto deterministico (cioè la convinzione che l'evoluzione dei conflitti sociali e politici

fosse influenzata dal livello di sviluppo delle forze produttive e dalla dinamica dei rapporti di classe) e la tendenza a negare la molteplicità degli orientamenti presenti all'interno dei movimenti di protesta (pensandoli invece come attori omogenei e dotati di capacità strategica) ponevano problemi di compatibilità con le nuove mobilitazioni.

Le reazioni a tali carenze teoriche si registrarono tanto in America, quanto in Europa. Nel primo caso, la critica allo struttural-funzionalismo vide tre prospettive principali che, partendo da punti diversi, conversero nell'interrogarsi sui meccanismi che traducono in azione collettiva le tensioni presenti in un dato sistema politico: la teoria del comportamento collettivo (evoluzione dell'interazionismo simbolico e della scuola di Chicago), quella della mobilitazione delle risorse e quella del processo politico. In ognuno dei tre casi siamo nell'ambito di quello che Alberto Melucci (1982) sintetizzò nel "come" dell'azione collettiva. Di contro, in Europa l'insoddisfazione nei confronti del marxismo stimolò lo sviluppo della prospettiva nota appunto come "la teoria dei Nuovi Movimenti Sociali", focalizzata sul "perché" dell'azione, cioè sulle trasformazioni delle basi strutturali dei conflitti.

Dietro a una tale duplicità di prospettive era insita la diversità degli oggetti di studio (Eyerman, Jamison 1991). Pur essendosi sviluppati contemporaneamente e in stretto contatto reciproco, i movimenti studenteschi degli anni Sessanta (come pure le mobilitazioni ecologiste e femministe del decennio successivo) presentarono caratteristiche parzialmente diverse nei due continenti. Negli Stati Uniti le organizzazioni nate dall'ondata di protesta finirono presto per dimidiarsi: da un lato, quelle più pragmatiche si trasformarono in una sorta di gruppi di interesse; dall'altro, quelle che presentavano tratti propriamente "antagonistici" si dedicarono a un'attività contro-culturale che talvolta presentò caratteri addirittura religiosi (Gelb 1989; Rochford 1985). Al contrario, in Europa i movimenti sociali emergenti fecero tesoro dell'esperienza dei forti movimenti operai nazionali – nonostante formalmente ne prendessero le distanze – mutuandone diverse caratteristiche, tra cui l'elevato livello di ideologizzazione e alcuni tratti marcatamente antisistema (Tarrow 1989). Nonostante l'ereditarietà del repertorio di azione – specialmente nel caso europeo – l'improponibilità dei movimenti come soggetti largamente omogenei costituiva uno scarto enorme tra "vecchi" e "nuovi" Movimenti Sociali: su questo concordavano tutti gli studiosi di partecipazione politica non convenzionale, pur con le inevitabili differenze (per una sintesi sulle principali posizioni all'interno degli autori vicini alla teoria dei Nuovi Movimenti Sociali si veda Scott 1990).

A metà degli anni Ottanta Claus Offe (1985) chiarì al meglio come i Nuovi Movimenti Sociali avessero modificato, rispetto alle precedenti mobilitazioni il senso stesso della rappresentanza politica e della teoria democratica: sfidan-

do i presupposti istituzionali dei modi convenzionali di fare politica, avevano esaltato una accezione “radicale” di democrazia, che partiva da una critica irrimediabile all’ordine sociale e alla democrazia rappresentativa. Tra le principali innovazioni del nuovo tipo di mobilitazione, rispetto al movimento operaio, veniva individuata «l’ideologia critica verso il modernismo e il progresso, le strutture organizzative decentrate e partecipative, la difesa delle solidarietà interpersonali contro le grandi burocrazie, le rivendicazioni legate alla conquista di spazi di autonomia (la difesa contro l’irrazionalità della modernizzazione) invece che di vantaggi materiali» (della Porta, Diani 1997: 26). Tali differenze si ripercuotevano anche nell’ambito organizzativo, dal momento che le nuove mobilitazioni si segnalavano per essere maggiormente fluide e aperte, con una partecipazione inclusiva e non-ideologica, attenta più ai cambiamenti culturali che a quelli economici.

L’innovazione apportata dai Nuovi Movimenti Sociali e la maggiore capacità di dialogo all’interno della comunità scientifica hanno incentivato un confronto teorico tra le due “generazioni” di mobilitazioni, producendo una sintesi verso una cassetta degli attrezzi utili a interpretazione le forme di azione collettiva del Terzo Millennio. I punti salienti sono i seguenti (*ivi*: 28-30):

*Reti di relazioni informali* – i movimenti sociali sono considerati sistemi di rapporti non formalizzati nei quali interagisce una pluralità di individui, gruppi e/o organizzazioni. Le reti sono a densità variabile, ma la tendenza rilevata nelle ricerche più recenti individua una densità progressivamente decrescente dai fitti reticoli delle organizzazioni fortemente strutturate (come quelle che operavano in clandestinità negli anni Settanta-Ottanta) fino ai legami dispersi e debolmente strutturati delle associazioni che partecipano al *Global Justice Movement*. Queste ultime, nonostante una apparente carenza organizzativa, traggono proprio dal “reticolo diffuso” le risorse per la loro azione, nella fattispecie di informazioni, competenze, disponibilità economiche.

*Credenze condivise e solidarietà* – una collettività che partecipi a una mobilitazione necessita, al fine di essere considerata come un movimento sociale, di un sistema di credenze condivise formato dallo scambio di opinioni e dal confronto tra i suoi attivisti. Una uniformità di vedute sulle problematiche che sollecitano la mobilitazione e sulle linee dei cambiamenti richiesti generano, inoltre, una rete di solidarietà che alimenta l’attivismo e influenza tanto l’identità dei singoli quanto il sistema valoriale di un’intera comunità. Anzi, queste ultime risultanze non di rado costituiscono ciò che effettivamente rimane della mobilitazione.

*Azione collettiva di tipo costituzionale* – molto è stato scritto sulla progressiva de-radicalizzazione delle mobilitazioni collettive, sempre meno portate al conflitto con le istituzioni e sempre più volte a un dialogo con il sistema politico (cfr. Andretta *et al.* 2002: 107-153). Tale cambiamento è stato sicuramente incentivato dalla nuova *polity* statale e dalla cessione, operata dallo Stato-nazione, di

una porzione progressiva della propria sovranità a organizzazioni sovranazionali. Ciò non toglie che i movimenti sociali si identifichino ancora adesso per essere attori collettivi impegnati in conflitti di natura politica e/o culturale e finalizzati a promuovere (od ostacolare) il mutamento sociale. È inevitabile che oggi cambino i termini dell'espressione "conflitto", con la quale si identifica «una relazione di opposizione tra attori che si riferiscono al controllo di una medesima posta» (della Porta, Diani 1997: 29) e che necessita di un campo condiviso, di attori che si percepiscano come antagonisti e di rivendicazioni che, se realizzate, danneggerebbero effettivamente la controparte.

*Ricorso alla protesta* – legata alla precedente dimensione del conflitto – e soggetta ai medesimi cambiamenti di cui si è accennato nel punto precedente – la protesta ha sempre caratterizzato i movimenti sociali, tanto da diventarne quasi un elemento distintivo: se non c'è *protesta* una data mobilitazione collettiva non si può fregiare dell'etichetta di "movimento sociale". Un'opinione del genere è stata già smentita da specifiche analisi (della Porta, Diani 2004), per quanto abbia fatto in tempo a lasciare traccia dal punto di vista della catalogazione: si parla, infatti, di "partecipazione politica non convenzionale" proprio a indicare l'attivismo che si esprime con una pratica contestataria, invece che con voto e *lobbying*. A dire il vero, una certa usura delle pratiche liberal-democratiche propriamente dette rende valida la dimensione della protesta anche per mobilitazioni sostanzialmente prive di un carattere antagonistico. Anzi, persino partiti politici e sindacati si aprono oggi a un repertorio di azione (sit-in, campagne di boicottaggio, azioni dirette non violente e forme di disobbedienza civile) ancora teoricamente "non convenzionale".

### *Il "caso italiano": genesi e prospettive dei New Global*

Le caratteristiche di cui sopra – ovviamente aggiornate e contestualizzate – diventano chiavi di interpretazione anche per la mobilitazione del *Global Justice Movement*, che sale alla ribalta delle cronache internazionali il 30 novembre 1999, quando una numerosa rete di associazioni e di singoli militanti riesce a bloccare i lavori dell'Organizzazione Mondiale per il Commercio, convocata nella città di Seattle, uno dei simboli della *New Economy*.

Per quanto molti osservatori avessero parlato di un riflusso della partecipazione politica non convenzionale durante gli anni Ottanta e Novanta, pensare a una epifania improvvisa di attivismo politico dopo due decenni di sonno sarebbe un esercizio errato. Nella tabella che segue viene periodizzato l'intervallo tra il 1980 e il 2000, allo scopo di individuare i prodromi di una mobilitazione che sarà contemporaneamente l'ultima del millennio che termina e la prima di quello che inizia (tab. 1):

Tab. 1 – *Nascita e sviluppo del Global Justice Movement**1980-1987: il periodo pionieristico*

Ogni “issue globale” incomincia a essere oggetto di attenzione e a meritare un summit organizzato dalla società civile. Nel 1972 la Conferenza dell’ONU sullo sviluppo umano (tenutasi a Stoccolma) vede la presenza di numerose Ong, attive all’interno e all’esterno del meeting (Conca 1995). Lo stesso si verifica tre anni dopo, alla I Conferenza Mondiale sulla Donne (Città del Messico), che promuove il “decennio delle donne”. Le tematiche dell’ambiente e dei diritti per le donne guadagnano un certo spazio (anche per la capacità di non intaccare i delicati rapporti tra le due superpotenze), ma non sono le uniche a mobilitare la partecipazione collettiva: la pace e il disarmo nucleare coinvolgono l’energia degli attivisti e l’attenzione dell’opinione pubblica. I diritti umani riescono ad andare addirittura oltre, tanto da agire «come se esistesse una società civile globale, con l’autorità morale per identificare e giudicare i problemi maggiori non affrontati dal diritto internazionale» (Pianta 2001: 173). Ci riferiamo al Tribunale contro i crimini di guerra commessi in Vietnam, promosso da personalità come Bertrand Russell e Jean Paule Sartre, le cui prime sessioni si tennero nel maggio – novembre del 1967. La volontà di autodeterminazione, presente in larghi strati della popolazione (soprattutto nei Paesi che avevano conosciuto il colonialismo) allarga i settori di critica anche a tematiche più scabrose politicamente: è il caso del Summit dell’Altra Economia, promosso dalla *New Economics Foundation* di Londra nel 1984, dove si diffondono i primi rudimenti per un’alternativa allo sviluppo irrispettoso dell’ambiente.

*1988-1991: il periodo della transizione politica*

Dopo una serie di piccole iniziative, si ebbe una manifestazione di massa in occasione del meeting della Banca Mondiale e del Fondo Monetario Internazionale di Berlino di Ovest (1988), dove la “nuova sinistra” portò 80 mila dimostranti (Gerhards, Rucht 1992) per far valere le responsabilità delle due organizzazioni internazionali nell’impoverimento del Sud. Questo evento diede il la all’organizzazione di veri *network* internazionali, favoriti – paradossalmente - dalla crisi del sistema sovietico e dalle energie che si liberarono in seguito a ciò. L’opposizione al neo-liberismo e la promozione dei diritti umani si legarono alla critica per gli interventi militari nei Balcani e nelle ex Repubbliche sovietiche (Marcon, Pianta 2001).

*1992-1995: il periodo dell’espansione istituzionale*

Quasi a recepire le istanze della società civile espresse nei precedenti decenni, alcune agenzie internazionali mostrano, all’inizio degli anni ’90, un particolare attivismo su argomenti di interesse generale: nel 1992 la Conferenza ONU di Rio de Janeiro sull’Ambiente e lo Sviluppo richiama una gran quantità di Ong in un summit parallelo che si ripete l’anno successivo, in occasione della Conferenza ONU sui Diritti Umani (Vienna) e nel 1995, nei due incontri di Copenhagen (sullo Sviluppo sociale) e Pechino (sulle donne): in tutti questi casi le Organizzazioni non governative integrano il programma ufficiale, meritano l’attenzione delle delegazioni ivi convenute, influenzano l’agenda politica e contribuiscono alla stesura dei documenti finali.

*1996-1999: il periodo del consolidamento e della diffusione*

Se la prima metà degli anni Novanta ha permesso la formazione di un *network* transnazionale di Ong, la seconda metà ne ha consentito il consolidamento e

l'ampliamento delle *issue* trattate. Altri G7 paralleli furono quelli di Lione (1996), Denver (1997), Birmingham (1998), Colonia (1999), mentre il globalismo divenne il principale nemico politico, insieme all'arretratezza del Terzo Mondo e ai debiti dei Paesi poveri. Si parlò di *grass-roots groups* (Pettifor 1998), che arrivarono a contestare incontri di lunga tradizione, come il summit della Banca Mondiale (Hong Kong 1997) e il *World Economic Forum* di Davos (1998). A fine novembre del 1999, il summit parallelo organizzato a Seattle per protestare contro il meeting dell'Organizzazione Mondiale del Commercio rappresentò il punto più alto della protesta della società civile, tanto da far identificare come "popolo di Seattle" sia i protagonisti del controvertice, sia coloro che avrebbero animato il movimento *New Global* negli anni successivi. La protesta, diffusa dalle televisioni di tutto il mondo e ampliata da internet, colpì talmente l'immaginario collettivo da essere ritenuta l'unica responsabile del sostanziale fallimento del meeting, dilaniato – in realtà – da insanabili contrasti tra Stati Uniti, Europa e Paesi del Terzo Mondo (Kaldor 2000). Il 30 novembre 1999 il giorno di apertura della conferenza del WTO a Seattle fu bloccata da dimostrazioni di piazza che durarono tutto il giorno. Sit-in organizzati da gruppi che praticavano la disobbedienza civile, azioni di protesta e una grande marcia dei sindacati (che avevano portato a Seattle più di 60 mila persone), con contaminazioni di studenti, ambientalisti e femministe bloccò la città, in un clima tendenzialmente pacifico, se non fosse per isolati atti di violenza contro la proprietà (effrazione di vetrine). Le forze dell'ordine risposero in maniera intransigente, con centinaia di arresti e la dichiarazione del coprifuoco serale (!!). I manifestanti si riconoscevano nella piattaforma *Stop Millennium Round*, firmata da 1.400 sigle e volta a bloccare l'omonima serie di accordi neoliberalisti pronti a essere firmati. Per evitarlo, furono organizzati seminari e *workshop*, nei quali si illustravano i negativi effetti della globalizzazione neoliberalista e si chiedevano regole più favorevoli per i bisogni sociali delle popolazioni povere.

Il fallimento del *Millennium Round* (per quanto dovuto principalmente a disaccordi tra i partecipanti ufficiali) fu letto come un risultato ottenuto dai dimostranti e insegnò che la protesta poteva essere «possibile, visibile ed efficace» (Pianta 2001: 178).

#### *Dal 2000 in poi*

L'esempio di Seattle provocò una vera deflagrazione nel numero di controvertici: il *World Economic Forum* di Davos, il Consiglio Europeo di Lisbona e di Nizza, il G8 di Okinawa, la conferenza della Banca Mondiale di Praga, ebbero tutti un corrispondente momento di protesta. I summit paralleli si caratterizzarono ben presto per una larga partecipazione, per un livello radicale di protesta, per una grande attenzione da parte dei media, per un notevole impatto sui forum ufficiali e per la crescente strategia repressiva adottata dalle forze dell'ordine.

Il quadro generale indicò come la società civile si fosse ormai organizzata come un soggetto politico presente sulla scena mondiale, tanto che i governi nazionali e le agenzie sovranazionali non potevano più ignorarne l'esistenza.

---

La breve cronistoria di cui sopra ha disegnato le tappe più importanti di avvicinamento al fenomeno del *Global Justice Movement*. Il contributo della componente italiana è stato rimarchevole sin da quando, dopo l'esordio in Seattle,

le tematiche *new global* hanno contagiato anche il Vecchio Continente (Andretta *et al.* 2002; de Nardis 2003).

Due eventi si pongono come eventi miliari del contributo italiano al *Global Justice Movement*: per quanto si stia parlando del primo movimento sociale effettivamente europeo (della Porta 2005) – dunque transnazionale – è innegabile la matrice italiana dei due eventi, in termini sia di sforzo organizzativo sia di nazionalità dei partecipanti.

Il primo riferimento è alla mobilitazione contro il G8 organizzata a Genova dal 19 al 21 luglio 2001, giudicata il punto più alto della cosiddetta “stagione dei controvertici” (della Porta 2007) oltre che «la più massiccia protesta contro un vertice internazionale» (Andretta *et al.* 2002: 25). A due anni dall’esordio di Seattle, il popolo *New Global* fece convergere a Genova associazioni, sindacati e gruppi politici assai variegati ideologicamente, tanto da dividersi le piazze delle manifestazioni, nella città ligure, sulla base di una presumibile “affinità politica”. Erano presenti aree della sinistra socialdemocratica, dell’associazionismo cattolico, dell’ambientalismo militante e della “sinistra antagonista”, composta da anarchici, marxisti-leninisti e dai cosiddetti “disobbedienti – Tute bianche” (che si rifacevano all’esperienza zapatista in Chiapas). Il controvertice si sviluppò nel corso di una settimana di seminari e forum pubblici su una globalità di argomenti che avessero come riferimento i beni comuni e la promozione delle minoranze: globalizzazione economica, giustizia sociale, sfruttamento delle risorse (ambientali e umane), povertà e Aids, finanza etica e commercio equo, lotta contro le privatizzazioni, opposizione alle guerre e democrazia partecipativa. Più che all’aspetto seminariale, gli organi di stampa prestarono attenzione alla parte contestativa dell’evento, nello specifico delle manifestazioni di piazza, alcune delle quali avevano l’ambizioso obiettivo di violare la cosiddetta “zona rossa” (un’area della città di Genova che era stata requisita come “zona di cuscinetto” per i lavori del G8), riconsegnandola simbolicamente ai cittadini. Un imponente schieramento delle forze dell’ordine scortò il corteo degli immigrati (19 luglio), aperto dallo slogan “Siamo tutti clandestini” e formato da circa 50mila manifestanti. Il giorno dopo (20 luglio), però, gruppi di anarchici noti come black bloc (“Tute nere”) anticiparono i cortei previsti nel pomeriggio incendiando automobili parcheggiate, vetrine di negozi, uffici pubblici e creando tumulti sin dalla mattina. Indifferente alle provocazioni degli anarchici in nero, la polizia caricò violentemente i cortei pomeridiani, nonostante fossero autorizzati, e non riuscì a controllare la successiva violenza indiscriminata che caratterizzò la giornata, con un morto tra i manifestanti (Carlo Giuliani) e numerosi feriti – anche gravi – da ambo le parti. In un clima reso incandescente, il corteo conclusivo del 20 luglio vide ulteriori violenze che la maggior parte dei circa 300mila manifestanti non riuscì a isolare. La situazione peggiorò ulteriormente la sera del 21 luglio,

quando un'operazione scriteriata delle forze dell'ordine (per la quale diversi agenti e dirigenti sono ancora oggi sotto processo, a distanza di nove anni dagli avvenimenti) produsse violente perquisizioni in alcune sedi del "Genoa Social Forum" (la rete che aveva organizzato il controvertice). Il bilancio dei tre giorni genovesi parlò di un morto, oltre seicento feriti e 253 fermati. La città di Genova fu danneggiata per un ammontare di danni pari a circa cinquanta miliardi di vecchie lire, oltre che per il clima di terrore di quei giorni, accentuato da un uso indiscriminato di lacrimogeni (ne furono sparati 6.200, oltre a venti colpi di pistola, a quanto riportato nella seconda Relazione della commissione di indagine conoscitiva «sui fatti accaduti a Genova nei giorni 19, 20, 21 e 22 luglio 2001, in occasione del vertice G8», presentata in Parlamento nella seduta del 20 settembre 2001; cfr. Andretta *et al.* 2002: 29), che si scoprirà contenenti il vietato gas Cs. La mobilitazione *new global* mostrò la sua grande capacità organizzativa, ma anche il rischio che la *pars destruens* del suo attivismo prevalessesse rispetto al contributo propositivo.

Al fine di esorcizzare tale rischio fu fondamentale l'organizzazione del I Forum Sociale Europeo, svoltosi anch'esso in Italia (Firenze), dal 6 al 10 novembre 2002. Se il Genoa Social Forum aveva rappresentato il punto più alto della categoria dei controvertici, il Forum Sociale ne costituiva la logica prosecuzione, già sperimentata con successo in edizioni "mondiali" ospitate dalla brasiliana Porto Alegre (città celebre per sperimentare da anni l'esperienza del Bilancio Partecipativo). La prima edizione del Forum Sociale Europeo è preceduta da una lunga teoria di polemiche sull'opportunità di ospitare un evento di massa in una città d'arte, nel ricordo delle devastazioni subite da Genova l'anno precedente e nel sentimento di paura che aleggiava diffusamente dopo che gli attentati dell'11 Settembre avevano introdotto la variabile del terrorismo globale. Di contro, proprio la volontà, da parte degli organizzatori, di far emergere i contenuti dell'"Europa dal basso", di cancellare le violenze dell'ultimo controvertice e di scardinare il meccanismo di introdurre lo "stato di eccezione" per fronteggiare il fondamentalismo islamico costituì un ulteriore motivo di impegno. Dal punto di vista dei contenuti, fu ripetuto – opportunamente potenziato – il format delle conferenze plenarie, dei *workshop* e dei seminari, in una cornice di grande partecipazione, come testimoniato dalle cifre: 60 mila partecipanti, 105 Paesi rappresentati (non solamente europei: alcune delegazioni provenivano dalla Corea del Sud, dalla Malaysia, dall'Indonesia, da Haiti), mille volontari, 426 associazioni aderenti e 500 traduttori (di cui 430 volontari).

I lavori della quattro giorni si composero di 18 conferenze mattutine (distribuite sui macro-settori di "liberismo e globalizzazione", "democrazia, cittadinanza e diritti", "guerra e pace"), 12 conferenze serali (divise in "Dialoghi", "Alternative" e "Finestre sul mondo"), ben 160 conferenze e 180 *workshop*, svolti per lo più all'interno della Fortezza da Basso.

Come contorno, furono promosse 75 iniziative culturali, nello specifico di appuntamenti cinematografici, musicali, rappresentazioni teatrali e mostre artistiche. Per consentire a più attivisti possibili di partecipare alla grande manifestazione contro la guerra di sabato 9 novembre (a cui partecipò addirittura un milione di persone, contro le 200 mila previste), furono predisposti ben 15 treni speciali.

### *Riassetto o declino? Quattro nuovi percorsi per i Movimenti Sociali in Italia*

Con il Forum Sociale Europeo di Firenze si chiude idealmente una fase di grande entusiasmo e partecipazione, di cui l'evento fiorentino rappresenta proprio lo zenith: il numero di accreditati registrati rappresentarono oltre il doppio dei due precedenti Forum Mondiali e cento volte di più di qualsiasi altro meeting internazionale. Allo stesso tempo Firenze produsse una "onda lunga" che si riverberò anche nelle successive edizioni dei Forum Sociali, se è vero che diverse centinaia di fiorentini parteciparono come volontari al Forum Sociale Europeo di Parigi (13-15 novembre 2003) ricordando la loro precedente esperienza. Non solamente la componente italiana, ma l'intero *Global Justice Movement* conosceva, all'epoca, il punto più alto del ciclo di protesta: tra il 2001 e la prima metà del 2002 un terzo dei controvertici organizzati ebbe più di diecimila partecipanti, mentre in sette casi si superarono gli ottantamila (della Porta 2003).

Il 15 febbraio 2003 un *network* internazionale cresciuto attraverso le esperienze dei Forum Sociali (Mondiali e continentali) organizzò contemporaneamente in circa 600 città manifestazioni contro l'imminente attacco all'Iraq. Globalmente circa 10 milioni di persone scesero in piazza per quella che fu definita «la più grande manifestazione transnazionale contro la guerra» (Simonson 2003): di queste è stato calcolato che quasi un terzo manifestò nella sola città di Roma, nel momento apicale della recente storia della partecipazione politica "non convenzionale" italiana.

È passato un lustro da quella stagione: l'*outcome* del *Global Justice Movement* è in linea con la media dei precedenti movimenti sociali (notoriamente poco capaci di ottenere risultati concreti rispetto alle richieste avanzate presso la classe politica) e le linee della mobilitazione collettiva si sono ormai ridefinite intorno a *issue* diverse rispetto al passato. Vertenze locali, lotte per la difesa dell'ambiente, mobilitazioni contro il razzismo, associazionismo in favore dei Paesi in via di sviluppo (soprattutto quando colpiti da calamità naturali), militanza scolastica e universitaria contro i tagli al sistema educativo pubblico e promozione del rispetto della dignità femminile costituiscono tematiche oggetto delle odierne mobilitazioni. Il ridimensionamento della "globalità" della protesta

ha reso meno necessaria l'organizzazione di eventi partecipativi e di manifestazioni "oceaniche", ma ha comportato anche il progressivo disinteresse dei mass media (quantomeno di quelli definiti *main-stream*). La letteratura scientifica ha re-indirizzato la propria attenzione verso i canali *local* del conflitto e della protesta; la letteratura di movimento, invece, ha alternato imbarazzati silenzi a spietate analisi su un presunto stato comatoso del *Global Justice Movement*. Valgono per l'intera seconda categoria le parole scritte sull'Almanacco di Carta – Cantieri Sociali: «dopo il picco del 15 febbraio 2003 [...] abbiamo sceso una china apparentemente senza fine. Quel che era cominciato esattamente dieci anni fa a Seattle si è allargato a tutto il mondo e poi si è spento. E noi qui, chiusi nei nostri bunker, a resistere allo spettacolo appiccicoso, volgare e ubiquo del monologo berlusconiano» (Carta – Cantieri sociali 2009: 3).

Nell'ultima parte del presente lavoro viene analizzato il possibile *futuro* della componente italiana del *Global Justice Movement*, con una avvertenza: quanto segue non vuole avere un carattere prognostico – perché andrebbe a ledere l'approccio scientifico alla questione – quanto individuare alcuni nodi da sciogliere nella prassi del *Global Justice Movement*, così come sono emersi dalle più recenti osservazioni empiriche. Di seguito vengono sottolineati quattro punti, ai quali sono associati altrettanti (presunti) deficit che possano spiegare come mai i *New global* sembrano aver avviato in Italia una parabola discendente.

*Difesa delle minoranze etniche* – l'impegno antirazzista di alcune associazioni e di singoli attivisti partecipanti al *Global Justice Movement* è noto e consolidato nel tempo. Parimenti, i *New global* italiani hanno da subito mostrato la capacità di legare le rivendicazioni di etnie immigrate e migranti (rom, sinti, comunità del Sud-Est asiatico e dell'Africa, latino-americani e immigrati dai Paesi della "Nuova Europa") – che chiedevano pari diritti di cittadinanza – con le più generali *issue* della transnazionalità e della globalizzazione culturale. Le iniziative contro la "Fortezza Europa" e contro la xenofobia *de facto* consequenziale al governo nello stato di eccezione caratterizzavano punti importanti delle rivendicazioni del *Global Justice Movement* e segnavano, inoltre, un'importante differenza tra la mobilitazione in Nord America e in Europa. Nel primo caso, infatti, la "questione etnica" ha fatto fatica a emergere sin dai primi vagiti del movimento *New global*: basti pensare alla scarsa presenza di afro-americani tra le decine di migliaia di manifestanti di Seattle, in quel 30 novembre 1999. In Europa, al contrario, la solidarietà inter-etnica ha avuto un ampio spazio in tutti i Forum Sociali, ma ha segnato il passo nel momento in cui le campagne elettorali delle destre europee hanno insistito su figure di immigrati (l'"idraulico polacco", il "muratore rumeno") per influenzare il voto nazionale. Allo stesso tempo, una volta vinte le elezioni, le suddette destre hanno caratterizzato il loro governo (in Italia, Francia, Germania) per le misure restrittive nei confronti di rom, sinti ed extra-comunitari. In entrambi i casi i mo-

vimenti sociali hanno evidenziato la difficoltà a diffondere valori (solidarietà, fiducia, non-violenza) antagonisti rispetto a quelli dominanti, mostrando un *deficit nella proposta culturale*.

*Opposizione alla precarizzazione del lavoro* – la genesi stessa dei Nuovi Movimenti Sociali (ricordata all’inizio del presente lavoro) suggerisce la loro lontananza dai sindacati tradizionali, storicamente deputati alla difesa dell’interesse della classe lavoratrice. Le nuove forme di mobilitazione sono costruite secondo modalità di rete, manifestano una forte solidarietà, usano un repertorio di azioni contestatarie e hanno obiettivi conflittuali, laddove invece i sindacati sono organizzazioni verticistiche fortemente burocratizzate, rappresentano interessi, hanno modalità di azione concertative e sono inevitabilmente portate al compromesso (della Porta 2005). In contesti indirizzati verso un neo-corporativismo (Schmitter 1974), inoltre, i sindacati sono soliti ridurre l’incidenza della protesta, anziché incentivarla. I Nuovi Movimenti Sociali, di contro, usano la protesta come risorsa politica, in coerenza con il loro rappresentare interessi deboli (Lipsky 1965).

In definitiva, il rapporto tra sindacati dei lavoratori e nuove forme di mobilitazione sarebbe destinato a essere “freddo”, per non dire concorrenziale, se non fosse che il *Global Justice Movement* ha segnato un’interessante inversione di tendenza in merito. Alcune variabili hanno favorito un maggiore dialogo tra sindacati e movimenti sociali: il cambiamento nella struttura delle opportunità politiche avvenuto in molti Paesi europei dalla seconda metà degli anni Novanta (con il ridimensionamento della rappresentanza dei lavoratori nelle sedi decisionali) ha obbligato i sindacati tradizionali a cercare alleati tra gli altri attori del sistema politico; l’emersione di sindacati “critici” (i cosiddetti *sindacati di base*) – estremamente propositivi nei confronti dei movimenti sociali (tanto da farne spesso parte) – ha indotto le sigle sindacali storiche a rincorrere questi ultimi sul piano della politica non convenzionale; lo sdoganamento (di cui si è già detto) di alcune modalità di protesta le ha rese accessibili anche a organizzazioni che solitamente non hanno un approccio conflittuale con il sistema politico; l’ingresso di alcune organizzazioni di movimento nel Terzo Settore le ha avvicinate a pratiche sindacali. Il quadro appena accennato indica un progressivo avvicinamento reciproco tra sindacati e Nuovi Movimenti Sociali, fino ad arrivare alla piena partecipazione dei primi alle iniziative dei secondi e al supporto di questi ultimi agli scioperi dei primi. Una parabola del genere si pone come conferma dell’eterogeneità del *Global Justice Movement* e della sua capacità di trovare alleati politici anche solo sulla base di una vaga opposizione al neo-liberismo. Di contro, una tale rete di contatti e di alleanze non è preconditione di successo rispetto alle proprie rivendicazioni, come dimostra il progressivo avanzamento in Italia della percentuale di lavoro precario rispetto al totale dell’occupazione. Ciò accade perché i sindacati “critici” (da sempre

solidali con i movimenti sociali) godono di grande visibilità nel momento della protesta, ma sono destinati a scomparire quando dal conflitto si passa alla concertazione. Né il connubio tra movimenti sociali e sindacati “critici” è riuscito, allo stato attuale, a fornire rappresentanza al gran numero di lavoratori precari, alla cui categoria appartengono molti degli stessi attivisti *New global*. È il caso di parlare, in questo caso, di “deficit nell’offerta organizzativa”.

*Solidarietà internazionalista verso i Sud del mondo* – mentre il *Global Justice Movement* perdeva densità in Italia, nel sub-continente latino-americano i partiti, i sindacati e i movimenti sociali anticapitalisti guadagnavano consensi e, in alcuni casi, raggiungevano le posizioni apicali del sistema politico. Come primo effetto, il progetto statunitense di estendere a tutto l’emisfero il piano di un’area di libero scambio (*Flaa* in inglese, *Alca* in spagnolo) veniva abbandonato, mentre la solidarietà tra Paesi latino-americani permetteva di aiutare l’Argentina a emanciparsi dai prestiti del Fondo Monetario Internazionale e consentiva a Cuba di uscire parzialmente dall’embargo a cui l’aveva costretta il *bloqueo* statunitense. In Italia i movimenti sociali (almeno nella parte preminente) mostravano una certa diffidenza verso i cambiamenti in Latino America, sottolineandone soprattutto i lati critici. Nello specifico, veniva stigmatizzato il fatto che le forze progressiste adesso al potere avessero l’obiettivo principale dello sviluppo economico, da raggiungere attraverso un maggiore controllo sulle risorse interne e accordi commerciali non più sbilanciati in favore delle multinazionali agro-alimentari. L’accusa che veniva rivolta ai governi in carica era di ignorare le popolazioni indigene, assolutamente contrarie alla “logica svilupppista” e attente, invece, al perseguimento del *buen vivir* (il “vivere bene” che si riferiva a un equilibrio tra comunità umana e *Pachamama*, “Madre terra”). Secondo questa interpretazione, se i governi neo-liberisti degli anni Ottanta e Novanta avevano cercato di edificare in Latino America una società del lavoro salariato senza democrazia (Negri, Cocco 2006), l’ondata progressista avrebbe rischiato di alimentare un conflitto culturale tra i governi progressisti e comunità indigene locali. Da un’interpretazione del genere (che tralascia come molti statisti progressisti erano stati eletti anche con i voti delle comunità indigene) deriva sia il già ricordato scetticismo di molti attivisti italiani verso le nuove esperienze “di lotta e di governo” in Latino America, sia il conseguente rischio di restare esclusi dai laboratori di teoria e prassi politica offerti da quel sub-continente negli ultimi anni. Gli attivisti italiani rischiano, cioè, un *deficit di visione politica*.

*Decision-making interno delle “organizzazioni di movimento”* – un ulteriore elemento merita un approfondimento: la pratica della democrazia interna negli attori politici collettivi che partecipano al *Global Justice Movement*. Tale aspetto, a dire il vero, ha costituito un primo elemento di critica che ha indotto alcune aree del movimento ad abbandonare i Forum Sociali e a costruire luoghi di incontro alternativi. Alcuni commentatori bene hanno sintetizzato la questione:

Abbiamo alcuni motivi per sentirci a disagio. Gran parte delle leadership delle organizzazioni della società civile globale sembrano essere auto-proclamate e non affidabili, agli occhi dei loro membri, molti dei quali sono di fatto inattivi e limitano il proprio impegno alla firma delle petizioni via e-mail. È da notare anche che, se vediamo immense folle di persone che manifestano contro il WTO o partecipano ai forum alternativi, tra questi episodi l'attività è condotta da un ristretto numero di Ong. Ciò rende possibile che i partecipanti alle manifestazioni si muovano sulla base di una piattaforma politica decisa altrove. È difficile giudicare tutto questo democratico o persino politico, mentre ha più un odore [reek] di management burocratico di eventi partecipatori. Ma ciò significa rendere le persone [...] consumatori di scelte decise altrove (Chandhoke 2002: 48).

Del resto, i movimenti sono chiamati a far vivere al loro interno gli ideali democratici che essi vorrebbero realizzare nel mondo “fuori”: per questo motivo

quando il decision-making [interno] funziona particolarmente bene, può diventare anche un simbolo e una concreta manifestazione del tipo di relazioni politiche e sociali che il movimento sta provando a organizzare nel mondo, oltre lo stesso movimento (Coy 2003: VII).

Nel caso opposto è evidente, invece, che le organizzazioni di movimento presentino un “deficit di democrazia interna”.

### Riferimenti bibliografici

- Andretta M., della Porta D., Mosca L., Reiter H. (2002), *Global, nonglobal, new global*, Laterza, Roma-Bari.
- Carta – Cantieri Sociali (2009), *We are winning. Da Seattle '99 a Copenhagen '09: L'orizzonte dei movimenti globali*, 24 dicembre – 14 gennaio.
- Chandhoke N. (2002), *The Limits of Global Civil Society*, in Anheier H., Glasius M., Kaldor M. (a cura di), *Global Civil Society 2002*, Oxford University Press, Oxford: 35-53.
- Conca K. (1995), *Greening the United Nations: Environmental Organizations and the UN System*, «Third World Quarterly», 16: 441-457.
- Coy P. (2003), *Introduction*, in «Research in Social Movements, Conflicts and Change», 24: VII-XIV.
- de Nardis F. (2003), *Cittadini Globali. Origine e identità dei nuovi movimenti*, Carocci, Roma.
- della Porta D. (2003), *I new global*, Il Mulino, Bologna.
- della Porta D. (2005), *Social Movements and Europeanisation*, in Bettin Lattes G., Recchi

- E. (a cura di), *Comparing European Societies. Towards a Sociology of the EU*, Monduzzi Editore, Firenze: 261-286.
- della Porta D. (2007), *The Emergence of European Movements? Civil Society and the EU*, paper presentato alla sessione plenaria del CINEFOGO Network of Excellence, Roskilde University (Danimarca), 1-3 giugno.
- della Porta D., Diani M. (1997), *I movimenti sociali*, La Nuova Italia Scientifica, Roma.
- della Porta D., Diani M. (2004), *Movimenti senza protesta? L'ambientalismo in Italia*, il Mulino, Bologna.
- Edwards G. (2004), *Habermas and social movements: what's "new"?*, in Crossley N., Roberts J.M. (a cura di), *After Habermas: New Perspectives on the Public Sphere*, Blackwell, Oxford: 113-130.
- Eyerman R., Jamison A. (1991), *Social Movements: A Cognitive Approach*, Polity Press, Cambridge.
- Gelb J. (1989), *Feminism and Politics. A Comparative Perspective*, University of California Press, Berkeley.
- Gerhards J., Rucht D. (1991), *Mesomobilization Context: Organizing and Framing in Two Protest Campaigns in West Germany*, Discussion Paper, Wissenschaftszentrum, Berlino.
- Habermas J. (1981), *New Social Movements*, «Telos», 49: 33-37.
- Habermas J. (1986) *Teoria dell'agire comunicativo*, Il Mulino, Bologna (ed. or.1981).
- Kaldor M. (2000), *The Ideas of 1989: The Origins of the Concept of Global Civil Society*, «Millennium: Journal of International Studies», 29: 105-114.
- Lipsky M (1965), *Protest and City Politics*, Rand McNally & Co., Chicago.
- Marcon G., Pianta M. (2001), *New Wars and New Peace Movements*, «Soundings: A Journal of Politics and Culture», 17: 11-24.
- Melucci A. (1982), *L'invenzione del presente. Movimenti, identità, bisogni individuali*, Il Mulino, Bologna.
- Melucci A. (1989), *Nomads of the Present. Social Movements and Individual Needs in Contemporary Society*, Century Hutchinson Ltd., Londra.
- Melucci A. (1996), *Challenging Codes*, Cambridge University Press, Cambridge–New York.
- Negri A., Cocco G. (2006), *Global. Biopotere e lotte in America Latina*, Manifestolibri, Roma.
- Offe C. (1985), *New Social Movements: Changing Boundaries of the political*, «Social Research», 52: 817-868.
- Pettifor A. (1998), *The Economic Bondage of Debt – And the Birth of a New Movements*, «New Left Review», 230: 115-122.
- Pianta M. (2001), *Parallel Summits of Global Civil Society*, in Anheier H., Glasius M., Kaldor M. (a cura di), *Global Civil Society 2001*, Oxford University Press, Oxford: 169-194.
- Rochford E. B. (1985), *Hare Krishna in America*, Rutgers University Press, New Brunswick (NJ).
- Scott A. (1990), *Ideology and the New Social Movements*, Unwin Hyman, Londra.
- Schmitter P. C. (1974), *Still a Century of Corporatism?*, «Review of Politics», 36: 85-131.
- Simonson K. (2003), *The Anti-War Movement. Waging Peace on the Brink of War*, CASIN, Ginevra.

- Tarrow S. (1989), *Democracy and Disorder. Protest and Politics in Italy 1965 – 1975*, Clarendon Press, Oxford.
- Tilly C. (1984), *Social Movements and National Politics*, in Bright C., Harding S. (a cura di), *Statemaking and Social Movements: Essays in History and Theory*, University of Michigan Press, Ann Arbor: 297-317.
- Trenz H.J., Eder K. (2004), *The Democratizing Dynamics of a European Public Sphere. Towards a Theory of Democratic Functionalism*, «European Journal of Social Theory», 7: 5-25.

# L'estrema destra in Italia fra passato e presente: il discorso sulla globalizzazione

*Manuela Caiani*

*The aim of this article is to empirically detect and compare the relevance (and forms) of the topic of globalization in right wing extremist discourse, focusing on the Italian extreme right and emphasizing similarities and differences between different types of extreme right organizations, either political parties and movements. The study is based on a frame analysis carried out on different types of organizational documents (party newspapers, monthly magazines, organizational documents, and archives of online discussion forums) over a period from 2000 to 2006 for a total of 2.500 frames analysed. How important is globalization compared to other topics in the discourse of the Italian extreme right? What are the issues to which globalization is usually related (economics, politics, culture)? What are the solutions suggested by the extreme right organizations to cope with globalization? And what are the “enemies” and “allies” in relation to this matter? The differences in the framing strategies of different types of groups will be shown, as well as the novelty but also the non-novelty of the way in which Italian extreme right addresses the discourse on globalization with the construction of a complex identity made where traditional values and innovative elements coexist.*

*È il nostro tempo bandiera nera, rivoluzione nessuna resa, casa e lavoro bandiera nera, nazionalismo nessuna resa, mutuo sociale bandiera nera, braccio levato nessuna resa (dalla canzone “Bandiera nera” del gruppo musicale di rock identitario “La Peggio Gioventù”, la Repubblica, 1 Febbraio 2009).*

## **Globalizzazione ed estrema destra: introduzione**

Globalizzazione e crescita dell'estremismo di destra rappresentano entrambi fenomeni significativi della politica europea del Ventunesimo secolo (Mudde 2004: 1). I processi di internazionalizzazione vengono citati da diversi studiosi come una delle cause della recente mobilitazione dell'estrema destra in Europa, come reazione verso i cambiamenti strutturali, economici e culturali da cui la modernità è caratterizzata (Heitmeyer 1992; Mudde 2000, 2007; Mèny e Sural 2000) e antieuropeismo e nazionalismo sono considerati due elementi

cruciali della nuova destra populista (Mudde 2007; Kriesi *et al.* 2006). Bertz (1994) interpreta l'odierna estrema destra come un «populismo tardo moderno», altri come una reazione al post-materialismo (es. Minkenberg 1992: 56-58), e Ignazi (1994) parla di una «contro rivoluzione silenziosa», caratterizzata fra gli altri fattori dallo sviluppo di una nuova tendenza culturale, il neoconservatorismo (*ivi*: 245). Tuttavia, benché l'opposizione di sinistra alla globalizzazione e all'integrazione europea (come una forma regionale di globalizzazione) sia abbondantemente conosciuta e studiata (es. della Porta *et al.* 2006), la ricerca scientifica sulla critica proveniente dall'estrema destra è stata finora piuttosto scarsa (per importanti eccezioni si veda Mudde 2004; Simmons 2003). Tuttavia sembra rilevante chiedersi come l'estrema destra risponda alle sfide della globalizzazione, non ultimo perchè i processi di sovranazionalizzazione/denazionalizzazione di ogni tipo contrastano con i miti centrali della destra radicale, come nazionalismo, xenofobia e identità nazionale (Wagemann 2007). Inoltre, l'estrema destra ha un'importante capacità di *agenda setting* sulla scena politica, specie su alcuni temi sensibili per l'opinione pubblica, di cui la globalizzazione è un esempio (della Porta 2011). Secondo alcuni studiosi (Rydgren 2005) lo stesso fiorire di simili partiti di estrema destra populista in svariati paesi dell'Europa occidentale negli anni recenti sarebbe riconducibile, più che a fattori strutturali di influenza sui sistemi politici, a una diffusione «contagante» crossnazionale di certi tipi di *frames* (come ad esempio i *frames* anti-immigrazione, la nozione di «etnopluralismo», Rydgren 2008: 737 e 745).

In questo articolo esamineremo come l'estrema destra<sup>1</sup> in Italia reagisce alla globalizzazione, guardando in particolare al discorso (*frames*) elaborato su questo tema da parte di organizzazioni di estrema destra di vario tipo, partitiche e non. Faremo questo analizzando, attraverso una *frame analysis*, le caratteristiche generali del discorso politico di questi gruppi, usando principalmente loro documenti organizzativi come fonte dei dati<sup>2</sup>. Confrontando empirica-

<sup>1</sup> Nonostante il dibattito ancora aperto sulla definizione concettuale e terminologica (che va al di là degli obiettivi di questo articolo), questa famiglia politica (estrema destra, destra radicale) è definita in letteratura da alcuni comuni attributi ideologici quali nazionalismo, esclusivismo, xenofobia, la richiesta di uno Stato forte, *welfare chauvinism*, revisionismo e valori conservatori (Mudde 2007: 21) e di solito associata empiricamente a varie forze partitiche, come, in Italia, Movimento Sociale- Fiamma Tricolore, Forza Nuova, Azione Sociale (confluito nel Popolo della Libertà il 29 marzo 2009), Fronte Sociale Nazionale (confluito ne La Destra il 2 novembre 2008), e (in alcune classificazioni, Carter 2005: 19) anche Alleanza Nazionale e Lega Nord (ma sull'attribuzione contestata di questa ultima si veda Ignazi 2006: 61). In questo articolo useremo in modo interscambiabile i termini «estrema destra» e «destra radicale».

<sup>2</sup> Questo articolo riporta alcuni dati del caso italiano raccolti nell'ambito del più ampio progetto di ricerca VETO sulla radicalizzazione dell'attivismo politico in Italia, Germania e Stati Uniti, coordinato da Donatella della Porta all'Istituto Universitario Europeo e finanziato da

mente il discorso di alcune organizzazioni di estrema destra (scelte fra partiti e movimenti politici, fino a gruppi violenti subculturali), ci interrogheremo dunque sulle seguenti domande: «Quanto è importante la globalizzazione rispetto ad altri temi nel discorso dell'estrema destra?» «Quali sono le principali *issues* alle quali la globalizzazione viene riferita (*issues* economiche, politiche, culturali)»? «Quali le soluzioni suggerite dalle organizzazioni di estrema destra per far fronte alla globalizzazione e quale il “noi” e il “loro” costruito nel discorso in relazione a questo tema?». Una particolare attenzione verrà posta ad osservare in che misura elementi caratteristici dell'ideologia della (vecchia) estrema destra legata al fascismo (es. Eatwell 1996) riemergano nel discorso dell'odierna estrema destra (neofascista) sulla globalizzazione. Guardando alla rilevanza e alle forme assunte dal discorso dell'estrema destra in Italia sulla globalizzazione, sottolineeremo somiglianze e differenze nelle strategie di *framing* dei differenti tipi di organizzazione, osservando la modernità, ma anche la non-modernità del modo in cui l'estrema destra inquadra il tema della globalizzazione e alcune contraddizioni emergenti di una “identità lacerata” di cui il dibattito su questo tema sembra essere un catalizzatore. Lo studio si basa su una *frame analysis* condotta su diversi tipi di documenti organizzativi (giornali di partito, riviste mensili, archivi di forum di discussioni *online*) in un periodo dal 2000 al 2006 per un totale di 2.500 *frames* analizzati.

Nei prossimi paragrafi, dopo aver presentato la metodologia della ricerca, passeremo all'analisi empirica dove descriveremo le caratteristiche del discorso dell'estrema destra sulla globalizzazione, così come i principali temi, attori, alleati e oppositori a cui esso viene riferito nella elaborazione della diagnosi, prognosi e motivazione all'azione. Esploreremo così il legame (Snow *et al.* 1986) di questo tema con altri (più tradizionali) *frames* dell'estrema destra, osservando che, guardando ai *frames* usati dall'estrema destra italiana in relazione alla globalizzazione, emerge una complessa identità in cui convivono (non sempre pacificamente) vecchi valori e schemi interpretativi ed elementi innovativi. I nostri dati indicano, infatti, che se la diagnosi delle organizzazioni di estrema destra sulle conseguenze (negative) della globalizzazione si ispira a tematiche sociali e di difesa delle classi subalterne, riflettendo temi e linguaggi che sembrano vicini a quelli della sinistra, tuttavia, nelle soluzioni da adottare per combattere la globalizzazione il riferimento è ad un ritorno ai valori tradizionali e a un forte nazionalismo nativista. In ogni caso osserveremo anche diverse configurazioni di *frames* riguardo alla globalizzazione nelle varie or-

START (centro di eccellenza per lo studio del terrorismo), Università del Maryland. Ringrazio Donatella della Porta e Claudius Wagemann per aver permesso l'utilizzo di questi dati e per gli utili suggerimenti.

ganizzazioni, con un'attenzione a specifici aspetti del processo (più orientata alle conseguenze economiche e politiche della globalizzazione nel discorso partitico, e più a quelle culturali nel caso degli *skinheads*) a seconda del tipo di gruppo. Infatti, il discorso sulla globalizzazione sembra emergere come il catalizzatore di contraddizioni interne all'odierna cultura politica della estrema destra in Italia, riconducibili (in parte) alle radici stesse della sua storia con la convivenza di due anime, una più liberale legata al mercato e una più sociale (Wetzel 2009: 342).

### *La ricerca: scelte, dati e metodo*

Se tradizionalmente le spiegazioni per lo sviluppo dell'estrema destra guardano a fattori macro-strutturali (es. teorie della "competizione etnica", basate sulle *grievances*, ecc., per una panoramica si veda Mudde 2007), indicando ad esempio l'estrema destra come reazione alla globalizzazione per le perdite economiche derivanti da essa, o l'insicurezza in una società post industriale, questo studio si propone di guardare empiricamente a che posto questi "problemi" abbiano nell'immaginario, ovvero nella retorica di queste organizzazioni (della Porta 2011).

In particolare, in questo articolo ci focalizziamo su come l'estrema destra reagisce alla globalizzazione, guardando ai *frames* (cornici), come variabili intervenienti fra caratteristiche del contesto e scelte organizzative (*ibid.*). Come è stato osservato, infatti, lo scontento, le risorse, e le opportunità politiche non sono semplicemente là fuori nel mondo esterno, ma necessitano di essere cognitivamente percepite, costruite, definite, e mediate nel discorso pubblico, in una parola "inquadrate", per divenire la base per l'azione politica (Snow *et al.* 1986; Gamson e Modigliani 1989; Koopmans e Statham 1999; Rydgren 2003). I *frames* sono dunque gli "schemi interpretativi" che aiutano a dare un significato alla realtà: spesso prodotti dalla *leadership* organizzativa per mobilitare i potenziali aderenti – essi forniscono il necessario equipaggiamento per i singoli attivisti, all'interno del quale collocare la propria azione (Snow *et al.* 1986; Gamson 1988; Snow e Benford 1988). Inoltre i *frames* chiariscono le "identità" dei contendenti, distinguendo un "noi" da un "loro" (Tilly 2003) e tracciando confini fra i due gruppi, spesso precondizioni per l'azione violenta (Mandel 2002). Di conseguenza l'analisi dei *frames* guarda al processo di attribuzione di significato, dando voce agli stessi attori protagonisti (della Porta 2011).

Nella nostra ricerca, per la *frame analysis* dei documenti delle organizzazioni di estrema destra, abbiamo utilizzato un *codebook* standardizzato, composto di variabili quantitative e qualitative (Wagemann 2011). La distinzione di Snow e Benford (1988) fra i tre tipi di *frames* diagnostici (che corrispondono alla iden-

tificazione di certe occorrenze o fatti come problemi sociali); prognostici (indicanti possibili strategie per risolvere detti problemi); e motivazionali (vale a dire motivazioni per agire sulla base di questa conoscenza) – e l'idea di Franzosi (2004) di una *story grammar*, basata sulle connessioni attore-azione-oggetto, ha ispirato il nostro procedimento e le variabili rilevanti per la codifica del discorso politico delle organizzazioni. L'unità di analisi (il *frame*) è stata, infatti, distinta analiticamente nei seguenti elementi e variabili: l'attore-soggetto<sup>3</sup>, il contenuto specifico (*issue*)<sup>4</sup>, l'azione<sup>5</sup>, l'attore- oggetto, l'attore- alleato e nemico<sup>6</sup>. Procedendo in questo modo abbiamo ottenuto un database relazionale che ci permette di collegare ogni *frame* diagnostico, prognostico e motivazionale, con gli attori rilevanti (alleati o nemici) e con il tema specifico a cui il *frame* si riferisce. Procedendo in questo modo possiamo ricostruire il discorso dell'estrema destra legato a specifici attori e/o temi<sup>7</sup>.

Se le ricerche sull'estrema destra si sono concentrate per lo più su partiti e elezioni (Norris 2005; Carter 2005), nel presente studio includiamo gruppi appartenenti sia alla sfera istituzionale che non, prestando la nostra attenzione al fatto che l'estrema destra odierna è lontana dall'essere una famiglia uniforme in alcun paese europeo (Mudde 2007), tantomeno in Italia, dove gli esperti parlano di «destra plurale» (Caldiron 2001). Riguardo alla selezione dei casi, abbiamo quindi scelto tre organizzazioni, rappresentative delle prin-

<sup>3</sup> La variabile “attore” è costituita da oltre 200 specifiche categorie di attori (es. classe politica domestica, il governo, i sindacati). Inoltre accanto ad essa è possibile codificare ulteriori specificazioni, come ad esempio il nome della specifica organizzazione/istituzione (es. il partito della Rifondazione Comunista) e i cosiddetti “qualificatori linguistici”, vale a dire la descrizione che dell' attore in questione viene fatta (aggettivi, avverbi, ecc.) nel discorso dell'estrema destra.

<sup>4</sup> La variabile “tema” del discorso è costituita da oltre 76 categorie, sottotemi specifici (es. aborto, sistema economico nazionale, corruzione politica), che sono stati identificati come possibili aree del discorso dell'estrema destra tramite un pre-test eseguito su documenti di questi gruppi. I vari sotto temi sono stati successivamente riaggregati in macro categorie (politica, immigrazione, globalizzazione, *issues* socio-economiche, valori conservatori, vita interna all'estrema destra, storia e identità nazionale).

<sup>5</sup> Riguardo alla variabile “azione”, tre categorie (is/will/should) sono usate per indicare se il *frame* descrive una situazione presente (o passata); se esso fa una previsione di uno scenario futuro; o se conteneva impliciti od espliciti richiami all'azione come *proxy* dei tre tipi di *frames* diagnostici, prognostici e motivazionali.

<sup>6</sup> La distinzione fra “attore-soggetto”, “oggetto” e “alleato” si riferisce alla posizione grammaticale di un attore nel discorso (es. l'attore alleato è colui che è menzionato come attore che sostiene/è in favore di/aiuta l'attore soggetto).

<sup>7</sup> Se ad esempio si esamina l'attore “agente della globalizzazione”, tutte le informazioni relazionali riguardo alle (a) possibili azioni di questo attore, (b) possibili oggetti che – nel discorso dell'estrema destra – sarebbero influenzati negativamente o positivamente dalle sue azioni, e (c) suoi possibili alleati e nemici, sono rilevate.

cipali aree del *milieu* di estrema destra nel paese: un partito politico (costituito da *Forza Nuova*, di cui abbiamo analizzato il giornale ufficiale *Foglio di Lotta*), un movimento politico neofascista (costituito da un *network* di movimenti politici e gruppi che si aggregano intorno al forum di discussione *online* *Camerata Virtuale*, di cui abbiamo analizzato tutte le discussioni in archivio), e un gruppo *skinhead* (costituito dal *Veneto Fronte Skinhead*, una delle più longeve e violente organizzazioni *skinhead* in Italia, EUMC 2004, di cui abbiamo analizzato la rivista *l'Inferocito*). Tenendo conto dei limiti imposti dalla reperibilità del materiale, per ciascuna delle due pubblicazioni cartacee abbiamo campionato quattro numeri per anno (dal 2000 al 2006), dove tutti gli articoli contenuti sono stati analizzati (per un totale di 623 articoli); mentre tutti i contributi presenti nell'archivio del forum di discussione *online* sono stati analizzati interamente per gli anni 2005 e 2006<sup>8</sup>. Oltre al problema della reperibilità, la selezione di fonti di tipo diverso è stata dovuta alle differenti strategie di comunicazione dei differenti gruppi (alcuni gruppi semplicemente non hanno alcun prodotto pubblicato in cartaceo ma prediligono pubblicazioni *online*). In ogni caso abbiamo comunque mirato a selezionare solo fonti usate per interagire con il pubblico e non per consumo interno (della Porta 2007).

### *L'estrema destra italiana e la globalizzazione: quante diverse minacce?*

Nonostante l'estrema destra non sia spesso associata alla protesta anti-globalizzazione, i nostri dati indicano una rilevante presenza di questo tema nel discorso delle organizzazioni italiane analizzate, senza significative differenze fra i diversi tipi di gruppo (fig. 1). La globalizzazione viene trattata in 49% dei *frames* nel discorso del partito politico, nel 35% in quello del gruppo *skinhead* e in 14% in quello del movimento politico.

Inoltre i dati evidenziano che il tema della globalizzazione viene discusso con ricchezza di sfumature nel discorso dell'estrema destra e "inquadrate" secondo varie prospettive: dagli aspetti economici del fenomeno (43% di tutti i *frames* sulla globalizzazione) a quelli politici (46%) e, infine, culturali (10%) (fig.2), infatti secondo le organizzazioni di estrema destra «la globalizzazione dei mercati non ha solo conseguenze economiche, ma influenza anche il contesto socio-culturale e politico» (FN, Maggio, 2002). Qui si riscontrano delle differenze fra i diversi tipi di gruppi, essendo la globalizzazione interpretata

<sup>8</sup> La lunghezza degli articoli trovati nel giornale e mensile varia da una a tre colonne, mentre i contributi presenti nel forum online variano da 1 a 7 frasi. Nell' articolo le seguenti abbreviazioni verranno usate per riferirsi alle citazioni dalle fonti: FN= Forza Nuova; VFS= Veneto Fronte Skinhead; CV=Camerata Virtuale.

soprattutto in termini economici (e politici) nel discorso dell'estrema destra politica (sia essa istituzionale e non) (50,2% dei loro *frames* sulla globalizzazione), mentre soprattutto gli aspetti culturali del processo vengono enfatizzati nel discorso delle organizzazioni subculturali (65,2%).

Fig. 1. – Principali temi nel discorso delle organizzazioni di estrema destra in Italia

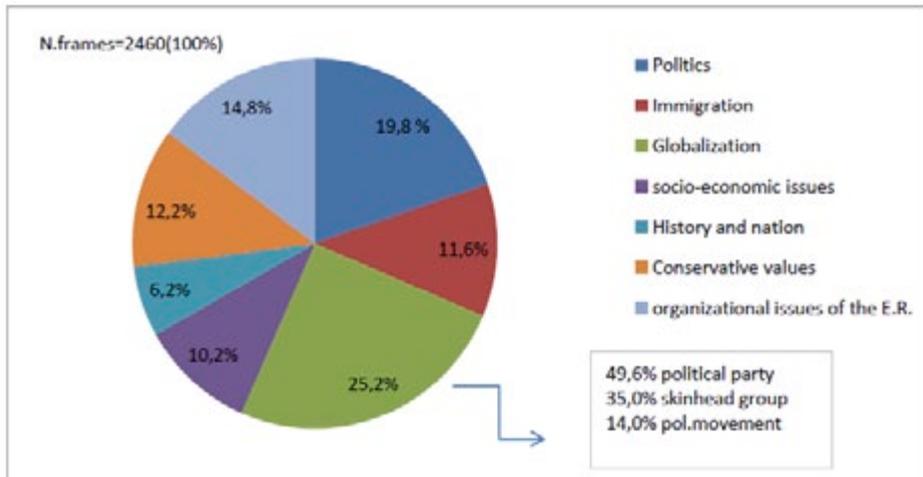
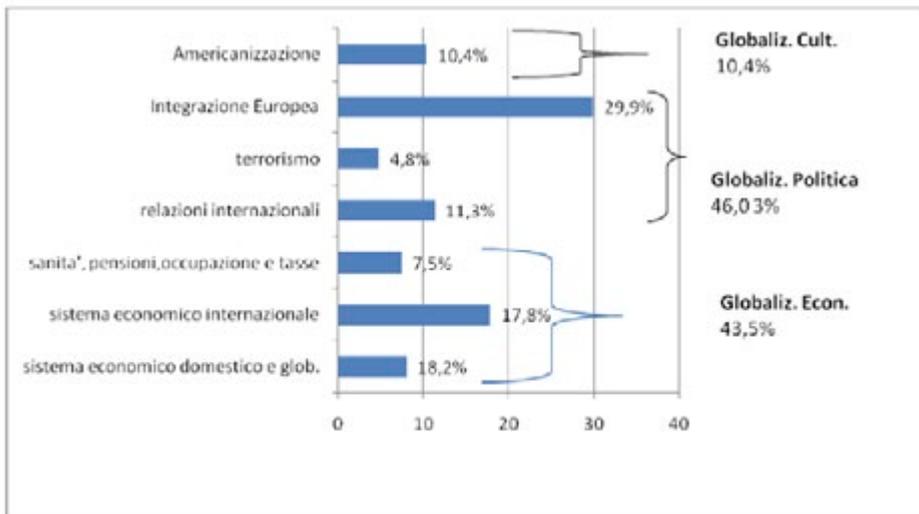


Fig.2. – Issues specifiche del discorso delle organizzazioni di estrema destra sulla globalizzazione

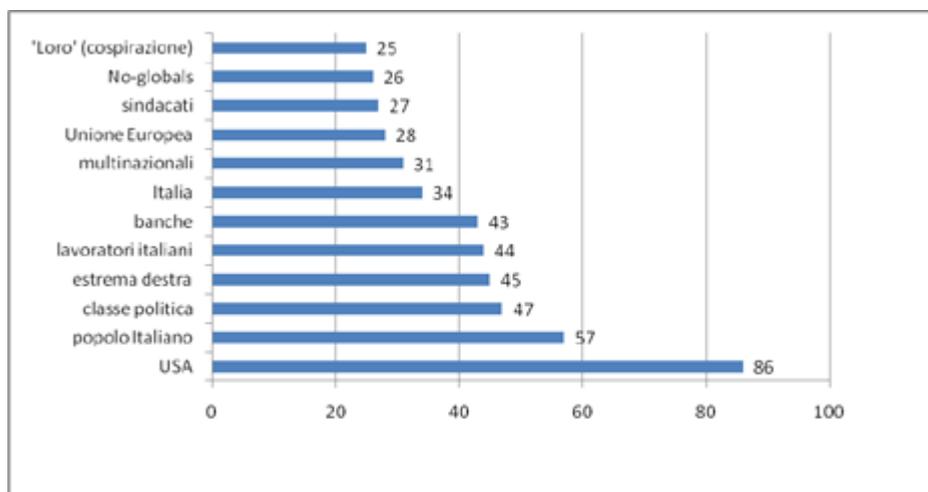


\* N di *frames* totali sulla globalizzazione (totale delle sotto-issues) =620 (100%)

Tuttavia, al di là di queste differenze, dai nostri dati emerge che quando il tema del dibattito è la globalizzazione, il discorso dei vari gruppi di estrema destra presenta alcune comuni caratteristiche.

Se consideriamo quali categorie di attori vengono menzionate più di frequente nel discorso sulla globalizzazione (indifferentemente dalla loro posizione come attore soggetto, alleato o oggetto) (fig. 3), possiamo notare che, in generale, la globalizzazione viene descritta (e spiegata) dalle nostre organizzazioni con numerosi riferimenti alla teoria cospirativa, tipica del tradizionale apparato ideologico dell'estrema destra (Tateo 2005). Spesso infatti gli agenti della globalizzazione sono presentati come un misterioso attore ("loro"), ovvero come una coalizione di forze economico – politiche (es. «le istituzioni internazionali politiche e finanziarie»). La globalizzazione è descritta come una non meglio specificata «potenza straniera», un «sistema oscuro» volto a creare «una indifferenziata, atomizzata, società consumista», «una strategia per il dominio del mondo», «un complotto per mischiare e distruggere le razze» (VFS, Luglio 2005). Sono inoltre molto frequenti i riferimenti a una misteriosa oligarchia (indicata come «oligarchia potente», «elite globale», «lobbies della globalizzazione», «piovra globalizzante»), così come a imprecisati attori economici (es. «alta finanza internazionale», «i poteri forti», «i poteri finanziari», «gli speculatori, mercanti internazionali»), descritti per lo più con aggettivi direttamente legati ad un elemento centrale dell'ideologia di estrema destra, cioè la nazione (es. «apolidi»).

Fig 3. – Attori più importanti (alleati e nemici) nel discorso dell'estrema destra sulla globalizzazione



\* Primi 12 tipi di attori più ricorrenti su 200 categorie (primi 12= 53,5% sul totale degli attori)

Oltre al gruppo dei cospiratori, ci sono altri attori che ricorrono frequentemente come nemici nel discorso dell'estrema destra sulla globalizzazione, similmente nei tre gruppi analizzati. Si ritiene, infatti, che le forze della globalizzazione abbiano alleati, sia a livello nazionale sia a livello internazionale (Simmons 2003). Innanzi tutto i capitalisti *Americani* («il braccio armato della globalizzazione», *VFS*, Giugno, 2004)<sup>9</sup>, descritti come un «potere imperialistico e arrogante [...]» causa di molti pericoli per il mondo; quindi le *istituzioni internazionali*, (il WTO, l'FMI, la Banca Mondiale), identificate nel discorso dell'estrema destra come «criminali anonimi senza paese né nazione» (*FN*, Marzo 2003), che, con temi e linguaggio simile alle critiche mosse dalla sinistra radicale, vengono accusate di avere «un comportamento criminale portando avanti una politica neo-colonialista con l'utilizzo dello strumento del debito pubblico per affamare i popoli del mondo» (*FN*, Maggio 2002)<sup>10</sup>. Sono poi molti i riferimenti alle *istituzioni Europee*, alla «Europa tecnocratica di Maastricht», alla «Europa massone e relativista», che, sotto il controllo della finanza internazionale e degli USA, «aiuta, attraverso le sue politiche la distruzione delle specificità delle nazioni europee». Infine, la *classe politica nazionale* (ugualmente di destra e di sinistra), i «politici nostrani», che similmente vengono considerati pilotati dalle forze della globalizzazione<sup>11</sup>, e che «invece di difendere gli interessi nazionali, aprono i confini alle multinazionali e agli immigrati che danneggiano la cultura nazionale tradizionale». Altri alleati della globalizzazione vengono considerati i *sindacati*, «che, insieme alle forze di sinistra, hanno completamente abbandonato i lavoratori agli effetti negativi della globalizzazione economica»<sup>12</sup>. E da ultimo, gli stessi *no-global*, definiti nel discorso dell'estrema destra come «pupazzi» e «alleati» delle forze della globalizzazione (*FN*, 2002). Essi vengono, infatti, criticati per proporre le soluzioni sbagliate contro la globalizzazione, la «globalizzazione dei diritti», «ideologie troppo internazionali e chiaramente anti-nazionali», per essere «un'opposizione falsa e poco pericolosa», in una parola, «in simbiosi culturale e operativa con i poteri forti della finanza internazionale» (*CV*, Gennaio 2005).

<sup>9</sup> Di frequente citati in combinazione con gli ebrei («elite sionista») e i massoni.

<sup>10</sup> «È l' FMI, non più i governi a decidere natura ed entità della legge finanziaria, a imporre licenziamenti e ristrutturazioni industriali, a ordinare privatizzazioni e tagli ai servizi» (*FN* Maggio 2002).

<sup>11</sup> In particolare è la coalizione di centro destra ad essere aspramente criticata per i suoi «rapporti di buon vicinato» nelle relazioni transatlantiche «con il nemico Usa [...] favorendo in questo modo una posizione subordinata dell' Italia» (*CV*, Febbraio 2006).

<sup>12</sup> «Oggi le sinistre hanno sposato il sistema borghese e i valori capitalistici, si sono votate al neoliberalismo e allineate alle oligarchie della globalizzazione e ai potentati economici» (*FN* Marzo 2003).

Al contrario, per tutti e tre i gruppi, i veri oppositori della globalizzazione sono loro, i “nazionalisti”, le forze di estrema destra (si veda fig. 3), ricorrenti frequentemente come attore (positivo) nel discorso sulla globalizzazione, descritti spesso come «valorosi combattenti che non piegano la testa [...], le uniche forze che proteggono le vittime del complotto della globalizzazione» (VFS, Giugno 2005). Questo emerge soprattutto nel discorso del gruppo subculturale, che enfatizza l’aspetto del loro ruolo di «guerrieri della strada» delle forze di estrema destra, «una risoluta e vitale gioventù dedicata alla lotta contro il non senso dei valori moderni»; mentre, nel discorso partitico, la descrizione dell’estrema destra passa attraverso il riferimento a concrete azioni politiche proposte contro la globalizzazione soprattutto economica (come «lottare per la creazione di posti di lavoro»).

Se, in generale, ad un primo sguardo il discorso sulla globalizzazione da parte delle organizzazioni di estrema destra, può sembrare estremamente moderno e, talvolta sorprendentemente simile a quello portato avanti dai gruppi di sinistra antagonisti, tuttavia, un’analisi dettagliata mostra che l’estrema destra affronta il nuovo dibattito sulla globalizzazione, usando vecchi schemi di riferimento legati alla sua tradizionale ideologia (es. Eatwell 2003), dall’ultranazionalismo (per esempio il tema xenofobo viene usato sia per la critica alla globalizzazione economica che culturale, si vedano le prossime sezioni), al mito della decadenza e rinascita alle teorie cospirative. Questo aspetto emerge e viene confermato considerando in dettaglio (attraverso la nostra analisi qualitativa) il modo in cui vengono “inquadri” i presunti effetti della globalizzazione.

### **Globalizzazione economica ed estrema destra: in difesa delle classi (nazionali) subalterne**

*A Roma impiccati a lampioni, alberi e cavalcavia oltre quattrocento manichini con scritte: “Vivo in affitto”, “Ho chiesto un mutuo”, “sfratto esecutivo”. Una macabra quanto efficace iniziativa organizzata dai militanti di casa Pound e da alcuni settori di Forza Nuova, Gioventù Nazionale, Azione Sociale e Fiamma Tricolore, per rilanciare il problema della casa [...].<sup>13</sup>*

I nostri dati mostrano che la “globalizzazione economica” viene fortemente stigmatizzata nel discorso dell’estrema destra, soprattutto in termini di sicurezza sociale e lavoro, che «vanno persi in tempi di globalizzazione» (VFS Gen.-Feb. 2005). Si parla infatti spesso, con accenti critici, di «crescente insta-

<sup>13</sup> “Manichini impiccati a Roma show della destra antisfratti”, la Repubblica, 13-03-06.

bilità dei mercati», «dumping», «flessibilità del lavoro», «sfruttamento dei lavoratori», «delocalizzazione di imprese», «precarietà» e persino di «solidarietà con i paesi del terzo mondo [...] che vengono sfruttati dalle multinazionali» (FN Maggio-Giugno 2004). I maggiori nemici del discorso sono multinazionali come *Nike* e *General Motors*, e *frames* motivazionali invitano ad azioni di protesta come «il boicottaggio contro i prodotti delle corporations» (*ibidem*). La rivendicazione principale è di «favorire la giustizia sociale e il pieno impiego». Tuttavia, in altri *frames*, queste argomentazioni che sottolineano le conseguenze di precarietà sociale ed economica della globalizzazione, vengono combinate con proposte contro la globalizzazione orientate ad un mercato protezionismo economico e a una concezione di *welfare* “sciovinista” (Mudde 2000). Frequenti sono i riferimenti del discorso che enfatizzano la necessità di un «rafforzamento dello Stato nazione» e «dell'originale identità nazionale, culturale e economica» e appelli vengono fatti per *policies* protezionistiche per l'Italia, così come per uno Stato autosufficiente (FN, Marzo 2003). Le soluzioni sono rivendicate «nel nome del popolo italiano» e dei «lavoratori italiani», delle «famiglie italiane» (le vittime della globalizzazione che ricorrono più di frequente nel discorso, vedi fig. 3), per le quali si lanciano campagne e iniziative politiche (come la campagna del 2006 del Mutuo Sociale, per dare una casa di proprietà a cittadini italiani che non riescono ad averla ai prezzi di mercato)<sup>14</sup>. Una particolare attenzione è sulla necessità di difesa «delle piccole imprese nazionali», «artigiane», «la famiglia tradizionale», le «comunità tradizionali», con i loro «valori e legami tradizionali» sono considerate «la base morale della nazione».

Ma gli effetti economici della globalizzazione sono combinati anche con un altro elemento: l'immigrazione (si veda anche Mudde 2004), il cui dibattito lascia emergere (di nuovo) delle contraddizioni e ambiguità nel discorso dell'estrema destra, non pienamente risolte nei documenti. Seguendo l'argomentazione delle organizzazioni analizzate, è infatti «lo sfruttamento dei paesi del terzo mondo della globalizzazione neoliberista a favorire l'immigrazione internazionale». Come conseguenza gli immigrati «sono forzati all'immigrazione e sono sfruttati nell'Europa occidentale», come una sorta di moderni schiavi «a cui neppure i diritti di libertà di base sono garantiti». In questo senso in alcuni riferimenti accade che il discorso di estrema destra diventi in favore degli immigrati, per estensione dei popoli arabi, persino la solidarietà con i palestinesi viene affermata quando si parla di globalizzazione, non tanto in chiave tradizionale (anti-semita), quanto per il fatto che la lotta dei palesti-

<sup>14</sup> Altri esempi sono la campagna per l'acquisto “Compra solo italiano”, o l'iniziativa del “Natale Italiano” per comprare regali per le famiglie italiane indigenti (cfr. [www.ForzaNuova.it](http://www.ForzaNuova.it)).

nesi viene considerata come una battaglia contro la modernità e la globalizzazione, e dunque contro l'impero USA. Tuttavia, gli effetti di questa schiavitù moderna vengono poi esaminati non nei termini dei diritti degli immigrati, ma in base alle loro presunte conseguenze sugli italiani e la società italiana, e, in linea con le teorie che indicano la presenza di *grievances* e di competizione etnica per spiegare lo sviluppo dell'estrema destra, gli immigrati sono visti «mettere ancora più a rischio la sicurezza sociale e di lavoro già precaria a causa della globalizzazione», «sfruttare lo stato sociale» e avere un «vantaggio competitivo sugli italiani». Non sono solo vittime dunque, ma anche fra i «beneficiari della globalizzazione stessa».

### **Globalizzazione politica: “Uniamoci” in Europa contro l'Europa Unita**

*Bruxelles non intende concedere nessuno spazio ad interventi in difesa degli interessi nazionali [...]. La commissione europea è lo strumento decisionale autoproclamatosi, non eletto da nessuno, atto ad imporre i voleri e gli interessi di questi poteri usurari ed antinazionali (FN, Settembre 2003).*

Un altro aspetto riguarda la “globalizzazione politica”, la cui interpretazione getta luce su una aggiuntiva tensione nell'estrema destra fra presente e passato. Qui il tema dell'integrazione europea (come una forma regionale di globalizzazione) è predominante nei documenti delle organizzazioni. Infatti, nel loro discorso, la globalizzazione non solo porta alla «perdita di identità dei popoli», ma a «limitazioni alla sovranità degli Stati-nazione» (FN, maggio 2002). L'Unione europea viene considerata (e sempre descritta con connotazioni negative) come un «superstato totalitario», «una dittatura», un «corpo estraneo», «un potere distante e oppressivo dei popoli europei», «uno stato centralizzato», così come, con riferimento alle sue *policies*, «una unione orientata al mercato, che condiziona le scelte economiche e politiche delle nazioni, servendo gli interessi della finanza internazionale, invece che i reali bisogni dei paesi». Per questo un ritorno ad un maggiore potere dello Stato-nazione viene di frequente invocato<sup>15</sup>. Tuttavia, nonostante la sua opposizione all'Unione Europea, l'estrema destra non rifiuta l'idea di Europa di per sé. Al contrario, questi gruppi, quasi unanimemente, auspicano la ri-creazione di una «nuova Europa», basata su «la sua gloriosa storia del passato [il passato romano

<sup>15</sup> Per esempio secondo l'estrema destra L'Unione Europea ha effetti devastanti a livello domestico, in quanto «aumenta la disoccupazione», «danneggia la competitività delle piccole imprese», «porterà alla chiusura di molte aziende», e «all'invasione dei prodotti stranieri».

imperiale]», che sia «grande e forte, indipendente dagli USA», «con un solo esercito Europeo» – che possa essa stessa diventare una forza di difesa contro la globalizzazione (VFS, Maggio-Giugno 2004). Questa nuova Europa viene descritta come una «Europa dei popoli europei» (con richiamo ad una concezione forte ed etnicamente determinata di *demos europeo*), una «Europa degli stati sovrani», «nuova e differente rispetto all'attuale Unione Europea, che unisce le nazioni solo sotto il profilo economico», in grado di «salvare la sua storia, cultura e tradizioni millenarie». In relazione all'integrazione europea l'estrema destra italiana sembra dunque prediligere un "micronazionalismo" di regioni native, ad un modello statista e centralizzato di federalismo, sostenendo in questo modo quello che viene chiamato «neorazzismo delle differenze» al posto di un razzismo gerarchico in favore della superiorità di una razza o di un paese su un'altro (Tateo 2005).

Emerge inoltre una implicita contraddizione nel dibattito dell'estrema destra sulla globalizzazione politica. Anche se questi gruppi sono fortemente contrari alla globalizzazione e alla sovra-nazionalizzazione della politica, essi diventano, nei loro *frames*, in altre parti del discorso, come "imprenditori" della transnazionalizzazione stessa della famiglia dell'estrema destra. Infatti, al fine di resistere la globalizzazione e di proteggere gli Stati nazione, sono numerosi i riferimenti del discorso che propongono di «unire le forze dei movimenti nazionalisti Europei», dei «movimenti patriottici europei» (come essi stessi si autodefiniscono), chiedendo «contatti e coordinamento fra le opposizioni nazionali europee», e anche lanciando concrete iniziative politiche e campagne crossnazionali. Esempi sono la campagna europea per il boicottaggio dei prodotti delle multinazionali americane<sup>16</sup>, o il convegno dal titolo «La nostra Europa: popoli e tradizione contro banche e usura», organizzato nel marzo 2009 a Milano con lo scopo di radunare i rappresentanti e seguaci dei principali partiti dell'estrema destra europea, dal *British National Party* al *Fronte Nazionale* francese, fino al *National Demokratische Partei* tedesco<sup>17</sup>, o ancora l'adesione di alcuni partiti di estrema destra italiani all'Alleanza dei Movimenti Nazionali Europei, coordinamento fondato nel ottobre del 2009 da parte di vari partiti di estrema destra radicale in vari paesi europei, con l'intento di dar vita ad un gruppo politico nel Parlamento Europeo. Come è stato notato per i movimenti di sinistra (della Porta e Caiani 2006), le istituzioni europee, oltre ad essere sempre più di frequente bersaglio di un discorso critico, rappresentano evidentemente, anche per l'estrema destra, l'occasione per la creazione

<sup>16</sup> «[...] Stiamo facendo consultazioni fra i vari leaders dei movimenti nazionalisti europei, con l'obiettivo di estendere la campagna di boicottaggio, iniziata in Italia, ad un livello continentale [...]» (FN, Marzo 2003).

<sup>17</sup> *Naziskin d'Europa in arrivo a Milano*, la Repubblica – 25 Marzo 2009.

di reticoli e identità europee. Rimane il problema per questi gruppi di come conciliare questo nuovo bisogno con la loro ideologia nazionalista.

### **Globalizzazione culturale: AntiMcDonaldizzazione e perdita dei valori tradizionali**

*La Francia [dei disordini nelle Banlieues] rappresenta per noi europei, lo spettro di tutte le contraddizioni e i fallimenti di quel tipo di società sradicata, la società multirazziale, che i gruppi di potere mondialista vorrebbero imporre a tutto il pianeta (VFS, Gennaio- Febbraio-Marzo, 2006).*

Un terzo aspetto riguarda la critica alla globalizzazione culturale. Qui, sono frequenti i riferimenti che sottolineano come la globalizzazione rappresenti «l'omogeneizzazione culturale dei popoli europei», «la creazione di un unico sistema di valori [...], basati sull'individualismo, l'egualitarismo, e l'universalismo», e quindi di «un unico sistema di tradizioni, diffuso in tutto il mondo e funzionale al potere delle forze della globalizzazione». Gli scenari futuri prospettati sono anch'essi drammatici, poiché si avverte che «le differenze etniche, culturali e religiose dei popoli del mondo verranno distrutte» e «i popoli annientati». Secondo le argomentazioni dell'estrema destra rilevate nell'analisi, la globalizzazione significa «la distruzione delle specifiche culture e l'affermazione del modello americano di società». Infatti nel discorso dell'estrema destra la globalizzazione non rappresenta solo l'appiattimento delle differenze culturali su un'unica cultura, ma anche, in aggiunta, su una cultura sbagliata (Mudde 2004), vale a dire la cultura occidentale, «basata sui valori del materialismo e del consumismo [...], uso di droghe e edonismo» (VFS, 2006) opposti ai «valori naturali della famiglia, della tradizione, dell'autorità e della fede» (FN, 2000). Se per i gruppi subculturali la globalizzazione culturale è vista soprattutto come «americanizzazione del mondo e appiattimento su valori materialisti della società americana», nel discorso dell'estrema destra partitica sono presenti in particolare preoccupazioni morali. Le soluzioni proposte sono il ritorno «ai valori tradizionali», così come agli «antichi usi e costumi», considerati alla base di «una società sana».

Tuttavia, c'è anche un altro aspetto che (soprattutto nel discorso dei gruppi subculturali) viene spesso legato al tema della globalizzazione culturale, ed è, ancora una volta, il tema dell'immigrazione e delle minacce di una società multiculturale. Infatti una società multi-etnica (o anche “multi-razziale” come spesso viene definita) è ritenuta «necessariamente anche una società “multi-conflittuale” e “multi-razzista” (un'utopia etnomasochista creare una società a-razziale, dove cioè il concetto di razza non gioca più alcun ruolo e non ha più alcun significato», VFS, Maggio 2004). Questo, nei *frames* delle organiz-

zazioni di estrema destra, porterebbe alla perdita dei tradizionali legami comunitari e conseguentemente ad una società più propensa al comportamento criminoso di vario tipo; sarebbe inevitabilmente una «società fallimentare», come i recenti disordini delle *Banlieues* francesi (come indica la citazione riportata all'inizio del paragrafo), dimostrerebbero.

### **Conclusioni: Estrema destra in Italia e globalizzazione, un'identità lacerata?**

Riassumendo, guardando ai *frames* del discorso i nostri dati confermano che la globalizzazione è una *issue* rilevante per l'estrema destra (partitica e non), e permettono inoltre di andare al di là della mera osservazione di una generale opposizione alla globalizzazione da parte di queste forze politiche, specificando invece le motivazioni e le dimensioni rispetto alle quali le critiche emergono. I dati evidenziano infatti che il tema della globalizzazione viene discusso e “inquadrate” con ricchezza di sfumature nel discorso delle organizzazioni di estrema destra italiane analizzate: dalle conseguenze negative di un sistema economico globalizzato, all'immigrazione internazionale e l'emergere di una società multiculturale, alle minacce della globalizzazione per i valori tradizionali, ai cambiamenti politici negli Stati nazione. Se questo permette un esame critico di alcuni fattori chiave molto diffusi nelle spiegazioni dell'estremismo di destra (es. Dietmar 2009), d'altro canto la nostra analisi del discorso dell'estrema destra sembra poter offrire risultati interessanti anche nel contesto della ricerca sulla rappresentanza democratica «data la critica che essa manifesta e i 'reali' effetti in termini di politiche che ha, anche senza partecipare in coalizioni governative» (Lefkofridi e Casado-Asensio 2010: 3; Minkeberg 2001). Infatti, come è stato sottolineato, l'ideologia e la propaganda di partiti e movimenti di estrema destra «può influenzare il *frame* del pensiero delle persone» (Rydgren 2003: 52) offrendo «una teoria guida in situazioni incerte», *frames* «in cui un set più o meno articolato di orientamenti xenofobi può essere inquadrato in una maniera più coerente», e «un potente strumento per interpretare problemi politici non risolti» (*ibidem*: 53). Inoltre, gli studi elettorali evidenziano che l'estrema destra emerge (e ha successo) quando esiste una nicchia per la mobilitazione (Pappas 2008) e vengono offerti *frames* ideologici per strutturare le attitudini latenti della popolazione (Rydgren 2003).

Inoltre, se nella nostra comparazione per gruppi, abbiamo voluto estendere la conoscenza descrittiva sul discorso dell'estrema destra – e quindi del suo potenziale richiamo in termini di reclutamento – al di là della letteratura partitica sulla destra radicale (della Porta 2007), la nostra analisi ha messo in luce che pur essendo il tema della globalizzazione ugualmente importante per i diversi tipi di gruppi, emergono comunque delle specificità. In particolare, i dati

mostrano che diverse configurazioni di *frames* riguardo alla globalizzazione, e una diversa attenzione a specifici aspetti del fenomeno emergono a seconda del tipo di gruppo – con una critica più rivolta alle conseguenze economiche e politiche di essa nel discorso del partito e del movimento politico (ma anche culturale, ad esempio in termini di perdita dei valori tradizionali e religiosi) e una opposizione più orientata sulle conseguenze culturali (es. in termini di immigrazione) nel discorso del gruppo subculturale. Questo conferma che, nello sviluppare i loro *frames*, le organizzazioni cercano di fatto di rendere il loro discorso allettante per diverse cerchie di potenziali sostenitori, la cultura dei quali dunque influenza e costringe il raggio degli argomenti potenzialmente utilizzabili (Johnston e Noakes 2005, della Porta 2007).

Infine, se gli studi di approccio costruzionista guardano al discorso (dell'estrema destra) come ad un «luogo della costruzione dell'identità di estrema destra, «esplorando come il significato si produce nel discorso stesso» (Ferber 1998: 48), i nostri dati rivelano, in relazione al dibattito sulla globalizzazione, la presenza di una “identità composita” nell'attuale cultura politica dell'estrema destra in Italia; con delle ambiguità irrisolte fra valori e schemi interpretativi tradizionali e elementi innovativi. Se, infatti, ad un primo sguardo il discorso dell'estrema destra sulla globalizzazione è apparso estremamente innovativo, con anche importazione e adattamento di temi tipici della sinistra (della Porta *et al* 2006) (dalla critica alla crescente importanza degli attori economici sulla politica, all'opposizione al ruolo egemonico degli Stati Uniti sulla scena internazionale, a quella per la mancanza di democraticità delle istituzioni sovranazionali, inclusa l'Unione Europea) tuttavia, una più dettagliata analisi ha messo in luce che l'estrema destra affronta il “nuovo” tema della globalizzazione, usando vecchi schemi di riferimento legati alla sua tradizionale ideologia focalizzata su aspetti quali nazionalismo e identità nazionale, teorie cospirative e immigrazione e sicurezza. In particolare abbiamo visto che le soluzioni proposte contro la globalizzazione sono il rafforzamento dello Stato-nazione e dell'“originale” identità culturale, economica, etica e anche religiosa del paese.

Le specificità di questa critica, ma anche le ambiguità da parte dell'estrema destra verso la globalizzazione possono essere spiegate in parte col riferimento all'evoluzione stessa della (estrema) destra in Italia, con le due anime che storicamente convivono, non sempre pacificamente, in essa, «da una parte quella nazionalista, conservatrice, liberale e liberista; dall'altra quella tradizionalista, solidarista, legata alle lotte delle classi subalterne» (Cardini 2009)<sup>18</sup>. Una di-

<sup>18</sup> “Cardini: non hanno affinità con chi sta al governo”, la Repubblica 01/02/2009, intervista a Cardini, storico e saggista. Sulla rilevanza e la peculiarità dell'esperienza italiana della cosid-

cotomia molto forte, dove fra i riferimenti ideologici si possono trovare, per quanto riguarda l'estrema destra odierna, simboli e motivi dell'ultra nazionalismo fascista e della sinistra "no global", come sottolinea un rappresentante di Azione Giovani «siamo per la tradizione, contro l'uso delle droghe, contro i matrimony gay e l'ambiguità che distrugge la famiglia [...]. Ma scordatevi l'idea del nostalgico che va in processione a Predappio, la destra oggi è altro. A noi piace Ratzinger e chi difende la sua terra, per questo siamo sempre dalla parte dei Palestinesi [...] ma anche di Che Guevara»<sup>19</sup>. Una "identità lacerata" dunque, come viene descritta dallo storico e saggista Cardini in riferimento ai giovani della destra radicale che si «riesce a padroneggiare con difficoltà» (*ibid.*) e che, come indicano i nostri dati, sembra ri-acutizzarsi nel confronto con le nuove sfide della globalizzazione. Globalizzazione (ed integrazione europea) essendo infatti (anche) «un progetto neoliberale che promuove la mobilità del lavoro e il multiculturalismo costituiscono una sfida per i partiti di estrema destra: come riconciliare posizioni economiche pro-mercato con l'insoddisfazione per la minaccia alla sovranità nazionale e il tradizionalismo culturale?» (Lefkofridi e Casado-Asensio 2010).

### Riferimenti bibliografici

- Betz H. (1994), *Extreme Right wing Populism in Western Europe*, Macmillan, Basingstoke.
- Carter E. (2005), *The Extreme Right in Western Europe*, Manchester University Press, Manchester-New York.
- della Porta D. (2007), *Introduction*, in della Porta D., Caiani M., Wagemann C. (a cura di), *START Project Patterns of Radicalization In Political Activism, Report*, EUI, Florence: 4-17.
- della Porta D. (2011), in corso di stampa, *The extreme right and social movement studies: an introduction*, in Caiani M., della Porta D., Wagemann C., *Mobilizing on the Extreme Right*, Oxford University Press, Oxford.
- della Porta D., Andretta M., Mosca L., Reiter H. (2006), *Globalization from Below: Transnational Activists and Protest Networks*, The University of Minnesota Press, Minneapolis
- della Porta D., Caiani M. (2006) *Quale Europa? Europeizzazione, identità e conflitti*, Il Mulino, Bologna.
- della Porta D., Caiani M., Wagemann C. (2008), *Radicalization processes of young people: the analysis of extreme right groups in Italy and Germany*, paper per l'ESF workshop on Youth and Radicalization, 26/27 June, London Metropolitan University, London.

detta "Nuova Destra", sviluppatasi qui, diversamente da altri paesi europei, a partire dagli anni '70, con il suo programma di "rivoluzione sociale", si veda Wertzel 2009.

<sup>19</sup> "Duce, Arafat e Ratzinger gli astri della giovane destra", la Repubblica 01/02/2009.

- Dietmar L. (2009), *Globalization and Populist Radical Right Parties in Europe: Austria, Denmark, Germany*, Paper, ESA Conference, 2-5 September, Lisbon.
- Eatwell R. (1996), *On Defining the 'Fascist Minimum': The Centrality of Ideology*, in «Journal of Political Ideologies»: 303-319.
- EUMC (2004), European Monitoring Centre on Racism and Xenophobia, *Report*.
- Franzosi R. (2004), *From Words to Numbers: Narrative, Data, and Social Science*, Cambridge: Cambridge University Press.
- Gamson W.A. (1988), *Political Discourse and Collective Action*, in «International Social Movement Research», 1: 219-46.
- Gamson W.A., Modigliani A. (1989), *Media discourse and public opinion on nuclear power: a constructionist approach*, in «American Journal of Sociology», 95:1-38.
- Heitmeyer W. et al. (1992), *Die Bielefelder Rechtsextremismus-Studie*, Weinheim, München.
- Ignazi P. (1994), *L'Estrema Destra in Europa*, II Mulino, Bologna.
- Johnston H., Jnoakes J.A (2005), *Frames of Protest: Social Movements and the Framing Perspective*, Rowman & Littlefield Publishers, Lanham.
- Klandermans B., Mayer N. (2006), *Links with the past*, in Klandermans B., Mayer N. (a cura di), *Extreme Right Activists in Europe. Through the Magnifying Glass*, Routledge, London/ New York: 16-27.
- Koopmans R., Statham P. (1999), *Ethnic and Civic Conceptions of Nationhood and the Differential Success of the Extreme Right in Germany and Italy* in Giugni M, McAdam D., Tilly C. (a cura di), *How Social Movements Matter*, University of Minnesota Press Minneapolis: 225-251.
- Kriesi H., Grande E, Lachat R., Dolezan M., Bornschier S., Frey T. (2006), *Globalization and the Transformation of the national political space: six European countries compared*, «European Journal of Political Research», 45 (6): 921-56.
- Mandel D.R. (2002), *Evil and the instigation of collective violence*, in «Analyses of Social Issues and Public Policy», 2: 101-108.
- Mény Y., Surel Y. (2000), *Populismo e Democrazia*, Il Mulino, Bologna.
- Merkel P.L. (1997), *Why Are They So Strong Now? Comparative Reflections on the Revival of the Extreme Right in Europe* in Merkel P.L. e Weinberg L. (a cura di.), *The Revival of Right wing Extremism in the Nineties*, Frank Cass, London and Portland: pp.17-46.
- Milesi P., Chirumbolo A., Catellani P. (2006), *Italy: the Offspring of Fascism*, in Klandermans B. e Mayer N. (a cura di), *Extreme Right Activists in Europe. Through the Magnifying Glass*, Routledge, London/New York: 67-92.
- Minkenberg M. (1992), *The New Right in Germany: The Transformation of Conservatism and the Extreme Right*, in «European Journal of Political Research», 22: 55-81.
- Mudde C. (2000). *The Ideology of the Extreme Right*, Manchester University Press, Manchester-New York.
- Mudde C. (2004). *Globalisation: The Multi-Faced Enemy?*, CERC Working Papers Series, 3.
- Mudde C. (2007), *Populist Radical Right Parties in Europe*, Cambridge University Press, Cambridge.
- Norris P. (2005), *Radical Right*, Cambridge University Press, Cambridge.
- Rydgren J. (2003) *Meso-level Reasons for Racism and Xenophobia*, in «European Journal of Social Theory», 6(1): 45-68.

- Rydgren J. (2005), *Is Extreme Right-Wing Populism Contagious? Explaining the Emergence of a New Party Family*, «European Journal of Political Research», 44: 413-437.
- Rydgren J. (2008), *Immigration sceptics, Xenophobes or racists?*, in «European Journal of Political Research» 47: 737-765.
- Simmons H.G. (2003), *The French and European Extreme Right and Globalization*, paper presented at the international seminar Challenges to the New World Order: Anti-Globalism and Counter-Globalism, Amsterdam, 30-31 May.
- Snow D.A., Rochford E.B, Worden S.K., Benford R.D. (1986), *Frame Alignment Processes, Micro Mobilization and Movement Participation*, in «American Sociological Review», 51(4): 464-81.
- Snow D.A., Benford R.D., (1988), *Ideology, Frame Resonance, and Participant Mobilization* in Klandermans B. et al. (a cura di.), *From Structure to Action*, Greenwich (CT): JAI Press:197-218.
- Tateo L. (2005), *The Italian extreme right on-line network: An exploratory study using an integrated social network analysis and content analysis approach*, «Journal of Computer-Mediated Communication», 10 (2), article 10.
- Tilly C. (2003), *The Politics of Collective Violence*, Cambridge University Press, Cambridge.
- Wagemann C. (2007), *Germany*, in della Porta D., Caiani M. e Wagemann C. (a cura di.), *START Project Patterns of Radicalization In Political Activism, Report*, EUI, Florence: 18-80.
- Wagemann C. (2011), in corso di stampa, *Methodological choices in the analysis of the extreme right*, in Caiani M., della Porta D., Wagemann C., *Mobilizing on the Extreme Right*, Oxford University press, Oxford.
- Wetzel J. (2009) *Country Report Italy*, in Bertelsmann Stiftung (a cura di), *Strategies for Combating Right-Wing Extremism in Europe*, Bertelsmann Stiftung, Gütersloh.



# Verso una democrazia multiplebiscitaria?

*Francesco Antonelli*

*The aim of this paper is to analyze the transformation of populism and charismatic phenomena in contemporary societies and, in particular, in Italian society.*

*The argument is that the effects of diffusion of new technologies and structural changes in the functioning of social systems are leading to increased fragmentation of democracy. Instead of the traditional charismatic leader described by Weber, we face a number of leaders who are directly appeal to the people, through the mainstream media or new media, such as normal and not exceptional for political action. The first three paragraphs of the essay are devoted to general analysis of these transformations in the context of liquid modernity. In the last paragraph, we will instead develop some considerations and reflections about the Italian case.*

Questo saggio intende analizzare le trasformazioni dei fenomeni carismatici e del populismo all'interno delle società contemporanee e, in particolare, in quella italiana. La tesi sostenuta è che queste trasformazioni, riconducibili in gran parte agli effetti combinati della diffusione delle nuove tecnologie e dei cambiamenti strutturali nel funzionamento dei sistemi sociali, stiano comportando una frammentazione della democrazia che si avvia a divenire una “democrazia multiplebiscitaria”: in luogo del tradizionale capo carismatico descritto da Weber<sup>1</sup> e tipico della prima modernità che, con la seduzione e la forza, ricompone

<sup>1</sup> Presa nel suo complesso, la teoria weberiana del carisma attribuisce a questo fenomeno quattro caratteristiche strettamente legate tra loro che possiamo così formulare: a) il carisma è filogeneticamente, ontologicamente e sociologicamente radicato nella sfera del sacro: il carisma rientra nell'ordine dei fenomeni extra-economici ed extra-razionali, come anelito direttamente sperimentato alla trascendenza e al contatto diretto con il senso del divino, qualunque sia la divinità in questione; b) il carisma insorge in momenti di acuta crisi di un sistema socioculturale e comporta la sua risoluzione: il fenomeno carismatico è tanto più probabile quando il tessuto istituzionale perde la sua legittimità, la società si dis-integra e le consuete dinamiche di riproduzione sociale non sono più riconosciute come adeguate né al soddisfacimento dei bisogni e dei desideri degli attori sociali (dimensione individuale) né alle sfide del tempo che il gruppo nel suo complesso deve affrontare (dimensioni collettiva); c) il carisma è un fenomeno di rottura dell'or-

il potere, gli interessi e i conflitti in un quadro unitario, ci troviamo di fronte una pluralità di fenomeni carismatici emergenti; di leader che fanno direttamente appello al popolo, tramite i *media mainstream* oppure i *new media*, come modalità normale e non più eccezionale di azione politica. Ne deriva un quadro di crescente frammentazione che fa dell'eccezionalità, simulata oppure reale, la modalità normale di governo quanto di costruzione del conflitto.

I primi tre paragrafi del saggio sono dedicati all'analisi generale di queste trasformazioni nel quadro della modernità liquida. Nell'ultimo paragrafo verranno invece sviluppate alcune considerazioni e riflessioni riguardanti il caso italiano.

### *Ascesa e crisi della mediazione monista: l'epoca d'oro dei capi carismatici*

Come argomenta Carlo Galli in apertura del suo monumentale lavoro su Carl Schmitt *Genealogia della politica. Carl Schmitt e la crisi della politica moderna* (2010), il tema della mediazione (*Vermittlung*) assume un ruolo centrale nella costruzione dell'ordine sociale e politico della modernità. Per mediazione si intende, infatti, lo specifico rapporto razionale, costruttivo e discorsivo che il Soggetto (immanente e fondativo, dopo il declino dell'ordine simbolico e istituzionale della *Res Publica Cristiana*) istituisce con il mondo per negare ogni dato irrazionale e per produrre ordine e forma, superare la micro e macro-conflittualità, ridurre a sintesi ed unità la crescente complessità sociale. Il Soggetto può essere volta a volta, a secondo dei diversi ordini discorsivi e delle varie dinamiche economico-politiche, la Classe, lo Stato, la Nazione, il Partito e così via, soggetti pensati come "storici", in grado di fondare ed esercitare il potere istituyente: la mediazione è capacità di formalizzare il sociale, nella modernità secondo i codici razionali, tanto nella loro versione razionalistica quanto dialettica, della *Reductio ad unum* di comitiana memoria.

dine simbolico, culturale e sociale, operato innanzitutto dall'azione storica di un individuo (riconosciuto e che si riconosce) straordinario, che offre una nuova via e/o nuovi orientamenti normativi per superare la crisi: questo vuol dire che l'insorgere del carisma si accompagna ad un mutamento sociale altamente personalizzato (sfiducia nelle capacità innovative delle "masse") e che agisce, innanzitutto, come metanoia della personalità umana (mutamento "dall'interno" del soggetto); d) il carisma comporta la ridefinizione o la fondazione di dinamiche di gruppo ad alto tasso emotivo ed altamente personalizzate: all'accentuata individuazione di un attore sociale, il portatore primario del carisma, che assume la funzione della leadership come elemento catalizzatore della coesione del gruppo, corrispondono rapporti sociali e di potere con i membri del gruppo (che si definiscono o sono definiti "seguaci") altamente asimmetrici, fondati sulla comunanza di fedeltà incondizionata al capo e su una personalizzazione di ciascuno, operata dal capo stesso, altamente diseguale (i seguaci possiedono status e ruoli, missioni e compiti, differenziati in base al riconoscimento di Sé che ne dà il leader). Cfr. Weber 1961, 1982; Beetham 1989; Mommsen 1993; Cavalli 1995.

Il monismo istituyente conduce gli attori sociopolitici della modernità ad elaborare idee, teorie e pratiche di società fortemente accentrate e gerarchizzate, come tessuto connettivo di sistemi orizzontalmente differenziati per linee funzionali: lo stesso Talcott Parsons, che formula inizialmente la sua sintesi sociologica e la sua teoria dell'ordine come superamento dell'opzione statocentrica hobbesiana, finisce per costruire, su un terreno culturale e normativo, un modello analitico monistico che, pur mantenendo l'idea di una diffusività dell'ordine, pone le credenze valoriali-normative al centro dell'impalcatura sociale (Parsons 1981, 1987; Bortolini 2005).

La centralizzazione (burocratica), la gerarchizzazione delle stratificazioni sociali ed il monismo della modernità fondano la politica sulla chimera irriflessiva della società. Come argomenta Laclau (2008), in questo orizzonte simbolico "La" Società esisterebbe solo se il sistema sociale, i cui confini sono definiti e mantenuti dallo Stato-nazione, fosse una totalità pacificata: il dinamismo della modernità, sia dal lato tecnologico-materiale che da quello politico-emancipativo, ha, al contrario, moltiplicato le linee di conflitto, le tensioni e soprattutto la frammentazione socioculturale. "La" Società è dunque più un referente, un "universale vuoto", seguendo Lacan, che uno stato positivo del mondo. La politica moderna insegue la chimera de "La" Società e si fonda (contingentemente) su pratiche egemoniche e costruzione di poteri e contro-poteri a partire dai conflitti che attraversano il corpo sociale: la modernità è inconsapevole del carattere irriducibilmente complesso del sociale, mentre la mediazione come centralizzazione, gerarchizzazione e monismo si ripropone di continuo pur essendo continuamente e strutturalmente insufficiente. Nel complesso, tematizzando il rapporto tra potere legal-razionale, potere carismatico e forme di mediazione monistica, la parabola intellettuale di Max Weber, che inizialmente pensa ed analizza politica e società sulla base della centralità dei partiti e delle classi per poi concludere il suo percorso in direzione della democrazia plebiscitaria (Beetham 1985), diventa lo spazio dicotomico "puro" in cui oscilla l'intera modernità societaria. Mantenendo un'alta coerenza interna, pur al variare delle diverse forme e formule politiche.

Infatti, da prima (anni Venti e Trenta) l'emersione del carisma è rottura di uno stato di crisi, così come il movimento ed il capo carismatico hanno una funzione di ri-centralizzazione e ri-mediazione del sistema, nella ricerca chimerica, ad alto tasso ideologico, de "La" Società. In tale forma di dominio carismatico, il modello socio-antropologico di riferimento – o modello di attore sociale<sup>2</sup> – è costituito dall'*homo sociologicus*, nella sua duplice specificazione

<sup>2</sup> In questa sede, con modello socio-antropologico o modello di attore sociale, non facciamo riferimento ad un archetipo di uomo, cioè ad un'idea totale dell'essere umano, riscontrabile in

di “uomo-massa e produttore”: il dominato “tipico-ideale” aspira ad una socialità (anche politica) fusionale, costruita più per identificazione reciproca ed omologazione che per individuazione\distinzione, all’interno di un gruppo o di un occasione sociale (ritualizzata) basati sulla compresenza concreta degli attori sociali (dei loro corpi)<sup>3</sup>. Allo stesso tempo, le forme di integrazione attive nella quotidianità della sua vita, si fondano sul primato dei ruoli produttivi, sulle identità collettive costruite ed esperite attraverso l’appartenenza a grandi organizzazioni, burocratizzate e taylorizzate, che riducono l’attore sociale ad ingranaggio di grandi macchine. All’eccezionalità del carisma corrisponde la pressione istituzionalizzata all’ordine e al conformismo totale.

Quando, dopo gli anni Cinquanta, a partire dalla mediatizzazione e, dunque, dalla spettacolarizzazione della politica favorita dalla diffusione del medium televisivo, il carisma diventa tecnologia del potere, operazioni di marketing politico, il capo si trasforma in simulacro ed il progetto in simulazione, ma la tendenza alla centralizzazione, su un terreno generalista di comunicazione, permane. In questa declinazione del carisma, il modello socio-antropologico di riferimento continua ad essere l’*homo sociologicus*<sup>4</sup>, ma attraverso una diversa, duplice, specificazione: lo “spettatore-audience” ed il “consumatore”. Il dominato tipico-ideale è prevalentemente un “contemplatore”, un fruitore di contenuti tendenzialmente simili, pur al variare delle caratteristiche socioeconomiche degli spettatori, che li riceve ed elabora nel proprio micro-contesto. Contemporaneamente, le forme di integrazione attive nella sua vita quotidiana, si fondano sui codici della società dei consumi, delle merci vendute ed acquistate, come mezzo proteiforme di costruzione delle identità sociali e collettive. In questo contesto, a prevalere è la «funzione dimostrativa del consumo di massa» (Alberoni 1964), il suo essere mezzo atto a mostrare uno stile di vita moderno e una rottura con i codici della tradizione.

La crisi di questo monismo della mediazione si determina, già negli anni Settanta, a partire tanto dai processi di mutamento della sfera tecnologico-

molte o tutte le società e culture umane esistite. Più limitatamente, ci riferiamo all’immagine prevalente di uomo socializzato (o Sé sociale), riscontrabile in un dato sistema sociale. Questo vuol dire che nell’ipotesi teorica di un’iper-socializzazione, l’attore sociale concreto, nella sua intera esistenza, sarebbe dominato ed integralmente risolto nelle sue pratiche di vita, ai codici stabiliti dalle immagini.

<sup>3</sup> Sul rapporto tra carisma, nella sua versione totalitaria, e società di massa cfr. Arendt 2004.

<sup>4</sup> Con il concetto di *homo sociologicus*, si fa riferimento ad un modello euristico che coglie la persona essenzialmente dal lato della sua integrazione in un sistema di ruoli sociali pre-determinati, aventi una forza coercitiva (legale, morale, sociale-informale) sull’agire dell’individuo. Cfr. l’ormai classico Dahrendorf 2010. Per un’analisi dell’idea di società di cui l’*homo sociologicus* è portatore, cfr. Cesareo e Vaccarini 2007; Antonelli 2010.

materiale quanto di quella simbolica e politica, rendendo esplicita ed oggetto di riflessività, la chimera de “La” Società.

Tali processi di mutamento, che in questa sede possono essere semplicemente nominati, sono:

- La crisi del fordismo, del consumo massificato e della razionalità burocratico-organizzativa “classica”, con la conseguente dinamizzazione e flessibilizzazione del sistema economico-organizzativo, nonché la moltiplicazione delle nicchie di consumo e degli stili di vita;
- Il crescente ruolo della “conoscenza applicata alla conoscenza” – come fattore centrale di produzione e valorizzazione economica – e la terziarizzazione dell’economia, processi che hanno contribuito all’ascesa di una nuova intellettualità direttamente orientata al lavoro: i *knowledge workers*;
- I nuovi movimenti sociali degli anni Sessanta e Settanta che hanno favorito l’affermazione dei soggetti personali e, dunque, l’individualizzazione;
- Il postmodernismo, che ha finito per destrutturare l’idea ontologica e forte di Verità, negando non solo la possibilità di accesso ad essa ma, addirittura, la stessa esistenza de “La Verità” (Antonelli 2010).

Ciascuno di questi processi non ha solo contribuito, specie in un primo momento, a moltiplicare la frammentazione sociale e a rendere sempre più insostenibile l’idea di una mediazione monistica del sociale – come mostra l’ampio dibattito sulla crisi di governabilità, degli anni Settanta (Crozier *et. al.* 1975; Offe 1977; O’Connor 1977; Ardigò 1980). Piuttosto, ciascuno ha posto le basi per una saturazione crescente dei modelli di razionalità burocratica e gerarchizzazione, su cui si erano rette tanto la stessa mediazione quanto la sua formula carismatica incentrata sul capo, quale percorso salvifico verso l’unità e la pacificazione del “La” Società. La saturazione si è consumata attraverso l’ascesa delle rappresentazioni collettive e dei modelli di organizzazione e funzionamento sociale, economico e culturale, incentrati sul “paradigma e sul nuovo ordine simbolico della rete”: *networking* e Internet sono stati i due vettori, a loro volta sospinti dai processi di trasformazione sopra messi in luce, che rendono possibile la “molecolarizzazione” delle forme di mediazione in luogo di un modello monistico.

### ***Molecolarizzazione della mediazione e democrazia multiplebiscitaria***

La molecolarizzazione, in quanto isomorfa all’avvenuta presa di coscienza circa la natura chimerica de “La” Società, può essere definita come un processo di riorganizzazione secondo codici polari, della crescente frammentazione e moltiplicazione degli attori (in primo luogo, gli intellettuali) e delle forme contemporanee di mediazione.

La frammentazione sociale, politica e culturale cui stiamo assistendo è qualitativamente diversa dai processi di differenziazione tipici della modernità societaria. In primo luogo, in un sistema sociale che funziona secondo i codici del *networking* cambia la natura sia dei nodi che dei legami delle reti sociali. I nodi sono altamente eterogenei e, accanto al permanere di attori individuali e collettivi “tradizionali” (come burocrazie, partiti, mass media) sorgono soggetti del tutto nuovi, il cui orientamento normativo è incentrato sull’“auto-mediazione” e “auto-rappresentanza” di Sé. Si tratta tanto di singoli individui quanto di organizzazioni di movimento, gruppi tematici, agenzie comunicative, che non ricorrono più all’opera mediatrice di un soggetto terzo per comunicarsi e per mobilitarsi. La rete internet, specie il web 2.0 (blog, social networks) offre i mezzi tecnici per intrattenere direttamente relazioni e per agire nella sfera pubblica. Inoltre, questi nuovi soggetti incentrano le proprie pratiche su una politica dell’identità e della differenza, che rifiuta strutturalmente la riduzione monistica e le rappresentazioni sintetiche tipiche della modernità societaria: in luogo del Soggetto astratto e razionale della modernità societaria, sorgono una molteplicità di soggetti singolari (Touraine 2009; Cesareo e Vaccarini 2007).

Rispetto al tema dei legami, le relazioni tra questa pletera di soggetti tende a produrre forme di socialità altamente personalizzate, “emozionali”, sebbene spesso caratterizzate dalla discontinuità e dall’utilizzo di codici comunicativi dominati dalla brevità, dall’istantaneità, dalla contaminazione multimediale degli stili e dei generi. Per definire queste forme di socialità, Manuel Castells ha parlato di «relazioni sociali terziarie», vale a dire:

comunità personalizzate incarnate su network io-centrati [...] Questa relazione individualizzata con la società è un modello specifico di socialità, non è un attributo psicologico. È radicata, innanzitutto, nell’individualizzazione della relazione tra capitale e lavoro, fra lavoratori e processo di lavoro nell’impresa a rete (Castells 2002: 127).

Ne risulta un quadro in cui la sfera pubblica – come dimensione nella quale i vari attori individuali e collettivi, “nuovi” e “tradizionali”, producono senso e significato intorno alla politica (intesa in senso ampio) – è dominata da una moltitudine di processi e agenzie e, dunque, non è più direttamente controllabile né dai mass media generalisti né dai partiti di massa.

Tuttavia, questa frammentazione non produce un società orizzontale: i nodi della rete hanno un’importanza diversa, in termini di visibilità, influenza, capacità di mobilitazione e *agenda building*; un grado di importanza che, nel suo complesso, dipende dalle caratteristiche e dall’ampiezza dell’*audience* raggiunta o che partecipa alle linee di discussione ed elaborazione dei discorsi politici. Semplificando analiticamente, da una parte, infatti, una fascia del-

la popolazione, prevalentemente anziana e\o con limitato capitale culturale, vive (quasi) esclusivamente all'interno dello spazio pubblico prodotto dai mass media, dai Partiti e dai "grandi" intellettuali pubblici. Dall'altra, a partire dalla spinta proveniente dalla nuova intellettualità diffusa, la moltiplicazione delle nicchie e delle soggettività accresce la settorializzazione degli stili di vita, dei consumi, delle opinioni politiche e così via risolvendole in un "autismo comunitario"; questo individualismo in rete non conosce altri ambiti, altri temi di confronto e discussione al di fuori della rete auto-centrata: il paradosso del *Zero comments* individuato da Geert Lovink (2008) a proposito dei blog, non è la dimostrazione del fallimento della Rete, ma la massima espressione della modalità contemporanea di utilizzarla. Con una locuzione paradossale, si potrebbe affermare che il rapporto tra autore e pubblico si modifica al punto che ciascun autore diviene pubblico di se stesso. La frammentazione viene dunque ricomposta attraverso nuove modalità polari di ri-gerarchizzazione delle forme di mediazione, dei pubblici, degli strumenti comunicativi cioè, appunto, nei termini di una crescente molecolarizzazione (fig. 1).

Fig. 1 – Molecolarizzazione della sfera pubblica e delle forme di mediazione



Nello spazio pubblico molecolarizzato, tramontata la possibilità delle mediazione monistica, lo "spazio" del carisma si dilata enormemente. Da una parte, vecchi e nuovi media, più che favorire la discussione fondata sulla razionalità comunicativa, incentrano la loro relazionalità comunicativa sulla personalizzazione, la drammatizzazione, l'emotività, l'estemporaneità dei codici comunicativi, riducendo l'impatto ed il ruolo del discorso politico dotato di

profondità e spessore: non più il parlamento ma il *reality show* è il luogo simbolo di questa nuova politica dell'iper-realtà, con la sua logica della star e del divismo (Mazzolenni e Sfardini 2009). Dall'altra parte, le pressioni del sistema economico impongono un'efficientizzazione ed una velocizzazione del processo decisionale, il cui orizzonte utopico (o distopico, a secondo dei punti di vista) diviene, a partire dal dibattito sulla crisi di governabilità degli anni Settanta, la sterilizzazione dalla complessità del sociale e delle domande che ne emergono: l'uomo forte che decide, si propone, si mobilita ma anche si oppone per portare la propria, personale logica decisionista, è invocato da ogni angolo. Entrambe le tendenze finiscono per creare una struttura di opportunità favorevole all'insorgere di una politica tutta incentrata sulla personalizzazione carismatica, mentre la democrazia diviene multiplebiscitaria.

Tale configurazione si caratterizza per la mancanza di una volontà e di una tendenza all'unificazione simbolica e sociale del momento carismatico. Il leader carismatico si estrinseca, oggi, come "neo-tecnologico", tipico di quella porzione dello spazio pubblico e di audience dominata dai *media mainstream*, in particolare dalla televisione. Questo capo carismatico, tecnologia del potere maggiormente perfezionata, presuppone ancora l'*audience* ed il "consumatore" ma nella loro versione individualizzata e differenziata: il consumo come la fruizione del mezzo di comunicazione, sono strumenti per costruire, primariamente e in una logica "semiotica", la propria identità personale e, a partire da questa, le identità sociali e collettive (Baudrillard 2008). La rappresentanza e le dinamiche di dominio si costruiscono, a questo livello, essenzialmente sui codici dell'edonismo. L'*homo sociologicus* sperimenta qui il suo limite estremo e la sua crisi (Abruzzese e Susca 2004).

Siffatto capo carismatico può essere integralmente interno al simulacro di logica gerarchica moderna che domina questa dimensione oppure può trovare nel sistema televisivo come negli altri media (ormai) "tradizionali", un punto di emersione e di consacrazione ma non di origine. In questo caso, la genealogia del fenomeno carismatico è da cercare nella maturazione di un qualche "carisma di gruppo" la cui accresciuta importanza, rappresenta il fenomeno davvero caratterizzante l'attuale fase di molecolarizzazione delle forme di mediazione e della sfera pubblica.

Infatti, l'estrinsecazione politica delle relazioni terziarie, altamente personalizzate, che si sviluppano e si radicano nella Rete Internet, consiste primariamente nel carisma di gruppo e nell'affermazione di un leader che non è e non si propone come un *primus super pares* ma come un *primus inter pares*, una figura che rappresenta una causa e un insieme di orientamenti più vasti, cui va primariamente la fedeltà dei sostenitori. Questo genere di leader sviluppa un dialogo continuo con il suo seguito e tale interattività, che gli da forma e rappresentanza, è la base del suo stesso carisma: il modello socio-antropologico sotteso a

questa forma di carisma è il *prosumer*, espressione che indica quel duplice ruolo di produttore e consumatore incarnato dall'utente della Rete, fruitore di merci e contenuti quanto, per il tramite delle reti sociali e tecnologiche messe in piedi dal dispiegamento del "modello Wiki" della collaborazione di massa, costruttore di contenuti ed idee suscettibili di produrre valore aggiunto nel mercato dei beni di consumo (Tapscott, Williams 2007) quanto in quello dei "beni politici".

Fino a quando questo carisma di gruppo si sviluppa solo nella Rete, ci troviamo di fronte ad una "politica dell'identità confinata": il leader esprime una parzialità in un luogo parziale, per quanto vasto e potenzialmente accessibile da tutti. È la televisione che lo consacra e, infatti, quando il carisma di gruppo ha particolare successo, accede a questo palcoscenico più vasto. A tale livello il leader ed il suo gruppo possono scegliere di accentuare la loro parzialità oppure di trasformarla in una base per un consenso più generale.

Riassumendo l'analisi sin qui svolta, con riferimento ai diversi tipi di società comparsi a partire dagli anni Settanta del Ventesimo secolo e definiti dalle modalità di produzione\accumulazione\sviluppo, possiamo ricondurre "la genealogia"<sup>5</sup> del capo carismatico e del movimento carismatico (anni Venti e Trenta del Novecento) nell'alveo della società industriale di massa; del capo carismatico come tecnologia del potere alla società del benessere e del consumo (anni Cinquanta e Sessanta del Novecento); il capo carismatico come neo-tecnologia del potere alla società post-industriale (fine anni Settanta del Novecento); il capo carismatico con carisma della Rete alla società (post-industriale) dell'informazione (fine Novecento, primo decennio del Ventunesimo secolo) (tab. 1):

Tab. 1 – Le forme del carisma in rapporto alle forme di razionalizzazione

		Forme di razionalizzazione		
		<i>Genealogia: tipi di società</i>	<i>Modelli socio-antropologici di riferimento</i>	<i>Rapporto sfera politica \ sfera sociale</i>
Forme del carisma	<i>Capo carismatico e movimento carismatico di massa</i>	Società industriale di massa	Uomo-massa, uomo-produttore	Forma monista di mediazione
	<i>Capo carismatico come tecnologia del potere</i>	Società del consumo e del benessere	Uomo-spettatore, uomo-consumatore di massa	
	<i>Capo carismatico come neo-tecnologia del potere</i>	Società post-industriale	Uomo-spettatore individualizzato, uomo-consumatore edonista	Forma molecolarizzata di mediazione
	<i>Capo carismatico e carisma della Rete</i>	Società (post-industriale) dell'informazione	Uomo-prosumer	

<sup>5</sup> Sul piano analitico e metodologicamente alla maniera di Foucault (2005), in questa sede parliamo di genealogia delle forme del carisma, cioè di un rapporto tra queste stesse forme e le condizioni socioeconomiche (livelli e tipi di razionalizzazione) che ne hanno favorito la nascita.

### Populismo e carisma

Quando Walter Benjamin ne *Das Kunstwerk im Zeitalter seiner technischen Reproduzierbarkeit* (1936), sviluppò la sua analisi sui mutamenti dell'arte e dell'estetica in seguito all'avvento dell'industria culturale, fu tra i primi a parlare di «estetizzazione della politica», mettendola in relazione con l'ascesa dei regimi fascisti. Riflettendo profondamente su ciò che le avanguardie artistiche e letterarie moderniste avevano contribuito a creare in proposito, Benjamin individuò nella produzione tecnologica e mirata di una falsa aura, lo strumento tramite il quale i fascismi creavano il loro consenso di massa (Benjamin 2000). Una riflessione cui lo storico George Mosse diede ulteriore profondità nel suo classico lavoro *Die Nationalisierung der Massen* (1975), quando individuò nei riti collettivi – di durkheimiana memoria, anche se Mosse non cita il sociologo francese – una dimensione ancor più importante delle stesse azioni “manipolatorie” dei mass media, nel creare quell'estetizzazione della politica funzionale alla riproduzione di una «concezione totalitaria della democrazia» (Mosse 2009): ideologia ed estetizzazione, “sostanza” e “forma” sono state, nel Novecento, le due gambe della politica di massa.

Come mostrano le analisi di Michel Maffesoli (2009), la politica contemporanea, come il resto della società, si nutre al contrario della sola estetizzazione. Questo vuol dire che qualunque sia l'origine e la specificità dei fenomeni carismatici contemporanei, essi non costruiscono più il loro consenso, le loro epiche narrazioni, avvalendosi anche dell'ideologia: il monismo delle novecentesche religioni secolari, come abbiamo mostrato, è ormai inattuale. La chimera de “La” Società è coscienza comune.

La produzione del consenso e la formazione di campi conflittuali tra opposti carismi, non richiede un'idea, un ragionamento, un'argomentazione ma uno “stile” – un'estetica di tono, un'iconografia, una compulsività emotiva – favorito dalla molecolarizzazione dello spazio pubblico. Il populismo rappresenta lo stile politico universale di questa, attuale, politica del carisma (carisma come neo-tecnologia del potere, carisma della Rete) quale riproduzione vuota della stessa chimera (disvelata) de “La” Società. Oggi carisma e populismo divengono sinonimi, in un'equazione già preannunciata, come mostra Richard Sennett (2006) dalla comparsa del carisma come tecnologia del potere.

Classicamente, le scienze sociali hanno cercato di studiare il populismo con i tradizionali strumenti tassonomici utilizzati nel caso delle altre ideologie (ad esempio, Germani 1974). Da circa un decennio a questa parte, studiosi di formazione diversa (Merker 2009; Taguieff 2003) hanno invece messo in luce come il populismo sia un proteo stilistico, non un *quid* teorico, caratterizzato da alcuni tipici meccanismi di mobilitazione e di costruzione del discorso politico:

- appello al “Popolo”, inteso come una comunità originaria, autentica, laboriosa, opposta al “non-popolo”, che incarna l’esatto contrario ontologico (“polemologia orizzontale”);
- vaghezza contenutistica della nozione di “Popolo”, che consente di far appello a ceti sociali diversi quanto di mobilitare le potenti risorse emotive e cognitive legate tanto all’idea di democrazia (Popolo come *Demos*) e di Nazione (Popolo come *Ethnos*);
- appello agli istinti più immediati di questo “Popolo” e ricerca del contatto personale, rituale e suggestivo, tra capo e “Popolo”;
- anti-intellettualismo e primato dell’azione sulla parola;
- contrapposizione tra il Popolo buono e le classi dirigenti, accusate di tradimento, parassitismo, lontananza (“polemologia verticale o anti-politica”).

Come mette convincentemente in luce Nicolao Merker, il populismo così inteso non solo si adatta a molteplici contenuti politici, divenendo il vettore di questi stessi contenuti, soprattutto assume carattere isomorfo rispetto ai fenomeni carismatici: il “Popolo” esiste grazie al capo, al gruppo e al potere; potere, capo e gruppo sono possibili solo grazie a quel (particolare) “Popolo”, al suo tribalismo, alla sua esclusività e alla sua dialettica contrappositiva con il “non-Popolo” e le classi dirigenti.

Sarebbe tuttavia un errore giudicare il populismo contemporaneo e gli stessi, connessi, fenomeni carismatici (carisma come neo-tecnologia del potere, carisma della Rete) come una negazione pura e semplice di ogni dimensione democratica. Il populismo contemporaneo esercita la sua presa, come suggerisce Pierré-André Taguieff, proprio perché offre un surrogato stilistico, emotivo, simulato, della democrazia partecipativa: al fondo, esso esprime sempre il bisogno di riappropriazione, per strade semplici ed “immediatamente” accessibili, del mondo, innanzitutto del proprio. E dunque, la tensione irrisolvibile tanto alla totalizzazione della propria parzialità identitaria quanto al ripristino, contingente, della chimera de “La” Società. Moderno e postmoderno qui si toccano strettamente così come, e non è un caso, stili populistici e culture tecno-democratiche della Rete: nata libertaria, negli Stati Uniti, come manifestazione dell’ideale di massima libertà ed auto-affermazione del singolo, la Rete Internet radicava la propria ideologia in quella dei movimenti degli anni Sessanta e Settanta. Ma negli USA, questi movimenti, in una loro larga parte, rinverdivano quell’ideale jeffersoniano della democrazia dal basso, dello *township* come messo in luce classicamente da Hanna Arendt (1989), tanto matrice della tradizionale opposizione culturale degli statunitensi all’invasività delle istituzioni pubbliche quanto origine culturale dello stesso movimento populista americano, animato, su basi ruraliste, libertarie e localiste, da Henry David Thoreau.

*Considerazioni sul caso italiano: verso una democrazia multiplebiscitaria?*

Le categorie analitiche sin qui discusse consentono di mettere a fuoco alcuni punti nodali che hanno caratterizzato le trasformazioni della così detta Seconda Repubblica, a partire dalla metà degli anni Novanta. Il considerare Silvio Berlusconi, la sua figura e, soprattutto, il suo «corpo mediatizzato» (Boni 2008) come il baricentro dell'intero sistema politico italiano negli ultimi venti anni – con profonde conseguenze sulla stessa cultura del paese – è divenuto ormai un *cliché* consolidato della pubblicistica nazionale e internazionale. La *politica-pop* da lui incarnata – in un quadro di profondo indebolimento o, addirittura, di totale scomparsa delle tradizionali organizzazioni politiche di massa che affondavano le loro radici nelle linee di frattura (*cleavages*) determinatesi con il processo di modernizzazione – rappresenta l'ambiente ideale per lo sviluppo pieno, quasi archetipo, del leader carismatico come neo-tecnologia del potere. Berlusconi ha fatto della sacralizzazione della sua figura, della sua opera, del suo corpo, il baricentro di un nuovo stile politico incentrato sui codici del marketing e dell'appello diretto al popolo-elettore, approfondendo quel processo di frammentazione delle forme moniste di mediazione tra politica e società, che erano state proprie della Prima Repubblica e, in genere, della prima modernità. In questa sede non intendiamo, tuttavia, approfondire l'analisi delle modalità e delle forme assunte dalla costruzione carismatica del potere berlusconiano; piuttosto, ciò che ci interessa è la disamina, sebbene per sommi capi, di un più generale processo di ridefinizione del posto e delle vicende stesse della “epifania carismatica” all'interno del sistema politico italiano. La nostra ipotesi, da verificare e approfondire ulteriormente, è che per tutti gli anni Novanta il berlusconismo abbia rappresentato il tentativo o l'orizzonte all'interno del quale, tanto lo stesso Berlusconi – primariamente attraverso le campagne elettorali, la sua retorica anti-comunista e anti-giudiziaria – quanto i suoi avversari – mediante la costruzione di discorsi, narrazioni, forme di integrazione politica, fondate essenzialmente su una radicale logica di contrapposizione all'avversario\l'nemico – hanno messo in scena la tragedia di un tentativo di ricomposizione monista della politica e della società. In questo quadro, i berlusconiani e gli anti-berlusconiani si sono rappresentati e auto-rappresentati, essenzialmente, come due volti diversi, addirittura due mondi radicalmente contrapposti, “due società” – parafrasando Alberto Asor Rosa – aventi l'ambizione, però, di ricondurre l'intera gamma del ricco pluralismo della società italiana, ad una sintesi coerente, ad un'unica dimensione: alla “storia italiana” di Berlusconi – culminata nell'omonimo *leitmotiv* della sua campagna elettorale del 2001 – dimensione narrativa in cui la favola vissuta dal capo viene offerta come orizzonte di vita a tutti coloro i quali vorranno mettersi nelle sue mani, si è contrapposta, nel

corso del tempo, una contro-ideologia del centro-sinistra fondata su modelli altrettanto monisti; incentrati ora sul mito della superiore capacità di governo e della responsabilità, ora sul contro-carisma di Romano Prodi ora sull'appel e sul dinamismo di Francesco Rutelli, sempre e comunque sulla centralità camaleontica dei partiti. Tutte fenomenologie in cui centrale è l'idea che alla parzialità dei segmenti sociali, dei territori, degli interessi, debba corrispondere una centralizzazione della politica, con simboli forti e narrazioni aggressive a rappresentare l'unitarietà del potere. In questo senso, il carisma berlusconiano come neo-tecnologia del potere appariva del tutto incompiuto: costruito attraverso i mezzi e le forme tipiche della società dello spettacolo, avente come referente ideale l'uomo-spettatore e consumatore, si sviluppava ancora all'interno di un orizzonte pienamente moderno, quasi a voler riprodurre i tratti di una democrazia plebiscitaria.

Negli ultimi dieci anni questo orizzonte ha mostrato tutti i suoi limiti fino ad entrare definitivamente in crisi: in luogo della definitiva vittoria di un unico capo carismatico, di una democrazia plebiscitaria o di un contro-modello ispirato alle forme partito-centriche, la politica italiana ha sperimentato il contagio della personalizzazione, della frammentarietà, della balcanizzazione corporativa degli interessi e dei territori. Entrando così in una fase pienamente realizzata di molecolarizzazione delle stesse forme di mediazione, dove il carisma, persino quello centrato sui media generalisti, come nel caso del berlusconismo, non ha più l'aspirazione utopica alla costruzione politica de "La" Società; ma alla pura rappresentazione\riproduzione delle differenze, attraverso la moltiplicazione dei leader con funzioni eponime o puramente auto-referenziali. In questo senso, è il carisma di Umberto Bossi, il modello culturale e politico ad esso sotteso e volto all'esaltazione della parzialità, che ha avuto la meglio. L'espansione dei nuovi media ha contribuito a rinforzare queste tendenze: il web 2.0 è divenuto il luogo dove si articolano, primariamente, fenomeni carismatici come quello di Beppe Grillo o, anche, di Antonio Di Pietro e, da ultimo, di Nichi Vendola. Una dimensione dove si addensano gruppi di sostenitori in grado di esprimere il proprio dissenso rispetto al modello dominante ma non più egemone del berlusconismo *mainstream*, dando così forza alle campagne politiche di leader altrettanto populistici quanto portatori di identità parziali, che chiamano, quotidianamente, sostenitori e avversari ad un plebiscito pro o contro di loro. Riportando, per un più largo pubblico, queste modalità narrative sui media generalisti.

La democrazia italiana si avvia così a divenire una democrazia multiplebiscitaria dopo aver fallito l'opzione mono-plebiscitaria; un sistema politico cioè, in cui la comunicazione politica così come le tecniche di costruzione del consenso e del conflitto, non passano più per la realizzazione, lenta e faticosa, di un progetto politico condiviso; ma sulla continua spinta emergenziale al-

tamente personalizzata, sulla sospensione – pienamente inscritta nella logica carismatica – della normalità, della legalità: all’“emergenza terremoto” di cui Berlusconi si vanta di aver risposto con sollecitudine e con mezzi eccezionali si contrappone “l’emergenza democratica” rilanciata dalle opposizioni. All’eccezionalità della sfida rappresentata dal (presunto) dilagare della criminalità sul territorio, occorre rispondere dando poteri eccezionali, i poteri di ordinanza, ai sindaci e così via. Di fronte a questo scenario, l’ulteriore approfondimento delle forme e delle formule politiche della democrazia multiplebiscitaria non è solo all’inizio ma appare quanto mai urgente.

### Riferimenti bibliografici

- Abruzzese A., Susca V. (2004), *Tutto è Berlusconi. Radici, metafore e destinazione del tempo nuovo*, Lupeti, Roma.
- Alberoni F. (1964), *Consumi e società*, Il Mulino, Bologna.
- Antonelli F. (2007), *Caos e postmodernità. Un’analisi a partire dalla sociologia di Michel Maffesoli*, Philos, Roma
- Antonelli F. (2010), *I conflitti di potere che plasmano il mondo. L’Homo Sociologicus di Ralf Dahrendorf*, «Il Manifesto», 30 maggio.
- Ardigò A. (1980), *Crisi di governabilità e mondi vitali*, Cappelli, Bologna.
- Arendt H. (1963), *On Revolution*, New York, trad. it. *Sulla rivoluzione*, Edizioni di Comunità, Milano, 1989.
- Arendt A. (1951), *The Origins of Totalitarianism*, New York; trad. it. *Le origini del totalitarismo*, Einaudi, Torino, 2004.
- Baudrillard J. (1970), *La Société de consommation*, Paris; trad. it. *La società dei consumi*, Il Mulino, Bologna, 2008.
- Beetham D. (1985), *Max Weber and the Theory of Modern Politics*, Oxford; trad. it. *La teoria politica di Max Weber*, Il Mulino, Bologna, 1989.
- Benjamin W. (1936), *Das Kunstwerk im Zeitalter seiner technischen Reproduzierbarkeit*, in «Zeitschrift für Sozialforschung»; trad. it. *L’opera d’arte nell’epoca della sua riproducibilità tecnica*, Einaudi, Torino, 2000.
- Boni F. (2008), *Il superleader: fenomenologia mediatica di Berlusconi*, Meltemi, Roma.
- Bortolini M. (2005), *L’immunità necessaria. Talcott Parsons e la sociologia della modernità*, Meltemi, Roma.
- Castells M. (2001), *The Internet Galaxy, Reflections on the Internet, Business and Society*, Oxford; trad. it. *Galassia Internet*, Feltrinelli, Milano, 2002.
- Cavalli L. (1992), *Governo del leader e regime dei partiti*, Il Mulino, Bologna
- Cavalli L. (1995), *Carisma. La qualità straordinaria del leader*, Laterza, Roma-Bari.
- Cesareo V., Vaccarini I. (2007), *La libertà responsabile. Soggettività e mutamento sociale*, Vita e Pensiero, Milano.
- Crozier M., Huntington S., Watanuki J. (1975), *The Crisis of Democracy: Report on the Governability of Democracies to the Trilateral Commission*, New York University Press, New York.

- Dahrendorf R. (1964), *Homo Sociologicus: ein Versuch zur Geschichte, Bedeutung und Kritik der Kategorie der sozialen Rolle*, Köln/Opladen; trad. it. *Homo sociologicus. Uno studio sulla storia, il significato e la critica della categoria di ruolo sociale*, Armando, Roma, 2010.
- Elias N. (1994), *The Established and the Outsiders*, Sage, London.
- Formenti C. (2008), *Cybersoviet. Utopie postdemocratiche e nuovi media*, Raffaello Cortina, Torino.
- Foucault M. (2005), *Antologia. L'impazienza della libertà*, Feltrinelli, Milano [antologia di testi scritti tra il 1960 e il 1980, a cura di Sorrentino V.].
- Galli C. (2010), *Genealogia della politica. Carl Schmitt e la crisi della politica moderna*, Il Mulino, Bologna.
- Germani G. (1974), *Movimenti dell'esperienza politica latino-americana: tre saggi su populismo e militari in America Latina*, Il Mulino, Bologna.
- Giddens A. (1990), *The Consequences of Modernity*, Cambridge; trad. it. *Le conseguenze della modernità. Fiducia e rischio, sicurezza e pericolo*, Il Mulino, Bologna, 1994.
- Laclau E. (2005), *La Razón Populista*, Buenos Aires; trad. it. *La ragione populista*, Laterza, Roma-Bari, 2008.
- Lovink G. (2007), *Blogging and Critical Internet Culture*, London; trad. it. *Zero comments. Teoria e critica di Internet*, Bruno Mondadori, Milano, 2008.
- Maffesoli M. (2002), *La transfiguration du politique: la tribalisation du monde postmoderne*, Paris; trad. it. *La trasfigurazione del politico. L'effervescenza dell'immaginario postmoderno*, Bevivino, Milano, 2009.
- Mazzoleni G., Sfondini A. (2009), *Politica pop. Da «Porta a Porta» a «L'isola dei Famosi»*, Il Mulino, Bologna.
- Merker N. (2009), *Le filosofie del populismo*, Laterza, Roma-Bari.
- Mommsen W.J. (1974), *Max Weber und die deutsche Politik, 1890-1920*, Tübingen; trad. it. *Max Weber e la politica tedesca*, Il Mulino, Bologna, 1993.
- Mosse G. (1975), *Die Nationalisierung der Massen. Politische Symbolik und Massenbewegungen von den Befreiungskriegen bis zum Dritten Reich*. Frankfurt am Main; trad. it. *La nazionalizzazione delle masse. Simbolismo politico e movimenti di massa in Germania (1815-1933)*, Il Mulino, Bologna, 2009.
- O'Connor J. (1974), *The Fiscal Crisis of the State*, New York; trad. it. *La crisi fiscale dello Stato*, Einaudi, Torino, 1977.
- Offe C. (1975), *Strukturprobleme des kapitalistischen Staates. Aufsätze zur politischen Soziologie*. Frankfurt; trad. it. *Lo Stato nel capitalismo maturo*, Etas Kompass, Milano, 1977.
- Parsons T. (1937), *The Structure of Social Action*, New York; trad. it. *La struttura dell'azione sociale*, Il Mulino, Bologna, 1979.
- Parsons T. (1951), *The Social System*, Glencoe; trad. it. *Il sistema sociale*, Il Mulino, Bologna, 1981.
- Sennett R. (1977), *The Fall of Public Man*, Cambridge; trad. it. *Il declino dell'uomo pubblico*, Bruno Mondadori, Milano, 2006.
- Taguieff P.A. (2002), *L'Illusion populiste*, Paris; trad. it. *L'illusione populista*, Bruno Mondadori, Milano, 2003.
- Tapscott D., Williams D. (2007), *Wikinomics: How Mass Collaboration Changes Everything*, Penguin Group; trad. it. *Wikinomics. La collaborazione di massa che sta cambiando il mondo*, ETAS libri, Milano, 2007.

- Touraine A. (2007), *Penser Autrement*, Paris; trad. it. *Il pensiero Altro*, Armando Editore, Roma, 2009.
- Weber M. (1918), *Parlament und Regierung im neugeordneten Deutschland*, München-Leipzig; tr. it. *Parlamento e governo nel nuovo ordinamento della Germania*, Einaudi, Torino, 1982.
- Weber M. (1922), *Wirtschaft und Gesellschaft*, Tübingen; trad. it. *Economia e società*, Edizioni di Comunità, Milano, 1961.

# Asincronie e peculiarità della comunicazione in Italia

Laura Solito e Carlo Sorrentino<sup>1</sup>

*The media have become increasingly autonomous from the politics and they are expanding social space. The increase of the social actors who have access to the media triggered the overcoming of information monopolies and allowed the entry of citizens in many areas of public discourse. The authors analyze the meanings and consequences of changes in the media system in Italy, still characterized by an asymmetry of the communication flows.*

Permane nel nostro Paese un grande equivoco circa il ruolo e la funzione dei processi comunicativi, sui quali negli ultimi anni si è concentrata molta attenzione. Si continua a concepirli come meramente strumentali ad acquisire consenso attraverso discorsi che non necessariamente devono essere aderenti alla realtà. Basti pensare al successo del concetto di spettacolarizzazione della realtà attribuito ai media. Successo paradossalmente maggiore fra i protagonisti della vita pubblica e – soprattutto – fra i professionisti della comunicazione. Una centralità che rischia di diventare profezia che si auto-adempie: se si continua a ritenere il sistema dei media il luogo di produzione di una realtà spettacolarizzata, i processi comunicativi che si svilupperanno non potranno che ammiccare a tale convinzione, con rilevanti conseguenze nelle forme e nelle modalità di costruzione del nostro discorso pubblico.

In questo scenario prevale la convinzione che la comunicazione serva a far clamore e “farsi vedere” e, soprattutto, predomina l’idea che i principali diffusori di tali pratiche – i media – siano strumenti per la produzione di una realtà separata, altra, manipolabile sulla base dei rapporti di forza, definiti in base al potere d’imporre i propri contenuti da parte dei soggetti istituzionalmente più forti, oppure della proprietà dei mezzi stessi. Si continua – da un lato – a

<sup>1</sup> Pur essendo stato concepito e impostato congiuntamente, Laura Solito ha scritto l’introduzione, il secondo e il terzo paragrafo, Carlo Sorrentino il primo e il quarto paragrafo.

contrapporre i media al territorio, il mondo virtuale al mondo reale; dall'altro lato, a far coincidere comunicazione e pubblicità, visibilità e immagine, centralità dei processi comunicativi e potere dei media.

Per comprendere la centralità sociale della comunicazione è invece più opportuno scrutare nelle pieghe della modernità le dinamiche, i processi e le trasformazioni che accrescono il bisogno di comunicare da parte di tutti i soggetti sociali immersi in un flusso di relazioni molto più ampio, articolato e differenziato, che determinano un "affollamento" dello spazio pubblico. Proprio tale affollamento produce la diffusa percezione che sempre più la comunicazione costituisca un "problema".

Ebbene, nel momento in cui la comunicazione diventa "problema" appare evidente che non ci si può più permettere di banalizzare il suo ruolo e il suo significato; né tantomeno, di ridurre e semplificare la sua crescita e la sua centralità a una sorta di "smania contagiosa". Piuttosto bisogna allargare lo sguardo per osservare come la centralità della comunicazione si iscriva prioritariamente – e ne è conseguenza – nello scenario delle trasformazioni della sfera pubblica proprie delle società democratiche. È in questo scenario trasformativo che va osservato e analizzato il crescente ruolo assunto dai media, attori importanti del processo di trasformazione delle forme e dei modi dell'argomentazione, nonché nuovo ambiente sociale: sempre più parte significativa della nostra vita quotidiana. Un ambiente che – ovviamente – s'intreccia e interagisce con tutti gli altri e in cui la completa ridefinizione delle pratiche e delle interazioni sociali incide sulla trasformazione delle situazioni sociali, imponendo differenti assunzioni di ruolo ai diversi attori sociali (Meyrowitz 1993; Thompson 1998).

Trasformazioni della sfera pubblica, nascita e sviluppo del sistema dei media e conseguente crescita della centralità dei processi comunicativi: questo il percorso attraverso cui – in queste pagine – si snoderà l'ascesa della comunicazione in Italia.

### *La trasformazione della sfera pubblica in Italia*

Gli indici d'alfabetizzazione in Italia sono stati molto bassi fino a qualche decennio fa, ciò ha favorito la permanenza di rapporti sociali squilibrati, per cui il processo di modernizzazione – pur compiutosi con grande rapidità negli anni del cosiddetto boom economico – è stato guidato dall'alto attraverso progetti etico-pedagogici basati su ideali superiori (Baglioni 1974). L'atteggiamento paternalistico ha caratterizzato il sistema normativo delle due principali culture politiche, il cattolicesimo e un socialismo progressivamente orientato dal marxismo.

In questo contesto, la carta stampata ha svolto una funzione socializzativa di secondo livello. A essa s'esponeva soltanto una parte del corpo sociale, alla quale era demandato il compito di diffondere le notizie, le idee, la cultura che tali media presentavano. Un ceto medio intellettuale allargato che rielaborava i contenuti mediali e li diffondeva nelle proprie cerchie sociali (Bechelloni 1982; Mancini 2000).

L'efficacia di questo ruolo d'intermediazione culturale è confermata dalla stabilità dei dati di diffusione della stampa, nonostante l'enorme crescita del benessere propria di quei decenni e l'analogo forte innalzamento nei livelli d'alfabetizzazione. Anche l'avvento e il repentino successo dapprima della radio e poi della televisione sono – per un lungo periodo – controllati da tale ceto, attraverso la produzione di contenuti giornalistici, ma anche *fictional* e d'intrattenimento, orientati da una logica più educativa che di mercato (Morcellini 2000).

In questo processo hanno svolto un ruolo fondamentale le subculture politiche, nelle quali era centrale il ruolo dei partiti nell'articolazione delle forme e dei processi attraverso cui affermare la modernità e sviluppare nuove forme di conoscenza. Ogni singolo individuo definiva le appartenenze sociali e culturali attraverso reti relazionali corte, dirette, i cui snodi erano rappresentati da mediatori tradizionali, ma sempre più centrali: parroci, insegnanti, funzionari di partito, sindacalisti, dirigenti e funzionari di patronati e di tutta quella vasta rete di enti collaterali e secondari che incominciavano ad innervare l'Italia. Tali intermediari erano dei centri fiduciari che rassicuravano nei momenti spesso traumatici della mobilità: geografica, sociale, economica, culturale. Tali corpi intermedi traducevano simboli, idee, opinioni nelle forme consone e comprensibili ai singoli mondi con i quali interagivano. Una fondamentale funzione socializzatrice, ovviamente sospesa fra apertura alla modernità e controllo sociale, gestito attraverso ritraduzioni, occultamenti e sottolineature, insomma interpretazioni adeguate al contesto.

Se si accetta la definizione di Luhmann (1971) di opinione pubblica come processo che definisce i temi all'ordine del giorno per il discorso pubblico, si può dire che i temi erano immessi e poi alternati nel circuito della pubblica discussione sulla base di filtri interpretativi rappresentati da ciò che possiamo chiamare con Giddens “nodi di accesso” (1994), o ancora meglio con Stuart Hall “definitori primari” (1978), cioè coloro che svolgevano la funzione d'interprete degli eventi e – in quanto gestori dei loro significati sociali – stabilivano le definizioni delle situazioni (i *frames* interpretativi), che arrivavano ai cittadini, attraverso una pervasiva quanto efficace rete di istituzioni intermedie: dalle parrocchie alle case del popolo, dalle cellule sindacali all'associazionismo culturale.

Con il tempo, però, era inevitabile che emergessero nuove istanze ed esigenze sociali. Infatti, il processo di modernizzazione – seppure condizionato dalle logiche descritte – assecondava fenomeni di mobilitazione individuale.

La scuola, il lavoro, i viaggi, l'associazionismo, la partecipazione politica, l'attività sportiva e i consumi culturali diventano pratiche sociali quotidiane e diffuse per un crescente numero di individui: si realizza per ognuno una moltiplicazione dei mondi sociali abitati, una varietà d'esperienze che confluiscono nella propria costruzione identitaria.

I processi di differenziazione sociale e d'individualizzazione inevitabilmente fanno emergere nuove istanze ed esigenze sociali, soprattutto fra soggetti sociali che - entrando in nuovi mondi - progressivamente imparano a gestire nuovi ruoli sociali e a costruire nuovi punti di vista e concezioni del mondo. A tali soggetti non basta più la mediazione familiare, tantomeno quella politica dei partiti. Anzi, iniziano a contestarla.

Progressivamente, s'indebolisce la funzione d'intermediazione culturale svolta dai luoghi della prossimità sociale e culturale prima descritti. S'attenua consistentemente la centralità della dimensione comunitaria, nella quale fino ad allora queste istituzioni avevano operato. Nuove forme sociali obbligano a ridiscutere le loro funzioni e le conseguenti modalità di svolgimento.

La diversità delle esperienze compiute dall'individuo, ora abituato ad agire e decidere in più mondi sociali, comporta un allargamento dello spazio pubblico da lui frequentato; si fa più ricco ed articolato il flusso d'informazioni, da gestire attraverso la sua più fitta ed estesa rete di relazioni sociali. Il soggetto sviluppa così un capitale sociale individuale meno definito dalle sue appartenenze tradizionali e più collegato alle sue azioni (Archer 1988): l'azione di traduzione nei propri contesti di vita quotidiana è più personalizzata che nel passato, e si avvale di una ricchezza simbolica derivata proprio dalla varietà e dalla diversità delle esperienze dirette svolte nei vari mondi sociali di appartenenza, ma anche di quelle mediate e deterritorializzate che sempre più i media consentono.

### *Il ruolo dei media*

Nel processo di ridefinizione, ampliamento e "affollamento" della sfera pubblica i media hanno rappresentato l'ambiente dove si è prevalentemente determinata la lenta ma netta e progressiva rottura con quel "paternalismo" di cui si è detto, perché hanno offerto nuovi luoghi e nuovi modi d'incontro per il pubblico, ma anche nuove forme di riconoscimento e d'appartenenza. Sono stati le principali fonti per la conoscenza generalizzata degli accadimenti e hanno favorito l'interconnessione tra le varie parti della società. Hanno facilitato e sostenuto la costruzione di uno spazio pubblico più ampio e affollato, più ricco e partecipato (Sorrentino 1995).

Non si può dire del ruolo e della funzione dei media in Italia senza considerare alcuni aspetti specifici della situazione del nostro Paese. Le categorie con-

cettuali utilizzate nella letteratura per spiegare il processo di trasformazione italiano si rilevano utili anche per leggere e interpretare lo sviluppo del sistema dei media: disarticolazione, discontinuità, velocità diversa del cambiamento. In particolare, la categoria di asincronia, efficacemente elaborata da Gino Germani (1971) per descrivere le società latinoamericane, aiuta a comprendere meglio la progressiva centralità dei processi di comunicazione in Italia.

Con il termine asincronia si vuole intendere incongruenza, sfasatura, squilibrio sia tra i diversi processi del mutamento sia tra le diverse zone della società. Pur costituendo una caratteristica generale del mutamento, l'asincronia è stata nel nostro Paese ancor più evidente e profonda perché la transizione è stata rapida e il cambiamento non sempre completamente assimilato.

Il processo di trasformazione sociale e culturale e lo sviluppo dei media nella società italiana trovano dunque entrambi i loro tratti peculiari nella "atipicità", nel "ritardo" e nel "ritmo accelerato". Innanzitutto, l'atipicità rispetto ad analoghi processi avvenuti in altri Paesi capitalistici occidentali.

Diversamente dai Paesi per primi giunti alla rivoluzione industriale, in Italia il processo d'affrancamento dall'analfabetismo si è realizzato dopo che era già ben diffusa nel Paese la radio e quando la televisione copriva l'intero territorio nazionale (Bechelloni 1982).

Si è spesso ricordato come attraverso il tubo catodico si sia compiuta l'unificazione linguistica della nazione (De Mauro 1963); ma in realtà ciò che è accaduto è ben più rilevante: la televisione ha rappresentato per la maggior parte degli italiani il primo contesto che ha reso possibile affacciarsi alla vita pubblica.

L'avvento dei media elettronici, prima che – grazie all'alfabetizzazione – si diffondesse la lettura di massa e quindi la diffusione di generi letterari e giornalistici popolari, indica un percorso del tutto peculiare rispetto ai Paesi giunti per primi a realizzare quella rivoluzione inavvertita di cui ha parlato Elisabeth Eisenstein (1986), descrivendo le evoluzioni sociali conseguenti alla progressiva diffusione dei processi comunicativi. Quando ci si lamenta della scarsa diffusione della carta stampata e dei bassi indici di lettura del nostro Paese si dimentica questo "fattore di lunga durata", che ha inciso profondamente nel definire le caratteristiche del sistema dei media, a lungo restato il luogo dove si sono formate le idee e le linee interpretative della classe dirigente.

È proprio sulla base delle caratteristiche della società italiana che è stato sottolineato il ruolo rilevante della televisione nella diffusione di modelli culturali moderni e innovativi, in una società ancora permeata da valori e comportamenti radicati nella tradizione. Si valorizzano tratti culturali tipici della società moderna e si consente a una massa sempre crescente di individui d'entrare in contatto con altri mondi, uscendo dall'isolamento sociale e culturale.

La televisione è stata, dunque, per gran parte degli italiani la fonte della modernità, il canale di mediazione tra tradizioni e costumi italiani e nuovi

modelli di vita di una società industriale avanzata. Infatti, non pochi – e soprattutto non irrilevanti – sono gli ambiti che, nel tentativo di delineare alcuni caratteri essenziali del rapporto società-televisione in Italia, sono individuati come indicativi per osservare il significato pregnante della presenza della televisione: sviluppo della cultura di massa, trasformazione da società rurale a urbano-industriale, trasformazioni politiche e, infine, ridefinizione del ruolo delle élites intellettuali e politiche (Alberoni e Rositi 1968).

Proprio gli elementi che hanno caratterizzato e distinto la situazione italiana rispetto ad altri contesti aiutano a cogliere la centralità della televisione nella nostra società; a comprendere come essa sia stata funzionale alla crescita del nostro Paese, favorendo o semplicemente stimolando mutamenti profondi e duraturi negli individui e nella società. Ma anche provocando e facilitando enfattizzazioni, distorsioni e travisamenti.

Negli anni immediatamente successivi, l'articolazione di un insieme di mezzi di comunicazione che vanno progressivamente differenziandosi - si pensi alla nascita dell'emittenza privata radiofonica e televisiva e poi allo sviluppo dei nuovi media - definiscono un nuovo e più ampio spazio pubblico all'interno del quale il singolo individuo è immerso con maggiore immediatezza e trova un enorme repertorio culturale composto da idee, valori, modelli culturali, simboli: tutti potenzialmente accessibili. Il nuovo sistema dei media offre luoghi e nuove modalità d'incontro per il pubblico, nuove forme di riconoscimento e d'appartenenza, favorendo capacità d'azione e mobilitazione cognitiva. In particolare, i media attivano tre competenze specifiche nel processo di costruzione e attivazione delle dinamiche d'opinione: 1) attirare l'attenzione su temi ed eventi; 2) interpretare climi ed umori dell'opinione pubblica su tali temi ed eventi; 3) modificare la realtà attraverso un lavoro di ricostruzione e di mediazione simbolica che, ovviamente, fornisce prospettive peculiari, anche se non sempre intenzionalmente (Grossi 2004). Un processo che si riflette naturalmente sulla costruzione delle identità individuali, che adesso si dispiegano attraverso articolazioni e modificazioni delle proprie conoscenze, grazie all'interazione delle proprie esperienze vissute, dirette, immediate - vissute negli ambiti della vita quotidiana - con quelle mediate dalla più ricca e rutilante produzione mediale.

In questo modo si amplia l'immaginazione, intesa come possibilità di mescolare nella propria mente informazioni che arrivano dalla varietà d'esperienze immediate e mediate che gli esseri umani compiono, nonché come conseguente possibilità d'adoperare in modo originale tali informazioni, per definire quella che Hannerz (1998) chiama il network delle prospettive culturali di un individuo. Questo processo porta Appadurai ad affermare che «l'immaginazione è una palestra per l'azione» (Appadurai 2001: 22).

La varietà dell'esperienza individuale odierna, favorita e accelerata dai processi comunicativi, accresce il capitale immaginativo di un maggior nume-

ro di persone, e rende l'immaginazione parte del lavoro mentale quotidiano della gente comune.

Ma c'è un'altra conseguenza dell'allargamento sociale della possibilità d'immaginare: la dimensione collettiva di quest'esperienza. Come afferma Benedict Anderson (1996) è stata proprio la stampa a sviluppare il senso dell'appartenenza nazionale fra gli individui, i quali – anche senza mai incontrarsi – hanno iniziato a pensarsi come italiani, americani, giapponesi; a sviluppare quella che l'autore definisce «comunità immaginate». Questa felice intuizione riconosce il valore fondante dell'immaginazione, ma soprattutto sottolinea la dimensione collettiva dell'immaginazione.

La maggiore indipendenza degli individui dai tradizionali luoghi della prossimità fisica e culturale rende gli stessi più interdipendenti, grazie all'allargamento delle reti di relazioni e all'adesione ad un maggior numero di comunità d'appartenenza, seppure fragili e cangianti. I rapporti sociali sono “tirati fuori” dai contesti locali d'interazione e ristrutturati su diversi archi spazio-temporali (Giddens 1994). Il sé non è determinato da sistemi simbolici esterni, che manovrano e riducono i pensieri e le azioni dei soggetti, bensì è «un progetto simbolico che l'individuo costruisce attivamente sulla base dei materiali simbolici a sua disposizione, materiali che l'individuo ordina in un racconto coerente a proposito di chi egli sia – un racconto sulla sua identità [...] che la maggioranza delle persone modificherà nel tempo, utilizzando nuovi materiali simbolici, vivendo nuove esperienze e ridefinendo la propria identità nel corso del suo percorso esistenziale» (Thompson 1998: 293).

### *La centralità dei processi comunicativi nella costruzione della cittadinanza*

Vi è, dunque, una relazione strettissima tra trasformazioni sociali, aumento della complessità, “affollamento” dello spazio pubblico e la nuova centralità della dimensione comunicativa, intesa in primo luogo come condivisione di forme della discussione pubblica, il cui fine ultimo è certamente quello di far fronte alle nuove esigenze e richieste di informazione, di conoscenza e di coinvolgimento proveniente dai cittadini. Infatti, anche in Italia – come in tutte le società contemporanee – per ogni individuo diventa sempre più indispensabile e strategico acquisire informazioni per muoversi in una realtà molto più densa, articolata e complessa. La comunicazione e l'informazione diventano esigenza e necessità.

Da questa particolare prospettiva, pertanto, la crescente centralità della comunicazione appare la naturale conseguenza di una nuova e più pressante domanda sociale di informazione che affonda le sue radici nei più ampi processi di trasformazione che hanno investito la società: processi

di diversificazione, eterogeneizzazione e individualizzazione, specializzazione e frammentazione, dilatazione e intensificazione dei flussi comunicativi, che hanno modificato e ampliato forme e modalità di rappresentazione di quel sempre più complicato insieme di fatti, azioni, valori e convinzioni che chiamiamo “mondo”. Si moltiplicano le interdipendenze tra i soggetti, aumentano le situazioni, gli ambienti e i rapporti sociali, si dilatano le possibilità per gli individui di accedere a nuove opportunità di esperienze sociali e culturali. Infatti, la gestione di questa ricchezza esperienziale e cognitiva è la condizione esistenziale del nostro tempo, in cui l'incertezza e il conseguente crescente bisogno di conoscenze e informazioni sembrano essere le caratteristiche che meglio la definiscono.

Conoscenza e informazione diventano dunque risorse primarie per l'individuo contemporaneo:

- per agire e interagire;
- per muoversi e scegliere;
- per decidere e partecipare;
- per entrare in relazione con gli altri e con ciò che ci circonda, in un mondo che – contrariamente a quanto si tenda a pensare – differenzia, individualizza, pluralizza.

In definitiva per gestire la complessità.

Ciò non significa naturalmente che altre risorse siano irrilevanti; al contrario, «la produzione, la distribuzione e il controllo delle informazioni sono le chiavi dei processi sociali, rispetto a cui altre risorse diventano strumentali. L'informazione è una risorsa eminentemente riflessiva» (Melucci 1999).

I processi di differenziazione, la crescita dei livelli di scolarizzazione, l'aumento del consumo dei media, il continuo confronto, anche solo mediato dalla televisione o da altri mezzi, con altre esperienze e realtà tendono, in definitiva, a far aumentare la consapevolezza dei propri diritti di cittadinanza, a far maturare nuovi bisogni e aspettative crescenti.

Nello scenario di questo cambiamento, dunque, si iscrive la crescente centralità della comunicazione; nelle dinamiche e nei processi che sempre più connotano la dimensione della vita sociale e della sua qualità: risorsa per la costruzione, attivazione e arricchimento di una nuova cittadinanza, in cui centrale è la dimensione relazionale (Donati 2000; Crossley 2001). Una cittadinanza che sempre più si costruisce intersoggettivamente, trova alimento nel mondo della vita e della sfera pubblica e soprattutto si esercita sul terreno dei rapporti e delle dinamiche sociali. La cittadinanza qui richiamata sottolinea l'azione autonoma degli individui e al contempo risponde all'intrinseco bisogno di relazione sociale: cittadinanza vuol dire anche possesso di beni e risorse relazionali che permettono la partecipazione individuale alla vita collettiva.

Le nuove esigenze comunicative, infatti, appaiono strettamente collegate ai diritti di cittadinanza degli individui, se con questi intendiamo la possibilità «di controllare riflessivamente gli stessi processi di formazione delle loro preferenze morali e delle loro volontà politiche» (Zolo 1992), cioè di «pensare con la propria testa» e fare esperienze plurime e diversificate (Murdock 1993)

Come ci ricorda Rei (1994), la cittadinanza è modellata da culture e valori che si combinano all'interno del contesto di vita e di socializzazione dell'individuo. Tale concezione della cittadinanza pone l'individuo al centro di una rete di relazioni, rapporti, diritti e doveri da gestire attraverso un sempre più articolato patrimonio di conoscenze che permetta di scegliere, di decidere, di agire. Sono queste relazioni a definire il quadro delle esperienze individuali e a sviluppare consapevolezza, che soltanto permette la partecipazione, le capabilities di cui parla Sen (1992).

Ma le trasformazioni della sfera pubblica e il ruolo dei media non soltanto ampliano e trasformano, come si è detto, le forme e i modi dell'argomentazione, ma modificano profondamente anche le interazioni e – più significativamente e complessivamente – il significato stesso dell'agire comunicativo. Un cambiamento che agisce – e retroagisce – su una molteplicità di attori sociali oltre che sull'intensità e sul significato sociale delle relazioni tra gli attori. Una sfera pubblica sempre più densa, diventa «luogo di esibizione ma ancor prima di costruzione – da parte di quanti la abitano- di forme di riconoscimento basate sulla messa a punto e sulla visibilità della propria reputazione» (Sorrentino 2008: 69-70).

In definitiva, l'accresciuto livello della complessità sociale, i profondi processi di differenziazione e specializzazione, la moltiplicazione dei soggetti e – non ultimo – l'ampliamento dei temi della discussione pubblica hanno fatto emergere la necessità per ogni soggetto di costruirsi un irrinunciabile ruolo pubblico, una più chiara delimitazione delle proprie funzioni, nonché l'esigenza di affermare il proprio campo di intervento e l'efficacia della propria azione; infine, l'opportunità di rafforzare un processo di identificazione simbolica, costruendo, promuovendo e rendendo visibile la propria identità e la propria immagine. L'abilità comunicativa diventa, pertanto, una risorsa negoziale attraverso cui definire il rapporto con il contesto, affermare e valorizzare l'identità, costruire riconoscimento e visibilità pubblica. È in questo scenario che si iscrive la crescente centralità della dimensione comunicativa come esigenza, intenzionalità, interesse e opportunità.

La definizione di una sfera pubblica in cui si addensano attori e temi, nonché argomenti e posizioni che la abitano (Privitera 2002), pone a ogni soggetto (individuale o collettivo che sia) l'esigenza di costruirsi un irrinunciabile ruolo pubblico coerente e articolatamente diffuso, attraverso una strategia comunicativa basata su di un'identità che sappia dialogare e imporsi nel più ricco

flusso comunicativo. In questo mutato quadro, l'abilità comunicativa diventa una risorsa negoziale attraverso cui definire il rapporto con il contesto, costruire riconoscimento, legittimazione e visibilità pubblica.

Comunicare, essere visibile, farsi vedere e farsi conoscere rinviano, dunque, a questioni rilevanti e tutt'altro che marginali o superflue: identità e riconoscimento, affermazione e legittimazione, fiducia e reputazione.

Dunque, la crescita e la centralità sociale della comunicazione non è il frutto di una tendenza inarrestabile – per molti moda – a rendersi visibili, in una società dove se non si comunica, o ancora meglio, se non si appare e non si ha accesso ai media, non si esiste. La sua crescita e finanche la sua “egemonia” fa piuttosto esplicitamente riferimento alla centralità della dimensione relazionale nelle società contemporanee, ovvero all'esigenza di conoscere il contesto sociale in cui si opera, di attivare relazioni con chi abita quel contesto, di costruire identità interagendo con l'ambiente esterno e, infine, di gestire la ricchezza dei flussi comunicativi che si sviluppano e alimentano nella sfera pubblica.

Il livello di consapevolezza di questi processi è molto dissimile a seconda degli ambienti. Le organizzazioni imprenditoriali, che da più tempo hanno dovuto sviluppare logiche comunicative che sapessero interagire con una varietà di interlocutori, per gestire mercati complessi e competitivi, hanno elaborato e attuato azioni comunicative più raffinate e strategiche; al contrario, nel campo della comunicazione politica, e più in generale della comunicazione pubblica, troppo a lungo si è ritenuto, e nel nostro Paese in larghi strati ancora si ritiene, che la comunicazione abbia prevalentemente a che fare con aspetti tecnici, utili per creare un'intensa e vigorosa attenzione nel breve periodo, per apparire ad ogni costo (Solito 2010).

### *I limiti dell'ingombrante centralità dei media*

I processi qui delineati e le specificità del contesto italiano spiegano i motivi per cui i media hanno assunto una centralità sociale sempre più evidente, perdendo progressivamente quella condizione ancillare alla politica (Wolf 1996; Bechelloni 2001) e comunque secondaria rispetto ad altre forme di trasmissione delle conoscenze e di costruzione del discorso pubblico.

Ma - ancora una volta – nel percorso italiano ritorna la ricordata asincronia. Il ritardo e la rapidità con cui quest'evoluzione si è realizzata ha infatti comportato una riflessione meno articolata e approfondita – di quanto non sia avvenuto altrove – sui significati e sulle conseguenze attribuibili alle evoluzioni del sistema mediale.

Si equivoca – come si ricordava all'inizio di questo lavoro – anche sul cosiddetto processo di mediatizzazione della realtà, descritto come spettacolariz-

zazione, perché continua a permanere la concezione dei media come luogo d'esposizione dell'eccezionale.

Ma la mediatizzazione della realtà è un'altra cosa. Indica la maggiore permeabilità creatasi fra ambiente reale e ambiente mediale. L'ampliamento dello spazio sociale rappresentato dai media, cioè del numero di fatti e opinioni presenti sui media e veicolati da un maggior numero di soggetti sociali che hanno accesso ai media, ha favorito il superamento dei monopoli informativi, permettendo l'ingresso di ognuno di noi in tanti ambiti discorsivi, per farci una nostra idea, per fare esperienze plurime e diversificate delle cose della vita e del mondo.

I media allargano il nostro sguardo, ampliano la conoscenza dell'alterità. Il mondo entra in casa, un'altra espressione ricorrente – quando parliamo dei media – densa di significati. S'attenuano le dicotomie prossimità/alterità (Thompson 1998; Tomlinson 2001), pubblico/privato (Meyrowitz 1993), per non parlare delle ridefinizioni di spazio e tempo, come dimostrano tanti aspetti della nostra vita quotidiana: dai rapporti fra le generazioni a quelle fra i sessi, dalla quotidianizzazione dei rapporti con l'autorità a quella che efficacemente è stata definita la trasformazione della nostra personale intimità.

Mediatizzazione della realtà non vuol dire, quindi, che la realtà deve inseguire lo spettacolo dei media, quanto piuttosto che i media hanno favorito un'accelerazione della nostra immaginazione, diventando uno strumento conoscitivo ed esperienziale molto più rilevante che nel passato, quando si limitavano a fare da contrappunto alla realtà con i loro racconti delle eccezionalità.

Tali considerazioni fanno emergere e rafforzano la natura intrinsecamente interpretativa del lavoro *dei* e *nei* media, che richiede evidentemente una maggiore assunzione di responsabilità da parte di tutti coloro che vi lavorano. Una responsabilità che non può limitarsi più a quella di una buona, onesta, accurata, verificata descrizione, ma deve far leva su competenze interpretative, capacità di lettura dei contesti e articolazione delle differenze, nella duplice e interrelata consapevolezza che ogni produzione di conoscenza è attribuzione di significato e che sempre più i media – e la comunicazione in generale – sono dimensioni essenziali del nostro ambiente e del nostro modo di vita (Ward 2004).

La responsabilità basata sulla completezza descrittiva – dire tutto quello che si sa, come si sa, se adeguatamente controllato – può e deve essere sostituita da una *responsabilità riflessiva*, consapevole dell'inevitabile carattere ricostruttivo, discorsivo e quindi distorsivo della comunicazione, così come della parzialità di ogni sguardo.

Ma per realizzare tutto questo i media hanno bisogno d'interloquire con altri spazi sociali dove si possano meglio articolare modi e forme dell'argomentazione, al riparo dalle ineludibili esigenze di velocizzazione, attualizzazione

e commercializzazione proprie delle logiche mediali (Sorrentino 2008). Tali luoghi stentano a emergere nel nostro Paese per l'asincronica e caotica rapidità con la quale i media si sono sostituiti negli ultimi venti anni alla centralità dei partiti, senza che si solidificassero altri luoghi e forme del discorso pubblico.

Per tale motivo in Italia appare con maggior vigore quella prepotenza dei media – sempre più contestata dall'opinione pubblica mondiale – che piega ogni analisi e riflessione in qualsiasi campo alle loro logiche, ai loro tempi e, pertanto, a un'inevitabile – ma a volte mortificante – semplificazione.

Si avverte, così, una sorta di schizofrenia nel rapporto con i media: ci fidiamo sempre meno di loro, ma non possiamo che affidarci alla loro ricostruzione della realtà.

### Riferimenti bibliografici

- Alberoni F, Rositi F. (1968), *Società e televisione in Italia*, in “Quaderni di Ikon”, 2
- Anderson B. (1996), *Comunità immaginate*, Manifestolibri, Roma.
- Appadurai A. (2001), *Modernità in polvere*, Meltemi, Roma.
- Archer M. (1988) *Culture and Agency: The Place of Culture in Social Theory*, Cambridge University Press, Cambridge.
- Baglioni G. (1974), *L'ideologia della borghesia nell'Italia liberale*, Einaudi, Torino.
- Bechelloni G. (1982), *Il mestiere di giornalista*, Liguori, Napoli.
- Bechelloni G. (2001), *Svolta comunicativa*, Ipermedium libri, Napoli.
- Crossley J. (2001), *Citizenship, Intersubjectivity and the Lifeworld*, in Stevenson N. (a cura di), *Culture and Citizenship*, Sage, London.
- Donati P. (2000), *La cittadinanza societaria*, Laterza, Roma-Bari.
- De Mauro T. (1963), *Storia linguistica dell'Italia unita*, Laterza, Bari.
- Eisestein E. (1986), *La Rivoluzione inavvertita: la stampa come fattore di mutamento*, il Mulino, Bologna.
- Germani G. (1971), *Sociologia della modernizzazione*, Laterza, Bari.
- Giddens A. (1994), *Le conseguenze della modernità. Fiducia e rischio, sicurezza e pericolo*, 1994, il Mulino, Bologna.
- Grossi G. (2004), *L'opinione pubblica*, Laterza, Bari.
- Hall S. et al (1978), *Policing the Crisis: Mugging, the State and Law and Order*, Macmillan, London.
- Hannerz U. (1998), *La complessità culturale*, il Mulino, Bologna.
- Luhmann N. (1971), *Stato di diritto e sistema sociale [1971]*, Guida, Napoli.
- Mancini P. (2000), *Il sistema fragile*, Carocci, Roma.
- Melucci A. (1999), *Diventare persone. Nuove frontiere per l'identità e la cittadinanza in una società planetaria*, in C. Leccardi (a cura di), *Limiti della modernità*, Carocci, Roma.
- Meyrowitz J. (1993), *Oltre il senso del luogo*, Baskerville, Bologna.
- Morcellini M. (2000), *Il mediaevo. Tv e industria culturale nell'Italia del XX secolo*, Carocci, Roma.

- Murdock G. (1993), *Communications and the Constitution of Modernity*, in “Media, Culture and Society”, pp. 521-539.
- Privitera C. (2002), *Sfera pubblica e democrazia*, Laterza, Roma-Bari.
- Rei D. (1994), *La cultura della cittadinanza come orizzonte della politica sociale*, in De Vita R., Donati P., Sgritta G. (a cura di), *La politica sociale oltre la crisi del Welfare State*, Franco Angeli, Milano.
- Sen A. (1992), *Risorse, valori e sviluppo*, Boringhieri, Torino.
- Solito L. (1990), *Media e sviluppo*, Liguori, Napoli.
- Solito L. (2010), *Comunico ergo sum. Idee e fatti sulla comunicazione*, Le Lettere, Firenze.
- Sorrentino C. (1995), *I percorsi della notizia*, Baskerville, Bologna.
- Sorrentino C. (2008), *La società densa. Riflessioni intorno alle nuove forme di sfera pubblica*, Le Lettere, Firenze.
- Tomlinson J. (2001), *Sentirsi a casa nel mondo. La cultura come bene globale*, Feltrinelli, Milano.
- Ward S.J. (2004), *The Invention of Journalism Ethics*, McGill-Queen's University Press, Montreal.
- Wolf M. (1996), *Le discrete influenze*, in “Problemi dell'informazione”, 21.
- Zolo D. (1992), *La riscoperta della cittadinanza*, in Barbalet J.M., *Cittadinanza*, Liviana, Torino.



# Partiti, leadership e consenso agli albori del *social networking* (2005-2010): il caso italiano

Luca Mori

*Over the last few years, political communication has faced drastic changes in the media landscape. This paper examines, through the Italian case, the parallel evolution of media landscape and political communication, focusing on how parties and politicians have tried to improve their methods of “voter contact”, by redesigning leadership, creating “virtual communities”, and attempting to mobilize supporters in order to get and maintain voters’ approval. The Italian case is interesting because of its extreme conditions: while a media tycoon has been the most influential political leader since nearly twenty years, the political movement born around Beppe Grillo’s blog gets ready to run in General Elections.*

## **L’evoluzione delle piattaforme mediatiche e il suo impatto sulla comunicazione politica**

Le dinamiche evolutive dei mezzi di comunicazione sono complesse: la comparsa di un nuovo *medium* generalmente determina non l’abbandono di quelli precedenti, bensì trasformazioni reciprocamente indotte, integrazioni o riconfigurazioni delle abitudini d’utilizzo. Guardando alla storia del Novecento, ciò è palese se consideriamo la stampa, la radio, il cinema e la televisione. La svolta epocale a cui abbiamo assistito a partire dagli anni Novanta e, per quel che qui interessa, a partire dal 2005, ha sollevato nuovi quesiti sulla natura della trasformazione mediale in atto e sui suoi possibili esiti, a medio e lungo termine: come in occasione di altri passaggi, si è subito avvertito un impatto sul piano della comunicazione politica e sulle pratiche che con la dimensione del politico in vario modo s’intrecciano.

La portata dei mutamenti in corso può essere introdotta confrontando due eventi emblematici del 2007 e del 1960. Il 23 luglio 2007 i candidati alla nomination per il Partito Democratico, Barack Obama e Hillary Clinton, si sono confrontati in un dibattito trasmesso contemporaneamente su YouTube e Cnn, a partire da una selezione di video-domande inviate dai cittadini. Molti commentatori hanno associato l’evento al confronto per le elezioni presidenziali

tra Kennedy e Nixon del 1960, il primo ad essere trasmesso in diretta televisiva. Al riguardo, riprendendo l'idea esposta da Marshall McLuhan in un'intervista del 1969, nel 1977 Schwartzberg notava che senza la televisione Nixon non sarebbe diventato vicepresidente nel 1952 e non sarebbe stato sconfitto da Kennedy alle elezioni presidenziali del 1960 (Schwartzberg 1980). In Italia, dove il 1960 fu altrettanto decisivo per la storia della "telepolitica", con la trasmissione "Tribuna elettorale" e l'inaugurazione delle tribune politiche, già nel 1968 Braga profetizzava la possibilità di una futura selezione del leader per telegenia: «si potranno formare gruppi di potere, dei quali il "volto" sarà fornito dal personaggio più telegenico, mentre dietro ad esso agiranno dei sindacati di cervelli» (Braga 1968: 235). Una conferma "letterale" di questa previsione la troviamo più di trent'anni dopo, in Taguieff (2003: 27), quando scrive che «per affermarsi, il leader dotato di attrattiva deve poter accedere allo strumento televisivo, dimostrare le sue qualità di attore telegenico».

Difficile dire quanto la televisione abbia risentito della e contribuito alla trasformazione di dinamiche osservate e descritte a partire dagli anni Cinquanta: l'aggiornamento delle tecniche della propaganda e l'applicazione delle strategie pubblicitarie alla comunicazione politica, l'evoluzione dei modelli di partito fino ai cosiddetti «partiti pigliatutto» (Kirchheimer 1966), la spettacolarizzazione (Debord 1967), la personalizzazione dei partiti e delle campagne elettorali e, a partire dagli anni Ottanta, il clima di «campagna permanente» (Blumenthal 1980). Tali dinamiche esistono tuttora, ma a partire dal 2005, preso qui come anno emblematico della svolta del Web 2.0, sono entrate in uno spazio mediale differente, per così dire "a più dimensioni". Piattaforme, strumenti e applicazioni del Web 2.0 hanno reso possibili nuove pratiche di condivisione e di co-produzione di contenuti da parte degli utenti: Facebook, YouTube, Flickr, Twitter e gli altri fornitori di spazi e strumenti gratuiti per il social networking non offrono contenuti, ma cornici (*frames*) in cui è possibile far circolare e commentare notizie e contenuti multimediali in vario modo prodotti e modificati. Tali cornici danno al tempo stesso inedite opportunità e vincoli all'interazione: pur suscitando periodicamente discussioni sulla tutela della *privacy* e sull'utilizzo "dietro le quinte" dei dati scambiati dagli utenti, le nuove piattaforme mediali hanno reso possibile quella che Manuel Castells (2010) suggerisce di definire «autocomunicazione di massa (*mass self-communication*)», una comunicazione di massa su contenuti non mediati e non necessariamente prodotti da emittenti privilegiati o da oligopoli di emittenti. Anche in campo politico, le piattaforme mediali interattive navigabili da computer, cellulari, smartphone ed altri supporti stanno «lentamente rivoluzionando la fruizione dell'informazione e il modo di comunicare» (Cacciotto 2011: 130), anzitutto nelle quattro attività dell'informare, del coinvolgere, del connettere e del mobilitare (Foot, Schneider 2006) e poi, più in generale, nel rendere

possibile un'inedita versatilità del *linking* tra persone ed informazioni (Medvic 2009). Tutto ciò rafforza l'impressione di una "terza era" della comunicazione politica (Blumler e Kavanagh 1999), che alcuni definiscono "postmoderna" (Norris 2000) – dopo due fasi che vanno rispettivamente dagli anni Venti agli anni Cinquanta e dal secondo dopoguerra agli anni Ottanta – caratterizzata dalla «diversificazione centrifuga» (Blumler e Kavanagh 1999) dei flussi di una comunicazione che dev'essere pensata come multicanale e multiplatforma. Siamo così ben oltre quello che si poteva immaginare sul finire degli anni Ottanta, quando nuove tecnologie di *data processing* e delle telecomunicazioni ispirarono visioni profetiche come la seguente: «Si tratta di una rivoluzione per cui la comunicazione sarà altamente personalizzata ed interattiva per un pubblico consapevole» (Smith 1987: 17). Si immaginava di conseguenza che la possibilità di "reagire" alle informazioni ricevute avrebbe consentito ai cittadini una maggiore "indipendenza di giudizio".

### ***Personalizzazione dei partiti e delle campagne elettorali: una mutazione recente?***

Manuel Castells ha sintetizzato efficacemente una delle tendenze più evidenti della politica contemporanea con l'enunciato "il politico è il messaggio". Ottant'anni prima di Castells, peraltro, Bernays notava che «la personalità è al centro dell'attuale vita politica» (1928; tr. it. 2008: 108), mentre negli anni della seconda guerra mondiale Ernst Cassirer associava la comparsa del potere del «pensiero mitico» a quella di un uomo politico chiamato a svolgere la funzione di *homo magus* e di *homo faber*, al tempo stesso mago e "uomo del fare", osservando che tanto i nuovi miti quanto i politici deputati a farsene carico potevano essere per così dire "fabbricati" da abili artigiani (Cassirer 1946). Risalendo ben oltre Margaret Thatcher, François Mitterand, Ronald Reagan e gli ormai innumerevoli politici che ricorrono ai servizi delle agenzie pubblicitarie e dei professionisti del marketing, facendo della propria "immagine" costruita a tavolino una leva competitiva (Scammell 1995; Cattaneo, Zanetto 2003; Campus 2008), si può dire che quello della personalizzazione della comunicazione dei partiti e delle campagne elettorali non è un fenomeno recente, ma l'evoluzione dei mass media sembra averlo reso sistemico e dunque ineluttabile nelle democrazie contemporanee. Secondo Colin Crouch (2003), ad esempio, la «crescente personalizzazione della politica elettorale» è un tratto caratteristico della *postdemocrazia*. Non si può parlare, però, di potere "carismatico" in senso stretto, perché, come osserva Sennett (2006: 360), il politico in questo caso è «[...] un divo: accuratamente confezionato, sottospeso e schietto nei sentimenti, domina su un regno in cui nulla cambia sostanzialmente finché non si giunge a una crisi insolubile». Semplificando, potremmo

dire che un contrassegno tipico della personalizzazione della comunicazione politica sta nel fatto che la biografia del *leader* o il *leader* come personaggio diventano almeno tanto importanti quanto il programma e la storia del partito. In Italia possiamo considerare sintomo della crescente personalizzazione della comunicazione politica l'introduzione dei cognomi dei principali candidati sui simboli dei relativi partiti. Marco Pannella lo fece nel 1992 (*Lista Marco Pannella*), «primo lungimirante inventore» dei partiti personali (Bobbio 2008: 63; Calise 1994; Calise 2010<sup>2</sup>; Fabbrini 1994), a cui seguirono, tra 1994 e 2008, Segni, Pannella-Sgarbi, Dini, Berlusconi, Rutelli, Di Pietro, Pannella-Bonino, Fini, Casini, Mastella, Mussolini, Veltroni, Bossi. Il 2001 fu un anno particolarmente significativo perché Berlusconi incentrò su di sé e sulla propria biografia la campagna elettorale, mentre Francesco Rutelli si rivolse al guru di Bill Clinton, Stanley Greenberg, per curare la propria immagine.

Una mossa in senso opposto è quella annunciata il 22 maggio 2010 da Ferdinando Casini, leader dell'UDC: discutendo l'ipotesi di un *Partito della Nazione*, Casini affermò che avrebbe tolto il suo cognome dal simbolo «perché non credo ai personalismi». Può trattarsi di una considerazione suggerita da una precisa strategia di marketing, che tuttavia non è condivisa da altri: nel simbolo di Futuro e Libertà per l'Italia (*FLI*), presentato nel mese di novembre 2010, il cognome del leader Fini campeggia con caratteri più grandi di quelli del nome del partito.

Tutti i modelli del marketing politico convergono nel sostenere che l'immagine del candidato e la sua posizione su specifici temi (*issues*) siano elementi cruciali per la formazione delle decisioni di voto. Negli anni della «politica pop» (Mazzoleni, Sfardini 2009), la televisione rimane «il mezzo che più influenza culturalmente le famiglie e, nella maggioranza dei casi, l'unico strumento culturale presente nell'ambiente domestico resta la televisione» (Ginsborg 2006: 63). Si deve peraltro prestare attenzione al fatto che, col tempo, mutano gli stili e i format della presenza politica in televisione, nonché i modi in cui potere politico ed economico interagiscono col potere mediatico. L'era del Web 2.0 è già iniziata, ma la televisione mantiene evidentemente la sua tradizionale centralità nel dare al politico, se non altro, la massima visibilità. È partecipando al *reality show* condotto da Simona Ventura, *l'Isola dei Famosi*, che Vladimir Luxuria ha suscitato l'ammirazione del segretario del Partito della Rifondazione Comunista, Ferrero, e di *Liberazione*, fino a guadagnarsi un paragone con Obama ed una prospettiva di candidatura alle elezioni europee. Il 26 novembre 2008 nella prima pagina di *Liberazione* Luxuria assicurò: «No, non userò in politica il consenso conquistato in Tv». Si potrebbe chiosare l'episodio interpretandolo come passaggio dal mito della presa del Palazzo d'Inverno a quello della presa del «Palazzo dello Spettacolo».

Per tornare agli effetti del Web 2.0 sulla comunicazione politica, l'ambito più studiato ad oggi riguarda il mutamento d'impostazione delle campagne

elettorali (Panagopoulos 2009), ma alcuni politici in cerca di un posizionamento più articolato di quello che la televisione può offrire si sono impegnati a legittimare la propria leadership personale con la presenza e le iniziative online.

### *Social networking istituzionale*

Il 31 dicembre 2009 è stato inaugurato il canale YouTube della Presidenza della Repubblica<sup>1</sup>. Uno dei fondatori del sito di *video-sharing*, Chud Hurley, ha commentato l'iniziativa dichiarandosi soddisfatto per l'utilizzo di YouTube come «eccezionale strumento per promuovere democrazia e dialogo tra cittadini e istituzioni» (Sgherza 2009). Ovviamente Hurley non si è soffermato sui dettagli: se tuttavia guardiamo alla lettera di saluto con cui Giorgio Napolitano presenta l'iniziativa e la confrontiamo con l'utilizzo effettivo del canale, è possibile cogliere alcuni equivoci ricorrenti nella retorica circa il rapporto tra Web 2.0 e sfera politica. Napolitano elogia l'utilizzo delle nuove tecnologie «per promuovere e favorire un rapporto sempre più stretto e trasparente con i cittadini» e pensa ad uno «spazio per costruire, insieme, occasioni di partecipazione alla vita democratica». Per quanto riguarda il primo punto, si può osservare che il canale di YouTube non offre nulla di più di quanto già disponibile nella sezione video del sito ufficiale della Presidenza della Repubblica<sup>2</sup>; il secondo punto è invece smentito dalla disabilitazione della funzione «aggiungi un commento», che è uno dei cardini interattivi della piattaforma e dell'effettiva possibilità di comunicazione bidirezionale. Si può intuire la diffidenza nei confronti dei commenti in un canale istituzionale: nel frattempo, tuttavia, altri utenti caricano video con i messaggi di fine d'anno del Presidente, rendendoli commentabili. In che senso e dove ha luogo la partecipazione?

Il canale della Camera dei deputati<sup>3</sup>, inaugurato da Gianfranco Fini nel febbraio 2009, presenta limiti analoghi: col passare del tempo, le visite sono sensibilmente calate, tradendo l'esistenza di un "effetto annuncio" e la difficoltà nel gestire in modo coinvolgente l'interazione con i cittadini.

Tra i canali politici italiani di YouTube che consentono i commenti ci sono quello della Regione Lombardia e quello del ministro Maria Stella Gelmini: due canali a metà strada tra sito istituzionale e personale. Il primo<sup>4</sup>, pochi giorni prima di Natale 2009, è stato inaugurato con un video del presidente Formigoni, che si dichiara «a disposizione per rispondere alle vi-

<sup>1</sup> [www.youtube.com/presidenzarepubblica](http://www.youtube.com/presidenzarepubblica).

<sup>2</sup> [www.quirinale.it](http://www.quirinale.it).

<sup>3</sup> [www.youtube.com/user/cameradeideputati](http://www.youtube.com/user/cameradeideputati); cfr. <http://video.camera.it>.

<sup>4</sup> [www.youtube.com/user/regionelombardia](http://www.youtube.com/user/regionelombardia).

deo domande dei cittadini lombardi sui temi di loro interesse». Il canale del ministro Gelmini (Ministero dell'Istruzione, dell'Università e della Ricerca)<sup>5</sup> fu lanciato circa un anno prima, il 3 dicembre 2008, con grande copertura mediatica: nei 27 secondi del video di presentazione, il canale YouTube viene proposto come luogo in cui confrontarsi e fare cose insieme. Nel corso del primo anno, tuttavia, sono stati caricati otto video, con andamento chiaramente decrescente: 2 nel dicembre 2008 e, nel 2009, 3 a gennaio, 1 a febbraio, 1 ad aprile, 1 a giugno. Situazione analoga, se non peggiore, per il canale della Regione Lombardia: esso prevede che i cittadini possano fare l'*upload* di video con domande al presidente, ma nei primi nove mesi, da dicembre 2009 ad agosto 2010, sono stati caricati 6 video di cittadini, tutti tra gennaio e febbraio.

Si deve poi rilevare che la distinzione tra piano istituzionale e politico non sempre è chiara. Emblematico al riguardo il caso del settembre 2009, quando il ministro Renato Brunetta reagì ad un articolo de *L'Espresso*, che aveva denunciato come *bluff* l'annuncio degli esiti positivi della campagna «contro i fannulloni», facendo sostituire la *home page* del Ministero per la pubblica amministrazione e l'innovazione<sup>6</sup> con una pagina dedicata al «bluff de L'Espresso», mettendo a disposizione un documento pdf contenente una replica punto per punto alle obiezioni ricevute. Per quanto si riferisca ad un caso limite, l'esempio illustra la possibilità che un politico ricorra ai canali della comunicazione istituzionale per veicolare messaggi di natura non propriamente istituzionale. Stabilire un confine, in casi meno clamorosi del precedente, può essere questione di sottili interpretazioni.

### *Canali personali di social networking*

Il viso sorridente e ringiovanito di Silvio Berlusconi campeggia sul sito del PDL, ma il fatto che il fondatore di Forza Italia e del Popolo della libertà sia e resti un leader televisivo lo dimostrano i tentennamenti nell'apertura di un profilo Facebook ufficiale e, soprattutto, la realizzazione di un singolare sito personale<sup>7</sup>, che richiede una registrazione per accedere a contenuti e discussioni. Generalmente una simile «barriera all'ingresso» non viene utilizzata ed è ritenuta sconsigliabile per i politici che mirano al coinvolgimento di un gran numero di cittadini nelle proprie attività di *social networking*.

<sup>5</sup> [www.youtube.com/user/mariastellagelmini](http://www.youtube.com/user/mariastellagelmini).

<sup>6</sup> [www.innovazione.gov.it](http://www.innovazione.gov.it).

<sup>7</sup> [www.forzasilvio.it](http://www.forzasilvio.it): il link al sito è in bella evidenza nella *home page* di [www.ilpopolodellaliberta.it/](http://www.ilpopolodellaliberta.it/).

Alcuni politici, probabilmente consapevoli di rivolgersi ad un target di elettori particolarmente attivi *online*, si sono evidentemente dotati di uno staff impegnato costantemente nell'aggiornamento dei propri siti personali: la presenza online richiede infatti la costruzione di un sito principale a dominio facilmente riconoscibile (ad esempio, nome e cognome del politico in questione) e l'attivazione di una ragnatela di profili sulle principali piattaforme di *social networking* (gli "irrinunciabili" sembrano essere, al momento, Facebook e YouTube, seguiti da Flickr e Twitter).

Tra i politici più attivi *online* c'è Antonio Di Pietro<sup>8</sup>, che ha saputo posizionarsi come il più intransigente e polemico avversario di Berlusconi. Di Pietro ha caricato il primo video su YouTube il 19 dicembre 2006 come ministro del governo di centro-sinistra guidato da Romano Prodi e, da allora a fine 2010, il canale ha raccolto oltre 1.500 video commentabili, con oltre 10.000 iscritti. La costanza nell'aggiornamento sembra dunque premiare.

Nell'area di sinistra, Nichi Vendola si distingue per l'originalità di alcune iniziative: leader del movimento Sinistra ecologia e libertà, capace di trovare consenso anche tra gli elettori del PD, nell'autunno 2010 ha raggiunto i 250.000 *like* su Facebook<sup>9</sup>. Una delle sue iniziative seguite con più interesse, anche dagli strateghi del centro-destra, è denominata *Le fabbriche di Nichi*<sup>10</sup>, progetto pensato per dare continuità alla mobilitazione a suo favore nata in occasione delle elezioni regionali in Puglia, favorendo la nascita e l'aggregazione di comunità locali in varie parti d'Italia e non solo. Dal sito personale di Vendola si accede alla pagina "Volontari per Nichi", dove sono visualizzabili nomi, competenze, indirizzi, contatti e-mail e spesso persino il numero di cellulare di coloro che danno la disponibilità ad attivarsi per iniziative collegate a Vendola.

Altri politici, in modo più o meno ricco e accorto a seconda delle agenzie di comunicazione che li supportano, hanno attivato canali e adottato strumenti del Web 2.0 per promuovere la propria immagine in rete. Scendendo dal livello della competizione politica nazionale a quella comunale aumentano le iniziative "fai da te" ed i casi di studio si moltiplicano, arrivando periodicamente ai quotidiani locali e nazionali. Interessante il caso del 12 novembre 2010, riportato e commentato dal *Corriere fiorentino*: Facebook è diventato il luogo di uno scambio di battute tra il sindaco di Firenze Matteo Renzi (PD) e il presidente della Regione Toscana Enrico Rossi (PD) a proposito dei lavori

<sup>8</sup> [www.youtube.com/user/IDVstaff](http://www.youtube.com/user/IDVstaff). Si noti che il canale, sostanzialmente dedicato ad Antonio Di Pietro, ha come denominazione «Italia Dei Valori Staff». Regolarmente aggiornato anche il blog [www.antoniodipietro.it](http://www.antoniodipietro.it).

<sup>9</sup> [www.youtube.com/user/NichiVendola](http://www.youtube.com/user/NichiVendola). Il sito [www.nichivendola.it](http://www.nichivendola.it) mette in evidenza le icone ai profili Facebook, YouTube, Twitter, Flickr e i feed rss.

<sup>10</sup> <http://fabbrica.nichivendola.it>.

per la linea Alta Velocità. Una nota di commento sollevava il problema del confine tra “pubblico” e “privato” nell’utilizzo dei *social network*, poiché lo *status* di Matteo Renzi «molto preoccupato» per i dati relativi all’Alta Velocità era visibile soltanto agli “amici”, pur essendo questione di pubblico interesse<sup>11</sup>.

Tra i casi rari, almeno per ora, c’è quello di una candidatura politica nata grazie al Web 2.0. Risale al marzo 2009 l’intervento di una giovane ragazza, fino ad allora sconosciuta sulla scena nazionale, all’Associazione Nazionale dei Circoli del Partito Democratico. La giovane Debora Serracchiani, premettendo di «averne una per tutti», dichiarò la propria impressione sul fatto che «l’appartenenza al partito fosse sentita molto più dalla base che dai dirigenti» e criticò una serie di scelte comunicative e politiche del PD. Il video dell’intervento, caricato su YouTube, arrivò a superare le 100.000 visite. Della Serracchiani si iniziò a parlare sui quotidiani e in televisione. Dario Franceschini, allora segretario del PD, decise di sostenerne la candidatura alle elezioni del giugno 2009 e la giovane fu eletta europarlamentare con oltre 100.000 preferenze, un numero vicino a quello dei contatti su YouTube. Tutti ne parlarono come di un “volto nuovo”, emerso anche grazie alla dinamica della rete. Il suo blog<sup>12</sup>, prontamente allestito e legato inizialmente alla campagna elettorale per le elezioni europee, fu tra i più originali tra quelli politici. La metafora della casa, esplicita nel dominio del sito, era ripresa dalla *home page*: visitare il blog era come entrare nella casa virtuale della candidata, con stanze a tema e spazi in cui esprimere idee. Durante quella stessa campagna elettorale, la candidata dell’*Italia dei valori* Marilyn Fusco si fece seguire come in un *reality show*, aggiornando costantemente i suoi profili online. Il progetto *The Real Politics Live* durò fino alle elezioni; i profili della candidata su Twitter e YouTube subirono un tracollo degli aggiornamenti dopo le elezioni, confermando un trend molto comune.

### ***Partiti, movimenti e community management: il Web 2.0 come cuneo negli oligopoli mediatici***

Nel suo significato più pregnante, «mediatizzazione della vita politica» significa che i mass media, tra cui principalmente la televisione, hanno progressivamente sostituito i partiti (1) nel selezionare la classe politica, (2) nel mobilitare l’elettorato e (3) nel definire i programmi (Patterson 1980; Graber 1984; Mény,

<sup>11</sup> Matteo Renzi, come sindaco di Firenze, ha un sito personale ricco di contenuti multimediali e di risorse Web 2.0. Si noti il dominio, [www.avisoaperto.it](http://www.avisoaperto.it), che non fa riferimento a nome e cognome del politico. Enrico Rossi ha due siti: [www.enricorossi.info](http://www.enricorossi.info) e il più curato [www.enricorossipresidente.it](http://www.enricorossipresidente.it).

<sup>12</sup> [www.casaserracchiani.com](http://www.casaserracchiani.com).

Surel 2001). I casi esaminati in precedenza e quelli seguenti attestano che il Web 2.0 può a sua volta intervenire sui tre piani.

Generalmente i partiti gestiscono la presenza in rete oscillando tra due approcci diametralmente opposti: la polarizzazione del discorso attorno al leader e la restituzione di spazio al dialogo con la “base elettorale”, gli iscritti, i fans, i “simpatizzanti”, gli “incerti”. Siti sempre più complessi e, più spesso, vere e proprie “reti” di siti, con collegamenti a spazi appositamente allestiti sulle principali piattaforme di *social networking*, tentano una specie di quadratura del cerchio, combinando la personalizzazione della comunicazione del partito, incentrata sulla figura del leader, e la personalizzazione che l’elettore ormai si aspetta per sé, essendo invitato ad esprimersi in prima persona e a mobilitarsi. Trasformandosi in piattaforme multimediali interattive, i siti diventano terminali di una vera e propria attività di *community management*, che talvolta sembra tendere a quella che per le aziende è la formula evoluta del *customer relationship management*. Anche in considerazione dell’esigenza di “doppia personalizzazione”, riferita al leader e al singolo elettore, i siti offrono possibilità di navigazione personalizzata, dagli slogan in formato *banner* alla documentazione più complessa sulle varie iniziative.

Limitandoci a considerare casi limite particolarmente rappresentativi di tendenze e dinamiche possibili, ricordiamo anzitutto ciò che accadde quando il comico Beppe Grillo<sup>13</sup>, il 12 luglio 2009, undici giorni prima della scadenza per la presentazione delle candidature alle primarie del PD, annunciò sul proprio blog la volontà di candidarsi. La reazione dei frequentatori del blog fu immediata e consistente: mentre c’era chi chiedeva più interazione ed auspicava in tal senso l’apertura di una chat e mentre la notizia si diffondeva su Facebook, il post della candidatura superò i 1.200 commenti dopo le prime sei ore, 1.800 dopo otto ore, oltre 2.000 dopo nove ore, con un ritmo costante di circa 200 commenti l’ora, in un pomeriggio domenicale. Il *social network* del PD<sup>14</sup> reagì a partire da lunedì 13 luglio, ma sia nel numero dei post arrivati che in quello dei commenti si era ben lontani dal blog di Grillo. Ritenendo che soltanto chi era in linea con il progetto del PD potesse iscriversi al partito, per dimostrare che Grillo non rispondeva al requisito, un blogger si appellò a Google facendo notare che sul motore di ricerca si trovavano circa 85.000 risultati per la chiave «Beppe Grillo attacca il PD».

In seguito, con il comunicato numero ventiquattro del primo agosto, Grillo annunciò sul blog la nascita di un nuovo movimento politico per le elezioni

<sup>13</sup> [www.beppegrillo.it](http://www.beppegrillo.it).

<sup>14</sup> <http://partitodemocratico.gruppi.ilcannocchiale.it>: è l’indirizzo del PD network, che consente di aprire un blog, di seguire l’agenda, di partecipare a discussioni per gruppi. Altri siti: <http://www.partitodemocratico.it> e <http://youdem.tv>.

regionali. Suscitando la discussione tra chi ne sottolinea il populismo e chi ne mette in evidenza la caratteristica di stimolo a nuove forme di iniziativa politica, la formula del blog di Grillo comporta la centralità dei messaggi postati dall'autore, ma lascia spazio all'interattività, che si manifesta soprattutto nei gruppi locali dei fan organizzati mediante i cosiddetti *Meetup*, che opererebbero in autonomia dal leader, secondo un'indagine di Enrico Maria Milic per SWG<sup>15</sup>. Con un nuovo "comunicato politico", il primo agosto 2010 Beppe Grillo ha annunciato che il suo Movimento 5 Stelle si candiderà alle prossime elezioni politiche su scala nazionale. Sarebbe il primo caso di un "movimento" (un *non-partito*, nelle intenzioni del fondatore) coltivato, nato e coordinato online.

Un altro caso del 2009 mostra che, grazie al Web 2.0, potrebbero formarsi comunità temporanee tenute insieme dal riferimento a particolari obiettivi: la manifestazione *No B Day* del 5 dicembre 2009 nacque da un gruppo creato su Facebook, arrivato a superare le 250.000 adesioni senza passare inizialmente da alcun grande *hub* della rete, attirando su di sé, di conseguenza, l'attenzione dei mass media.

Discutendo in generale delle opportunità offerte dal Web 2.0 ai partiti e al *community management*, si può notare che grazie al *social networking* sembra potersi riaprire la partita per l'*agenda building*, funzione tradizionalmente associata ai mezzi di comunicazione di massa. Un caso interessante riguarda il modo in cui Gianfranco Fini ha gestito l'uscita dal PDL e il lancio del nuovo gruppo parlamentare Futuro e Libertà per l'Italia. Mentre il 10 agosto i parlamentari vicini a Fini accusarono il PDL e Berlusconi di agire attraverso «manganelate» mediatiche, e mentre Gianfranco Fini fu fatto bersaglio di un'inchiesta scandalistica de *Il Giornale* e di *Libero* (giornali riconducibili alla proprietà di Berlusconi), il magazine online della fondazione di Fini *Fare Futuro* scrisse senza mezzi termini che il "berlusconismo" si basa su "killeraggio, slogan e editti"<sup>16</sup>.

<sup>15</sup> Si veda sul sito [www.swg.it](http://www.swg.it) (08/2008), dove è disponibile il testo dell'indagine in formato Adobe PDF. Sulla questione, vedi il breve ma lucido cenno in Formenti (2008: XXIV).

<sup>16</sup> See [www.farefuturofondazione.it](http://www.farefuturofondazione.it), [www.ffwebmagazine.it](http://www.ffwebmagazine.it), [www.generazioneitalia.it](http://www.generazioneitalia.it). Il nuovo sito di Futuro e Libertà per l'Italia ([www.futuroeliberta.com](http://www.futuroeliberta.com)) propone nel menu principale il Manifesto, la presentazione del movimento, l'elenco degli amici e l'area download. C'è una sezione «partecipa anche tu», che invita a sottoscrivere il manifesto, la newsletter e a condividere i materiali. Come di consueto, le piattaforme di social networking in bella evidenza sono YouTube, Facebook e Twitter. In secondo piano, Flickr. Seguendo la logica della personalizzazione rivolta al singolo elettore, c'è una sezione «Dillo a Fini». Gianfranco Fini, al momento del lancio di Futuro e Libertà, non ha un sito personale ufficiale; in rete esiste ancora una vecchia pagina biografica legata al sito di Alleanza Nazionale ([www.alleanzanasionale.it/Fini.aspx](http://www.alleanzanasionale.it/Fini.aspx)), mentre uno degli esponenti politici più in vista tra i cosiddetti 'finiani', Italo Bocchino, ha un suo blog fortemente associato, nella combinazione dei colori, al sito e al simbolo di Futuro e Libertà: [www.italobocchino.com](http://www.italobocchino.com).

Tale denuncia ebbe risalto sui quotidiani e in alcuni telegiornali. Anche il discorso di Mirabello con cui Gianfranco Fini, il 5 settembre 2010, annunciò unilateralmente la fine del PDL, fu pensato per essere trasmesso via Web e fu sostenuto da una campagna online sui social network riconducibili alla figura del leader e alla sua nuova proposta politica. Inevitabile, forse, fare un ricorso così massiccio al Web, se si considera che in quell'occasione Fini denunciò l'«attacco infame» dei giornali di Berlusconi e i TG nazionali che, con poche eccezioni, appaiono ai suoi occhi come «fotocopie dei fogli d'ordine del PDL».

Concludiamo citando altri due casi, relativi alla capacità di “cogliere le occasioni” per ribadire la propria visibilità online e agli imprevisti legati all'attivazione di gruppi. Sul primo punto, è esemplare il modo in cui Nichi Vendola (2 novembre 2010) ha replicato ad una dichiarazione televisiva di Berlusconi, offensiva nei confronti degli omosessuali, confezionando una videolettera di commento (formula da lui già utilizzata), che ottenne ben presto moltissimi contatti, superando le 800.000 visite in 10 giorni. Sul secondo punto, è esemplare la segnalazione di *Repubblica* (5 novembre 2010) sui commenti contrari a Berlusconi nel sito del Movimento Giovani Padani, a proposito del tema “Berlusconi e il caso Ruby”<sup>17</sup>: in seguito alla segnalazione, il forum è stato chiuso, adducendo come motivazione l'impossibilità di verificare che i commenti venissero da leghisti autentici. Un caso controverso da ricordare, con risvolti più generali, riguarda le reazioni all'episodio del 13 dicembre 2009, quando in Piazza del Duomo a Milano Berlusconi fu colpito al volto da una statuetta di marmo lanciata da Massimo Tartaglia: su Facebook nacquero gruppi di “fan di Massimo Tartaglia”, che suscitarono dichiarazioni indignate, inducendo alcuni politici a sostenere l'esigenza di un maggiore controllo di Internet; minore visibilità televisiva ebbe invece la polemica suscitata dal gruppo “Sosteniamo Silvio Berlusconi contro i fan di Massimo Tartaglia”, citato da alcuni telegiornali come esempio del diffuso supporto al Presidente del consiglio, ma segnalato da molti blog come ridenominazione di un precedente gruppo, “Sosteniamo il Made in Italy”, che aveva al suo attivo circa 400.000 iscritti.

### *I nuovi “nervi del potere”*

Riprendendo e sviluppando la metafora di Karl Deutsch (1963) sui «nervi del potere» – canali attraverso cui chi governa regola interazioni e retroazioni con l'opinione pubblica – potremmo dire che le piattaforme medialì di volta in volta disponibili descrivono l'orizzonte delle possibilità attraverso cui chi detiene

<sup>17</sup> [www.giovanipadani.leganord.org](http://www.giovanipadani.leganord.org); si noti la scelta dell'estensione .org, anziché il più comune .it.

il potere politico, o chi semplicemente vi aspira, può comunicare, informare, consultare e ricevere *feedback*. Non è detto che tutte le possibilità disponibili siano effettivamente gradite ai governi, né che i politici (seppur ben intenzionati) o i cittadini sappiano o possano approfittarne, ampliando le dimensioni della sfera pubblica ed alzando il livello della partecipazione politica.

Stando allo studio di Verzichelli, benché in Italia il «sistema di opportunità alla base delle carriere politiche» sia stato sconvolto tra il 1992 ed il 1994, aprendo «un'enorme finestra di opportunità per una serie di *outsiders*» (Verzichelli 2010: 69), e nonostante l'impatto del Web 2.0, alcune caratteristiche del professionismo politico sono rimaste costanti tra «prima» e «seconda» repubblica, mentre i maggiori cambiamenti non sono riconducibili in modo significativo ai *social networks*. Ad esempio, confrontando le «aspettative di carriera» per i deputati nel 1987 e nel 2008, Verzichelli (*ivi*: 89-90) rileva che i «due universi di deputati si assomigliano anche relativamente alla rispettiva anzianità misurata in numero medio di legislature ricoperte (2,6 tra i deputati della X legislatura e 2,3 tra quelli della XVI) e in termini di età (49,6 anni in media nel 1987 e 50,8 nel 2008)».

Per quanto riguarda poi i *social networks* e i blog, secondo Verzichelli non sembrano aver contribuito a rilevanti trasformazioni sul piano dello «sviluppo della responsabilità personale degli eletti» (*ivi*: 85), né per la promozione della partecipazione dei cittadini. A questo proposito, nel marzo 2011 è stata pubblicata una nuova ricerca sull'utilizzo dei *social networks* da parte dei politici italiani, curata da Stefano Epifani, che prende in considerazione i parlamentari della XVI legislatura, i sindaci delle città capoluogo di provincia ed un campione rappresentativo di giovani amministratori locali, fino ai trent'anni di età. La ricerca evidenzia come alle piattaforme del Web 2.0 ci si possa riferire per tentare di impostare in modo nuovo una serie di attività: raggiungere il partito degli «astensionisti», monitorare la propria reputazione, comunicare se stessi e le proprie convinzioni o i propri gusti come politici e come «uomini» e «donne», intrecciare rapporti con gli *influencer* su specifici temi o in luoghi definiti, cercare supporto per le proprie iniziative, chiedere pareri, mobilitare, e così via. Tra i dati della ricerca, è interessante notare il netto prevalere dell'utilizzo di Facebook, seguito da Youtube, Flickr, Linkedin, MySpace e Twitter. In generale, risulta meno utilizzato il blog, che peraltro risulta spesso trascurato, se non abbandonato, dopo la conclusione delle campagne elettorali.

Le ricerche e le notizie che si susseguono sembrano interpretabili come una transizione di fase in cui persistenza e mutamento dell'esistente si intrecciano senza che sia possibile individuare in modo perspicuo una direzione evolutiva: si ritiene ad esempio che, anche in Italia, nel 2010 il tempo medio di utilizzo settimanale di Internet abbia superato il valore attribuito alla televisione, considerando la popolazione complessiva; eppure, dal punto di vista della comu-

nicazione politica, proprio nel 2010 si sono avute significative conferme del ruolo della televisione nelle campagne elettorali, a partire dagli Stati Uniti, dove durante le elezioni di *Midterm* l'81% degli elettori avrebbero «utilizzato come fonte di informazione politica quasi esclusivamente i canali *news* della TV via cavo quali Fox, CNN e MSNBC» (Epifani *et al.* 2011: 18-19).

Nel frattempo, esistono o si elaborano progetti ambiziosi nei quali si riconosce al Web un alto potenziale per favorire la trasparenza dell'attività dei rappresentanti politici e la consapevolezza dei rappresentati: in Italia, ad esempio, è significativo il caso del progetto OpenParlamento, promosso dall'associazione Openpolis<sup>18</sup>, che si dichiara «indipendente, apartitica, aconfessionale e senza scopo di lucro»: la piattaforma, che consente agli utenti di informarsi, di monitorare e di intervenire nelle discussioni, aiuta a rintracciare dati ed informazioni su ciò che accade in parlamento e sull'attività dei singoli parlamentari. Iniziative così innovative suggeriscono che vincoli ed opportunità devono essere analizzati caso per caso, considerando anche le *abitudini* di fruizione dei media prevalenti tra i cittadini. L'analogia con il sistema nervoso e la rete neuronale del corpo umano, a cui fa riferimento Deutsch (1963), induce ad attribuire ai media tre funzioni cruciali: “sensoriale”, in quanto i media selezionano all'attenzione e alla percezione degli utenti un ambiente, rendendolo, in quanto mediato e diffuso attraverso canali abituali a molti, ambiente condiviso; “rappresentativa”, in quanto forniscono sistematicamente rappresentazioni selettive ed interpretazioni del passato o proiezioni sul futuro; “propriocettiva”, in quanto forniscono le coordinate (parole, simboli, narrazioni, credenze) con cui stabilire la propria posizione rispetto all'ambiente e agli altri, oltre alle grammatiche e ai lessici con cui esprimersi. Di una «nuova età dei media (*new media age*)» si parlava, a ragione, già negli anni Cinquanta (Mancini 2002: 162 sgg.): in queste pagine si è tentato di fornire una prima illustrazione di quanto il Web 2.0 annunci di nuovo rispetto alle tante novità della seconda metà del Novecento.

### Riferimenti bibliografici

- Bernays E.L. (2008), *Propaganda. Della manipolazione dell'opinione pubblica in democrazia*, Fausto Lupetti editore, Bologna (ed. or. 1928).
- Blumenthal S. (1980), *The Permanent Campaign*, Beacon Press, New York.
- Blumler J.G., Kavanagh D. (1999), *The third age of political communication: Influences and features*, in *Political Communication*, 16, 3: 209-230.
- Bobbio N. (2008), *Italica follia* (2000), in *Contro i nuovi dispotismi. Scritti sul berlusconismo*, Dedalo, Bari: 63-65.

<sup>18</sup> <http://parlamento.openpolis.it/>.

- Braga G. (1968), *TV e vita politica*, in *Televisione e vita italiana*, ERI, Torino: 185-243.
- Cacciotto M. (2011), *Marketing politico. Come vincere le elezioni e governare*, Il Mulino, Bologna.
- Calise M. (1994), *Dopo la partitocrazia*, Einaudi, Torino.
- Calise M. (2010<sup>2</sup>), *Il partito personale. I due corpi del leader*, Laterza, Roma-Bari.
- Campus D. (2000), *L'elettore pigro. Informazione politica e scelte di voto*, Il Mulino, Bologna.
- Campus D. (2008), *Comunicazione politica. Le nuove frontiere*, Laterza, Roma-Bari.
- Cassirer E. (1987), *Il mito dello Stato* Longanesi, Milano (ed. or. 1946).
- Castells M. (2009), *Comunicazione e potere*, EGEA, Milano (ed. or. 2008).
- Cattaneo A., Zanetto P. (2003), *(E)lezioni di successo. Manuale di marketing politico*, ETAS, Milano.
- Crouch C. (2003), *Postdemocrazia*, Laterza, Roma-Bari.
- Debord G. (2008), *La società dello spettacolo* (ed. or. 1967)/*Commentari alla società dello spettacolo* (ed. or. 1988), Baldini Castoldi e Dalai, Milano.
- Deutsch K. (1972), *I nervi del potere*, Etas Kompass, Milano (ed. or. 1963).
- Driencourt J. (1950), *La propagande nouvelle force politique*, Armand Colin, Paris.
- Epifani S., Jacona A., Lippi R., Paolillo M. (2011), *Manuale di comunicazione politica*, Istituto di Studi Politici San Pio V, Editrice Apes, Roma.
- Fabbrini S. (1994), *Personalization as Americanization? The Rise and Fall of Leader-Dominated Governmental Strategies in Western Europe in the Eighties*, «American Studies International», XXXII/2, 51-65.
- Ferrajoli L. (2007), *Principia Iuris. Teoria del diritto e della democrazia*. Vol. 2, *Teoria della democrazia*, Laterza, Roma-Bari.
- Foot K.A., Schneider S.M. (2006), *Web campaigning*, The Mit Press, Cambridge (Mass.).
- Formenti F. (2008), *Cybersoviet. Utopie postdemocratiche e nuovi media*, Cortina, Milano.
- Ginsborg P. (2006), *La democrazia che non c'è*, Einaudi, Torino.
- Graber Doris A. (1984), *Processing the news: how people tame the information tide*, Longman, New York.
- Ireland E. (2009), *Campaigning online*, in D.W. Johnson (ed.), *Routledge handbook of political management*, Routledge, New York: 166-175.
- Kirchheimer O. (1966), *The Transformation of the Western European Party System*, in La-Palombara J. e Weiner M. (eds), *Political Parties and Political Development*, Princeton University Press, Princeton (N.J.): 177-200.
- Mancini P. (2002), *Manuale di comunicazione pubblica*, Laterza, Roma-Bari.
- Mazzoleni G., Sfardini A. (2009), *Politica pop. Da "Porta a porta" a "L'isola dei famosi"*, Il Mulino, Bologna.
- Medvic S.K. (2009), *Political management and the technological revolution*, in D.W. Johnson (ed.), *Routledge handbook of political management*, Routledge, New York: 98-112
- Mény Y, Surel Y. (2001), *Populismo e democrazia* Il Mulino, Bologna (ed. or. 2000).
- Norris P. (2000, ed.), *A virtuos circle: Political communication in postindustrial societies*, Cambridge University Press, Cambridge.
- Packard V. (1989), *I persuasori occulti*, Einaudi, Torino (ed. or. 1957).
- Panagopoulos C. (2009), *Politicking online. The Transformation of Election Campaign Communications*, Rutgers University Press, New Brunswick, New Jersey & New London.
- Patterson T.E. (1980), *The Mass Media Election*, Praeger, New York.

- Scammell M. (1995), *Designer Politics. How Elections are Won*, St. Martin's Press, New York.
- Schwartzzenberg R.-G. (1980), *Lo Stato spettacolo*, Editori Riuniti, Roma (ed. or. 1977).
- Schwartzzenberg R.-G. (2009), *L'État spectacle. Volume 2. Politique, casting et médias*, PLON, Paris.
- Sennett R. (2006), *Il declino dell'uomo pubblico*, Bruno Mondadori, Milano 2006 (ed. or. 1974).
- Sgherza A. (2009), *Le parole di una repubblica. 60 anni di messaggi presidenziali*, [www.repubblica.it](http://www.repubblica.it), 30 dicembre 2009.
- Smith R. (1987), *New Technologies in Campaigns*, in L. Patrick Devlin (ed.), *Political Persuasion in Presidential Campaigns*, Transaction, New Brunswick: 17-28.
- Taguieff P.-A. (2003), *L'illusione populista*, Bruno Mondadori, Milano (ed. or. 2002).
- Verzichelli L. (2010), *Vivere di politica. Come (non) cambiano le carriere politiche in Italia*, Il Mulino, Bologna.



# Politica, antipolitica e nuova politica nell'Italia contemporanea

## Colloquio con Donatella della Porta

*a cura di Luca Raffini e Lorenzo Viviani*

Donatella della Porta è docente di Sociologia presso il Dipartimento di Scienze politiche e sociali dell'Istituto Universitario Europeo, già docente di Scienza della Politica all'Università di Firenze. Tra i suoi principali interessi di studio vi sono i movimenti sociali e l'azione collettiva, la violenza politica, il terrorismo, le politiche dell'ordine pubblico, la corruzione. Ha coordinato progetti a livello internazionale e ha svolto ricerca in Italia, Francia, Germania e Spagna. Autrice di innumerevoli monografie e curatele, oltre di articoli e saggi, le sue opere sono state tradotte in diverse lingue. Tra le sue pubblicazioni recenti si segnalano, con M. Caiani e C. Wagemann, *Mobilizing on the Extreme Right*, Oxford University Press, Oxford, 2011; *L'intervista qualitativa*, Laterza, Roma-Bari 2010; *Democracy in Social Movements*, Palgrave, Houndsmill, 2009; con M. Caiani, *Social Movements and Europeanization*, Oxford University Press, Oxford, 2009.

### **La cultura politica in Italia**

*Come vede l'evoluzione della cultura politica in Italia nel contesto della transnazionalità? In cosa l'Italia continua a essere un caso particolare e in che modo, invece, l'Italia riflette dinamiche di mutamento comuni alle democrazie occidentali?*

Sicuramente l'Italia è stata vista tradizionalmente come un caso patologico, un paese anormale, e in effetti da alcuni punti di vista possiamo dire che è sempre più anormale. La cultura politica può essere definita in tanti modi; si può considerare cultura politica anche il senso dello Stato, il senso collettivo e una serie di valori che riguardano il modo di orientarsi verso la collettività. Un tratto diffuso nella evoluzione della cultura politica è sicuramente il processo di soggettivizzazione e di individualizzazione. Le nuove generazioni, in particolare, hanno una visione più individualista della vita, delle relazioni sociali, della politica. Tutto questo è stato considerato a lungo come negativo per lo sviluppo della cultura politica, ma quello che si è visto di recente, sulla base di studi condotti su paesi diversi, è che possono esistere anche culture che enfatizzano di più la soggettività, la modernità liquida, ma che al contempo permettono di conciliare individualità ed azione collettiva. Questa, in parte, è

stata anche la caratteristica dei movimenti recenti. Ci sono forme di azione e di mobilitazione che rispettano di più l'individuo, ma che costituiscono ugualmente forme di azione collettiva. In Italia questo si è verificato all'interno di una cultura ampia, anche nell'ambito della realtà giovanile. La patologia, però, è il fatto che una serie di valori che in altri paesi appaiono condivisi, ancora da noi non lo sono. In altri paesi, anche nei momenti di tensione, si evidenzia la presenza di basi comuni, basi etiche per esempio. In Italia, invece, c'è ormai una paradossale accettazione di una serie di comportamenti che negli anni passati magari erano presenti, ma di cui non si aveva il coraggio di parlare. Oggi invece questi comportamenti sono diventati legittimi. Nella cronaca politica recente emerge con chiarezza una differenza tra la cultura politica in Germania e in Italia. In Germania von Guttenberg è accusato di copiare la sua tesi di dottorato, prova a difendersi ma non ci riesce e si trova costretto a dare le dimissioni. In Italia intanto viene nominato ministro una persona con procedimenti penali in corso con accuse di criminalità organizzata. Questi episodi mettono in evidenza chiaramente queste diversità. La modernità liquida, l'individualizzazione, la seconda modernità: tutti questi termini sono stati utilizzati per identificare aspetti nuovi e indicano processi ed evoluzioni culturali comuni che si possono poi sposare in maniera diversa con diversi valori. In Italia la crisi delle subculture politiche, che magari avevano una visione antistatale ma collettiva, ha determinato queste patologie dovute all'assenza di una base di valori condivisi.

*Si può legare questo ragionamento alla distinzione tra individualizzazione e riaffermazione del particolare? Alla distinzione tra l'idea dell'individuo e l'idea del frammento?*

Penso di sì, e si può anche collegare a una specifica visione della società, dello Stato sociale e dei diritti collettivi. Negli anni Ottanta, la Thatcher e Reagan hanno rappresentato una delle possibili declinazioni dell'individualità, come orientamento all'interesse personale. In Italia, negli anni recenti, questo aspetto è stato esaltato, ma senza un bilanciamento in una cultura di legalità. Oltre alla soggettività, che può sposarsi con tanti valori differenti, in Italia c'è stata l'esaltazione della ricchezza e del benessere individuale da realizzare tramite un rapido successo. Questa evoluzione non è tipica solo del caso italiano, è tipica di una cultura che è stata definita neoliberista, ma che nel caso italiano si è combinata con una debolezza della cultura della legalità.

### **Le nuove generazioni**

*Lei accennava allo sviluppo significativo, anche in Italia, di nuove forme di partecipazione politica e di sperimentazione di nuovi modelli, che restano tuttavia espressione di*

*una minoranza, per quanto significativa della popolazione. Prevale ancora una distinzione territoriale o emerge una differenziazione generazionale? Questo anche alla luce delle recenti ondate di mobilitazione degli studenti.*

Penso che esistano entrambe. Da un certo punto di vista una crisi visibile c'è anche nelle subculture rosse, socialiste. Al di là di come si risolverà, dal punto di vista giudiziario, questo scandalo recentissimo che ha coinvolto Ligresti, il grande costruttore edile, ed esponenti del governo locale di Firenze, è un caso indicativo della trasformazione che investe anche quei territori che si pensava fossero più capaci di difendere una cultura della legalità. Sicuramente ci sono caratteri di crescita difformi rispetto a questo fenomeno; permangono delle differenze territoriali, ma ci sono dei *trend* che coinvolgono anche le subculture che avevano una maggior consuetudine con l'osservanza della legalità. Dal punto di vista generazionale penso che anche la nuova generazione sia una generazione divisa, perché come è stato vero anche in passato, la parte più motivata, più *committed* resta sempre minoranza. C'è, e svolge un ruolo importante, anche come effetto che ha sugli altri, però anche nelle nuove generazioni ci sono differenze consistenti. Penso però che sia vero che dal punto di vista generazionale ci sia un'attenzione verso nuovi processi. Da un lato, sul piano culturale, dei valori, questa spinta alla soggettività può essere orientata in senso positivo, perché significa che anche io-individuo devo essere capace di fare qualcosa, sono responsabile di quello che faccio, non posso soltanto delegare a un soggetto collettivo. Mi devo assumere la responsabilità direttamente. Questo è un tratto tipico delle nuove generazioni, non solo in Italia: guardiamo ad esempio al ruolo che le nuove generazioni stanno giocando nel processo di democratizzazione in Medio Oriente. L'aspetto generazionale è importante: le nuove generazioni introducono nuovi valori, ma c'è anche da considerare l'effetto di coorte, il fatto che si sia più giovani porta a una spinta ideale maggiore. È un elemento che è presente in ogni società ma che in Italia assume dimensioni diverse sul piano quantitativo e di conseguenza sul piano qualitativo. Giovani e politica procedono ciascuno per la sua direzione, almeno se si guarda alla politica dei partiti.

Uno degli effetti che ancora rimane dei grandi scandali di corruzione politica è che la parte sana, la parte più impegnata delle generazioni recenti si è orientata al volontariato o ai movimenti sociali, ma con i partiti sono pochi quelli che vogliono averci a che fare, comprensibilmente direi. L'effetto, però, è che queste forze nuove, che soprattutto nei partiti di sinistra permangono, non riescono a produrre trasformazioni, non costituiscono una massa critica e restano confinate a un ruolo marginale.

## Italia ed Europa

*Usciamo dalle celebrazioni dei 150 anni dell'Unità d'Italia. Sembra profilarsi la seguente trasformazione: una parte politica, la sinistra, che non è mai stata particolarmente sensibile a questo valore, sembra averlo riscoperto; mentre la destra, anche per la presenza della Lega, se ne è allontanata. Si sta sviluppando un nuovo patriottismo costituzionale, in senso habermasiano?*

Secondo me ci sarà da aspettare un po' per vedere come tutto questo verrà elaborato, perché per ora è sembrato prevalere l'aspetto reattivo. Soprattutto, è prevalsa la reazione anti-Bossi, ma cosa questo voglia dire in termini di inclusività-esclusività, per esempio, va approfondito. Si afferma una concezione di Italia che include gli immigrati? Queste cose non sono ancora chiarite, per cui le prime volte che vedevo amici che sapevo avere una propensione a sinistra con le bandiere italiane chiedevo «avete cambiato campo politico?» Invece la spinta era un'immediata reazione alle posizioni della Lega, era associata allo slogan «L'Italia non è un bordello», e simili. Ma dal punto di vista dello sviluppo di una teoria dell'identità nazionale in un contesto multilivello, ancora non vedo molto. In effetti, per ora c'è il recupero di una bandiera che per anni è stata utilizzata solo dal MSI. Una manifestazione con quei colori, per chi è di una generazione precedente a quest'ultima, era di destra. E poi c'è stata Forza Italia. Negli ultimi anni è stata combinata con la bandiera rossa, e adesso la bandiera italiana prevale a sinistra. Io sarei più cauta e non vedrei con tanto ottimismo questo recupero della bandiera, vedo diverse possibili evoluzioni; ma anche tendenzialmente negative.

*In riferimento al processo di integrazione europea, lei crede che la storica debolezza della dimensione nazionale renda l'Italia più affine alla transnazionalità? Si può essere postnazionali senza essere mai stati pienamente nazionali?*

Probabilmente si può, sul piano teorico. Gli studiosi della transizione democratica hanno utilizzato per questo un termine, il *frogging*, il salto della rana, per spiegare che i processi di democratizzazione in alcuni casi saltano uno stadio. Questo è avvenuto, per esempio, nel caso spagnolo, dove non c'è stata la costruzione di partiti forti e radicati come in altri paesi. Probabilmente perché al momento della democratizzazione spagnola ormai non c'erano più le condizioni per partiti ideologici di massa, ma la democratizzazione è comunque avvenuta. Quando pensiamo al senso nazionale noi abbiamo in mente l'esempio della Francia e dell'Inghilterra, ma la questione è molto più complessa. In Italia è molto più facile mettere una bandiera italiana di quanto non lo sia, per esempio, in Germania, dove addirittura, quando gioca la nazionale, ci sono dibattiti su fino a che punto e come si possa sventolare la bandiera. Si tratta di una elaborazione complessa e quello che c'è sempre stato e resta come base di

questo sviluppo sovranazionale è la dimensione più territoriale dell'identità, anche regionale, oltre che locale.

### **Partiti e media**

*Abbiamo accennato ai partiti. Facendo riferimento alla distinzione, proposta da Manin, tra «democrazia dei partiti» e «democrazia del pubblico», l'Italia rappresenta una declinazione peculiare della democrazia del pubblico? E mediatizzazione e personalizzazione, in un contesto di partiti che mantengono una struttura forte, possono portare a una situazione paradossale di partiti forti ma depolitizzati?*

Manin ha presentato la democrazia del pubblico in termini abbastanza positivi, pur essendo una forma di democrazia fortemente mass-mediatica. La democrazia del pubblico è una democrazia in cui i cittadini, secondo Manin, hanno un maggior grado di libertà rispetto ai partiti nel formarsi le loro opinioni, e quindi sono più liberi. Dall'altra parte, se si combina Manin con Habermas e con il Sartori di *Videocrazia*, l'aspetto che emerge è che i mass media hanno una tendenza alla commercializzazione, magari diventano meno politicizzati ma più commerciali e questo introduce anche elementi di rischio se non si riesce a creare sfere pubbliche alternative e libere dai mass media stessi. Queste stesse sfere pubbliche esistono, ma il problema è se hanno riconoscimento e spazio. Il caso italiano è un caso particolare, dato dall'anomalia del sistema dei media, e dal fatto che i mass media per eccellenza, che sono ancora le televisioni, sono sfere pubbliche non aperte, ma controllate, monopolizzate e non libere. Questo rappresenta un forte limite se integriamo la riflessione di Manin con quella di Rosanvallon sul concetto di «contro-democrazia». A fronte di una riduzione di fiducia verso i partiti, della capacità di efficienza e di legittimazione elettorale, Rosanvallon dice che acquistano valore altre istituzioni di controllo, come il potere giudiziario e l'opinione pubblica, i movimenti sociali, ecc. Anche in questo l'Italia è un caso particolare perché i movimenti sociali sono vivaci e le piazze sono piene, nonostante tutto. Sono i mass media l'anomalia principale, e sicuramente questo si percepisce.

Sui partiti politici credo che sia difficile dire se sono pesanti o leggeri. Potremmo dire che sono pesanti in maniera diversa dal passato. Gestiscono tante risorse ma ormai non riescono più neanche a gestire i propri deputati. La volatilità degli elettori è un fenomeno che c'è in tutta Europa, ma il fatto che i parlamentari si facciano comprare non è un segno di forza dei partiti. In Italia, se pensiamo a un partito come il PD, frutto dell'evoluzione del PCI e della DC, non c'è neanche la possibilità di individuare un leader forte. Molto spesso nelle analisi si è detto che i partiti politici tutto sommato restano forti come *party government*, come capacità di gestire l'amministrazione pubblica,

anche se si indebolisce il rapporto con la base. Tuttavia il caso italiano indica una debolezza profondissima dei partiti, soprattutto del PD, che sta nel fatto che non riescono neanche a controllare i propri parlamentari.

### *I processi partecipativo-deliberativi*

*La promozione di nuove forme di partecipazione, sia nella selezione del ceto politico (primarie) sia nei processi amministrativi (processi partecipativo-deliberativi) può favorire la partecipazione? Che opinioni ha di questo tipo di strumenti?*

Tutti gli strumenti hanno effetti diversi a seconda del contesto. Io, in particolare, ho studiato i processi deliberativi, non ho studiato le primarie. Non sono contraria e non ho una visione del tutto pessimista, ma vedo che ci sono difficoltà generali che riguardano questi processi. Stiamo lavorando a una ricerca comparata tra Italia, Francia e Spagna ed emergono tendenze comuni: parliamo di processi *top-down*, calati dall'alto, che hanno difficoltà a convincere davvero i cittadini che possono contribuire a fare qualcosa. Spesso mettono in gioco poche risorse e non favoriscono un reale *empowerment* dei cittadini. Questi si sentono un po' presi in giro perché al di là di qualche esperienza di Bilancio Partecipativo, nella maggioranza dei casi c'è un po' di consultazione, ci sono delle Giurie Deliberative, ma il problema reale è che l'amministrazione spesso è restia a cedere potere su decisioni che non siano quali alberi piantare. Con poche eccezioni è questo il problema di fondo: se si promuovono questi progetti bisognerebbe crederci e concedere più risorse ai cittadini. Dall'altra parte, nel caso italiano, la difficoltà è particolarmente elevata perché si tratta di processi che richiedono fiducia e che vengono attivati quando la fiducia manca. Paradossalmente, sono processi che per essere pienamente funzionanti richiederebbero un rapporto già buono tra amministratori e cittadini e invece vengono attivati in situazioni di crisi. Questo rende tese le interazioni nel corso di questi processi deliberativi, e spesso si hanno problemi di bassa partecipazione e di partecipazione selettiva.

Il problema è vedere fino a che punto i processi sono effettivamente capaci di creare fiducia e quindi legittimazione. Osservo che gli amministratori spesso credono in questi processi, soprattutto nei comuni di piccole dimensioni. Magari, inizialmente, promuovono il processo solo per gestire una crisi o per avere consenso, ma poi si accorgono del valore potenziale di queste pratiche. Queste hanno effetti trasformativi sui partecipanti, e prima di tutto sugli amministratori che le promuovono. L'aspetto delle risorse da dare in gestione, tuttavia, è importante. Racconto un aneddoto, io ho una casa in campagna, in Toscana, in una piccola frazione di cento anime in cui è stato promosso un processo di pianificazione deliberativa dell'uso del territorio. Nella frazione,

quindi, è venuta la sindachessa con tecnici della gestione partecipativa che avevano lavorato anche in altri progetti più grandi. All'incontro hanno partecipato molte persone, portando delle idee concrete, delle informazioni, ma anche esprimendo richieste su temi come il trasporto pubblico o su altre questioni: a tutte queste il sindaco rispondeva che purtroppo non era più di sua competenza. Nel piccolo è emerso quello che scriveva Colin Crouch in *Postdemocrazia*: se lo Stato rinuncia a gestire l'acqua e i servizi pubblici, poi perde la capacità di fare cose che un tempo gli riuscivano benissimo. E anche i processi partecipativi risultano meno credibili, perché il sindaco risponde che non può farci niente sulla maggior parte delle cose che vengono sollevate.

*Il rischio è che questi nuovi strumenti costituiscano strumenti di controllo, più che di cessione di potere ai cittadini?*

C'è anche questo elemento. Anche nella discussione che si è sviluppata a proposito della Legge regionale toscana sulla partecipazione<sup>1</sup>, alcuni hanno stigmatizzato il rischio che si aprano canali limitati e parziali di accesso, ma allo stesso tempo si chieda ai soggetti attivi nel territorio di non esprimere più conflitto, utilizzando i canali istituzionali.

### Comitati e movimenti

*La promozione di questi nuovi strumenti partecipativi è concepita come una risposta alla frammentazione della partecipazione e in particolare al fenomeno dei comitati, considerati espressione dell'erosione del capitale sociale e della sindrome Nimby (not in my back yard). Lei che lettura da del fenomeno dei comitati?*

Noi abbiamo fatto una ricerca sui comitati in sei città italiane e abbiamo dato un'operativizzazione della sindrome Nimby che corrispondeva ai comitati che si occupano di un solo tema per un tempo ristretto e quello che abbia-

<sup>1</sup> La Regionale Legge 69/2007, "Norme sulla promozione della partecipazione alla elaborazione delle politiche regionali e locali" è stata approvata al termine di un processo di partecipazione che ha coinvolto amministratori, rappresentanti della società civile e cittadini interessati, in un approfondito dibattito sui significati e sulle forme della partecipazione ai processi decisionali. Il processo che ha condotto alla stesura "partecipata" della Legge ha avuto come momento culminante un electronic-Town Meeting che ha coinvolto circa 450 partecipanti. La legge disciplina i dibattiti pubblici regionali, da implementare in ogni caso in cui sia prevista la realizzazione di una grande opera e il sostegno ai processi di partecipazione a livello locale, che possono essere richiesti da amministrazioni, scuole, associazioni o dagli stessi cittadini. La legge sulla partecipazione ha un carattere sperimentale, testimoniato dall'inserimento nella stessa di una clausola che stabilisce una "scadenza" di cinque anni, al termine dei quali si dovrà valutare gli esiti della legge e proporre eventuali modifiche (nota dei curatori).

mo visto è che solo un 25% delle centinaia di comitati che abbiamo studiato avevano questa caratteristica, riflettendo quindi questa frammentazione. Ciò significa che il 75% dei comitati non aveva questa caratterizzazione. Questo avviene perché i comitati si rendono presto conto che si devono coordinare con gli altri comitati. Per questo motivo, infatti, sono nati tanti coordinamenti dei comitati, per esempio sull'Alta Velocità. E l'incontrarsi di persone con interessi specifici diversi sul piano particolare ma con il bisogno di affrontare questioni comuni conduce automaticamente ad aumentare il livello del discorso. Dalla ricerca è emerso che i comitati Nimby erano spesso a una fase iniziale del loro sviluppo, ma l'evoluzione di solito conduce a creare reti e legami più ampi, in una maniera che fa uscire dalla frammentazione. Anche perché il discorso che dominava in questi comitati non era legato all'interesse particolare, emergeva quello che i teorici della democrazia deliberativa associano al parlare in pubblico: il fatto di presentare i propri interessi in pubblico porta a una civilizzazione del discorso, che non è soltanto retorica, ma diventa un convincimento reale. Il discorso quindi non è solo «io voglio questo perché è nel mio interesse», ma diventa spesso un discorso che utilizza molte *expertise* tecniche: i cittadini si informano e molti cittadini attivi nei comitati che abbiamo intervistato si sono rivelati più informati ed esperti dei tecnici. Il riferimento alla sindrome Nimby è stato spesso utilizzato in maniera stigmatizzante. Non dico che non c'è, ma è molto meno diffusa di quanto si possa credere. Invece l'impressione è che siano i partiti che tendono a favorire la frammentazione, sviluppando un rapporto particolaristico con i propri elettori. O con le organizzazioni di interesse forti o individualmente, con il singolo elettore. Anni fa giravano delle parodie dei cartelli di Forza Italia, quelli che dicevano «Il lavoro per tutti». Sono slogan che esprimono questa tendenza a rivolgersi all'interesse individuale, a scapito dei discorsi di interesse collettivo. E questo favorisce lo sviluppo di nuovi attori, che invece tematizzano le questioni di interesse pubblico.

*I comitati, in questa sua lettura, sembrano assumere il ruolo toquevilliano di scuole di democrazia.*

Si, penso che sia così, i comitati si accorgono che non si può rimanere vincolati alla sindrome Nimby e dalle prime mobilitazioni nascono esperienze più ampie. Spesso vi partecipano cittadini che provengono da storie di partecipazione, in molti casi vi troviamo ex militanti di partito.

*Quale è il rapporto tra comitati e movimenti?*

I comitati, secondo me, sono una forma di organizzazione di movimento; naturalmente, come ci sono tanti tipi di partiti, ci sono tanti tipi di comitati e di movimenti. In diversi contesti i comitati si sono evoluti in maniera diversa. Ab-

biamo realizzato una ricerca sui comitati nati a cavallo tra Calabria e Sicilia sulla questione del ponte sullo Stretto, i No-Tav in Val di Susa e i comitati veneti *No Dal Molin*<sup>2</sup> e abbiamo visto che in entrambi i casi i comitati erano parte integrante del movimento, di cui non rappresentavano però l'unica forma organizzativa. I comitati sono radicati nel territorio, anche i centri sociali sono radicati nel territorio, però rivendicano meno una rappresentanza territoriale, mentre i comitati la rivendicano fortemente. I comitati tendono a coinvolgere molto gli abitanti pescando nella diversità, e facendo della diversità stessa un obiettivo, se non una realtà. In alcune circostanze e contesti i comitati rappresentano una forma di organizzazione del movimento sociale, partecipando attivamente agli eventi di protesta. Anche in queste mobilitazioni di protesta, come dicevo prima, c'è spesso una continuità di attivisti. Molte persone si mobilitano perché vedono nel comitato una dimensione che c'era anche nel passato, anche se non si definiva esplicitamente "di comitato".

*In fondo negli anni Settanta, nelle periferie urbane, nascevano esperienze di mobilitazione dal basso, che in alcuni casi si definivano comitati di quartiere, e reclamavano i trasporti pubblici, la farmacia, gli asili. Probabilmente la differenza è che quelle esperienze hanno trovato una sponda istituzionale, tanto che hanno contribuito alla successiva nascita delle circoscrizioni.*

La differenza tra quel periodo e oggi in effetti è questa. Il partito di sinistra tendeva a raccogliere le istanze di partecipazione dal basso. Noi abbiamo fatto una piccola ricerca sulle proteste che hanno caratterizzato la creazione della Ztl a Firenze. C'erano delle interazioni tra comitati di cittadini e partiti. Negli anni Ottanta il partito tendeva a inglobare il comitato, gestiva e cooptava quel tipo di proteste. Negli anni Novanta e Duemila il rapporto è diventato molto più conflittuale, ma le tematiche in fin dei conti sono simili a quelle di oggi.

*A distanza di oltre dieci anni dalla nascita del movimento altermondialista, quale è stato l'esito di quella stagione?*

Il movimento altermondialista è sempre stato difficile da definire, perché sono tutti i movimenti messi insieme, si tratta di coalizioni di gruppi diversi, i

<sup>2</sup> La mobilitazione *No Dal Molin* è nata in opposizione alla decisione del governo italiano di consentire all'esercito statunitense la realizzazione di una nuova base militare nell'aeroporto Dal Molin di Vicenza. *No Dal Molin* ha rappresentato una delle mobilitazioni reattive più rilevanti degli ultimi anni in Italia, insieme a quelle sorte in Val di Susa contro l'Alta Velocità, a quelle sorte ad Acerra e in altri Comuni campani contro la realizzazione di termovalorizzatori, a quelle sviluppate contro il progetto di costruzione del Ponte sullo Stretto di Messina. All'analisi di alcuni di questi eventi di protesta è, tra gli altri, dedicato il volume *Le ragioni del no. Le campagne contro la Tav in Val di Susa e il Ponte sullo Stretto*, di Donatella della Porta e Gianni Piazza, Feltrinelli, Milano, 2008 (N.d.C.).

sindacati, le femministe, gli ecologisti, i pacifisti. Anche adesso credo che tante manifestazioni, come quelle sulla pace, sull'energia, sull'acqua come bene comune, riprendano temi centrali del movimento alterglobalista. La mobilitazione sull'acqua è emblematica, coinvolgendo attori diversi che declinano in maniera ampia il tema, accrescendone l'impatto simbolico. Credo che da un certo punto di vista, tanti filoni del movimento continuano ad essere attivi. Quando ci sono le manifestazioni sono ancora numericamente corpose, continuano ad esserci momenti di alta partecipazione, come c'erano nel 2001-2003, quando gli organizzatori non si aspettavano partecipazioni così ampie. È successo nella manifestazione delle donne, "se non ora quando", o nelle manifestazioni degli studenti contro la Riforma Gelmini. Mi sembra che sia rimasta una mobilitazione su tanti di questi temi, anche se alcune formule sono un po' decadute, come il Social Forum. Anche il Social Forum europeo di Istanbul si è rivelato molto meno coinvolgente rispetto a quello fiorentino e a quelli successivi. Le cose si trasformano ma rimane il metodo, per esempio l'organizzazione su campagne con consenso ampio, con le organizzazioni che convergono su alcuni obiettivi che diventano così obiettivi simbolo – come è stato con l'abolizione del debito estero dei paesi poveri – e con una capacità forte di mobilitare in alcuni momenti che testimonia il fatto che queste non sono manifestazioni virtuali, costruite solo tramite il tam tam dei nuovi media. Sono mobilitazioni molto radicate sul territorio, che rappresentano il momento di emersione di un processo che è continuo. Alberto Melucci parlava di momenti di visibilità e di latenza. Più che la fine di quel movimento credo che ci siano stati momenti di latenza, ma bisogna tenere conto che il movimento riemerge su filoni diversi, e magari non riemerge come noi eravamo abituato a vederlo. Ma i temi, come quello dell'acqua, sono quelli che hanno caratterizzato i Social Forum.

### ***Reti digitali e trasformazioni della politica***

*Secondo lei la rete, Internet, sta divenendo la forma organizzativa della politica in generale, non solo dei movimenti?*

La campagna, come forma di visibilità e di protesta ha dietro la rete, ma anche il commercio equo e solidale si basa sulle reti, il movimento delle donne, ecc. Ma alla base della rete, tornando da dove eravamo partiti, c'è un elemento importante: l'espressione di una concezione diversa della democrazia. Il discorso della rete si basa sul consenso e il consenso si definisce come capacità di accettare la diversità e non solo di essere d'accordo. È centrale la capacità di confronto. Ciò è molto diverso dai movimenti degli anni Settanta dove invece c'erano i colpi di mano. La forma della rete, rispetto alla forma della

gerarchia, ha anche l'effetto di fare comprendere che se non si riesce a convincere una parte del movimento delle proprie idee, la parte si stacca e ne esce. Nella ricerca Demos<sup>3</sup>, nella parte relativa all'osservazione partecipante delle mobilitazioni a livello locale, vediamo che cambia la cultura politica. Questa diventa molto più rispettosa delle differenze. Si tratta di esperienze che hanno restituito l'idea che "diverso è bello", ma per essere diversi e interagire bisogna anche avere una tolleranza positiva, e questo secondo me resta. Guardiamo ad esempio alle coreografie delle manifestazioni: non si basano sull'idea che siamo tutti uguali, ma, al contrario, sulla valorizzazione delle diversità.

*Qual'è il ruolo dei nuovi media nella ricostruzione della sfera pubblica? Come la rete trasforma i repertori di azione della partecipazione politica?*

I media hanno un ruolo importante, ma sono strumenti, e in quanto tali possono essere utilizzati con obiettivi diversi. Anche i giornali hanno avuto una funzione di aumento delle conoscenze e di repressione. La televisione ancora di più.

La tecnologia dei nuovi media si presta di più alla partecipazione rispetto alla tecnologia ad alti costi. I nuovi media hanno avuto un fortissimo impatto in termini di riduzione dei costi della mobilitazione e favoriscono lo sviluppo della soggettività, rendendo possibile anche partecipare senza essere una grande organizzazione. Danno più possibilità a chi ha meno risorse. In altri momenti le trasformazioni dei media hanno avuto questi effetti. Tarrow e Tilly parlano della stampa come uno strumento fondamentale ai fini della democratizzazione tra fine Settecento e Ottocento.

I nuovi media hanno un forte effetto sulla partecipazione, hanno la capacità di creare contatti tra tematiche e soggetti diversi. Prima dovevi inviare un lettera per comunicare, ora puoi utilizzare le mail e Facebook. Naturalmente le nuove tecnologie hanno dei limiti che rendono necessaria una continua trasformazione. Per esempio, le petizioni erano più utili quando erano di meno, poi le cose rischiano di diventare ridondanti. Facebook è un po' anche una risposta all'alluvione di mail. C'è un problema di quantità e di gestione, e questo è emerso come un problema di adattamento dei movimenti perché se hai

<sup>3</sup> Il progetto Demos, "Democracy in Europe and Mobilization of Society", coordinato dalla Prof.ssa della Porta, è stato finanziato dalla Commissione Europea, VI Programma Quadro, ed è stato realizzato nel 2004-2008. Le ricerche svolte nell'ambito del progetto si sono concentrate sullo studio delle esperienze di democrazia partecipativa "dal basso", promosse ed implementate dai movimenti sociali e, in generale, sulla sperimentazione di modalità decisionali di tipo deliberativo. La ricerca è stata condotta in Francia, Germania, Italia, Regno Unito, Spagna e Svizzera, oltre che a livello comunitario. Ulteriori informazioni sul progetto sono reperibili sul sito <http://demos.iue.it/>.

troppi messaggi non sei più efficace. C'è un problema di *netiquette*, per cui, per esempio, non si allegano alle mail immagini troppo pesanti.

Nella nostra ricerca abbiamo visto che c'è una crescita di partecipazione ma ci sono delle difficoltà in merito alla dimensione deliberativa, c'è una inegabile crescita di informazioni, ma il dialogo e l'interazione hanno ancora bisogno di trovare una combinazione con la dimensione *face to face*.

Sulle nuove tecnologie continua a esserci un *cleavage* tra apocalittici e integrati, ma chi è deluso dall'impatto partecipativo dei nuovi media probabilmente vi riponeva troppe speranze.

*Quale è oggi il più interessante luogo di sperimentazione di nuove forme di democrazia?*

Ho l'impressione che per rinnovare la democrazia ci sia il bisogno della creazione di più "contropubblici". Questi, in alcune occasioni, riescono ad essere più visibili. La mobilitazione *No Dal Molin* è stata un'incubatrice di riflessioni sulle nuove forme organizzative o di incontro di diverse culture, per esempio. Se analizziamo le mobilitazioni sul tema dell'acqua, è molto interessante vedere come queste si radicano a livello territoriale in maniera differenziata, e tra l'altro diventa interessante osservare il legame tra livelli istituzionali differenti. Come è successo sul tema delle privatizzazioni, gli amministratori locali fanno i conti con le conseguenze negative e in alcune occasioni si schierano con i cittadini nella protesta contro i livelli istituzionali superiori. L'utilizzo dello strumento referendario a livello locale in connessione con le rivendicazioni dei movimenti può contribuire a ricostruire un rapporto tra partecipazione dal basso e partecipazione istituzionale. Vi sono poi altri soggetti importanti, come i centri sociali, che hanno ancora un ruolo importante nella produzione di cultura e che riescono a socializzare le nuove generazioni.

Più che scegliere una dimensione di partecipazione, o un attore rispetto ad un altro, mi aspetto che diversi soggetti acquistino rilevanza in momenti diversi, ma che ognuno di questi contribuisca al rafforzamento della democrazia.

# Cultura politica e anomalia italiana

Graziana Corica

*In this essay, we analyse analytical richness and polysemy of the political culture concept through the main theoretical and empirical contributions, favouring a thematic rather than a chronological perspective. In this critical review, in particular, we talk about: political culture theories and traditional definitions (see Almond and Verba's studies); sub-cultural perspectives (based on local dimensions and on relationship between territory, politics and culture); and those definitions that pertain each component of the political culture concept, such as trust, values and capital stock. Finally, political culture is presented as the product of continuous interaction between citizens and politics, in the same manner in which it is acted out by its protagonists. Anomalies Italian "Risorgimento" can be found, under various aspects, in our recent past as well as in the present, highlighting a series of unresolved knots, difficult to sort out.*

La polisemia e la ricchezza analitica del concetto di cultura politica sono evidenziate attraverso la rilettura dei principali contributi teorici ed empirici relativi al tema, privilegiando una prospettiva non cronologica ma tematica e di intenti.

Nello specifico, trovano spazio in questa nota critica le teorie e le definizioni classiche della cultura politica, gli approcci che si concentrano sulla dimensione locale e sul rapporto tra territorio e cultura, e le definizioni che privilegiano le singole componenti del concetto.

La cultura politica è, infine, presentata come il prodotto della continua interazione tra la cittadinanza e la politica così come viene agita dai suoi protagonisti. Le anomalie risorgimentali dell'Italia si ritrovano, con formule diverse, nel nostro passato recente così come nel presente e mettono in luce una serie di nodi irrisolti e di difficile risoluzione.

## Premessa

Il filo rosso che lega questo articolo è il tentativo di riflettere sui principali contributi teorici ed empirici relativi al concetto di cultura politica.

La difficoltà nella declinazione della cultura politica è espressa efficacemente dalla metafora di Caciagli che per indicarne la liquidità e la polisemicità, parafrasando uno studioso tedesco, sostiene che definire il concetto è come «inchiodare un budino ad una parete» (Caciagli 1988: 271).

Nelle pagine che seguono si proverà, con i limiti insiti nella riduzione, ad evidenziare le diverse angolature dalle quali guardare alla cultura politica, privilegiando una prospettiva non cronologica ma tematica e di intenti.

Nello specifico, nella prima parte troveranno spazio le teorie e le definizioni generali della cultura politica; punto di partenza dovuto è *The Civic Culture* di Almond e Verba (1963). In questo filone confluiscano, seppur con differenze metodologiche e di obiettivi, la ricerca di Banfield (*The moral basis of a backward society*) e il contributo di Putnam (*Making Democracy Work: Civic Traditions in Modern Italy*). Il secondo filone di ricerche enfatizza la correlazione tra la dimensione territoriale, le tendenze politico-elettorali e il modello economico. Rientrano in questa prospettiva gli studi sulla Terza Italia, sui distretti industriali e sulle subculture politiche territoriali.

Le principali critiche al modello almondiano e il tentativo di superare le tradizionali fratture socio-politiche spostano l'asse del dibattito sulle singole componenti della cultura politica. L'attenzione si concentra, dunque, su fiducia, capitale sociale, cultura civica, valori, e rappresentazioni.

Nell'ultima parte dell'articolo si ripercorrono brevemente le principali questioni alle quali può essere attribuita l'anomalia italiana nel tentativo di evidenziare la natura riflessiva del rapporto tra la cultura politica dei politici e quella della cittadinanza.

### *La cultura politica italiana negli studi statunitensi*

Il concetto di cultura politica, pur essendo costantemente presente nell'analisi politica<sup>1</sup>, entra ufficialmente nel dibattito delle scienze sociali con lo studio di Almond e Verba *The Civic Culture*.

Il termine cultura politica si riferisce agli «orientamenti politici, cioè agli atteggiamenti nei confronti del sistema politico e delle sue varie parti, e agli atteggiamenti circa il ruolo del soggetto nell'ambito del sistema [...]. È semplicemente l'insieme degli orientamenti nei confronti di uno speciale insieme di oggetti e di processi sociali» (Almond, Verba 1970: 215).

In primo piano, dunque, ci sono gli orientamenti cognitivi, affettivi o valutativi dei cittadini nei confronti della politica e gli oggetti di tali orientamenti,

<sup>1</sup> Per una ricostruzione delle origini del concetto cfr. Almond 1997.

ovvero: il sistema politico *lato sensu*, le strutture di cui si compone, i titolari di ruoli politici, il settore finalizzato all'implementazione delle politiche (amministrazione, apparato giudiziario) e, infine, l'auto-percezione del cittadino in qualità di membro del sistema politico.

Dall'incrocio tra gli orientamenti e il sistema politico emergono tre forme idealtipiche di cultura politica. È ipotizzabile che nelle società in cui la differenziazione sociale non si è compiuta pienamente, i ruoli politici non sono distinti o sono cumulati con ruoli di prestigio nel settore religioso e/o economico sia prevalente una cultura politica parrocchiale, caratterizzata da scarsa conoscenza del sistema politico, aspettative minime sull'operato del governo e limitati livelli di partecipazione. Se le attese e le conoscenze della politica sono più consistenti ma la partecipazione resta esigua e prevalentemente rivolta alle fasi di *output* si registra una cultura politica di sudditanza. Infine, con conoscenze approfondite, aspettative alte e significativi livelli di partecipazione (anche nella fase di *input*) la cultura politica sarà partecipativa. La stabilità e il funzionamento della democrazia sono garantiti dalla diffusione della cultura civica, ovvero un ibrido tra l'attivismo della cultura partecipativa e la deferenza verso il potere, tipica di posizioni di passività.

Le culture politiche hanno carattere nazionale, ma gli autori ammettono che in uno stesso contesto possano convivere sub-culture diverse, di natura consensuale o polarizzate. Le prime sono tipiche dei sistemi politici a sostegno diffuso: esistono orientamenti differenti rispetto alle possibili linee di indirizzo politico, ma i membri di una società si riconoscono e condividono alcuni valori di fondo. Le subculture polarizzate si caratterizzano, invece, per la diffusione di orientamenti diversi nei confronti delle istituzioni e per lo sviluppo di una forma di sostegno specifico, legato a contingenze e scambi di favore; entrambi gli elementi rimandano alla presenza di diverse espressioni politico-culturali (Easton 1975).

Le conclusioni di Almond e Verba derivano dall'analisi di cinquemila casi distribuiti nei cinque Stati coinvolti nella ricerca, ovvero Italia, Stati Uniti, Messico, Gran Bretagna e Germania. I risultati non hanno avuto grande seguito nel nostro paese mentre sono state numerose le critiche, relative soprattutto alla metodologia utilizzata (*survey* estesa ai cinque Stati) e il determinismo che ne deriva. Infatti, secondo questo approccio è la cultura politica a garantire il funzionamento delle istituzioni e, di conseguenza, della democrazia. I critici di tale impostazione sostengono la posizione opposta: istituzioni democratiche ed efficienti permettono lo sviluppo di culture politiche civiche.

I risultati della ricerca attribuiscono alla democrazia italiana una profonda debolezza strutturale e una sorta di incompiutezza, dovuta soprattutto alla diffusione nella cittadinanza di apatia, indifferenza, e particolarismo. Tali risultati contrastano profondamente con la concezione di quanti in quegli anni, nel

mondo delle scienze sociali, vedono vivi i valori della Resistenza, dell'antifascismo e della Costituzione e assistono all'affermazione di un sistema politico democratico che, seppur in una fase d'avvio, appare capace di affrontare e di tenere in equilibrio alcune questioni spinose, relative soprattutto alle fratture territoriali e socio-economiche del paese (Sani 1989).

Il carattere parrocchiale della cultura politica italiana era già stato tematizzato da Banfield nel suo studio su un piccolo borgo in Basilicata (Banfield 1958). La marginalità di Montegrano (Chiaromonte) appare legata a fattori socio-economici (povertà, dure condizioni di lavoro, basso livello di istruzione) ma tende a consolidarsi a causa dell'incapacità dei cittadini di mobilitarsi congiuntamente per avanzare richieste al potere politico locale e dell'assenza di legami di solidarietà che superino la dimensione familiare. A Montegrano non si formano associazioni; al personale politico e alle autorità non si chiede il rispetto di diritti ma la concessione di favori individuali o familiari. Banfield riassume queste tendenze nel concetto di «familismo amorale».

L'assenza di spirito civico è il punto di approdo anche della ricerca di Putnam, finalizzata a misurare il rendimento delle regioni italiane e la diversa intensità del capitale sociale che le caratterizza (Putnam 1993). Il cattivo funzionamento della gestione pubblica nelle regioni meridionali ha origini lontane, risalenti al Medioevo. Infatti, mentre al nord si formavano i primi comuni autonomi che permettevano l'affermazione di legami tra pari, di sostegno reciproco, al sud queste forme di autonomia erano impedito dalla presenza di governi fondati su un pesante apparato amministrativo e rapporti gerarchici. Nel lungo periodo questa diversità ha generato due diverse subculture: cooperativa, solidale, con un forte impegno sociale e "nordica" la prima, utilitaristica, familistica e radicata al sud la seconda. Le virtù civiche della subcultura cooperativa e l'assenza delle stesse in quella familistica sono correlate con il capitale sociale, misurato in base a quattro indicatori: diffusione di associazioni, lettura di giornali, partecipazione elettorale in occasione di referendum e ricorso al voto di preferenza<sup>2</sup>.

### *Il dibattito in Italia: un nuovo approccio per la cultura politica*

Nello stesso periodo in cui veniva presentato il modello di Almond e Verba, in Italia le ricerche dell'Istituto Cattaneo si avvicinavano agli stessi temi attraver-

<sup>2</sup> La lettura di giornali e la diffusione di associazioni sportive e culturali sono gli indicatori scelti per rilevare rispettivamente una forma di interesse e di partecipazione individuale e privata e una forma attiva di coinvolgimento. Voto di preferenza e astensionismo ai referendum sono invece indicatori della presenza di un modello politico clientelare.

so percorsi diversi. L'attenzione dei ricercatori si concentra prevalentemente sui comportamenti elettorali, sulla partecipazione, sui militanti nei due grandi partiti italiani e sulla loro organizzazione<sup>3</sup>.

Il territorio italiano è suddiviso in sei zone più o meno omogenee dal punto di vista geografico, politico ed economico; due di queste zone, il Nord-Est e il Centro, risultano caratterizzate da un percorso di sviluppo socio-economico con esiti simili (distretti industriali, piccola e media impresa) ma con appartenenze politiche diverse, bianca (democristiana) nel primo caso e rossa (comunista) nel secondo. Le due aree si contrappongono ad una terza possibile area culturale di stampo laico (non territorializzata), al Nord-Ovest socialista e della grande industria e a più Sud caratterizzati da espressioni più o meno intense di clientelismo, dal tardo radicamento del movimento cattolico e socialista (dal Lazio alla Puglia) e da percorsi storici specifici e rilevanti movimenti autonomistici (Sicilia e Sardegna).

Inoltre, gli studi dell'Istituto Cattaneo sulla partecipazione e i partiti politici tratteggiano i profili dei militanti democristiani e comunisti, diversi tra loro ma profondamente distanti dall'apatia e dall'individualismo delineati dagli studiosi statunitensi.

Gli esiti delle ricerche dell'Istituto Cattaneo sono problematizzati e sviluppati dagli studi sulla Terza Italia e sulle subculture politiche locali. Capiscuola di questo approccio sono Bagnasco e Trigilia; il filone di studi si rivela particolarmente fiorente e destinato a rappresentare per decenni un paradigma centrale nella sociologia e nella scienza politica italiana.

La categoria "Terza Italia" include le aree non caratterizzate né dalla grande fabbrica fordista del Nord né dallo sviluppo lento, indotto o "mancato" (Salvati 2000) del Meridione, ma contrassegnate piuttosto dalla presenza di piccole e medie imprese in settori leggeri e tradizionali dell'industria. Tra gli anni Sessanta e gli anni Settanta il modello agricolo che caratterizzava queste zone (piccola proprietà terriera nel nord-est, bracciantato e mezzadria nel centro) viene progressivamente sostituito da un sistema di produzione imperniato sui "distretti industriali" (Becattini 1987), ovvero un insieme di aziende di piccola e media dimensione collocate in territori delimitati e interrelate a livello produttivo, capaci di generare un ambiente sociale caratterizzato da forti relazioni sociali. Grazie a questo modello di sviluppo e all'oculata gestione politica di questi territori la modernizzazione ha proceduto senza grossi scontri sociali. Infatti, le aree subculturali si contraddistinguono per una bassa conflittualità sociale, condizione necessaria per attivare specifiche modalità di

<sup>3</sup> Questi alcuni dei primi contributi dell'Istituto Cattaneo: Alberoni (1968), Sivini (1967, 1968), Poggi (1968).

rivendicazioni e mobilitazioni collettive che, invece di trasmettere una connotazione di classe, sono legate all'ideale di un miglioramento della comunità nel suo complesso.

Politicamente la Terza Italia è un'area in cui si è radicata la presenza di un partito dominante che, grazie anche ad una serie di istituzioni satelliti (Camerre di Lavoro, Case del Popolo, Arci, Anpi nel caso delle aree rosse e del Pci, Chiesa, Acli e altre associazioni cattoliche nel caso del Nord-Est e della Dc), governa il territorio e genera una peculiare subcultura politica.

Le discontinuità tra le due aree sono rilevanti e derivano da specifiche visioni del mondo, dai differenti valori di cui le forze politiche sono portatrici e dalla loro peculiare struttura organizzativa e ramificazione nella società. Diverso è l'esito delle due tradizioni politiche: la subcultura bianca è scomparsa con la fine dell'esperienza democristiana ed è stata progressivamente sostituita dalla presenza della Lega nord, mentre su quella rossa il dibattito è ancora aperto. Di certo il modello originale non esiste più, l'apparato subculturale non ha retto ai cambiamenti endogeni ed esogeni dell'Italia degli anni Novanta, ma sociologi e scienziati politici si dividono tra chi propende per un'interpretazione di mutamento (Floridia 2009, Ramella 2005) e chi ne sancisce la fine (Caciagli 2009).

L'eterogeneità italiana è suffragata anche dalle differenziazioni che percorrono il sud. L'uniformità che sembra contraddistinguere il Mezzogiorno è smentita dalle analisi che evidenziano la presenza di "più" sud e di uno sviluppo che procede a macchia di leopardo (Diamanti e Trigilia 1992).

La visione di un Mezzogiorno compatto nell'arretratezza è in realtà il frutto distorto di un approccio analitico centrato a chiarire la posizione del sud rispetto alle dinamiche di modernizzazione, senza occuparsi o ponendo in secondo piano le dimensioni politiche, culturali e sociali. Alcune ricerche che si concentrano su fattori politici e territoriali sottolineano il valore positivo di dinamiche tradizionalmente considerate negative (Mutti 1994, Piattoni 2007), altre studiano il mondo dell'associazionismo, rilevando la presenza significativa di associazioni non solo nei grandi centri urbani ma anche nei comuni più piccoli e periferici delle aree meridionali (Trigilia 1995).

Un'ulteriore conferma alla diversità italiana proviene dal tentativo di lettura di Fabris e Mortara (1986) che, a differenza degli approcci presentati finora, delineano otto profili diffusi in Italia e distinti non su base territoriale ma per valori, stili di vita, comportamenti e atteggiamenti. Le tipologie, individuate dall'analisi di tre dimensioni (tradizione/innovazione, privato/sociale, integrazione/anomia-alienazione), sono: arcaici, puritani, "cipputi", conservatori, integrati, affluenti, emergenti e progressisti.

Parallelamente al ricco filone che unisce analisi del territorio, tendenze politiche e socio-economiche, in Italia si è sviluppata una prospettiva che si concentra sulle categorie fondanti della cultura politica e privilegia la dimensione nazionale.

*Gli ingredienti della cultura politica: fiducia, valori, capitale sociale e rappresentazioni*

La riflessione sulla definizione di cultura politica e sulle sue categorie originali ha imposto una nuova articolazione del concetto, maggiormente incentrata su dimensioni finora non esaminate o “scorporate” dalle teorie classiche.

Secondo Sabetti (2006) sono essenzialmente tre i concetti chiave attorno ai quali ruotano le nuove prospettive della cultura politica: fiducia, cultura civica e capitale sociale.

Il tema della fiducia, già presente nella trattazione di Almond e Verba, viene ripreso e sviluppato da Gambetta (1988), che ne analizza il ruolo nel creare legami di cooperazione nell’ambito sociale e politico, e da Tilly (2004) che sottolinea la difficoltà nel riportare questa tendenza, sicuramente verificabile in contesti micro, nell’ambito della politica nazionale.

La fiducia nelle istituzioni politiche è considerata da più parti un indicatore dello stato di salute della democrazia. In Italia la fiducia si presenta con intensità diversa a seconda del soggetto o dell’istituzione considerata: è sicuramente alta per la famiglia, significativa per le istituzioni non o poco connotate politicamente (ad esempio il Presidente della Repubblica) e bassa per i protagonisti della politica, partiti *in primis*<sup>4</sup>.

Gli alti livelli di fiducia riposti nella famiglia, tuttavia, non devono essere letti come espressione del familismo, o meglio il familismo non può essere considerato un indicatore dell’assenza di civismo. Ad esempio, secondo Sciolla e Negri (1996) la fiducia nella famiglia è positivamente collegata con la fiducia interpersonale e non ha relazioni con lo sviluppo di una cultura civica.

La cultura civica è la seconda eredità degli studi sulla cultura politica. I lavori su questo tema hanno riguardato prevalentemente la riformulazione teorica del concetto. In Almond e Verba la cultura civica è un idealtipo definizionale, non prodotto dalla contingenza e dal contesto e non relazionale. Le riflessioni successive hanno provato a definirla in una prospettiva opposta, enfatizzandone la dimensione locale, raffigurandola come l’esito di rappresentazioni e relazioni consolidate e presentandola come una variabile dipendente (Somers 1995).

Infine, il capitale sociale<sup>5</sup>. Nelle ricerche sulla cultura politica, è sicuramente centrale la definizione di Putnam, secondo il quale il capitale sociale è l’insieme delle «caratteristiche di un’organizzazione sociale, quali reti, norme e fiducia sociale, che facilitano il coordinamento e la cooperazione a beneficio di tutte le parti coinvolte» (Putnam 1995: 67). Dunque, è una risorsa collettiva prodotta e riprodotta all’interno di reti sociali.

<sup>4</sup> I dati dell’Eurispes offrono chiare conferme di questa tendenza.

<sup>5</sup> Per una rassegna recente sul concetto di capitale sociale cfr. Pendenza (2011).

Sulla scia del lavoro di Putnam, Cartocci (2007) analizza la diffusione del capitale sociale sul territorio italiano<sup>6</sup>. L'eterogeneità italiana e la frattura nord-sud continuano a persistere, ma ad uno sguardo più attento non sfugge la differenziazione interna che caratterizza i diversi nord, con aree che presentano un capitale sociale vicino alle province meridionali (Vercelli, Varese, Sondrio, Imola) e la presenza di aree ricche di capitale sociale al centro-sud (Sassari, Cagliari; Matera, Rieti Terni e Pescara). Il rendimento delle istituzioni è misurato utilizzando come indicatore la mobilità interna per ragioni sanitarie: le direttrici riguardano soprattutto il percorso sud-nord e anche in questo caso traspare una forte frattura interna all'Italia. Frattura confermata da indicatori di natura economica, con la più forte polarizzazione tra aree ricche e povere registrata in ambito europeo.

La ricchezza esplicativa del concetto ha reso possibile il fiorire di numerose ricerche in settori eterogenei che ne hanno evidenziato anche gli aspetti negativi, come il cosiddetto "cattivo" capitale sociale (è il caso, ad esempio, delle ronde, dei comitati di sicurezza).

La lista delle eredità degli studi classici sulla cultura politica può essere ulteriormente arricchita, includendo i valori e le rappresentazioni.

I valori sono al centro dell'analisi di Sciolla e Negri (1997) insieme alla fiducia e all'identità. I tre caratteri distintivi della cultura politica devono essere analizzati separatamente, mettendo in evidenza gli esiti delle loro possibili correlazioni.

Nell'analisi di Almond e Verba, e in parte anche in quella di Banfield, la cosiddetta 'sindrome particolaristica' dell'Italia viene diagnosticata per l'insorgenza di un insieme di tendenze culturali affini, concordanti, omogenee. La tendenza principale è il familismo: un legame al gruppo familiare o ad altri gruppi caratterizzati da forti legami affettivi e di appartenenza che genera una prospettiva limitata, ripiegata sul particolare. Secondo l'interpretazione di Sciolla (1996) il familismo (misurato nella sua versione *hard* con la fiducia solo nella famiglia) non presenta correlazioni con lo spirito civico (calcolato in base al valore attribuito al rispetto delle regole comuni), i due fattori appaiono interdipendenti. La tipicità della cultura politica italiana, dunque, risiede non nell'assenza di *civiness* ma nel mancato rapporto tra questo fattore e l'impegno politico: il senso civico si configura come una virtù privata, la cui presenza non può essere ricercata né nella partecipazione né nella fiducia nelle istituzioni.

Un ulteriore filone di ricerca è seguito dal Centro Interuniversitario di Sociologia Politica di Firenze. La prospettiva del gruppo di ricerca fiorentino

<sup>6</sup> Gli indicatori utilizzati da Cartocci sono quelli del gruppo di ricerca del sociologo statunitense con qualche modifica: partecipazione elettorale (anziché il voto di preferenza), diffusione dei quotidiani, partecipazione ad associazioni sportive e diffusione delle donazioni di sangue.

pone in primo piano gli esiti della riproduzione della cultura politica democratica e le rappresentazioni<sup>7</sup> della democrazia da parte dei giovani, soggetti spesso assenti nell'analisi politica.

Le giovani generazioni offrono un punto di vista privilegiato per la comprensione dei fenomeni politici, rivelano quali sono i valori che superano il passaggio generazionale e permettono di tracciare i possibili cambiamenti della cultura politica. L'assunto di fondo di questo approccio risiede nella novità della partecipazione giovanile, spesso interpretata come distacco o apatia. Non è possibile negare che con la scomparsa dei partiti di massa, con la loro capacità di integrare e formare, e con lo sbiadimento delle tradizionali fratture sociali, la sfera della partecipazione sia cambiata sostanzialmente ma questa conclusione non sancisce la fine del coinvolgimento bensì delinea un processo di rimodellamento della politica e dei modi di prendervi parte. Si assiste, infatti, ad un ampliamento dei confini della politica: la sub-politica (Beck 1999) implica l'entrata nell'arena politica di problematiche e attori interessati e impegnati nella risoluzione di problematiche tradizionalmente estranee a questo settore. Cambiano gli oggetti della politica e aumentano le possibilità di fare ricorso a modalità partecipative diverse, meno impegnative e totalizzanti rispetto a quelle partitiche. Le posizioni dei giovani devono essere riviste alla luce di tali considerazioni.

Cambia il *frame* nel quale si muovono i giovani ma resta salda la centralità della famiglia, istituzione tradizionalmente predisposta alla trasmissione dei valori. Famiglia e università concorrono alla definizione degli orientamenti dei giovani verso la politica; l'esperienza universitaria, inoltre, sembra predisporre verso l'apertura e la formazione di una dimensione identitaria di più ampio respiro.

Le rappresentazioni dei giovani protagonisti delle ricerche del Cuspo permettono di evidenziare alcuni elementi centrali per la definizione della democrazia e di delineare quattro diverse tipologie per rappresentarla: politica, sociale-culturale, mista (politica e sociale-culturale) e utopico-critica (Bettin Lattes 2001).

### *L'anomalia italiana*

Le riflessioni sulla cultura politica italiana non possono eludere il dibattito sui punti problematici dell'Italia come nazione 'anomala' e sul debole sentimento

<sup>7</sup> L'importanza dello studio delle rappresentazioni nelle scienze sociali è illustrato da Bettin Lattes (2001) e Santambrogio (2001).

di identità nazionale che percorre il nostro paese, da nord a sud. La questione è annosa e complessa e ha suscitato l'interesse di storici, politici, e scrittori<sup>8</sup>.

Punto di partenza di queste riflessioni è sicuramente il processo di unificazione, realizzato da un'élite forse illuminata ma autoreferenziale, che frappone tra sé e il popolo da educare una distanza difficilmente colmabile (Tobia 1991). Le difficoltà italiane si acquiscono anche a cause di una modernizzazione incompiuta, laddove l'incompiutezza è ascrivibile alla concomitanza di fattori politici, economici e culturali, e alla discrasia tra i settori attivi della società e il sistema di potere (Tullio-Altan 1992).

Non è questa la sede per ripercorrere un dibattito così complesso, ma appare importante sottolineare che alcuni nodi irrisolti nella storia italiana si ritrovano ancora nel dibattito contemporaneo. In modo particolare, si evidenziano due continuità utili per rileggere il concetto di cultura politica: la debolezza del sentimento di appartenenza nazionale e la responsabilità primaria della politica nella situazione italiana.

### *La debolezza del sentimento nazionale*

Le ragioni di un fragile senso di identità sono da ricondurre, oltre che alle modalità di svolgimento del processo di unificazione, all'appropriazione e all'esaltazione del tema dell'appartenenza nazionale da parte della dittatura fascista.

Con la fine del regime, le forze politiche dell'arco costituzionale hanno escluso la patria dal repertorio simbolico sia perché prospettate verso una dimensione internazionale (soprattutto il Pci) e universalista sia per la scarsa attrattività elettorale del tema (Nevola 2003). Inoltre, il disinteresse verso la nazione è riconducibile all'incapacità di coniugare il volto "buono" dell'appartenenza nazionale con il nazionalismo e le sue derive malsane (Rusconi 1993).

Il sistema politico della prima Repubblica ha garantito la stabilità della democrazia italiana e l'integrazione dei suoi cittadini; tale esito è stato possibile grazie all'intermediazione dei partiti. Il crollo di questo sistema ha lasciato vacante uno spazio politico presto occupato da partiti etno-regionalisti o esterni all'asse Dc-Pci e ha reso urgente l'attivazione di altri meccanismi di integrazione finalizzati alla formazione di una «comunità degli italiani» (Nevola 2003: 151). Negli ultimi anni il tentativo di superare gli attacchi disgregatori della Lega è stato portato avanti soprattutto da Carlo Azeglio Ciampi, che durante il suo mandato presidenziale ha proposto innumerevoli volte il tema

<sup>8</sup> Interessanti a questo proposito sono i contributi, tra gli altri, di Galli della Loggia (1998), Ginsborg (1989), Lanaro (1988), Tullio-Altan (1992, 1995).

dell'unità nazionale e ha reintrodotto la festa della Repubblica, e prosegue con l'operato del presidente Napolitano.

Il sentimento di appartenenza nazionale sembra essersi liberato dal residuo e dall'accezione fascista, diventando risorsa e tema anche del centro-sinistra, che per decenni lo aveva escluso e marginalizzato dall'agenda politica, e mantenendo un ruolo centrale (strumentale) non solo nelle forze ex o post-fasciste (Forza nuova, La Destra, Futuro e Libertà) ma anche nel Pdl.

L'italianità acquisisce dunque un carattere condiviso e non-partigiano, ma viene spesso definita per negazione. L'essere italiano, il sentirsi e il professarsi tale appare diffuso non in valore assoluto (sul modello francese) ma in contrapposizione al leghismo. E i segnali in tale direzione provengono da più direzioni. È il caso di Venezia: i colori della bandiera italiana sono utilizzati dalle forze di centro-sinistra per distinguere la loro posizione dal partito del Carroccio e dalle altre formazioni autonomiste (forti in Veneto più che nelle altre aree della presunta Padania)<sup>9</sup>.

### ***Politici e cittadini: la cultura politica allo specchio***

Dal punto di vista strettamente politico, il filo rosso che unisce la storia italiana dal tardo Ottocento ai giorni nostri è il meccanismo di consociativismo che caratterizza il *modus agendi* della classe politica.

Il trasformismo della sinistra storica ottocentesca, da molti ritenuto necessario per superare l'ostruzionismo delle opposizioni e realizzare le grandi riforme (Tullio-Altan 1995), ha contribuito a produrre una classe politica clientelare. Il quadro politico unitario si caratterizza da subito per l'affermazione di un circolo vizioso in base al quale la politica elargisce privilegi a vari settori della società e/o ad altri politici dai quali derivano, in risposta ai favori concessi, voti e consensi. Il sistema politico è autoreferenziale, lontano dalle reali emergenze italiane e incapace di trasformarsi e rompere il cerchio.

L'evoluzione naturale di questo meccanismo può essere colta nel consociativismo di cui parla Pizzorno (1993), ovvero negli accordi taciti tra le principali forze politiche per il mantenimento dello *status quo* nell'Italia degli anni Novanta. Il consociativismo è supportato dalla diffusione di due culture politiche, diverse ma complementari. La prima (storicistica) è espressione soprattutto

<sup>9</sup> Un episodio di cronaca avvenuto nel periodo successivo alle celebrazioni per i centocinquanta anni dell'Italia fornisce un'ulteriore parziale conferma di questa tendenza: una scolaresca ha intonato spontaneamente l'inno di Mameli durante un incontro casuale con il ministro Umberto Bossi. La notizia è riportata nel seguente articolo [http://www.repubblica.it/politica/2011/05/06/news/inno\\_bossi-15847139/index.html?ref=search](http://www.repubblica.it/politica/2011/05/06/news/inno_bossi-15847139/index.html?ref=search)

dell'opposizione ma trova consensi anche nella maggioranza; gli intellettuali ne sono i portavoce. Si fonda sull'ineluttabilità dello scontro politico, sulla denuncia dell'avversario sulla base delle diversità ideologiche e, soprattutto, sul primato della politica: il metro politico è assolutizzato e utilizzato per misurare e valutare ogni questione. La seconda cultura politica è di tipo concordatario, di origine prevalentemente cattolica e di natura paternalistica. È espressione di un *background* meno elaborato, finalizzato al mantenimento di buoni rapporti con il tessuto sociale e al controllo dei motivi di scontro sociale; per tali caratteristiche riesce a diffondersi e a mantenersi in vita facilmente. Le due espressioni della cultura politica italiana «convivevano simbioticamente. La prima aiutava a distogliere lo sguardo da quanto la seconda aiutava a condurre in porto» (*ivi*: 295). Entrambe attribuiscono allo Stato un valore strumentale e sono orientate al raggiungimento di fini e obiettivi extra-statali (una società giusta fondata sui valori del comunismo o la pace dell'anima).

Il terremoto politico di Tangentopoli ha palesato i rapporti malsani e clientelari tra i partiti e i grandi interessi economici, ma le trasformazioni che ne sono seguite non hanno avuto gli effetti innovatori e 'purificatori' richiesti da più voci della società civile. Sulle ceneri dei vecchi partiti si sono formati nuovi gruppi che, nonostante l'apparente novità dell'offerta elettorale, non sono riusciti e non hanno neanche tentato di innovare un sistema basato su logiche consolidate, incancrenite e finalizzate alla riproduzione dello *status quo*.

Il rapporto tra il *modus agendi* del personale politico, la cultura e le rappresentazioni di cui è portatore si riflettono e sono riflesse dalla cittadinanza. È possibile leggere in un gioco di specchi e riflessi il provincialismo, l'individualismo e il corporativismo diffusi nella società italiana come la conseguenza e al contempo la causa del distacco e dell'autoreferenzialità delle élite.

Le reazioni della cittadinanza di fronte alla riproduzione delle logiche consociative della politica e alla sua indifferenza rispetto alle questioni centrali per il paese sono eterogenee, ma in prevalenza non proiettate verso il cambiamento. I principali partiti politici, seppur sempre meno rappresentativi di fratture sociali, continuano a ricevere consensi, inerciali o convinti che siano; questa riproduzione permette di non mettere in discussione l'assetto politico generale. Al contempo, acquistano consistenza gli orientamenti a-politici e anti-politici, espressi in parte dall'astensionismo (il cosiddetto partito del non-voto) e in parte attraverso formazioni politiche che denunciano l'immobilismo e la corruzione dilagante.

Dunque, sembra esserci una maggioranza di italiani che si colloca acriticamente all'interno del tradizionale spazio politico o che lo rifiuta scegliendo le strade del non-voto o del voto di protesta. Ma, secondo Carboni (2008), sta emergendo un nuovo settore della cittadinanza non passivo e rassegnato ma competente e impegnato. In questa prospettiva, la nuova frattura che percorre

l'Italia differenzia una società con medio-basso capitale sociale, caratterizzata da livelli medi di istruzione, relazioni sociali non particolarmente intense, scarse capacità di lettura della realtà e delle vicende contingenti, e una con alto capitale sociale. È la cittadinanza competente, istruita, informata, in grado di attivarsi per la rivendicazione di istanze collettive (compresa la riforma del sistema politico).

Il primo segmento rappresenta il tradizionale familismo e individualismo all'italiana, i rapporti con il potere sono vissuti passivamente; i livelli medio-alti dei consumi potrebbero essere letti come l'espressione di un livellamento sociale, di un imborghesimento collettivo ma in realtà celano marginalità e dipendenza economica. Le istanze che questo gruppo rivolge alla politica concernono principalmente problematiche legate al sistema di tassazione e alla sicurezza, spesso interpretata attraverso l'equivalenza tra immigrati e criminalità. Invece, il gruppo di "competenti" investe sulle conoscenze e sulle risorse che possono favorire l'emancipazione e l'autorealizzazione individuale e, al contempo, riconosce come prioritari gli interventi per incentivare la partecipazione e il pluralismo delle idee. Tra le richieste indirizzate al potere politico, centrali sono le politiche lavorative, il rispetto dei diritti, il richiamo alla responsabilità rivolto alla classe politica.

È ipotizzabile che questo secondo gruppo sia culturalmente vicino alla sinistra dell'agone politico ma non sembra avere una rappresentanza partitica specifica. E proprio il tema della rappresentanza appare centrale per una possibile riformulazione della cultura politica italiana.

### *Conclusioni*

Per non cadere nel determinismo e nella staticità di una visione che vuole la cultura politica come costante e immune al cambiamento, appare importante concludere questa riflessione con uno sguardo rivolto al futuro.

Sulla cultura politica italiana pesano alcune tare che sembrano essere legate alla formazione dello Stato e a cause economiche e sociali. Alcuni di questi elementi si sono attutiti nel tempo, la frattura nord-sud pur non essendosi mai ricomposta si è attenuata in alcuni dei suoi punti critici (ad esempio in termini di differenze di consumi e stili di vita), di altri aspetti è stata messa in luce la valenza positiva (alcune espressioni del familismo), mentre rispetto a qualche fattore continua ad apparire deficitaria (fiducia nelle istituzioni, rispetto della cosa pubblica).

È opinione di chi scrive che tali fattori siano attribuibili sostanzialmente ad un cattivo e perverso rapporto con la politica che ha condotto e conduce tuttora ad una silenziosa legittimazione dello *status quo* da parte della cittadinanza e alla difesa di tale situazione da parte del personale politico.

Se esiste, dunque, un legame così stretto e ‘riflessivo’ tra rappresentanti e rappresentati è auspicabile che un cambiamento di uno dei due soggetti nella relazione possa indurre e favorire cambiamenti anche nell’altro. In tal senso, l’emergere di una cittadinanza competente, informata, attiva, probabilmente con un’identità nazionale nella quale convergono nuovi e vecchi simboli può facilitare la formazione di una forza o di un gruppo politico che rappresenti questo nuovo sentire e che, in qualche modo, dia il là per una riformulazione della cultura politica.

### Riferimenti bibliografici

- Almond G.A. (1997), *La cultura politica: storia intellettuale di un concetto*, «Rivista Italiana di Scienza Politica», 7: 411-431.
- Almond G.A. e Verba S. (1963), *The Civic Culture. Political attitudes and Democracy in Five Nations*, Princeton University Press, Princeton.
- Almond G.A., Verba S. (1970), *Un approccio allo studio della cultura politica*, in Sartori G. (a cura di), *Antologia di Scienza Politica*, Il Mulino, Bologna: 215-222.
- Banfield E. C. (1958), *The moral basis of a backward society*, Free Press, Glencoe.
- Becattini G. (1987), *Mercato e forze locali: il distretto industriale*, Il Mulino, Bologna.
- Bettin Lattes G. (1993), *Le radici della cultura civica nell’Italia divisa*, in «Quaderni di Sociologia», 5: 161-171.
- Bettin Lattes G. (a cura di) (1999), *Giovani e democrazia in Europa*, Cedam, Padova.
- Bettin Lattes G. (2001), *La cultura politica nella sociologia politica italiana contemporanea: appunti per una discussione*, in Fantozzi P. (a cura di), *Politica, istituzioni e sviluppo: un approccio sociologico*, Rubbettino, Soveria Mannelli.
- Caciagli M. (2009), *Che resta?*, in Baccetti C. e Messina P. (a cura di), *L’eredità. Le subculture politiche della Toscana e del Veneto*, Liviana, Padova: 212-222.
- Cartocci R. (2007), *Le mappe del tesoro. Atlante del capitale sociale in Italia*, Il Mulino, Bologna.
- Diamanti I. e Trigilia C. (1992), *Il mosaico del Mezzogiorno*, Fondazione Giovanni Agnelli, Torino.
- Easton D. (1975), *A Re-assessment of the concept of political support*, «British Journal of Political Science», 5: 435-57.
- Fabris G., Mortara V. (1986), *Le otto Italie. Dinamica e frammentazione della società italiana*, Mondadori, Milano.
- Florida A. (2009), *Nuove e vecchie fratture: il voto della Toscana nelle elezioni politiche del 2008*, «Quaderni dell’Osservatorio Elettorale», 61: 5-36.
- Gambetta D. (a cura di) (1988), *Trust: Making and Breaking Cooperative Relations*, Blackwell, Oxford.
- Galli della Loggia E. (1998), *L’identità italiana*, Il Mulino, Bologna.
- Ginsborg P. (1989), *Storia d’Italia dal dopoguerra ad oggi*, Einaudi, Torino.
- Lanaro S. (1988), *L’Italia nuova: identità e sviluppo 1861-1988*, Einaudi, Torino.
- Merlo F. (2011), *E davanti a Bossi i ragazzi cantano l’inno*, in *La Repubblica*, <[http://www.repubblica.it/politica/2011/05/06/news/inno\\_bossi15847139/index.html?ref=search](http://www.repubblica.it/politica/2011/05/06/news/inno_bossi15847139/index.html?ref=search)> (consultato il 24/05/2011).

- Mutti A. (1994), *Il particolarismo come risorsa. Politica ed economia nello sviluppo abruzzese*, in «Rassegna Italiana di Sociologia», 4: pp. 451-518.
- Nevola G. (2003), *Una patria per gli italiani? La questione oggi tra storia, cultura e politica*, Carocci, Roma.
- Piattoni S. (2007), *Le virtù del clientelismo. Una critica non convenzionale*, Laterza, Roma-Bari.
- Pendenza M. (2011), *Il capitale sociale*, in Bettin Lattes G. e Raffini L. (a cura di), *Manuale di Sociologia*, Vol. I, Cedam, Padova.
- Pizzorno A. (1993), *Le radici della politica assoluta e altri saggi*, Feltrinelli, Milano.
- Poggi G. (1968), *Le preferenze politiche degli italiani. Analisi di alcuni sondaggi prelettorali*, Il Mulino, Bologna.
- Putnam R.D. (1993), *Making Democracy Work: Civic Traditions in Modern Italy*, Princeton University Press, Princeton.
- Ramella F. (2005), *Cuore rosso. Viaggio politico nell'Italia di mezzo*, Donzelli Editore, Roma.
- Sabetti F. (2006), *Dalla cultura civica al capitale sociale: progresso nella scienza politica comparata*, «Rivista Italiana di Scienza Politica», 36: 183-205.
- Salvati M. (2000), *Occasioni mancate: economia e politica in Italia dagli anni '60 a oggi*, Laterza, Roma-Bari.
- Sani G. (1989), *La cultura politica*, in Morlino L. (a cura di), *Scienza Politica*, Fondazione Giovanni Agnelli, Torino: 89-106.
- Sani G. (2004), *Cultura politica*, in Bobbio N., Matteucci N. e Pasquino G., *Il Dizionario di Politica*, Utet, Torino: 222-223.
- Santambrogio A. (2001), *Sul concetto di cultura politica: una prospettiva sociologica*, in Crespi F., Santambrogio A., *La cultura politica nell'Italia che cambia. Percorsi teorici ed empirici*, Carocci, Roma.
- Scartezzini R. e Tullio-Altan C. (1992), *Una modernizzazione difficile: aspetti critici della società italiana*, Liguori, Napoli.
- Sciolla L. (1997), *Italiani. Stereotipi di casa nostra*, Il Mulino, Bologna.
- Sciolla L. e Negri N. (1996), *Il paese dei paradossi. Le basi sociali della politica in Italia*, Nis, Roma.
- Sivini G. (1968), *Sociologia del Partito comunista italiano*, Il Mulino, Bologna.
- Sivini G. (1967), *Il comportamento elettorale. Bibliografia internazionale di studi e ricerche sociologiche*, Il Mulino, Bologna.
- Somers M. (1995), *What's Political or Cultural About Political Culture and the Public Sphere? Toward an Historical Sociology of Concept Formation*, «Sociological Theory», 13, 2: 113-144.
- Tilly C. (2004), *Trust and Rule*, «Theory and Society», 33, 1: 573-621.
- Tobia B. (1991), *Una patria per gli italiani. Spazi, itinerari, monumenti nell'Italia unita*, Laterza, Roma-Bari.
- Tullio-Altan C. (1995), *Italia: una nazione senza religione civile. Le ragioni di una democrazia incompiuta*, Istituto Editoriale Fiulano, Udine.
- Triglia, C. (1986), *Grandi partiti e piccole imprese: comunisti e democristiani nelle regioni ad economia diffusa*, Il Mulino, Bologna.
- Triglia C. (a cura di) (1995), *Cultura e sviluppo. L'associazionismo nel Mezzogiorno*, Meridiana Libri, Catanzaro.



# Atteggiamenti e comportamenti politici: una proposta tipologica

Cesare Giordano

*In the representation of political culture emerging from the Word Values Surveys and conceptualized through the dichotomy materialism/postmaterialism, it was assumed that there is a linear relationship between attitudes and political behavior. This approach has led to not consider other possibilities that could be theoretically relevant, regardless of their empirical consistency. In this article the assumption of a linear relationship is put into questions. The author proposes a typological organization of attitudes and behaviours, in order to problematize the relationship. Finally, after a brief description of different types emerging, the author suggests an aggregation of them, in order to elaborate a critical analysis of the overall typology.*

## Introduzione

Una delle cornici teoriche entro cui poter interpretare lo *shift* culturale che si è realizzato negli ultimi decenni è sicuramente quella derivabile dalla dicotomia materialismo/postmaterialismo (Inglehart 1977).

L'assunto fondamentale è che il modello di sviluppo economico proprio di una società, influenzandone il livello di benessere, determina la natura, materiale o immateriale, dei suoi bisogni. Così le società caratterizzate da un'industrializzazione ancora embrionale e quindi dalla scarsità, essendo concentrate sulla soddisfazione dei bisogni di prima necessità, sarebbero dominate da orientamenti materialisti; diversamente quelle postindustriali, garantendo maggior benessere e più alti livelli d'istruzione, sarebbero orientate, invece, alla soddisfazione di bisogni immateriali. In altri termini se la necessità di soddisfare i bisogni fondamentali rende gli uomini più inclini all'eterodirezione (Inglehart 1977) e schiaccia il mondo dei valori sulla dimensione economica, specularmente in una condizione di benessere saranno enfatizzati valori come l'autodirezione o un'autorealizzazione che contempra anche moventi etici, estetici e non solo economici.

Così il relativo benessere dei paesi occidentali degli ultimi decenni ha permesso uno slittamento da un sistema di valori ispirato da un'infiltrante razionalità strumentale ad un insieme di orientamenti postmaterialisti.

Sicuramente una delle conseguenze più evidenti del processo di postmodernizzazione è l'erosione della fiducia accordata alle istituzioni (Inglehart 1997; Dalton 2004), in particolar modo a quelle gerarchiche. Se tale fenomeno è spiegabile alla luce delle istanze autonomizzanti che caratterizzano le nuove generazioni, nel caso italiano i diversi episodi di distrazione di risorse pubbliche, imputabili alla politica, hanno ulteriormente incrinato la credibilità della classe di governo. Così l'identificazione nei partiti tradizionali è andata gradualmente diminuendo (Inglehart 1990), con un trend stabilmente negativo, che ha visto quote crescenti di elettori migrare verso posizioni centriste (Ferrari Occhionero 1999) e, sempre più spesso, astensioniste.

Evidentemente la diffusa disaffezione politica è suscettibile di modificare l'agire concreto dei giovani, il cui senso di frustrazione e rabbia (Ferrari Occhionero 1997, 1998) non rimane confinato al solo livello cognitivo, ma ridisegna il loro stesso impegno politico. Se da un lato, infatti, le forme di partecipazione politica di impronta più tradizionale ed eterodiretta, come la militanza attiva o l'adesione ad organizzazioni sindacali, rappresentano ormai la "coda" di un'altra generazione, dall'altro la volontà di partecipare non viene meno, rinnovandosi e assumendo sempre più frequentemente un atteggiamento critico. Sotto la spinta dei nuovi orientamenti enfaticamente l'autodirezione, le istituzioni politiche sono messe in discussione da una variegata costellazione di iniziative e movimenti, sganciate dalla politica istituzionale e radicate nella società civile. Dalle molteplici forme di manifestazione pacifica a quelle violente, fino alla più impalpabile mobilitazione cognitiva (Dalton 1984), la politica sembra aver catalizzato negli ultimi decenni una partecipazione prevalentemente "antipolitica", in cui i giovani risultano affetti in larga misura dalla «sindrome del cittadino critico» (Norris 1999).

Si assiste, quindi, all'attivazione di una sub-politica (Beck *et al.* 1997), in cui le priorità e i temi non sono imposti verticalmente dalle istituzioni, ma nascono dal basso, essendo espressione di uno *shift* culturale che non sembra aver investito le sedi istituzionali della politica. Nonostante non manchino i tentativi da parte dei partiti di adeguare le proprie piattaforme programmatiche alle nuove istanze postmaterialiste, la sfiducia verso la politica mina la credibilità di simili proposte. Il *gap* tra eletti ed elettori cresce ulteriormente di fronte alla richiesta di pragmaticità (Ferrari Occhionero 1999) avanzata dalle nuove generazioni, che evidenzia, indirettamente, la percezione di paralisi e autoreferenzialità della politica. I giovani, inoltre, chiedono alla classe di governo di risolvere in modo efficace problemi specifici, la cui individuazione è contingente e sempre più estranea ai *frame* ideologici dei partiti tradizionali.

Si è innescato, forse irreversibilmente, un processo di «secolarizzazione della politica» (Raffini 2008), in cui il ruolo dei partiti non è più saliente per la definizione delle *issues*, espressioni, invece, di un mutato mondo dei valori. Temi come la qualità della vita, lo sviluppo sostenibile o la tutela delle liber-

tà, ad esempio, si sono affiancati alle questioni tipicamente prioritarie per la politica, come la crescita economica o il lavoro. Ed è proprio su queste nuove istanze che i giovani hanno riorganizzato il loro impegno. Cresce, infatti, il loro coinvolgimento in organizzazioni volontaristiche dei più diversi settori, mentre rimane invariata, ed in termini assoluti bassa, l'adesione ad organizzazioni politiche (Ferrari Occhionero 1999). Contrariamente all'immagine comune che vorrebbe i giovani disimpegnati, ciò che sembra esser venuto meno non è l'impegno, bensì la sua connotazione politica (Cavalli e De Lillo 1988).

### *Valori, atteggiamenti e comportamenti politici: quale tipo di relazione?*

Il quadro appena delineato approssima sinteticamente i cambiamenti avvenuti nella cultura politica dei giovani. Nonostante un'abbondante letteratura corrobora empiricamente queste conclusioni, si tratta di una visione pur sempre parziale, che sconta i fisiologici limiti di qualsiasi processo interpretativo. L'attuale congiuntura economica, ad esempio, ripropone prepotentemente questioni tipicamente materialiste, come la crescita economica o il lavoro, cosicché lo *shift* post-materialista appare nella sua più reale reversibilità. Più ampiamente nelle nuove generazioni sembra coesistere una pluralità di orientamenti, talvolta contraddittori, che difficilmente si prestano a spiegazioni omnicomprensive. Ovviamente qualsiasi costruzione teorica, oltre che poggiare su fondamenta fattuali, si regge anche attraverso espedienti narrativi, che le permettono di rappresentare la 'realtà' in modo coerente ed intellegibile, forse più di quanto essa effettivamente lo sia.

Così il "racconto" che si è organizzato intorno al mondo dei giovani propone, innanzitutto, un mutamento dei loro valori di riferimento, scandito dalla dicotomia materialismo/postmaterialismo, che ha avuto un duplice impatto: il distacco delle nuove generazioni dalla politica, emblema dell'eterodirezione, e l'imporsi della società civile come affermazione dell'autodirezione. La "frattura" tra politica e società, inoltre, si è "scomposta" ulteriormente laddove le questioni salienti per la politica non lo erano per le nuove generazioni: mentre la prima, ad esempio, dibatteva di prodotto interno lordo, salari e sicurezza, i giovani si interessavano alla crescita sostenibile, all'autorealizzazione o alla tutela delle libertà.

In questo contesto di mutamento culturale si è delineata una crescente disaffezione per la politica, rimpiazzata, però, da un'inedita affezione civica. Contemporaneamente il disimpegno politico è stato sostituito da un altrettanto inedito impegno civico.

Tali evidenze empiriche sono state spiegate attraverso un continuum logico, per cui la trasformazione dei valori avrebbe determinato certi atteggiamenti

menti, a loro volta fondamentali nel modificare i comportamenti delle nuove generazioni. Ferrari Occhionero, ad esempio, ha osservato che:

Gli orientamenti materialisti e postmaterialisti possono essere analizzati attraverso indicatori quali i valori, principi che generalmente prevalgono e che sono determinanti nel dar forma ad atteggiamenti, norme, opinioni. Questi, poi, a loro volta accentuano i comportamenti. [...] La nostra accettazione della definizione dei valori, come fattori che determinano il comportamento, implica che nella ricerca empirica essi possano essere investigati analizzando gli aspetti di base che sottostanno ad una varietà di modalità di atteggiamenti e comportamenti (Ferrari Occhionero 1999).

Così gli orientamenti postmaterialisti sarebbero stati responsabili, contemporaneamente, degli atteggiamenti di disaffezione politica e di affezione civica e questi, a loro volta, del disimpegno politico e dell'impegno civico dei giovani; semplificando, il bisogno di autodirezione, mettendo in discussione la classe politica, avrebbe indotto un atteggiamento critico, con una conseguente riduzione delle forme di partecipazione politica; parallelamente l'importanza attribuita a questioni come la qualità della vita o la tutela dell'ambiente avrebbe portato, ad esempio, all'emergere di atteggiamenti ecologisti, la cui espressione "comportamentale" sarebbe individuabile nei movimenti ambientalisti.

Si è assunto, quindi, che la relazione tra valori, atteggiamenti e comportamenti sia lineare; ciascun livello ha una valenza predittiva rispetto all'altro, grazie alla quale la conoscenza dei valori a "monte" permette di prevedere i comportamenti a "valle".

Si tratta, in realtà, di un assunto insito nella nostra stessa cognizione: in genere siamo portati a credere che ciò che proviamo e pensiamo influenzi il nostro modo di agire e, ragionevolmente, ci aspettiamo che lo stesso accada per gli altri individui; assumiamo tacitamente che coloro che hanno certe opinioni e credenze, vi adeguino il comportamento e, d'altro canto, inferiamo indizi circa la personalità dei nostri interlocutori a partire dalle loro azioni. Ci aspettiamo, ad esempio, che un severo credente cattolico rispetti una certa condotta o che uno scrupoloso osservante dei precetti ecclesiastici sia guidato da valori cristiani nella vita di tutti i giorni. Capita, però, che queste aspettative siano disattese; si pensi, per esempio, all'interessante fenomeno della «mafia devota» (Dino 2008) il cui ampio ricorso a valori e icone cattoliche si scontra con un modo di agire del tutto estraneo all'etica cristiana, o a come sia più opportuna per alcuni "credenti" la definizione di "praticante-cattolico" piuttosto che quella di "cattolico-praticante".

La supposta linearità tra valori, atteggiamenti e comportamenti non appare così scontata. Spesso sono le nostre opinioni a modificarsi in base alle nostre

scelte e non queste ad essere guidate dalle nostre opinioni. Siamo portati, per esempio, a rafforzare un certo atteggiamento e ad inibirne altri, altrettanto salienti, per essere coerenti con un'azione già compiuta: è il caso di alcuni elettori che, solo dopo aver espresso la propria preferenza, rafforzano il giudizio sul candidato scelto, mentre indeboliscono quello sui candidati concorrenti. In altri termini dopo che si è scelto, si è sempre “decisi”.

Ancor più indicativa è la situazione in cui modifichiamo, talvolta “ribaltiamo”, una nostra opinione dopo aver adottato un comportamento in contrasto con essa. Può accadere, per esempio, che ci si trovi a svolgere un lavoro non in linea con i propri valori di riferimento e si finisca con il modificarli per giustificare il proprio comportamento; non è un caso, probabilmente, che la transizione dalla condizione di giovane a quella di adulto sia scandita in molti casi dall'ingresso nel mondo del lavoro.

La relazione tra atteggiamenti e comportamento appare più complessa rispetto a quanto assunto precedentemente. È evidente come questi possano risultare da un processo di razionalizzazione che si realizza a posteriori; d'altra parte, anche quando essi precedono il comportamento, non è detto che lo guidino: possiamo essere convinti ambientalisti e continuare ad utilizzare mezzi di trasporto inquinanti o, al contrario, muoverci solo con mezzi di trasporto pubblici, fare la raccolta differenziata ed utilizzare pannelli solari pur essendo totalmente indifferenti alle questioni ambientaliste.

Il nesso tra atteggiamenti e comportamento non è così “saldo” come siamo portati a credere. Si tratta di un risultato assodato nella stessa letteratura psicologica, in cui diversi studi sperimentali (La Pierre 1934; Corey 1937; De Fleur e Westie 1958) hanno evidenziato come il comportamento possa essere opposto agli atteggiamenti; più ampiamente una meta-analisi di 45 studi ha evidenziato una correlazione tra atteggiamenti e comportamento pari a 0,15 (Wicker 1969), un valore sufficientemente basso da far ridimensionare la supposta capacità predittiva dei valori sul comportamento.

La presunta relazione lineare, assunta nella spiegazione postmaterialista, è messa in discussione da una realtà più complessa, a volte controintuitiva ed incoerente, in cui la “linearità” diviene una possibilità tra le tante. Sicuramente il “racconto” intrecciato sulla dicotomia materialismo/postmaterialismo è plausibile e ben interpreta lo *shift* culturale che si è realizzato. Ma, d'altra parte, è necessario non confondere la coerenza teorica, necessaria e stabile, con quella fattuale, possibile e contingente. Spiegare coerentemente certe evidenze empiriche implica considerarne alcune e tralasciarne altre: se si ipotizza che i cambiamenti avvenuti nella cultura politica dei giovani siano dovuti all'influenza di certi atteggiamenti sul comportamento, si osserverà, per esempio, che l'atteggiamento favorevole alle questioni ambientaliste ha determinato la nascita dei movimenti ecologisti; ma, come già accennato, può darsi il caso in

cui un convinto ambientalista non lo sia nella pratica, così come quello di un inconsapevole ecologista nel modo di agire, ma del tutto indifferente alla tutela dell'ambiente. Si tratta di eventualità che ricorrono nella realtà meno frequentemente, forse, ma la cui considerazione può essere euristicamente feconda.

### *Atteggiamenti e comportamenti politici: oltre la supposta linearità*

Un modo per considerare le ulteriori possibilità che potrebbero verificarsi nella relazione tra atteggiamento e comportamento è la loro organizzazione tipologica.

La spiegazione postmaterialista ci ha consegnato una rappresentazione delle nuove generazioni in base alla quale i giovani sarebbero disaffezionati e disimpegnati politicamente, affezionati e impegnati civicamente. Ne consegue, innanzitutto, che si debbano considerare due livelli distinti, cioè l'atteggiamento e il comportamento, e che entrambi debbano essere declinati in termini politici e civili. Più precisamente per ciascuno di essi è possibile far riferimento a due *fundamenta divisionis*, articolati in due classi dicotomiche: considereremo, quindi, l'atteggiamento e il comportamento<sup>1</sup>, politico e civile, articolati rispettivamente in affezione e disaffezione, impegno e disimpegno.

È possibile far riferimento alle tipologie presenti in tab. 1.

Tab. 1. Atteggiamenti e comportamenti civili e politici

Att. Politico / Att. Civico	Affezione	Disaffezione	Comp. Politico / Comp. Civico	Impegno	Disimpegno
Affezione	Interessato	Critico	Impegno	Partecipe	Pragmatico
Disaffezione	Politiccizzato	Apatico	Disimpegno	Politico	Individualista

<sup>1</sup> Si noti che per i "valori", intesi come orientamenti profondi dell'individuo, sganciati da un referente concreto, non è stata realizzata una tipologia; la ragione di ciò è che gli atteggiamenti rappresentano l'anello di congiunzione tra valori e comportamento, ovvero l'espressione "superficiale" dei valori effettivamente in relazione con il comportamento. Ciò non significa che la relazione tra valori e atteggiamento sia scontata o che l'uno sia sinonimo dell'altro, ma la limitata sondabilità dei valori, la loro frequente ridondanza con gli atteggiamenti e la scarsa parsimonia interpretativa che deriverebbe dalla loro considerazione ha portato ad escluderli.

L'organizzazione tipologica degli atteggiamenti e dei comportamenti individua rispettivamente quattro tipi per ciascun livello; più precisamente i tipi individuati rispetto agli atteggiamenti sono i seguenti:

- *Interessato*: è affezionato sia politicamente che civicamente; politica e società sono percepite come complementari e non come antagoniste.

- *Politizzato*: è affezionato politicamente e disaffezionato civicamente; la politica è considerata espressione e guida degli interessi collettivi, mentre la società civile appare frammentata in istanze particolari; l'atteggiamento è eterodiretto.

- *Critico*: è affezionato civicamente e disaffezionato politicamente; in questo caso è la società civile ad essere considerata espressione e guida degli interessi collettivi, a differenza della politica, autoreferenziale ed interprete di interessi particolari; l'atteggiamento è autodiretto.

- *Apatico*: è disaffezionato politicamente e civicamente; indifferenza e disinteresse caratterizzano sia l'atteggiamento politico che civico.

Rispetto al comportamento, invece, sono stati individuati i seguenti tipi:

- *Partecipe*: è impegnato politicamente e civicamente; l'impegno nelle organizzazioni politiche si accompagna a quello nella società civile.

- *Politico*: è impegnato politicamente<sup>2</sup> e disimpegnato civicamente; l'impegno è diretto esclusivamente verso la politica, caratteristica che contraddistingue il comportamento comune del "politico".

- *Pragmatico*: è impegnato civicamente e disimpegnato politicamente; in questo caso l'impegno è diretto unicamente verso la società civile, in cui la partecipazione è autodiretta ed orientata al raggiungimento concreto di obiettivi.

- *Individualista*: è disimpegnato politicamente e civicamente; il comportamento è schiacciato sulla dimensione individuale.

È evidente come sia gli atteggiamenti che i comportamenti siano stati declinati politicamente e civicamente. Ciò fa sì che i due gruppi di tipi individuati siano logicamente equivalenti, pur riferendosi a livelli diversi; il "politico", ad esempio, risulta dall'impegno politico e dal disimpegno civico, così come il "politizzato" risulta dall'affezione politica e dalla disaffezione civica.

Ora, se assumessimo l'ipotesi di linearità tra atteggiamento e comportamento, dovremmo aspettarci che a ciascun tipo individuato per gli atteggiamenti segua il corrispondente tipo per il comportamento. Intuitivamente ad un "politico" corrisponderà un atteggiamento "politizzato"; d'altra parte non è meno plausibile, ad esempio, il caso del "politico-apatico", ovvero di

<sup>2</sup> Si noti che per impegno politico si intende una partecipazione mediata da organizzazioni politiche, in cui non rientrano quelle iniziative che, anche se connotate politicamente, rimangono pur sempre di stampo civico, come la firma di una petizione o una qualsiasi forma di protesta.

un soggetto che, pur essendo “impegnato” in politica, si disinteressa tanto di questa quanto della società civile.

In realtà sono diverse le combinazioni tra atteggiamento e comportamento che, a prescindere dalla consistenza della loro estensione, potrebbero rivelarsi plausibili. Generalmente la “frequenza” con cui si osserva un certo fenomeno condiziona la sua rilevanza in sede interpretativa, suggerendo quali evidenze tenere in considerazione e quali imputare ad una casuale variabilità; ma è proprio in questo passaggio che si perde una parte di “realtà”, dimenticando che la sua comprensione passa anche per quei casi non sempre frequenti, ma utili a circoscrivere l'intensione di quelli più ricorrenti.

Un modo per esplorare le possibilità logiche tra atteggiamento e comportamento, prescindendo dalla dimensione della loro estensione, è l'organizzazione tipologica dei tipi risultanti dalle precedenti tipologie. Più precisamente considereremo due *fundamenta divisionis*, cioè l'atteggiamento e il comportamento, articolati nei loro rispettivi tipi.

È possibile far riferimento alla tipologia presente in tab. 2.

Tab. 2. Una tipologia di atteggiamenti e comportamenti.

Comportamento Atteggiamento	Partecipe	Politico	Pragmatico	Individualista
Interessato	Militante	Riformista	Socio-centrato	Osservatore
Politiccizzato	Istituzionalista	Politico	Attivista	Follower
Critico	Postideologico	Apolitico	Postmaterialista	Disincantato
Apatico	Carrierista	Free rider	Ego-centrato	Ousider

Complessivamente i tipi individuati sono sedici, di cui solo quattro soddisfano l'assunto secondo cui la relazione tra atteggiamento e comportamento è lineare; tali tipi sono:

- *Militante*: è colui che è affezionato e impegnato sia politicamente che civicamente; l'affezione e l'impegno politico si sovrappongono all'interesse e alla

partecipazione civica; è colui, quindi, per cui il proprio “essere politico” non si scosta dal suo “essere cittadino”.

- *Politico*: è colui che è affezionato ed impegnato solo politicamente; l'esclusivo riferimento alla dimensione politica, sia in termini di atteggiamento che di comportamento, denota la figura abituale del “politico”.

- *Postmaterialista*: è colui che è affezionato ed impegnato civicamente e disaffezionato e disimpegnato politicamente; l'atteggiamento critico, ovvero autodiretto, e il comportamento pragmatico rendono evidente il nesso con la rappresentazione postmaterialista.

- *Outsider*: è apatico ed individualista, ovvero disimpegnato e disaffezionato, sia politicamente che civicamente; politica e società civile non sono categorie salienti per la propria identità sociale.

Di seguito, invece, i tipi risultanti dalle combinazioni non lineari tra atteggiamento e comportamento:

- *Istituzionalista*: è colui che si impegna sia politicamente che civicamente, ma la cui affezione è esclusivamente politica; l'impegno nella società civile è finalizzato a stabilire connessioni tra quest'ultima e le istituzioni. L'idea sottostante è che la partecipazione civica debba avere uno “sbocco” istituzionale.

- *Post-ideologico*: è colui che pur impegnandosi politicamente, oltre che civicamente, è disaffezionato alla politica e affezionato alla società civile; è in quest'ultima, infatti, che si definiscono contingentemente le *issues* prioritarie per la collettività e non nelle sedi dei partiti politici. Si pensi, per esempio, ai primi passi del movimento creato da Beppe Grillo: nonostante la dichiarata disaffezione politica, l'iniziale impegno civico dei suoi sostenitori è stato affiancato da una partecipazione propriamente politica, con la creazione delle “liste civiche a cinque stelle”.<sup>3</sup>

- *Carrierista*: è colui che si impegna sia politicamente che civicamente, nonostante la disaffezione politica e civica; il disinteresse e l'indifferenza per la politica e la società civile suggeriscono che la ‘partecipazione’ sia utilizzata strumentalmente per la propria carriera.

- *Riformista*: è colui che è impegnato solo politicamente, ma è affezionato anche civicamente; si tratta di un tipo appartenente al sistema politico, ma il cui interesse per la società civile ne orienta l'azione politica verso una modificazione graduale dell'assetto politico e sociale, ovvero verso le riforme.

- *Apolitico*: è colui che è impegnato solo politicamente, nonostante sia disaffezionato politicamente e affezionato civicamente; l'azione politica è ispirata

<sup>3</sup> Si noti che le ‘Cinque stelle’ indicano rispettivamente ambiente, acqua, sviluppo, connettività e trasporti ([http://it.wikipedia.org/wiki/MoVimento\\_5\\_Stelle](http://it.wikipedia.org/wiki/MoVimento_5_Stelle)); è evidente che tali punti rappresentano semplicemente delle linee programmatiche d'azione e non un'ideologia; in questo senso il movimento di Grillo può definirsi post-ideologico, almeno rispetto alle ideologie dei partiti tradizionali.

dal basso e dalle priorità che si definiscono in seno alla società civile; la disaffezione politica evidenzia come la partecipazione, pur essendo di tipo politico, si realizzi secondo principi e modalità estranei al mondo della politica, ovvero in modo “apolitico”, cioè “senza politica”. Si pensi, per esempio, alla fase matura del movimento “Cinque Stelle” di Grillo, in cui alcuni rappresentanti del movimento sono entrati stabilmente in politica, pur conservando un atteggiamento disaffezionato politicamente e affezionato civicamente.

- *Free rider*: è colui che è impegnato in politica, nonostante la disaffezione politica e civica; l'azione politica, sganciata da vincoli ideologico-politici e dagli interessi della collettività, si riduce all'esecuzione di comportamenti opportunistici, finalizzati al perseguimento di interessi particolari.

- *Socio-centrato*: è colui che è impegnato solo civicamente, ma la cui affezione è politica e civica; il coinvolgimento nella società civile è mosso dall'interesse per le istanze sia politiche che civiche ed è quindi “centrato” sulla società nel suo insieme.

- *Attivista*: è colui che è impegnato civicamente, ma la cui affezione è solo politica; la partecipazione, seppur di tipo civico, è finalizzata a produrre un cambiamento nell'assetto politico; l'idea sottostante è che tale cambiamento debba partire dal basso ed essere guidato dalla società civile.

- *Ego-centrato*: è colui che si impegna civicamente, nonostante la disaffezione civica e politica; il coinvolgimento nella società civile non è mosso da un reale interesse civico o politico, ma è “centrato” sul proprio *ego*; la partecipazione risponde a bisogni individuali, come quello di appartenenza o di riconoscimento sociale e non, se non indirettamente, a bisogni sociali.

- *Osservatore*: è colui che è disimpegnato politicamente e civicamente, nonostante l'affezione politica e civica; l'interesse per la politica e la società civile è sganciato dall'impegno politico e civico; è colui, quindi, che partecipa senza intervenire, ovvero che si limita ad “osservare” la scena politica e sociale.

- *Follower*: è colui che è disimpegnato civicamente e politicamente, ma affezionato alla politica; il disimpegno politico, oltre che civico, suggerisce che l'interesse per la politica si esprima passivamente; è colui, quindi, che si limita a “seguire” il proprio schieramento politico, senza parteciparvi attivamente.

- *Disincantato*: è colui che è disimpegnato politicamente e civicamente, ma affezionato alla società civile e disaffezionato alla politica; l'atteggiamento “critico” si associa al comportamento “individualista”; viene meno, quindi, lo slancio partecipativo, smorzato da una rappresentazione “disincantata” della realtà, per cui risulterebbe compromessa la possibilità del cambiamento.

L'organizzazione tipologica degli atteggiamenti e dei comportamenti permette di individuare le ulteriori articolazioni di ciascuna combinazione lineare; dall'atteggiamento “critico” e dal comportamento “pragmatico” derivano diversi altri tipi oltre quello “postmaterialista”, di cui contribuiscono ad articolarne

l'intensione; per esempio la figura dell'ego-centrato evidenzia come l'impegno civico possa essere mosso dalla soddisfazione di bisogni "egoistici" più che da uno slancio propriamente partecipativo, suggerendo una possibile ridefinizione del significato attribuibile alla partecipazione; d'altra parte nel caso dell'attivista la partecipazione civica, orientata politicamente, mette in discussione l'assodato disinteresse per la politica, evidenziando come il binomio disimpegno politico - impegno civico non sempre presuppone la disaffezione politica. In altri termini essere attivi nella società civile non necessariamente significa parteciparvi, così come il parteciparvi non sempre ha un significato propriamente civico.

Ovviamente le possibili declinazioni di ciascuna combinazione lineare sono tante quante quelle risultanti dall'incrocio dei corrispondenti atteggiamenti e comportamenti. Per una maggiore parsimonia interpretativa è possibile operare sulla tipologia la «riduzione dello spazio di attributi» (Hempel e Oppenheim 1936), aggregando due o più tipi in uno solo, in base alla loro prossimità semantica e bilanciando la loro estensione<sup>4</sup> (Marradi 1993).

Nel nostro caso è plausibile considerare i tipi risultanti dal comportamento "partecipe" e "politico" come semanticamente prossimi, dal momento che l'impegno politico, non solo è comune ad entrambi, ma ha un maggior peso nella definizione dei rispettivi tipi; è evidente, infatti, la loro connotazione prevalentemente politica. Pertanto è possibile interpretare come singoli tipi il riformista-militante, il politico-istituzionalista, l'apolitico-postideologico e il *free rider*-carrierista.

Per quanto riguarda i tipi risultanti dal comportamento "pragmatico" e "individualista" è plausibile, invece, considerare semanticamente prossimi i tipi il cui atteggiamento è "interessato" e "politicizzato". In questo caso a stabilire la vicinanza semantica non è l'impegno politico, bensì la comune affezione politica. Considereremo quindi come singoli tipi l'attivista-socio-centrato e il *follower*-osservatore.

Il tipo postmaterialista non sarà aggregato a nessuno dei restanti tipi, data la consistenza della sua estensione, desumibile dalla letteratura citata precedentemente, che gli conferisce una particolare autonomia semantica.

Infine aggatheremo in un unico tipo l'ego-centrato, il disincantato e l'*outsider*. Sebbene possa non sembrare problematico l'accostamento tra quest'ultimo e il disincantato, accomunati entrambi dal disimpegno politico e civico, potrebbe non essere altrettanto nel caso dell'ego-centrato, che invece è impegnato civicamente. In realtà, come già accennato, una partecipazione mossa da bisogni "egoistici" non è dissimile, in definitiva, da un comportamento propriamente individualista.

<sup>4</sup> In questo caso si prescinderà da considerazioni relative all'estensione, non essendo disponibili i relativi dati empirici.

## Conclusioni

Una valutazione d'insieme della tipologia permette di distinguere al suo interno due "blocchi" interpretativi, a cui è possibile attribuire i tipi risultanti dalla precedente riduzione dello spazio degli attributi. Il primo blocco è costituito dal politico-istituzionalista, il *free rider*-carrierista e il *follower*-osservatore, mentre il secondo dal riformista-militante, l'apolitico-postideologico, l'attivista-socio-centrato, il postmaterialista e l'ego-centrato-disincantato-*outsider*.

In realtà le dimensioni sottese a tali raggruppamenti sono riconducibili alla dicotomia materialismo-postmaterialismo. Nel primo gruppo è evidente la dimensione materialista, declinata politicamente e civicamente: il politico-istituzionalista e il *free rider*-carrierista individuano, infatti, un tipo di politica ispirata da orientamenti materialisti, così come nel *follower*-osservatore è evidente l'inclinazione all'eterodirezione.

Il secondo gruppo è invece caratterizzato dalla dimensione postmaterialista: il riformista-militante e l'apolitico-postideologico individuano quella parte della politica che può definirsi postmaterialista, mentre i restanti tipi suggeriscono varianti del postmaterialismo attinenti la società civile. Il tipo postmaterialista funge infatti da "spartiacque" tra la sua parte socio-centrata e la controparte ego-centrata, evidenziando una dualità che richiama, per molti aspetti, la distinzione tra giovani "centrali" e giovani "marginali" (Bettin Lattes 2007), ovvero tra una maggioranza di giovani privi di legami sociali e politici e su cui incombe il rischio di atomizzazione e una minoranza di giovani, dotati delle risorse necessarie per avviare una relazione autonoma con la politica (Raffini 2008). In questo quadro il postmaterialista è in bilico tra affezione e disaffezione, impegno e disimpegno, partecipazione e atomizzazione. La sua intensione è contigua ad istanze contrapposte, così come la sua estensione è incerta, se frammentata nelle sue diverse articolazioni.

È evidente, a questo punto, come il rapporto tra politica e società possa essere vissuto in modi diversi, non sempre lineari, talvolta contrapposti. Ma se è vero, come sosteneva Derrida (1967), che il significato di qualsiasi "parola" si delinea solo attraverso le sue opposizioni linguistiche, allora la comprensione dei tipi passerà anche e soprattutto dalle loro reciproche opposizioni e differenze.

## Riferimenti bibliografici

- Beck U.; Giddens A.; Lash S. (1997), *Reflexive Modernization*, Polity Press, Cambridge.  
 Bettin Lattes G. (2007), *Prefazione*, in Bontempi M., Pocaterra R. (a cura di), *I figli del disincanto. Giovani e partecipazione politica in Europa*, Bruno Mondadori, Milano.

- Cavalli A. e De Lillo A. (1988), *Giovani anni '80*, Il Mulino, Bologna.
- Corey S.M. (1937), *Professed attitudes and actual behavior*, in «Journal of Educational Psychology», 4: 271-280.
- Dalton R.J. (1984), *Cognitive Mobilization and Partisan Dealignment in Advanced Industrial Societies*, in «Journal of Politics», 46: 264-284.
- Dalton R.J. (2004), *Democratic Challenges, Democratic Choices. The Erosion of Political Support in Advanced Industrial Democracies*, Oxford University Press, Oxford.
- De Fleur M. L. e Westie F. R. (1958), *Verbal Attitudes and Overt Act: An Experiment on the Salience of Attitudes*, in «American Sociological Review», 23: 667-673.
- Derrida J., (1967), *De la grammatologie*, Les Éditions de Minuit, Paris (trad. it. *Della grammatologia*, Jaka Book, Milano, 1968-2006)
- Dino A.(2008), *La mafia devota. Chiesa, religione, Cosa Nostra*, Laterza, Roma-Bari.
- Ferrari Occhionero M. (1996), *Citizen Politics: Public Opinion and Political Parties in Advanced Industrial Democracies*, Chatam House, Chatam, N.J.
- Ferrari Occhionero M. (1997), *The Social Conditions of Uncertainty*, in «International Review of Sociology», 7, 3: 437-448
- Ferrari Occhionero M. (1998), *La transizione difficile alla società post-industriale: malessere sociale e sindrome dell'incertezza* in «Proteo», 1: 64-72
- Ferrari Occhionero M. (1999), *L'ethos della disaffezione negli atteggiamenti politici dei giovani*, in Bettin Lattes G. (a cura di), *Giovani e Democrazia in Europa*, Cedam, Padova: 583-616.
- Hempel C. G. e Oppenheim P. (1936), *Der Typusbegriff im Lichte der neuen Logik*, Leyden.
- Inglehart R. (1977), *The Silent Revolution*, Princeton University Press, Princeton (trad. it. *La rivoluzione silenziosa*, Rizzoli, Milano, 1981).
- Inglehart R. (1990), *Value Shift in Advanced Industrial Societies*, Princeton University Press, Princeton (trad. it. *Valori e cultura politica nella società industriale avanzata*, Liviana, Padova, 1993).
- Inglehart R. (1997), *Modernization and Postmodernization*, Princeton University Press, Princeton (trad. it. *La società postmoderna. Mutamento, ideologie e valori in 43 paesi*, Editori Riuniti, Roma, 1998).
- LaPiere R.T. (1934), *Attitudes vs. Actions*, in «Social Forces», 13: 230-237.
- Marradi A. (1993), *Classificazioni, Tipologie, Tassonomie*, in *Enciclopedia delle Scienze Sociali*, vol. II. Roma: Istituto della Enciclopedia Italiana: 22-30.
- Norris P. (a cura di) (1999), *Critical Citizens: Global Support for Democratic Governance*, Oxford University Press, Oxford.
- Raffini L. (2008), *Cittadini precari. I giovani italiani tra fuga nel privato e nuove forme d'impegno*, in Bettin Lattes G., Monti Bragadin S., Pirni A., *Tra il palazzo e la strada. Giovani e democrazia in Europa*, Rubbettino, Soveria Mannelli
- Wicker A.W. (1969), *Attitude versus actions: The relationship of verbal and overt behavioural responses to attitude objects*, in «Idea: a Journal of Social Issues», 25: 41-78



# Localizzazione dei diritti o localismo dell'appartenenza? Abbozzo di una teoria della residenza

*Enrico Gargiulo*

*The aim of this article is to investigate the nature and the specificities of a new status that, as a consequence of the current “crisis” of national citizenship, is purchasing an increasing importance: residence. More in detail, the object of this paper is constituted by the attempt to understand whether the process of “location of the rights” that is taking place in many European states, and particularly in the Italian context, is shaping an inclusionary system of ‘local citizenships’ or, rather, an exclusionary one, based on a particularistic idea of membership.*

## **Premessa**

La cittadinanza, nel corso dell'età moderna, si è andata costituendo come *lo* strumento di definizione e di regolazione del rapporto tra uno Stato e i suoi membri. A partire dagli ultimi decenni del Ventesimo secolo, tuttavia, i mutamenti politici ed economici del sistema mondiale che hanno provocato la crisi dello Stato hanno messo in discussione questo rapporto. La cittadinanza, di conseguenza, da legame esclusivo tra i cittadini e gli Stati sta diventando una – sebbene ancora la più importante – delle forme possibili di relazione tra gli individui e un potere politico che non vede più negli attori statali la sua fonte esclusiva.

Nel momento in cui la cittadinanza ha cominciato a perdere la sua compattezza monolitica, i suoi “frammenti” hanno iniziato a muoversi, per così dire, verso l'alto e verso il basso. Verso l'alto, andando a comporre un nuovo status giuridico – la cittadinanza europea<sup>1</sup>; verso il basso, andando a legare a contesti locali la titolarità di alcuni diritti fondamentali. Alla cittadinanza nazionale, dunque, si affiancano nuove forme di cittadinanza<sup>2</sup>, rendendo estre-

<sup>1</sup> Sulle origini della cittadinanza europea cfr. Lippolis 1994.

<sup>2</sup> A riguardo, cfr. Baubock 1994, Soysal 1994 e Zanfrini 2007.

mamente complesso e articolato il quadro delle appartenenze e dei diritti e frammentando lo status di cittadino.

Mentre la cittadinanza sembra perdere la sua rilevanza, un nuovo status sta acquistando invece un'importanza crescente: la *residenza*. Al cittadino statale si affianca così un nuovo soggetto: colui che *risiede* legalmente all'interno di un territorio amministrativamente definito. Sebbene quella di residente non-cittadino sia una condizione di gran lunga antecedente alla cosiddetta "crisi dello Stato" – già in epoca medievale, infatti, era presente la figura del *denizen*<sup>3</sup> –, è con il processo di integrazione europea e, parallelamente, con il processo di regionalizzazione interno ai singoli Stati europei che tale condizione acquista una centralità del tutto inedita.

Il sistema di "cittadinanze locali" che sta lentamente prendendo forma presenta delle potenzialità ma anche degli evidenti rischi. Se da un lato i sistemi di diritti locali possono configurarsi come ambienti più inclusivi nei confronti dei migranti rispetto ai sistemi statuali in cui sono inseriti, dall'altro possono trasformarsi in meccanismi fortemente escludenti. La *residenza anagrafica*, ossia l'effettiva iscrizione nei registri anagrafici, è, nello specifico, l'oggetto della contesa tra coloro che promuovono forme di cittadinanza locale – almeno potenzialmente – universalistiche e coloro che, invece, difendono forme di cittadinanza locale sempre più particolaristiche.

Nelle pagine che seguono si cercherà di rispondere a uno specifico interrogativo: il processo di localizzazione dei diritti che sta avendo luogo in molti stati europei, e in particolare nel contesto italiano, sta dando forma a un sistema di "cittadinanze locali" più inclusivo oppure sta dando forma a un sistema ancora più escludente, incentrato su un'idea di appartenenza di tipo localistico?

Per cercare di rispondere a questa domanda, si partirà dal più eclatante tra gli episodi di esclusione legati alla residenza: l'Ordinanza comunale emanata dal sindaco di Cittadella. Poi si passerà ad analizzare la cittadinanza, mostrandone le tensioni interne. Tensioni interne che, a quanto pare, contraddistinguono anche la residenza, alla quale sarà dedicata l'ultima parte di questo contributo.

### *La cittadella assediata: la costruzione giuridica di un'emergenza immaginata*

Il 16 novembre 2007 Massimo Bitonci, sindaco del Comune di Cittadella (PD), sulla base dell'art. 54 co. 2 del TUEL<sup>4</sup> emana una *Ordinanza per l'at-*

<sup>3</sup> Sul significato di questo termine cfr. Hammar 1989.

<sup>4</sup> Questo articolo consente al sindaco, quale ufficiale del governo, di adottare provvedimenti contingibili e urgenti al fine di prevenire o eliminare gravi pericoli per l'incolumità dei cittadini.

*tuaione delle disposizioni legislative generali in materia di iscrizione nel registro della popolazione residente e disposizioni congiunte in materia igienico sanitaria e di pubblica sicurezza.* L’iniziativa del sindaco di Cittadella, presto definita “ordinanza anti-sbandati”, introduce, in materia di iscrizione anagrafica, controlli ulteriori rispetto a quelli previsti dalla normativa nazionale. L’ordinanza, dunque, ha l’obiettivo di rendere più difficoltosa l’iscrizione nei registri anagrafici a individui senza fissa dimora, “barboni” e disoccupati, a prescindere dal fatto che i soggetti appartenenti a queste categorie siano o meno cittadini italiani. Ma l’ordinanza, partendo dal presupposto che i fenomeni migratori, in assenza di specifici controlli attuati a livello locale, potrebbero trasformarsi in una «vera e propria emergenza sotto il profilo della salvaguardia dell’igiene e della sanità pubblica nonché dell’incolumità dell’ordine e della sicurezza nella loro più ampia accezione del termine», presenta, di fatto, un obiettivo ben più specifico e mirato: non conferire la residenza legale a cittadini stranieri, comunitari o non comunitari che siano, pur se in possesso di un regolare titolo di soggiorno.

L’eventuale esclusione dall’iscrizione nei registri anagrafici è motivata con il mancato soddisfacimento, da parte dei soggetti richiedenti, di alcuni requisiti, declinati in maniera diversificata con riferimento alle specifiche categorie di cittadini stranieri. I cittadini comunitari intenzionati a soggiornare sul territorio italiano per più di tre mesi – tenuti quindi, sulla base della legge italiana, a iscriversi all’anagrafe – sono gravati di ulteriori obblighi rispetto a quelli previsti dalla normativa nazionale. Se privi di un regolare contratto di lavoro, devono essere detentori di un reddito non inferiore a una certa soglia – fissata a 5.061 euro nel caso in cui il richiedente l’iscrizione sia solo o, al più, accompagnato da un familiare, disporre di un alloggio avente determinate caratteristiche di salubrità, non essere soggetti “socialmente pericolosi”. I cittadini extracomunitari, invece, per ottenere l’iscrizione nei registri anagrafici, devono soddisfare i seguenti requisiti: il possesso di una carta di soggiorno in corso di validità; nel caso che la carta sia scaduta o in corso di rinnovo, la disponibilità, al pari dei cittadini comunitari, di una «idonea sistemazione alloggiativa e di un reddito annuo, proveniente da fonti lecite, di importo superiore al livello minimo previsto dalla legge per l’esenzione dalla partecipazione alla spesa sanitaria»; un passaporto valido con regolare visto d’ingresso. Inoltre, l’Ordinanza prevede che, dell’avvenuta iscrizione anagrafica, debba essere data comunicazione alla Questura del capoluogo di Provincia.

Per comprendere meglio i contenuti dell’Ordinanza, soffermiamoci sul primo requisito – quello di carattere economico – e consideriamolo separatamente per quanto riguarda i cittadini comunitari e per quanto riguarda i cittadini extracomunitari.

Nella normativa italiana finalizzata alla regolamentazione del soggiorno dei cittadini comunitari sul territorio della Repubblica<sup>5</sup>, è già presente un requisito di questo genere. Il Decreto legislativo emanato a riguardo e la Direttiva europea da questo recepita prevedono infatti una disparità di trattamento tra cittadini italiani e cittadini comunitari. L'ordinanza comunale emanata dal sindaco di Cittadella, tuttavia, si discosta in senso peggiorativo dalla normativa nazionale per la seguente ragione: la discriminazione avviene non sotto il profilo dei requisiti richiesti ma sotto quello del trattamento effettivo riservato agli stranieri comunitari, in quanto la norma comunale prescrive che, «preventivamente all'iscrizione anagrafica» – sospendendo quindi il relativo procedimento –, sia svolta una «adeguata attività di indagine e verifica in ordine a quanto dichiarato in particolare modo in merito all'individuazione della provenienza e alla liceità della fonte da cui derivano le risorse economiche».

Nel caso dei cittadini extracomunitari regolarmente soggiornanti, l'iscrizione nei registri anagrafici è, secondo la normativa italiana<sup>6</sup>, un diritto soggettivo incondizionato, così come lo è per i cittadini italiani: «le iscrizioni e variazioni anagrafiche dello straniero regolarmente soggiornante sono effettuate alle medesime condizioni dei cittadini italiani». L'unico requisito che i primi devono soddisfare rispetto ai secondi – per i quali il diritto di soggiorno sul territorio è coesistente al loro status di cittadini – è appunto la regolarità del soggiorno sul territorio dello stato. Tale regolarità, peraltro, può essere intesa come una condizione più ampia del mero possesso di un permesso di soggiorno in corso di validità<sup>7</sup>, e ancor più ampia, a maggior ragione, del possesso di una carta di

<sup>5</sup> Cfr., a riguardo, il Decreto Legislativo 6 febbraio 2007, n.30 *Attuazione della direttiva 2004/38/CE relativa al diritto dei cittadini dell'Unione e dei loro familiari di circolare e di soggiornare liberamente nel territorio degli Stati membri*, la circolare del Ministero dell'interno n. 19/2007 e il Decreto Legislativo 28 febbraio 2008, n. 32 *Modifiche e integrazioni al decreto legislativo 6 febbraio 2007, n. 30, recante attuazione della direttiva 2004/38/CE relativa al diritto dei cittadini dell'Unione e loro familiari di circolare e di soggiornare liberamente nel territorio degli Stati membri*. Recentemente, con il decreto-legge n. 89 del 23 giugno 2001, sono state introdotte ulteriori modifiche al decreto legislativo del 2007. Nella circolare n. 5188 del 29 giugno 2011 sono contenute alcune specifiche circa i contenuti e gli obiettivi di tale decreto.

<sup>6</sup> Cfr., a riguardo, il Decreto Legislativo 25 Luglio 1998 n. 286 *Testo unico delle disposizioni concernenti la disciplina dell'immigrazione e norme sulla condizione dello straniero* (in particolare, l'art. 6 co. 7) e il Decreto del Presidente della Repubblica 31 Agosto 1999 n. 394 *Regolamento recante norme di attuazione del testo unico delle disposizioni concernenti la disciplina dell'immigrazione e norme sulla condizione dello straniero* (in particolare l'art. 15).

<sup>7</sup> In questo senso, «l'esibizione del permesso di soggiorno non è di per sé il requisito per poter procedere all'iscrizione anagrafica del residente straniero, ma è solo la prova documentale privilegiata dell'esistenza del diverso e sostanziale requisito della regolarità del soggiorno. Ben potendo darsi che uno straniero regolarmente presente non sia in grado, per ragioni indipen-

soggiorno; possesso che, invece, è richiesto dall'Ordinanza. Una volta entrati regolarmente all'interno del territorio del paese ospitante, quindi, gli stranieri extracomunitari non sono tenuti a disporre di un reddito superiore a una certa soglia. Alla luce di queste considerazioni, è chiaro come l'iniziativa del sindaco di Cittadella introduca requisiti ulteriori rispetto a quelli previsti dalla normativa nazionale. L'Ordinanza, infatti, oltre a richiedere la Carta e non il semplice Permesso di soggiorno, nel caso in cui questa sia scaduta prevede per i cittadini extracomunitari l'obbligo di dimostrare il possesso di «un reddito annuo, proveniente da fonti lecite, di importo superiore al livello minimo previsto dalla legge per l'esenzione dalla partecipazione alla spesa sanitaria».

Che siano comunitari o extracomunitari, dunque, per i cittadini stranieri, «a differenza che per gli italiani, il procedimento amministrativo viene sospeso, per dar luogo ad un sub procedimento diretto all'accertamento della effettiva esistenza del requisito reddituale, senza che abbiano rilievo le autocertificazioni, sufficienti per gli italiani e senza che le leggi in materia prevedano tale possibilità» (Campo 2007: 67).

Per quanto riguarda poi il secondo ordine di requisiti, quelli riferibili alle condizioni igienico-sanitarie dell'ambiente abitativo, l'Ordinanza è chiaramente illegittima (*Ibidem*). Nessuna norma, infatti, considera la disponibilità di un'abitazione idonea come un requisito per l'iscrizione anagrafica dei cittadini comunitari. Rispetto ai cittadini extracomunitari, parimenti, la richiesta di disporre di un alloggio conforme ai parametri previsti dalla normativa regionale in materia di edilizia residenziale pubblica è illegittima: tale richiesta è prevista ai fini della stipula del «contratto di soggiorno» dalla normativa in materia di immigrazione<sup>8</sup>; tuttavia, il controllo circa il suo soddisfacimento, come tale, è demandato allo Sportello Unico presso la Prefettura competente, e non all'Amministrazione comunale (Paggi 2007). In altre parole, la disponibilità di un alloggio conforme nulla ha a che vedere con l'iscrizione nei registri anagrafici; può essere considerata, piuttosto, alla stregua di un parametro in grado di condizionare l'ingresso del cittadino straniero nel paese ospitante. Una volta avvenuto l'ingresso e stipulato il contratto di soggiorno, il controllo sull'idoneità dell'alloggio si presume espletato; l'autorità comunale, di conse-

deni dalla sua volontà, di esibire il permesso di soggiorno in corso di validità» (Morozzo della Rocca 2006: 56). Inoltre, per gli stranieri extracomunitari l'iscrizione anagrafica può anche coesistere con uno stato di irregolarità: allo scadere del permesso di soggiorno, per coloro che sono in attesa di rinnovo l'iscrizione rimane valida; mentre per quanti non hanno richiesto il rinnovo decade soltanto dopo un certo periodo di tempo (cfr. *Ibidem*). In questo senso, quindi, tra gli iscritti all'anagrafe figurano anche soggetti irregolari.

<sup>8</sup> A riguardo, cfr. gli art. 5 bis e 22 del D. Lgs. 286/98 (come modificato dalla Legge n. 189/02).

guenza, non ha la facoltà di imporre un nuovo controllo<sup>9</sup>. Per queste ragioni<sup>10</sup> la richiesta avanzata nell'Ordinanza si configura come un «accertamento “sanitario”» che, in quanto «sistematico e non collegato a particolari situazioni già rilevate o segnalate, esula completamente dai poteri sindacali di tutela della salute pubblica e si appalesa dunque viziato sotto il profilo dell'eccesso di potere, per sviamento dell'atto rispetto alle sue funzioni tipiche» (*Ibidem*).

E veniamo al terzo ordine di requisiti, quelli relativi alla presunta “pericolosità sociale” dei soggetti richiedenti l'iscrizione nei registri anagrafici. A riguardo, l'Ordinanza dispone che se a richiedere l'iscrizione anagrafica sono «soggetti nei confronti dei quali, per notizie ed informazioni direttamente acquisite ovvero per atti emessi e/o provvedimenti precedentemente adottati da parte dell'Autorità Giudiziaria e/o di Pubblica Sicurezza», sia accertabile «un presunto *status di* pericolosità sociale tale da porre a rischio il mantenimento e la salvaguardia dell'ordine e la sicurezza pubblica», preventivamente alla loro iscrizione sia data debita informazione, a riguardo, «alla Prefettura ed alla Questura di Padova», istituendo, a tal fine, «un'apposita commissione interna, costituita dall'ufficiale d'Anagrafe, da un funzionario dell'Ufficio demografico e da un appartenente la Polizia Locale, con il compito di esaminare le singole richieste e ove ne sussistano i motivi, stabilire la necessità di inoltrare l'informativa preventiva al Prefetto ed al Questore di Padova». Su questo punto, l'Ordinanza è piuttosto ambigua: se considera la pericolosità sociale come un elemento ostativo all'iscrizione, allora si configura come illegittima, dato che le norme di legge e le circolari ministeriali sono molto chiare nel non attribuire alle Amministrazioni locali simili poteri di veto; se, viceversa, prevede l'obbligo di segnalare alla Prefettura e alla Questura soggetti presunti pericolosi, allora è parimenti illegittima, perché va a condizionare l'esercizio del diritto di residenza (Campo 2007: 68). L'Ordinanza, insomma, rischia di bloccare a monte le iscrizioni anagrafiche «solo perché si presume una possibile pericolosità che deve essere accertata da altri soggetti istituzionali a ciò preposti dalla legge, specie se si considera che l'iscrizione anagrafica non toglierebbe comunque nulla alla possibilità di adottare i provvedimenti

<sup>9</sup> Nell'Ordinanza, peraltro, non è nemmeno indicato, in maniera chiara, quali siano i parametri a cui fare riferimento per verificare l'idoneità dell'alloggio (Paggi 2007).

<sup>10</sup> Su questo punto, l'iniziativa del sindaco di Cittadella contrasta esplicitamente, oltre che con le norme in materia di immigrazione, anche con la l. 1228/1954 e con il D.p.r. n. 223/1989 – norme che, nel momento in cui l'Ordinanza è stata emanata, costituivano il fulcro della normativa sulla residenza –, e con le Circolari del Ministero dell'Interno n. 8 del 29 maggio 1995 e n. 2 del 15 gennaio 1997, impartite per assicurare la dovuta omogeneità, su tutto il territorio nazionale, al riconoscimento del diritto di iscrizione anagrafica delle persone che abitano in alloggi fatiscenti o precari e delle persone con precedenti penali.

sanzionatori del caso – da parte degli organi realmente competenti – se e quando necessario» (Paggi 2007).

Il caso dell’Ordinanza di Cittadella qui riportato, dunque, evidenzia immediatamente quanto la residenza stia acquistando centralità negli ultimi anni. Per comprendere meglio questo processo, è necessario focalizzare l’attenzione sullo status al quale sembrerebbe che la residenza stia sottraendo centralità: la cittadinanza.

### *La cittadinanza: aporie e tensioni interne di uno status “in crisi”*

Marshall definisce la cittadinanza<sup>11</sup> «uno *status* conferito a tutti coloro che sono membri a pieno diritto di una comunità. Tutti quelli che posseggono questo *status* sono uguali rispetto ai diritti e ai doveri conferiti da tale *status*» (Marshall 2002: 31). Oltre a questa dimensione giuridica, però, è presente, secondo lo studioso inglese, un’altra dimensione. Discutendo a proposito della differenza tra forme di integrazione sociale basate sulla parentela o sulla finzione di un legame comune e quella particolare forma di integrazione che si chiama cittadinanza, egli afferma che quest’ultima «richiede un legame di genere differente, una percezione diretta dell’appartenenza alla comunità, appartenenza fondata sulla fedeltà a una civiltà che è possesso comune. È una fedeltà di uomini liberi, forniti di diritti e protetti da un diritto comune. La sua crescita è stimolata sia dalla lotta per ottenere questi diritti che dal loro godimento una volta ottenuti» (*Ivi*: 43). L’enfasi, in questa seconda parte della definizione, è posta non più sullo status giuridico del cittadino, ma sul legame tra quest’ultimo e la comunità di appartenenza. Il carattere “comunitario” della cittadinanza marshalliana in questo passaggio si fa dunque esplicito.

Sintetizzando, nella prospettiva di Marshall la cittadinanza è uno status giuridico che, come tale, conferisce a chi lo riveste un patrimonio di diritti e di doveri. Al contempo, però, la cittadinanza è una forma di appartenenza soggettivamente percepita a una comunità, una percezione plasmata e continuamente rinforzata dalle lotte portate avanti per ottenere determinati diritti.

Dalla definizione che Marshall fornisce della cittadinanza, dunque, emerge una natura multidimensionale di questa istituzione. Prendendo spunto dalla definizione fornita dallo studioso inglese e ampliando di qualche grado la prospettiva è infatti possibile individuare quattro dimensioni della cittadinanza:

- la cittadinanza come *partecipazione* alla vita politica – la “lotta” per ottenere i diritti;

<sup>11</sup> Sulla concezione della cittadinanza elaborata da Marshall cfr. Picchio 2008.

- la cittadinanza come senso di *appartenenza* soggettivamente esperito – la percezione diretta dell'appartenenza a una comunità, che si fonda sulla fedeltà a una civiltà comune;
- la cittadinanza come *status giuridico*;
- la cittadinanza come *titolarità* di un insieme di diritti.

Se le prime due possono essere considerate definizioni *sostanziali*, le altre due possono essere considerate definizioni *formali*. L'enfasi sulla partecipazione politica e sul senso di appartenenza, in altre parole, rimanda alla sostanza dell'essere cittadini, a quell'insieme di atteggiamenti e di comportamenti che connotano – o che dovrebbero connotare – ogni membro in senso pieno di una comunità. L'enfasi sullo status di cittadino o sulla titolarità di un insieme di diritti, invece, rimanda alla forma dell'essere cittadini, vale a dire ai meccanismi che garantiscono l'attribuzione della cittadinanza o alla dotazione di diritti che consegue a tale attribuzione.

Nella definizione di Marshall sono dunque presenti differenti dimensioni della cittadinanza. A non essere presenti, tuttavia, sono le tensioni che attraversano queste dimensioni. Nell'ottica di Marshall, le dimensioni formali e le dimensioni sostanziali sembrano coesistere in perfetta armonia. O meglio, le seconde sembrano essere il presupposto, logico e storico, delle prime: il senso di appartenenza si alimenta attraverso la partecipazione – manifestata, nello specifico, dalla lotta per ottenere certi diritti; diritti che costituiscono, appunto, il risultato della pratica dell'appartenenza e che sono implicati dal conseguimento dello status giuridico di cittadino.

Nonostante l'apparente armonia, però, non sempre le dimensioni della cittadinanza coesistono. Un dato soggetto, se considerato attraverso il parametro costituito da una di queste dimensioni – ad esempio, il senso di appartenenza soggettivamente esperito –, può essere riconosciuto come un cittadino; se considerato invece attraverso il parametro costituito da un'altra dimensione – magari il possesso dello status formale –, può non essere più riconosciuto come tale. In altre parole, il fatto che un dato soggetto rientri in una delle dimensioni della cittadinanza non significa che rientri anche nelle altre: la partecipazione alla vita comunitaria non dà, di per sé, accesso ai diritti di cittadinanza; il sentirsi parte della comunità non dà automaticamente accesso alla condizione giuridica di cittadino. In questo senso, allora, le dimensioni della cittadinanza stanno tra loro in un rapporto di reciproca tensione<sup>12</sup>: a volte coesistono ma altre volte si contrappongono.

Tra le tensioni che alimentano dall'interno la cittadinanza, la più evidente contrappone le dimensioni formali alle dimensioni sostanziali. È presente, in

<sup>12</sup> Sulla tensione tra le differenti dimensioni della cittadinanza si rimanda a Gargiulo 2008a.

altre parole, una contrapposizione tra la cittadinanza intesa come *modalità di appartenenza formale* e la cittadinanza intesa come *modalità di appartenenza sostanziale*. La parola “appartenenza”, in questo senso, assume un significato diverso a seconda che sia riferita ai cittadini o ai non cittadini: per i primi, può significare sì un sentimento di attaccamento e lealtà, forse anche un impegno attivo nella vita pubblica, ma significa soprattutto uno specifico riconoscimento giuridico; per i secondi, può significare anche un sentimento di attaccamento e di lealtà, forse addirittura un impegno attivo nella vita pubblica<sup>13</sup>, ma non significa certo un riconoscimento formale equiparabile allo status giuridico di cittadino.

La tensione tra appartenenza formale e appartenenza sostanziale rivela un aspetto di estrema importanza: il divario, netto e forse incolmabile, tra la condizione di cittadino *de jure* e la condizione di cittadino *de facto*. Ponendo l'accento su tale questione, infatti, emerge con particolare evidenza, e con notevole ambiguità, la portata *prescrittiva* della cittadinanza, l'idea di *dover essere* che le è connaturata: ogni individuo è tenuto a fare propri determinati atteggiamenti e a mettere in atto specifici comportamenti. E qui, a predominare, sono le dimensioni sostanziali della cittadinanza. Ma la portata prescrittiva della cittadinanza sostanziale perde buona parte della sua forza quando si scontra con un ostacolo invalicabile: la “cogenza normativa” della cittadinanza formale, vale a dire la facoltà di decidere chi è cittadino, e chi invece non lo è, *a prescindere* dagli atteggiamenti e dai comportamenti effettivamente manifestati e attuati. E qui, a ribadire la propria predominanza – e a ribadire la propria specifica portata prescrittiva – sono le dimensioni formali della cittadinanza, in quanto lo status di cittadino è attribuito sulla base del possesso di requisiti – spesso indipendenti dalla volontà degli individui direttamente interessati (come ad esempio l'essere nati in un certo luogo) o comunque da questi difficilmente controllabili (come ad esempio gli anni di residenza legale all'interno di un dato paese) – completamente differenti da quelli proposti a livello sostanziale. La cittadinanza, insomma, da un lato, prescrive specifici modelli di atteggiamento e di comportamento, veicolando così un'idea ben precisa di cittadino in senso sostanziale, un'idea che potrebbe essere definita *morale*; dall'altro, attribuisce lo status di cittadino in senso formale *indipendentemente* dalla conformità dei singoli a questi modelli.

Se si vuole interpretare la cittadinanza come un'istituzione *materiale*<sup>14</sup>, allora, è necessario considerarne simultaneamente le dimensioni formali e le dimensioni sostanziali. Soltanto in questo modo è possibile catturare la comples-

<sup>13</sup> Sulla partecipazione politica degli immigrati, in forma individuale o associata, cfr. Caponio 2006, Cinalli, Giugno e Nai 2010 e Pilati 2010.

<sup>14</sup> Un richiamo a considerare la cittadinanza in senso materiale è presente in Baglioni 2009.

sità di un'istituzione che, nel continuo processo di riproduzione e al contempo di trasformazione delle condizioni materiali di vita degli individui, fornisce loro non soltanto una veste formale, ma anche un *habitus* mentale e un sistema di coordinate valoriali e comportamentali. In altre parole, la materialità della cittadinanza è data *tanto* dal suo essere uno status giuridico, *quanto* dal suo essere un modo di percepire, nonché di tradurre in pratiche politiche, il senso di appartenenza a una comunità. Inoltre, e più precisamente, la materialità della cittadinanza è data dal rapporto di continua – e forse insanabile – tensione tra le sue dimensioni.

Questa tensione, come abbiamo visto fin qui, contrappone in maniera evidente le dimensioni formali e le dimensioni sostanziali della cittadinanza. A volte, però, pone in una relazione oppositiva anche le due dimensioni formali: lo status giuridico di cittadino, in alcune circostanze, non è sufficiente per avere accesso ai diritti di cittadinanza. La condizione di detenuto è l'esemplificazione più evidente di queste circostanze. Alcuni individui che si trovano in tale condizione, infatti, ai sensi dell'articolo 28 del Codice penale sono privati, almeno temporaneamente, dei diritti politici, nonostante non siano privati dello status formale di cittadino. In questo caso, lo scollamento tra le due dimensioni formali avviene *di diritto*: la legge prevede la sospensione di alcuni diritti a cittadini che si trovano nella condizione di detenuti.

Ma altre condizioni, seppur in maniera meno visibile, rendono manifesto lo scollamento tra la cittadinanza intesa come status giuridico e la cittadinanza intesa come titolarità di un insieme di diritti. È il caso, ad esempio, della condizione di “barbone” o di soggetto senza fissa dimora. A soggetti che si trovano in questa condizione accade talvolta che, pur essendo riconosciuto formalmente lo status di cittadino, siano negati alcuni diritti giuridicamente associati a tale status. In questo caso, la negazione avviene attraverso un percorso meno diretto rispetto a quello evidenziato nel caso dei detenuti: i diritti in oggetto non sono negati in maniera esplicita bensì come conseguenza dell'introduzione di vincoli giuridici al riconoscimento formale dello status di residente. Anche per i soggetti senza fissa dimora, dunque, l'esclusione da determinati “diritti di cittadinanza” – definibili come tali perché coesenziali allo status giuridico di cittadino – non avviene a causa di un'interpretazione strumentale delle norme in materia ma attraverso la produzione di specifiche norme. Il campo entro cui si collocano queste norme, però, non è quello pubblicistico della cittadinanza, bensì quello privatistico della *residenza*. A differenza di un detenuto, infatti, un soggetto senza fissa dimora è privato di alcuni diritti, tra cui il diritto di voto, nel momento in cui gli viene negata l'iscrizione nei registri anagrafici – vale a dire la *residenza formale*, come vedremo nel prossimo paragrafo – presso il Comune in cui di fatto vive. Tale negazione avviene spesso attraverso norme – come le Ordinanze comunali – poste a un livello inferiore rispetto a quelle che disciplinano la cittadinanza.

Ciò che negli ultimi anni sta accadendo intorno alla residenza, più in generale, è emblematico di una tendenza che va oltre la cittadinanza e i rapporti tra le sue dimensioni: lo scollamento tra uno status a cui dovrebbero corrispondere certi diritti e la titolarità effettiva degli stessi caratterizza anche altre condizioni giuridiche, e non soltanto la cittadinanza. Basti pensare, a riguardo, alla condizione giuridica di cittadino straniero regolarmente soggiornante. Per un individuo che si trova in questa condizione, come vedremo tra breve, il concreto esercizio di alcuni diritti fondamentali sanciti dalla Costituzione passa attraverso l'iscrizione nei registri anagrafici del comune di residenza. Ecco allora che se un'ordinanza comunale interviene per impedire, o comunque per ostacolare, questa iscrizione, l'accesso ai diritti è formalmente, prima ancora che sostanzialmente, negato. Anche in questo caso, dunque, la negazione di diritti la cui titolarità è legata a una certa condizione giuridica avviene attraverso le norme che disciplinano l'iscrizione nei registri anagrafici. Ed è su queste norme, pertanto, che bisogna focalizzare l'attenzione.

### ***Tra forma e sostanza: la residenza e le sue dimensioni***

Nell'ordinamento giuridico italiano, la nozione di "residenza" è definita dall'articolo 43 del Codice Civile<sup>15</sup>: «La residenza è nel luogo in cui la persona ha la dimora abituale». Lo stesso articolo definisce anche un'altra nozione, quella di domicilio: «il domicilio di una persona è nel luogo in cui ha stabilito la sede principale dei suoi affari e interessi».

Nel linguaggio comune, tuttavia, "domicilio" e "residenza" non sono termini nettamente distinti. La tendenza a considerarli equivalenti è filtrata all'interno del senso comune proprio dal campo del diritto, attraverso il processo di codificazione delle norme giuridiche: il *Code Napoleon* del 1804 – modello ispiratore di molte esperienze successive di codificazione civile negli stati europei e in quelli latinoamericani – ha identificato il domicilio quale unico luogo di relazione tra l'individuo e lo spazio, assorbendo al suo interno la nozione di residenza (Morozzo della Rocca 2003: 1014). È però con il primo codice civile del Regno d'Italia, emanato nel 1865, che la distinzione tra residenza e domicilio viene sancita e riconosciuta: «la persona, talvolta, ha la sede dei suoi affari in un luogo diverso dalla sede dei suoi affetti» (*Ibidem*). Tale distinzione è stata poi ripresa dal codice attualmente vigente.

<sup>15</sup> Per esclusione, da questa norma è ricavata la nozione giuridica di "dimora", distinta dalla residenza in ragione della sua natura di sede non abituale ma occasionale, temporanea, di una persona (Morozzo della Rocca 2003: 1013)

La nozione giuridica di residenza è nata per effetto di un processo di “gemmazione” che ha coinvolto la nozione di domicilio: questa nozione, in origine unitaria, composta dall’elemento materiale del dimorare e dall’elemento spirituale dell’aver stabilito in un dato luogo la sede dei propri affari e interessi, si è smembrata in due concetti differenti, dei quali il primo ha conservato il nome iniziale mentre il secondo ha acquistato il nome di residenza (cfr. Dinelli 2010: 651). Il domicilio, per come è concepito attualmente, è dunque un’entità la cui definizione prescinde dalla stabile presenza fisica della persona in un certo luogo e si incentra, piuttosto, sul considerare tale luogo, da parte di quella stessa persona, il centro dei propri interessi patrimoniali e personali; la residenza, viceversa, è un’entità essenzialmente fisica, la cui definizione, di fatto, coincide con il «dimorare» in un luogo, trattenendosi abitualmente – attraverso cioè una serie di comportamenti ripetuti<sup>16</sup>, tali da renderne socialmente prevedibile la prosecuzione – in esso (*Ivi*: 651-652).

Nel campo del diritto, si ritiene comunemente che tanto il domicilio quanto la residenza si compongano di un elemento oggettivo – dato dall’insistenza di una persona in uno specifico luogo dello spazio – e di un elemento volontaristico – dato invece dalla decisione della persona di voler utilizzare quel luogo a fini di domicilio o a fini di residenza: «non basterà a dire questa è la mia residenza o il mio domicilio, ma occorrerà che alla volontà dichiarata corrisponda un fatto, una consuetudine di vita in un luogo. D’altra parte, il fatto materiale di trovarsi a vivere in un luogo deve essere espressione di una scelta del soggetto di fissare in quel luogo la sua residenza o il suo domicilio» (Morozzo della Rocca 2003: 1014).

La centralità dell’elemento soggettivo – dell’intenzionalità – nel caso della residenza appare tuttavia discutibile, come è stato recentemente rilevato: «l’accertamento dell’abitudine a dimorare in un luogo è di per sé sufficiente a fondare la sussistenza della residenza, senza che a ciò possa esser d’ostacolo una contraria volontà del soggetto – anche espressa in modo esplicito – o addirittura la sua convinzione di risiedere altrove» (Dinelli 2010: 653). In altre parole, se la volontà di un soggetto è un elemento importante nel qualificare come abituale la sua presenza in un dato luogo, la mancanza di tale volontà non è, di per sé, un elemento in grado di escludere la residenza dello stesso nel medesimo luogo se le sue abitudini di vita rivelano, di fatto e contrariamente alle intenzioni soggettive, l’effettività della dimora (*Ibidem*). La residenza, dunque, coerentemente con l’orientamento giurisprudenziale in materia, si carat-

<sup>16</sup> Affinché la residenza possa considerarsi acquisita, tuttavia, non è necessario che la successione di comportamenti conformi si sia già verificata; piuttosto, è sufficiente accertare che la persona richiedente abbia fissato la propria dimora in un posto con l’intenzione – desumibile da vari elementi – di stabilirvisi in modo non temporaneo (cfr. Dinelli 2010: 652).

terizza come una *res facti*, vale a dire come una situazione basata sulla presenza stabile di un soggetto in un determinato luogo; una situazione, per converso, scarsamente influenzabile dall'atteggiamento e dalle intenzioni dello stesso, a meno che tale atteggiamento e tali intenzioni non si traducano in una serie di consuetudini comportamentali evidenti (*Ivi*: 654).

Oltre al ruolo della dimensione intenzionale, un'altra importante differenza sembra sussistere tra la residenza e il domicilio: il secondo costituisce il luogo di imputazione di posizioni giuridiche soggettive prevalentemente *patrimoniali*, il centro degli affari *economici* di una persona; mentre la prima sembra coincidere con il luogo degli *affetti familiari* di un individuo, con il centro dei suoi bisogni *elementari ed esistenziali* (cfr. Morozzo della Rocca 2003: 1015).

Questa differenza, però, tende a scomparire quando le dimensioni degli "affari" vengono a coincidere «con le preoccupazioni della mera sussistenza» (*Ibidem*). In tal caso, infatti, il domicilio assume i caratteri esistenziali e non esclusivamente patrimoniali della residenza, tanto da diventare – per i poveri, quindi, e non per gli abbienti – «l'ultimo (l'unico) luogo di propria appartenenza per chi non può più vantare alcun titolo di proprietà privata» (*Ibidem*). Per individui che non hanno un luogo specifico in cui abitare, per i senza fissa dimora e i "barboni", il domicilio viene dunque assorbito dalla residenza.

Se si considerano complessivamente le condizioni materiali della vita di un individuo, e non soltanto gli aspetti puramente patrimoniali ed economici della stessa, risulta chiaro allora come sia la residenza, e non il domicilio, la nozione centrale nel rendere conto del rapporto tra una persona e il territorio in cui questa, di fatto, trascorre la propria esistenza. E la centralità della residenza si fa ancora più evidente quando tale nozione deve tradursi in uno specifico atto amministrativo: *l'iscrizione nei registri anagrafici*. Con questo atto, il riconoscimento *formale* della condizione di residente ha definitivamente luogo. Prima di questo atto, viceversa, le condizioni previste dalla legge affinché sussista la residenza, pur se soddisfatte da un dato soggetto, possono anche non tradursi in un riconoscimento effettivo.

L'art. 43 del codice civile, dunque, non definisce del tutto la residenza da un punto di vista *formale*. Al suo interno, sono individuate delle condizioni relative alla abitudine del contesto materiale di vita che *potrebbero* tradursi in un riconoscimento formale, vale a dire nell'iscrizione anagrafica<sup>17</sup>. Ma la traduzione effettiva delle condizioni individuate dall'art. 43 è affidata ad altre norme, le quali, regolando le procedure di iscrizione nei registri anagrafici,

<sup>17</sup> Come abbiamo visto poco fa, nel caso di soggetti senza fissa dimora, le due condizioni coincidono. L'iscrizione nei registri anagrafici, infatti, normalmente incentrata sulla residenza, nel caso di persone senza fissa dimora è fondata invece sul domicilio: per queste persone, il secondo è di fatto assorbito dalla prima.

permettono una «definizione operativa» della residenza, trasformando così questa nozione in uno status formale. In virtù di tali norme, tuttavia, un soggetto che sembra soddisfare le condizioni previste dal codice civile può anche essere escluso dall'iscrizione anagrafica.

Anche per la residenza, così come per la cittadinanza, è presente allora uno scollamento tra dimensioni sostanziali e dimensioni formali. Residente, di fatto, è colui che è stabilmente presente all'interno di un certo luogo, di una data area; ma residente, in un senso più specifico, è colui che è *formalmente* registrato come tale. La residenza formale, in altre parole, si concretizza nell'atto dell'iscrizione nei registri anagrafici. È dato che questa iscrizione può anche non avvenire, contrariamente alle intenzioni dei soggetti che ne fanno richiesta, la tensione si fa evidente.

Rispetto alla cittadinanza, tuttavia, la residenza presenta una peculiarità. Nell'ambito della cittadinanza, la tensione tra le dimensioni formali e le dimensioni sostanziali coinvolge – almeno per ciò che riguarda gli stranieri regolarmente presenti sul territorio –, su un versante, *una* condizione di diritto (quella di cittadino), e sull'altro versante, una condizione di fatto a cui corrispondono *differenti* condizioni di diritto alternative alla cittadinanza: cittadino comunitario, cittadino extracomunitario, apolide, rifugiato, richiedente asilo. Un soggetto escluso dalla condizione formale di cittadino ma che sente di esser parte della comunità in cui di fatto vive, partecipando anche alle sue attività, non trova, in questo senso, un riconoscimento giuridico unitario della sua condizione: può sentirsi parte della comunità e partecipare attivamente ad alcuni aspetti della sua vita sociale, politica, economica e culturale essendo riconosciuto giuridicamente attraverso *uno* tra *molteplici* status. Nell'ambito della residenza, invece, la tensione coinvolge – per ciò che concerne i cittadini italiani e gli stranieri regolarmente soggiornanti –, a un estremo, una condizione di diritto (quella di iscritto nei registri anagrafici), e all'altro estremo, una condizione di fatto a cui corrisponde un'*unica* condizione di diritto: quella di residente giuridicamente riconosciuto<sup>18</sup>. Un individuo, e non necessariamente un cittadino, che vive stabilmente all'interno di un dato territorio trova dunque un riconoscimento unitario della sua presenza nella nozione di residente formulata nell'ambito del codice civile.

<sup>18</sup> In realtà, come abbiamo già visto, il codice civile, definendo la residenza in maniera distinta dal domicilio, individua, accanto a quella del residente, la figura del domiciliato. In questo senso, dunque, sarebbe più corretto parlare di due condizioni di diritto, non di una. Quella del domiciliato, tuttavia, è una figura meno rilevante nella prospettiva di una residenza sostanziale. Proprio per questa ragione si è scelto di privilegiare la figura del residente come condizione di diritto che va a definire la condizione di fatto in cui si trova chi dimora abitualmente all'interno di un dato territorio.

La minor frammentazione della residenza rispetto alla cittadinanza potrebbe far pensare a una distanza meno accentuata tra le sue dimensioni formali e le sue dimensioni sostanziali. Che le cose non stiano proprio così, tuttavia, risulta immediatamente evidente se si presta attenzione a un dibattito sorto in ambito giuridico in merito alla distinzione tra *residenza civile* – definita appunto dall’art. 43 del codice civile – e *residenza anagrafica* – disciplinata invece dalla legge 1228/1954, dal d.p.r. 223/1989. I sostenitori di tale distinzione<sup>19</sup> affermano che la residenza anagrafica si fonda su presupposti diversi da quelli sottesi alla residenza civilistica. Nello specifico, «il problema centrale della residenza anagrafica è rappresentato dal suo aspetto formale, stante che la forma è *ad substantiam*, per cui solo la presenza dell’atto amministrativo ne determina la sussistenza; all’incontro, la residenza civilistica è rappresentata da *facta concludentiae* non rappresentabili da un atto e, quindi, da una fattualità storicizzata» (Coscia 2006: 836). Ma soprattutto, al centro della distinzione tra le due residenze vi è un’altra distinzione giuridica: quella tra *diritto soggettivo* e *interesse legittimo*. Chi sostiene la tesi secondo cui la residenza anagrafica debba essere distinta dalla residenza civilistica ritiene che la prima si configuri come un interesse legittimo e non come un diritto soggettivo. In altre parole, «una cosa è il *diritto soggettivo* del soggetto a fissare la propria ‘residenza’ (così come recita la Costituzione) in ogni parte del territorio nazionale, ma un’altra è quella relativa ad un *diritto soggettivo affievolito* che, a partire dal punto in cui esiste la possibilità che su tale diritto incida legittimamente un potere esterno, si trasforma in *interesse legittimo* che investe completamente il concetto di ‘residenza anagrafica’» (Castaldi 2004: 531). Il diritto alla libera circolazione e al soggiorno, definito come primario e assoluto dall’art. 16 della Costituzione, si troverebbe, in questa prospettiva, a fare i conti con la normativa anagrafica: così considerato, tale diritto tenderebbe a «condizionarsi», in quanto «per ritornare ad essere pieno ha bisogno di essere ‘integrato’ dei due elementi fondamentali che permeano il concetto di ‘residenza anagrafica’», ossia «l’elemento oggettivo, inteso come ‘*stabile permanenza*’ nel territorio comunale; l’elemento soggettivo, inteso come ‘*volontà di rimanervi*’» (*Ibidem*). E dato che l’accertamento in merito alla sussistenza di tali elementi è affidato all’ufficiale d’anagrafe, «il quale ha poteri discrezionali di valutazione degli elementi posti a fondamento della richiesta» (Coscia 2006: 837), ne risulterebbe confermata la differenza tra le due residenze: «per la formazione dell’atto amministrativo di iscrizione della residenza l’accertamento della P.A. opera *ex ante* l’iscrizione stessa, mentre nella residenza civilistica la situazione è sempre dedotta dall’interessato o da chi abbia interesse e può contestarsi solo con un giudizio *ex post*» (*Ibidem*).

<sup>19</sup> Tra questi, cfr. in particolare Castaldi 2004, Coscia 2006 e Panozzo 2006.

*La residenza: promesse e rischi di uno status “nella crisi”*

La distinzione tra residenza formale e residenza sostanziale, dunque, secondo alcuni giuristi non sussisterebbe soltanto di fatto ma anche di diritto: in sintesi, la prima (la residenza civilistica) andrebbe distinta dalla seconda (la residenza anagrafica) perché il legame tra alcuni diritti fondamentali sanciti dalla Costituzione e l'atto amministrativo dell'iscrizione nei registri dell'anagrafe sarebbe mancante. La mancanza di questo legame, inoltre, renderebbe *legittima* l'indipendenza tra le due: la residenza anagrafica, alla luce di queste considerazioni, *non dovrebbe* essere considerata un diritto.

L'argomento qui riportato, tuttavia, oltre a essere politicamente pericoloso – come vedremo tra breve – è giuridicamente discutibile. Tra la funzione anagrafica e alcuni diritti fondamentali della persona<sup>20</sup>, e non soltanto del cittadino, corre infatti un legame molto stretto. Nello specifico, è evidente il nesso tra l'iscrizione anagrafica e: l'art. 2 della Costituzione, che sancisce il rispetto dei diritti inviolabili dell'uomo, anche nel suo essere membro di formazioni sociali, in quanto il rifiuto della residenza anagrafica comporta l'esclusione, non solo giuridica, di un soggetto dalla partecipazione comunitaria; l'art. 14 Cost., che sancisce l'invulnerabilità e il rispetto del domicilio, e più in generale della vita privata, proteggendo gli individui da provvedimenti arbitrari della Pubblica amministrazione; l'art. 16 Cost. – in precedenza richiamato –, che afferma la libertà di movimento e di circolazione dell'individuo, comprendendo senza dubbio la libertà di residenza, di domicilio e di dimora; l'art. 32 Cost., tramite il quale viene sancito il diritto alla salute dei cittadini e della collettività, poiché l'iscrizione al Servizio sanitario nazionale – istituzione che costituisce l'attuazione più diretta di tale diritto – è vincolata alla residenza (cfr. Morozzo della Rocca 2003: 1018-1020). La presenza di un legame così stretto tra l'iscrizione anagrafica e alcuni diritti fondamentali sanciti dalla Costituzione qualifica dunque la residenza anagrafica come un diritto soggettivo perfetto (cfr. *ivi*: 1020), «un diritto soggettivo indegradabile, autonomamente azionabile davanti al giudice ordinario» (Dinelli 2010: 674).

E veniamo alla pericolosità politica a cui sopra si è accennato. L'argomento secondo cui la residenza anagrafica andrebbe distinta dalla residenza civilistica, non configurandosi come un diritto soggettivo, fornisce una evidente legittimazione agli atteggiamenti apertamente escludenti manifestati da alcuni gruppi politici, fortemente radicati a livello territoriale, in aree specifiche del

<sup>20</sup> L'iscrizione anagrafica, inoltre, è un criterio di accesso alla cittadinanza: la legge 91/1992 stabilisce, per le differenti categorie di stranieri, differenti periodi di residenza legale per poter ottenere la cittadinanza.

paese. Il caso di Cittadella riportato all'inizio di questo contributo è particolarmente emblematico di un simile atteggiamento: gli operatori anagrafici, su esplicita indicazione dei Sindaci, esigono, ai fini dell'iscrizione, documentazioni non richieste dalla legge<sup>21</sup>, realizzando così una vera e propria selezione delle persone ritenute "meritevoli" di risiedere presso il proprio Comune. E questa selezione, a volte, avviene non soltanto di fatto ma anche di diritto, in virtù di norme locali – le Ordinanze comunali – che violano apertamente le norme dello stato<sup>22</sup>. Il senso di queste Ordinanze, e più in generale di tutti i provvedimenti orientati ad autorizzare i Sindaci e i poteri locali a negare la residenza a cittadini stranieri anche se regolarmente soggiornanti, può essere sinteticamente e grossolanamente riassunto nel seguente modo: al potere dello stato di decidere chi possa stare dentro i propri confini e chi debba invece starne fuori, si aggiunge un altro potere, esercitato questa volta dalle amministrazioni locali, quello di decidere chi possa risiedere all'interno di una porzione specifica del territorio statale e chi, viceversa, non sia autorizzato a farlo.

Il potere di cui i Sindaci si autoinvestono, però, è un potere che, secondo la legge, non spetterebbe loro: quelli collegati all'anagrafe permangono interessi di pertinenza statale, nonostante siano i Comuni a essere incaricati delle funzio-

<sup>21</sup> Successivamente all'Ordinanza di Cittadella qui menzionata, alcuni articoli delle norme che regolavano l'iscrizione anagrafica sono stati modificati. Nello specifico, la legge 94/2009 ha introdotto delle modifiche tanto in relazione al criterio di iscrizione incentrato sulla residenza quanto in relazione a quello incentrato sul domicilio. Nello specifico, per ciò che concerne il primo criterio, l'art. 1 co. 18 della legge 94/2009 aggiunge, dopo il co. 1 dell'art. 1 della legge 1128/1954, un co. 2 che introduce, in caso di iscrizione e di richiesta di variazione anagrafica, una «verifica, da parte dei competenti uffici comunali, delle condizioni igienico-sanitarie dell'immobile in cui il richiedente intende fissare la propria residenza, ai sensi delle vigenti norme sanitarie»; mentre, per ciò che concerne il secondo criterio, la stessa legge prevede due innovazioni: l'art. 3 co. 38 introduce l'obbligo, a partire dalle nuove iscrizioni, di fornire «gli elementi necessari allo svolgimento degli accertamenti atti a stabilire l'effettiva sussistenza del domicilio»; mentre il co. 39 dello stesso articolo prevede l'istituzione di un Registro nazionale delle persone senza fissa dimora presso il Ministero dell'interno (cfr. Mariani: 79-80). Nonostante i cambiamenti introdotti, comunque, i criteri contenuti nella normativa nazionale rimangono differenti, e meno restrittivi, di quelli contenuti nell'Ordinanza di Cittadella. Ciò non significa, però, che le modifiche apportate dalla normativa non mettano a rischio l'iscrizione anagrafica di alcune categorie di soggetti, e nello specifico delle popolazioni nomadi e *rom*, ostacolando, di conseguenza, i Comuni nella compilazione degli elenchi dei giovani tenuti all'adempimento dell'obbligo scolastico; compilazione che avviene proprio sulla base delle risultanze anagrafiche (cfr. Dinelli 2010: 691).

<sup>22</sup> La Corte costituzionale, con la sentenza n. 115 del 4 aprile 2011, ha abrogato l'art. 6 del Decreto-legge 92/2008, ossia la norma del cosiddetto «pacchetto sicurezza» che attribuiva più poteri ai Sindaci, riconoscendo così l'illegittimità di molte delle Ordinanze comunali emanate negli ultimi anni. In precedenza, nel corso del 2002, il TAR della Lombardia aveva annullato numerose ordinanze comunali che prendevano spunto da quella di Cittadella.

ni anagrafiche; nell'esercizio di queste, di conseguenza, il sindaco agisce come «ufficiale del governo», come organo dell'amministrazione statale, e non come soggetto politico autonomo (cfr. Morozzo della Rocca 2003: 1018). In quanto ufficiale del governo, inoltre, il sindaco è gerarchicamente subordinato al Prefetto (cfr. *ibid.*). Per questa ragione, nel momento in cui decidono di introdurre specifici vincoli all'iscrizione anagrafica, i Sindaci, pur rivestendo in materia – secondo la legge – un ruolo *tecnico*, scelgono autonomamente di assumere un ruolo *politico*.

La trasformazione di un ruolo tecnico in un ruolo politico ha lo scopo deliberato di interrompere il processo di costruzione delle cittadinanze locali; forse perché tale processo potrebbe portare alla costruzione di cittadinanze più inclusive di quella statutale, ponendosi così a favore di soggetti che, normalmente, sono da questa esclusi. La maggiore inclusività delle cittadinanze locali, infatti, potrebbe tradursi, in primo luogo, nell'allentamento, per non dire nella ricomposizione, della tensione tra dimensioni formali e dimensioni sostanziali. La tensione che, come abbiamo visto nel paragrafo precedente, tiene disgiunte le differenti dimensioni della cittadinanza e, sulla falsariga di queste, le differenti dimensioni della residenza, potrebbe, a livello locale, essere allentata, se non del tutto annullata: a questo livello, uno straniero residente, attraverso una partecipazione più diretta alla vita collettiva – e nello specifico alla vita politica –, potrebbe trovare, nello status di “cittadino locale”, un riconoscimento formale della propria condizione di soggetto che sente di essere membro in senso pieno di una comunità. In secondo luogo, la maggiore inclusività delle cittadinanze locali potrebbe tradursi in una relazione più stretta tra la dimensione formale del riconoscimento giuridico e la dimensione, altrettanto formale, della titolarità dei diritti associati a tale riconoscimento. È mediante l'iscrizione anagrafica, infatti, che uno straniero regolarmente soggiornante sul territorio italiano può avere accesso ai diritti che la legge associa al suo status.

Più in generale, a livello locale la differenza tra cittadini e non cittadini nella titolarità e nel concreto esercizio di alcuni diritti potrebbe ridursi, fino quasi a scomparire. Basti pensare al diritto all'assistenza sociale che, con la legge 328 del 2000, diventa prerogativa, allo stesso modo, dei membri in senso formale della comunità statutale e dei non membri che soggiornano regolarmente all'interno del suo territorio.

Ma, tra cittadini e non cittadini, potrebbe anche venirsi a creare una differenza di senso contrario. I secondi – nella misura in cui sono residenti – possono infatti, in alcuni casi, trovarsi in una condizione di vantaggio rispetto ai primi. Con la sentenza n. 432/2005, ad esempio, la Corte costituzionale ha dichiarato illegittima una norma regionale lombarda (legge regionale n. 1/2002 *Interventi per lo sviluppo del trasporto pubblico regionale e locale*) che richiedeva come requisito per l'accesso al diritto alla circolazione gratuita sui servizi di trasporto pubblico e di linea – diritto riconosciuto alle persone totalmente invalide

per cause civili –, oltre alla residenza anche la cittadinanza italiana. Questa sentenza, da un lato, «mostra come possa esservi una parziale divaricazione tra la comunità statale e quella regionale, di modo che l'estraneità di un soggetto rispetto alla prima non incide necessariamente sulla sua appartenenza alla seconda», e dall'altro, «afferma che non è illegittima la scelta regionale di destinare determinate provvidenze sociali ad esclusivo vantaggio dei propri residenti, senza che sia neppure necessario supportare una simile decisione con ulteriori considerazioni legate ad obiettive differenze di condizione tra questi soggetti e coloro che risiedono altrove» (Dinelli 2010: 699-700). La residenza, a prescindere dalla cittadinanza, diventa dunque il criterio di accesso a determinati diritti, lo spartiacque tra chi ne è titolare e chi non è titolare: un italiano non residente nella regione Lombardia è escluso dal beneficio previsto dalla norma; mentre uno straniero residente ne è incluso. La tendenza qui emersa è confermata dall'Ordinanza n. 32/2008 emessa dalla Corte costituzionale, nella quale si dichiara inammissibile, per manifesta infondatezza, la questione di legittimità, sollevata dal Tar di Milano, in merito alla legge regionale Lombardia n. 7/2005, che ha introdotto il requisito di cinque anni di residenza e di svolgimento di attività lavorativa nel Comune per l'accesso alle Case Popolari. In questo caso, l'effetto della decisione della Corte è il seguente: un italiano residente da meno di cinque anni è escluso da un beneficio di cui può invece fruire uno straniero residente da un numero superiore di anni<sup>23</sup>.

### *Per concludere*

I casi riportati nelle pagine precedenti evidenziano in maniera piuttosto chiara le tensioni a cui è sottoposta la residenza, ed evidenziano anche le promesse e i rischi che contraddistinguono l'ascesa di questo status. La residenza, intesa come una forma di cittadinanza locale – regionale, in alcuni casi, direttamente comunale, in altri –, costituisce senza dubbio, come è emerso dagli esempi appena riportati, uno status tramite il quale un non-cittadino può migliorare le proprie condizioni materiali di vita. Ma la residenza, ancora di più, costituisce per uno straniero *la* via d'accesso a molti diritti. Per questa ragione negare la residenza significa negare, o comunque rendere difficilmente accessibili, alcuni diritti fondamentali: il diritto all'assistenza sanitaria, il diritto all'assistenza sociale, il diritto all'istruzione.

<sup>23</sup> In questo caso, paradossalmente, si verifica «una sorta di discriminazione 'alla rovescia' dei cittadini italiani rispetto ai cittadini stranieri, il che permette di apprezzare come l'appartenenza alla comunità statale e l'appartenenza alla comunità regionale scorrano su binari paralleli non interamente sovrapponibili» (*Ivi*: 706).

Ed ecco allora che la residenza, da via d'accesso, può facilmente trasformarsi in un ostacolo all'inclusione effettiva e al pieno riconoscimento. In uno scenario come quello italiano, caratterizzato da una crisi che fa da preludio alla formazione di atteggiamenti rivendicativi e rancorosi nei confronti non dei primi, ma degli ultimi (Revelli 2010), il conflitto sulla residenza sembra rivelare la presenza di forme di localismo particolarmente insidiose, che si traducono spesso in una vera e propria «persecuzione burocratica nel tempo della paura» (Morozzo della Rocca 2003), attuata da politici locali che, aggirando le leggi statuali, si autoinvestono di un potere senza dubbio illegittimo ma, non per questo, privo di effetti sociali disgreganti.

### Riferimenti bibliografici

- Ambrosini M. (2010), *Richiesti e respinti. L'immigrazione in Italia Come e perché*, il Saggiatore, Milano.
- Baglioni L.G. (2009), *Sociologia della cittadinanza. Prospettive teoriche e percorsi inclusivi nello spazio sociale europeo*, Rubbettino, Soveria Mannelli.
- Baubock R. (1994), *Transnational Citizenship*, Edward Elgar, Aldershot.
- Bettin Lattes G. (2002), *Le forme della cittadinanza*, in Id. (a cura di), *Mutamenti in Europa. Lezioni di Sociologia*, Monduzzi, Bologna.
- Busso S. (2007), *Basi informative e politiche di integrazione per gli immigrati*, in «Stato e mercato», 81 (3): 441-473.
- Campo G. (2007), *Cittadella e dintorni*, in «Diritto, immigrazione e cittadinanza», VII (4): 63-69.
- Caponio T. (2006), *Associazionismo straniero e politiche per gli immigrati. Dinamiche di esclusione e partecipazione a livello locale*, in «Impresa Sociale», 75 (2): 23-55.
- Castaldi M. (2004), *La residenza e la residenza anagrafica: la necessità di un reale chiarimento sulla portata dei concetti e sulla loro corretta applicazione in ambito anagrafico*, in «Lo stato civile italiano», C (8): 530-535.
- Cinalli M., Giugni M. e Nai A. (2010), *La partecipazione politica e la protesta degli immigrati. Una comparazione del ruolo delle opportunità politiche in nove città europee*, in «Rivista italiana di scienza politica», XL (3): 397-421.
- Coscia A. (2006), *L'abitudine della dimora (residenza) tra atto amministrativo e negozio unilatero privatistico*, in «Lo stato civile italiano», CII (11): 836-837.
- Dinelli F. (2010), *La stagione della residenza: analisi di un istituto giuridico in espansione*, in «Diritto Amministrativo», XVIII (3): 639-708.
- Gargiulo E. (2008a), *L'inclusione esclusiva. Sociologia della cittadinanza sociale*, Franco Angeli, Milano.
- Gargiulo E. (2008b), *Verso una "cittadinanza locale"? La frammentazione della cittadinanza sociale tra sfera sovranazionale e welfare regionale* presentato in occasione del convegno ESPANet Italia dal titolo «Le politiche sociali in Italia nello scenario europeo», disponibile all'indirizzo [http://www.espanet-italia.net/conferenza2008/p\\_session7.php](http://www.espanet-italia.net/conferenza2008/p_session7.php).

- Gorlani M. (2006), *Accesso al welfare state e libertà di circolazione: quanto "pesa" la residenza regionale?*, in «Le Regioni», XXXIV (2-3): 345-362.
- Hammar T. (1989), *State, Nation and Dual Citizenship*, in Brubaker W.R., (a cura di), *Immigration and The Politics of Citizenship in Europe and North America*, University press of America, Lanham.
- Lippolis V. (1994), *La cittadinanza europea*, Bologna, il Mulino.
- Mariani F. (2010), *Iscrizione anagrafica e domiciliazione: un breve confronto tra le istanze di sicurezza italiane e le esigenze di coesione sociale francesi*, in «Diritto, immigrazione e cittadinanza», XII (1): 78-97.
- Morozzo della Rocca P. (2003), *Il diritto alla residenza: un confronto tra principi generali, categorie civilistiche e procedure anagrafiche*, in «Il diritto di famiglia e delle persone», XXXII (4): 1013-1048.
- Morozzo della Rocca P. (2006), *I diritti anagrafici degli stranieri*, in «Diritto, immigrazione e cittadinanza», VI (1): 54-71.
- Paggi M. (2007), *Il ricorso gerarchico contro l'Ordinanza del Sindaco di Cittadella (PD)*, <<http://www.meltingpot.org/articolo11747.html>> (12/07).
- Panozzo R. (2006), *Residenza e anagrafe della popolazione tra passato (remoto), presente (prevalentemente giurisprudenziale) e futuro (necessariamente normativo)*, CII (8-9): 592-687.
- Picchio M. (2008), *Cittadinanza, conflitto sociale e normatività. Una lettura di Marshall*, in De Simone A. (a cura di), *Paradigmi e fatti normativi. Tra etica, diritto e politica*, Perugia, Morlacchi, pp. 321-366.
- Pilati K. (2010), *Disuguaglianze strutturali e partecipazione politica degli immigrati filippini, egiziani ed ecuadoriani a Milano*, in «Polis», XXIV (2): 257-285.
- Revelli M. (2010), *Poveri, noi*, Torino, Einaudi.
- Soysal Y.N. (1994), *Limits of Citizenship. Migrants and Postnational Membership in Europe*, Chicago University Press, Chicago.
- Tradardi S. (2002), *Le associazioni di cittadini stranieri in Italia*, in «Affari sociali internazionali», XXX (3): 53-60.
- Zanfrini L. (2007), *Cittadinanze. Appartenenza e diritti nella società dell'immigrazione*, Laterza, Roma-Bari.
- Zincone G. (a cura di) (2006), *Familismo legale. Come (non) diventare cittadini*, Laterza, Roma-Bari.



# La théorie de la modernité de Max Weber et la voie chinoise à la modernisation

*Vittorio Cotesta*

*In contemporary sociological and political debate there is a wide consent in recognizing the growing role of China within the biggest global powers. This renewed centrality induce to reflect on historical and social processes that have shaped the chinese way to modernization. The analytical path here proposed moves from the weberian theory of modernization and from some contemporary analysis that have underlined its main heuristic limits. The article thus outlines some characteristic feature of chinese modernization.*

## **Introduction**

Il n'est pas possible de réduire la complexité de l'histoire de la pensée sociale du XXe siècle à des formules synthétiques. A fortiori s'il s'agit d'un sujet strictement lié à la pratique économique et politique comme celui de la modernisation. Toutefois, afin de s'orienter dans la pluralité des positions présentes, on pourrait affirmer qu'au XXe siècle on passe de la théorie de la modernisation unique de Max Weber à la théorie des multiples modernisations proposée par S. N. Eisenstadt. La théorie weberienne est celle d'un monde unique dominé par l'hégémonie occidentale. La théorie d'Eisenstadt est celle d'un monde post-occidental et pluriel.

Pendant ces dernières années il y a eu un profond changement de la perception de la Chine en Europe. On passe de l'admiration à la peur, de la fascination au sentiment d'être menacé par les marchandises et les immigrants chinois. Mais en Europe, comme partout dans le monde, force est de reconnaître aujourd'hui le changement de rôle de la Chine parmi les grandes puissances politiques du XXIe siècle. Si on a encore des doutes quant au fait que le XXIe sera le «siècle chinois» dans l'histoire de l'humanité, il n'y en a aucun sur le fait que la Chine, après le «siècle de l'humiliation», «a repris la place qu'elle avait dans le monde avant l'expansion coloniale de l'Occident» (Gernet 2005: 106). On fait des spéculations sur un monde à deux (la Chine et les Etats-Unis d'Amérique) ou sur un monde désormais unique pour souligner la forte intégration des deux économies, américaine et chinoise.

Dans l'histoire, il y a des signes forts d'intérêt des européens pour la Chine. Cela commence avec Marc Polo qui évoque le mythique Chatai. Plus tard, avec la construction d'un système mondial des rapports de commerce dans les siècles XVI-XVIII des relations difficiles soit de type culturel, soit de type économique se développent. L'Histoire de la Compagnie de Jésus et de l'œuvre de Matteo Ricci donne l'idée de la complexité et des limites existantes dans les possibilités des relations entre l'Europe et la Chine. Il faut rappeler également les expressions d'admiration prononcées par Leibniz, A. Smith, I. Kant, Hegel et beaucoup d'autres. La Chine a 'inquiété' beaucoup les européens: on la pense comme la douceur de ses soies et on l'analyse, avec Montesquieu, comme le pays du 'despotisme oriental'. Enfin, ces limites sont renforcées par histoire de la domination européenne, américaine, mais aussi japonaise et russe; ce que les chinois dénomment le 'siècle de l'humiliation'.

Il n'est pas nécessaire de comparer l'Europe, l'Occident à la Chine pour lire l'histoire de leurs modernisations car il s'agit d'unités analytiques non comparables en raison soit de leur dimension, soit du décalage des deux histoires. Il faudrait prendre des unités plus petites et plus homogènes (voir dans ce sens Pomeranz, 2000) ou procéder par une voie beaucoup plus complexe. C'est ce second parcours que je vais suivre. En préalable, il est utile de faire référence à l'analyse de la modernité proposée par Max Weber. Dans un second temps, après avoir décrit le *type idéal* de la modernité, j'analyserai les caractères de la modernisation chinoise.

### *La modernité selon Max Weber*

L'analyse webérienne part d'un problème commun à l'humanité: la souffrance perçue comme injuste par les hommes. Puisque c'est là le point fondamental de toute société, il convient d'apporter une réponse à la question suivante: pourquoi le bonheur, la félicité sont-ils si difficiles à atteindre alors qu'à l'inverse d'autres cumulent le pouvoir, le bonheur et la félicité? Quel est le mérite de ces derniers?

Tenter de répondre à ces questions nécessite de recourir à la rationalisation, ce que Weber appelle aussi la théodicée. Des réponses différentes selon les civilisations (occidentale, chinoise et indienne) sont alors pensées pour résoudre le problème commun. Ces «rationalisations» sont construites sur différentes prémisses métaphysiques: «l'harmonie» pour le chinois; le «néant» pour les indiens; «l'être» pour les occidentaux.

Ici, on relève un problème en ce qui concerne la théorie de la modernité proposée par Weber. Dans les *Essais sur la sociologie des religions* il est clair que la «révolution axiale» (Jaspers 1949; Eisenstadt 2003) s'est déroulée pendant

le premier millénaire avant J. C., avec son apogée vers l'an 500. Weber, qui utilise du matériel théologique provenant de la «révolution axiale» concernant la civilisation occidentale, transpose de 1500-2000 années la production de ses effets, attribuant à la révolution protestante, et en particulier au calvinisme, la rationalisation occidentale qui produit la modernité. Dans cette perspective, il faudrait expliquer ce que sont les 15 ou 20 siècles entre la révolution axiale et la révolution protestante et calviniste. Mais, en définitive il convient d'abandonner l'explication wébérienne qui attribue au calvinisme et à l'éthique protestante le rôle de *cause* de la modernité.

Ce qu'il faut retenir de l'explication wébérienne c'est que Weber a proposé une *idée* de la modernité fondée sur onze caractéristiques. 1) La «science au niveau de développement que nous reconnaissons aujourd'hui comme valide» (Weber discute les productions scientifiques de la Chine et de l'Inde mais, tout en reconnaissant leur niveau, il ne pense pas qu'elles soient d'un niveau comparable à celui atteint par la science 'occidentale'); 2) Les arts: la musique, l'architecture (le gothique); 3) L'imprimerie qui, même si elle a été inventée en Chine, est devenue en Occident un moyen de diffusion des nouvelles et des journaux périodiques; 4) L'administration privée et publique: le fonctionnaire de profession est la pierre angulaire de l'Etat moderne et de l'économie moderne; 5) La politique, l'Etat, la constitution, le parlement; 6) Le capitalisme en tant que «organisation rationnelle du travail formellement libre»; 7) La séparation entre «administration domestique» et entreprise; 8) Le socialisme «rationnel»; 9) La bourgeoisie; 10) Le prolétariat; 11) Le lien entre science, technologie et production.

On a beaucoup discuté sur cette conception de la modernité. Il est utile d'examiner quelques reformes de la thèse wébérienne avant de mettre en avant les critiques qu'on a lui adressées. S. N. Eisenstadt fait, selon nous, avancer la théorie de Weber en lui donnant toutefois un sens tout à fait différent. Une autre réforme de la thèse de Max Weber – celle d'A. Martinelli, à partir d'une ligne déjà tracée par Eisenstadt – cherche clairement à comprendre la théorie de la modernité dans le contexte de la société globale.

En suivant le «programme de la modernité» dans la reconstruction de S. N. Eisenstadt<sup>1</sup>, on considérera que:

1) La modernité élabore «une vision du progrès historique et de l'histoire comme le lieu de la réalisation de son programme culturel». Cela implique un changement radical face à l'eschatologie chrétienne. L'histoire devient la *théâtre unique* des événements humains. Il y a un changement de direction

<sup>1</sup> On peut trouver la reconstruction du «programme de la modernité» dans Eisenstadt (1994: 25-45).

de la tension humaine du monde *céleste* au monde *terrain*; on pourrait ajouter qu'il s'agit ici d'une formulation différente, en mots mais pas dans son sens, du concept wébérien de l'*ascèse intramondain*. 2) Dans le cadre du progrès historique on construit le concept de l'«autonomie et de l'émancipation individuelles». 3) «Dans sa globalité, ce processus est définit en termes de valeurs universelles<sup>2</sup>, raison, science et technologie». On a même été tenté d'assimiler «science et technologie et de les confondre avec les valeurs ultimes: c'est-à-dire à fondre *Wertrationalität* et *Zweckrationalität*». 4) Dans le contexte du romantisme on a également tendance à accentuer «l'autonomie des émotions et la spécificité des collectivités primordiales». 5) «Le présent et le futur arrivèrent par cette voie à s'entrelacer plus étroitement». 6) Avec «le regard vers le futur» on cherche à construire «un nouveau ordre social dans le présent». 7) Dans ce nouvel ordre social, il y a «la possibilité d'une participation active des groupes sociaux». 8) De nouvelles valeurs universelles naissent ainsi qu'une conception *cosmopolitique* du monde et de la société. 9) Enfin on élabore une conception qui affirme l'existence d'un «passé communautaire» de l'humanité.

La traduction politique de cette conception de la société et de l'humanité est encore plus importante. Ses caractéristiques politiques sont:

Le concept de «responsabilité des gouvernants» face aux gouvernés.

L'élaboration d'un concept de société dans la quelle se réalise une «croissante autonomie de différents centres culturels et surtout [le] changement des rapports entre centre et périphérie». Les périphéries ne sont pas passives face au centre mais elles investissent les centres par leurs questions en interrogeant les rôles et les fonctions du centre.

«Les conceptions de base face à la tradition et à l'autorité changent». Le politique ne se légitime plus par la tradition mais par l'innovation.

On institutionnalise l'idéologie de la citoyenneté, la question de la représentation politique et des sujets qui ont le droit d'y accéder.

La politique n'est plus pensée comme une forme de domination de l'homme par l'homme mais comme «un projet qui cherche à mettre ensemble égalité, liberté, justice et autonomie, solidarité et identité».

Enfin, il y a une «graduelle disparition des élites de type traditionnel et une croissante accentuation des critères de l'acquisition et de la réalisation» individuelles.

Un problème théorique se pose quand ce programme est confronté à des sociétés différentes de celle qui l'a produit. Même en Europe, d'où le pro-

<sup>2</sup> Eisenstadt n'explique pas dans ce passage quelles sont ces valeurs; il s'agit des valeurs de l'autonomie de la personne, de la liberté, de l'égalité, etc.

gramme est parti et où les conditions des sociétés européennes n'étaient pas tant différentes les unes des autres, on n'a pas eu une unique modernisation. En effet, on a eu différentes voies de modernisation et donc différentes modernisations. À plus forte raison ça arrive quand le programme de la modernité rencontre des sociétés encore plus radicalement différentes de celle qui l'a produite.

Il y a là un trait mis au jour par F. Braudel (1969). Quand une société est en contact avec une autre, elle en prend certains aspects mais pas tous. Les échanges techniques et les connaissances sont absorbées mais pas les mythes ni les narrations touchant l'identité. Tout cela se produit au moment du contact du programme de la modernité avec les cultures et les civilisations africaine, asiatique et chinoise. De là le concept de «modernité multiple» ou de «famille des sociétés modernes».

Dans les dernières années de sa vie Eisenstadt a modifié encore son approche de la modernité en prenant conscience de la production de la société globale et a alors formulé le concept de «multiples modernités dans une âge de globalisation».

Pour mieux comprendre cet aspect de la théorie de la modernisation on peut se référer – entre autre – à l'œuvre d'A. Martinelli, *Global modernities* (2005). Dans son œuvre Martinelli cherche à donner une liste des traits de la modernité, à définir son concept de «société moderne»; il analyse en même temps la formation des modernités comme produits de la société globale. Il s'agit – et en écrivant cela, j'en prends la responsabilité – de comprendre que d'un côté il y a la formation d'une société globale, c'est-à-dire une société unique dans un monde basé sur un système d'interdépendances, et de l'autre côté, ces interdépendances sont constituées par des sociétés différentes. Elles sont modernes mais n'ont pas les mêmes traits. Si on pense le concept, le *type idéal* de la modernité comme structure dans la quelle il doit y avoir tous les traits indiqués par Weber ou par Eisenstadt, maintes sociétés ne pourraient pas se caractériser comme «modernes». Mais par le processus de sélection dont Braudel a fait l'analyse, ces sociétés prennent certains traits du «programme de la modernité» et en écartent d'autres. Elles peuvent prendre, par exemple, le lien fort entre science-technique-production et refuser les éléments politiques de la modernisation. La modernité, en outre, n'est pas seulement le libre marché et la démocratie mais aussi le marché (un certain marché) et la dictature ou, encore, le totalitarisme. La conception wébérienne de la modernité, au contraire, impliquait la coprésence des traits que nous avons résumés ci-dessus.

Qu'en est-il plus précisément des critiques adressées à la conception wébérienne de la modernité?

### Quelques critiques de la conception wébérienne de la modernité

Des critiques de la vision wébérienne de la modernité sont proposées par F. Braudel, K. Pomeranz, J. Goody.

Dans son essai *Expansion européenne et capitalisme (1450-1650)* Braudel reconstruit la formation du marché mondial dans les deux siècles après la «découverte» de l'Amérique. Il précise en premier lieu le sens de la révolution du XV-XVI siècle: «cette fois, le monde entier est notre espace, la scène théâtrale immense à mettre en cause. La modernité, c'est la première unité du monde, le globe terrestre saisi dans une aventure commune, si fragile que soit encore cette vie communautaire. D'un univers cloisonné, nous voilà parvenus à un monde qui tend à l'unité. Il y avait jusque-là plusieurs planètes, il n'en subsiste plus qu'une seule, qui le réunit toutes, ou du moins essaie de les réunir toutes» (Braudel 1997, 380). Il ne s'agit pas d'une œuvre simple. Après ce début «l'homme a mis des siècles à découvrir et à inventorier la prison où il vit et dont il essaie aujourd'hui de franchir, enfin, les limites» (*ivi*, 381).

Cette œuvre a été réalisée par l'Europe. «L'Europe a triomphé sur les chemins liquides du globe qu'elle a reliés les uns aux autres, créant à son profit l'unité maritime du monde» (*ivi*, 383).

Mais pourquoi l'Europe et pas les autres? Pourquoi l'Europe, «et non pas telle autre civilisation, ou même telle culture?» (*ibidem*). Pourquoi pas les Arabes ou les Chinois? En effet, beaucoup d'autres auraient pu le faire. Ils en avaient les moyens et l'expérience. En Asie et dans l'Océan Pacifique on avait l'expérience d'extraordinaires aventures sur la mer. Mais «en fait deux civilisations seulement aurait pu disputer à l'Europe la victoire qu'elle allait remporter, l'Islam et la Chine» (*ibidem*). La thèse de Braudel à ce propos est que l'Islam ne l'a pas fait à cause de ses succès. Il possédait déjà un marché mondial, contrôlait les voies caravanières et n'avait pas besoin d'aller au de là de son monde. En Chine, après les voyages du XV siècle et son vaste programme pour l'hégémonie des voies maritimes en Asie<sup>3</sup>, «tout s'arrête brutalement, avec la nécessité, pour les Ming, de porter leur effort vers le Nord et les déserts de Mongolie, d'où recommence, dangereuse, la poussée des nomades. C'est contre eux que Pékin est restauré comme capitale de la Chine au prix de gigantesques corvées (1421)» (*ivi*, 384)<sup>4</sup>.

En conclusion, l'Europe s'est imposée du fait des «inactions d'autrui» (*ibidem*).

<sup>3</sup> Et quelqu'un (Menziès 2002) dit aussi de l'Atlantique à la découverte de l'Amérique faite par l'expédition organisée par Zheng He. Sur les voyages des Chinois dans les Océans au XV siècle voir Dreyer (2007).

<sup>4</sup> Braudel juge tel événement comme «étrange épisode à vrai dire et peu claire» (Braudel 1997, 384).

L'Europe construit pendant des siècles une *thalassocratie*, un pouvoir et une hégémonie sur la mer. Sur la mer, l'Europe organise un système d'échanges sur la longue distance. Mais il s'agit d'un échange inégal. En effet, «ces échanges ne se font mêmes pas sur un pied d'égalité: le marchand d'Europe est l'inférieur» (*ivi*, 388). L'Europe n'a rien qui peut intéresser les asiatiques, sauf l'argent. Le niveau de la technologie est plus élevé en Chine et en Inde. On prend des produits de l'artisanat chinois et on paye avec de l'argent issu des mines de l'Amérique; on prend des épices en Inde et on paye de la même façon (*ivi*, 400). S'il est vrai que l'Europe grâce à son système d'échanges a vécu au dessus de ses possibilités, ce ne sont pas les asiatiques qui pendant ces deux siècles on payé mais les travailleurs des mines américaines. «L'Asie – conclut Braudel – n'a pas livré ses trésors, elle les a échangés. L'Occident les a donc payés, et souvent fort cher. Il lui a fallu aliéner, au profit de l'Extrême-Orient, une part notable des 'trésors' que l'Amérique, elle, allait lui procurer, non sans mal» (*ivi*, 388)<sup>5</sup>.

Donc, selon Braudel un capitalisme mondial existait aux XVI-XVIIe siècles et, pourtant, il n'a pas été inventé par la révolution protestante dont parle Weber. A ce propos on pourrait utiliser la position de Braudel pour défendre la thèse wébérienne. Il ne s'agit pas encore du capitalisme industriel mais de la formation d'un capitalisme ou des capitalismes fondés sur l'échange. Le capitalisme et l'industrie dans le sens indiqué par Weber, c'est-à-dire fondés tous les deux sur le travail «formellement libre», n'ont pas encore été créé. Aussi, la critique de Braudel met en question une partie de la thèse de Weber: la thèse selon laquelle il y aurait une relation directe entre la révolution protestante et calviniste et le capitalisme. En effet, les données historiques utilisées par Braudel évoquent un capitalisme qui se développe à partir de plusieurs centres et dans ces centres, la religion dominante n'est pas le protestantisme. Mais – comme j'ai déjà dit – la force de la thèse de M. Weber est ailleurs, dans l'identification des caractères de la modernité.

La théorie wébérienne de la singularité et de l'«exceptionnalité» de l'Occident est confirmée, d'une façon ironique et paradoxale, par K. Pomeranz (2000) dans son œuvre sur la «grande divergence»<sup>6</sup>. En effet, d'un côté Pome-

<sup>5</sup> «Le métal jaune du Nouveau Monde et surtout le blanc, c'est la possibilité pour l'Europe de vivre au-dessus de ses moyens, d'investir au-delà des limites de son épargne. Un immense coup de fouet stimule alors ses échanges» (Braudel 1997, p. 410).

<sup>6</sup> Pomeranz fonde son analyse sur les quatre nécessités qui sont à la base de la théorie malthusienne de la population: 1) nourriture; 2) fibres pour le vêtement; 3) énergie pour se réchauffer et pour la production; 4) matériaux pour les bâtiments qui, tous, demandent l'usage de la terre. Comme la terre n'est pas inépuisable, il faut considérer comme une forme de 'rationalisation' la solution de ce problème par les différentes sociétés. Si cette hypothèse est correcte, alors l'interprétation économique de la modernité proposée par Pomeranz est du même type que

ranz – comme bien d'autres auteurs tels que Braudel, Wallerstein et Goody – rejette l'idée selon laquelle des processus pré-capitalistiques ont eu lieu uniquement en Occident; de l'autre côté il soutient que la «grande divergence» entre la Chine et l'Occident au XIX siècle est produite par la révolution industrielle anglaise. Il serait enfin la *Via Britannica*, la base de l'«exceptionnalité» et de l'«unicité» de l'Occident. La nouveauté ici est que le capitalisme industriel naît en Angleterre et ensuite se diffuse dans toute l'Europe et les Etats-Unis d'Amérique, puis au niveau global.

Sur un plan méthodologique Pomeranz conteste les approches wébériennes qui expliquent l'origine de la modernité par des facteurs *endogènes*. Mais en même temps il refuse les théories fondées sur les facteurs *exogènes* et propose un *mixte* des facteurs endogènes et exogènes pour expliquer l'origine de la «grande divergence» entre l'Occident et la Chine.

Le point central de l'approche proposée par Pomeranz est la thèse malthusienne du rapport existant entre la croissance de la population et la terre disponible pour répondre aux besoins primaires de la vie humaine (alimentation, vêtements, énergie pour se chauffer, matériaux pour construire des abris, etc.). Il construit une théorie de la «globalisation» de l'économie différente du «système mondial de l'économie» de I. Wallerstein en utilisant les résultats de la *comparaison* entre certaines régions de l'Europe occidentale et certaines de la Chine, du Japon et de l'Inde. En effet, il pense qu'on ne peut pas faire de comparaisons entre Occident et Chine, par exemple, car il s'agit d'unités non homogènes et incomparables. Le niveau économique des unités qu'il a choisies est identique et pourtant on peut comparer ces différentes régions de la Grande Bretagne et de la Chine. Il ne suppose pas que entre les différentes régions du monde il y a (il y avait) un équilibre, comme le suggérait le modèle proposé par A. Smith. Au contraire, parmi les facteurs de la globalisation de l'économie, il considère soit l'action des Etats, soit la coercition imposée aux peuples indigènes de l'Amérique et, après leur disparition, aux esclaves déportés de l'Afrique en Amérique.

Des Amériques, en effet, les pays européens – dans un premier temps le Portugal et l'Espagne, puis les pays du nord – prennent des denrées alimentaires (nouvelles) et surtout des métaux qu'ils n'ont pas, ou en quantité insuffisante. Mais il faut ajouter un autre facteur pour que la mise en valeur des métaux soit possible à grande échelle: le recours de l'économie chinoise à l'utilisation de la monnaie métallique (l'argent), sans lequel le marché des métaux précieux (or et argent) serait resté au niveau des biens de luxe pour les classes dirigeantes

celle de Weber. En effet, il parle de rationalisation économique et Weber de rationalisation de toute la société.

européennes. Le recours de l'économie chinoise à la monnaie métallique a fait de l'argent un moyen universel des échanges économiques et a alimenté une demande d'argent non seulement par les classes supérieures chinoises mais aussi par toute la population. En même temps que les nouvelles denrées alimentaires de l'Amérique prenaient la voie de l'Europe, les métaux précieux (surtout l'argent) prenaient la voie de l'Asie. Ici, on échangeait l'argent avec les produits de l'artisanat chinois de luxe (mais aussi indien et japonais), avec des produits agricoles bruts (coton) et avec des denrées alimentaires (thé, épices diverses) et on les vendait en suite en Europe. Le réseau commercial «mondial» est tenu ensemble par les demandes de biens divers mais aussi par des dominations sur des peuples et par une hégémonie sur les mers (voire Braudel).

En conclusion on peut dire qu'aux XVI et XVII siècles s'est créée une économie mondiale intégrée, dans la quelle les différentes régions du monde impliquées ont des rôles différents, de subordination ou de domination. Dans cette économie mondiale – et ici on rencontre la thèse centrale de Pomeranz – il n'y a pas un seul centre, mais il y en a beaucoup. «On ne peut pas comprendre les conjonctures globales avant le XVIIIe siècle en terme d'un système mondial centré sur l'Europe [comme le dit la thèse de Wallerstein]; au contraire, on a un monde polycentrique sans un centre dominant» (Pomeranz 2000: 4).

On est au cœur de la reconstruction historique de la modernité et du capitalisme proposée par Pomeranz: jusqu'au XVIIIe siècle la structure économique des régions développées européennes et des régions développées chinoises et japonaises était plus ou moins la même. De plus, ce qui est arrivé en Europe – l'industrialisation – pouvait arriver aussi en Chine et au Japon (pas en Inde, où, pour des raisons religieuses et sociales, on a construit des sociétés agricoles). En outre, la Grande Bretagne, l'Europe et l'Occident auraient pu prendre le parcours suivi par la Chine et non l'industrialisation. Pourquoi y-a-t-il eu en Grande Bretagne (et après en Europe et en Occident) l'industrialisation? Quelles sont donc les raisons de la «grande divergence» entre Occident et Orient?

Pour répondre on doit revenir à l'économie globale des siècles précédents. Dans ces siècles, l'Europe – mais surtout la Grande Bretagne – voit sa population augmenter sans en payer le prix. En effet, elle n'a pas suffisamment de terres pour la production des céréales, pour le pâturage; elle n'a pas de terres suffisantes pour produire le bois nécessaire à des usages pluriels (chauffage, construction de bâtiments, etc.). La Grande Bretagne n'aurait pas pu développer une économie industrielle si sa force ouvrière proto-industrielle avait du s'occuper de procurer les aliments indispensables pour répondre aux besoins primaires de la population. En Chine et au Japon – c'est toujours la thèse de Pomeranz – la force ouvrière doit se charger de produire les denrées alimentaires pour une population en continuelle croissance et ne peut ainsi

pas être utilisée pour le développement de l'industrie. En Grande Bretagne, au contraire, ce travail est accompli par les peuples américains, par les esclaves déportés en Amérique, par les peuples des colonies anglaises. Le bilan énergétique des peuples européens est positif parce qu'ils consomment des denrées alimentaires produites par d'autres.

Bénéficiant d'organisations sociales plus ou moins du même niveau, si non plus avancées en Chine, les anglais font fructifier les «innovations» technologiques en comptant sur la force ouvrière proto-industrielle, qui est capable non seulement d'utiliser les innovations mais aussi d'en produire de nouvelles.

A ce facteur humain, il faut ajouter un facteur écologique: la Grande Bretagne a des ressources énergétiques proches des usines industrielles. La Chine et le Japon ont un système de transport très avancé – la première en intégrant des routes de terre et des fleuves, le deuxième en utilisant des routes maritimes – mais ils ne réussissent pas à transporter les énergies d'un côté à l'autre du pays. En outre, ces énergies ne sont pas suffisantes pour une population qui, grâce aux progrès du XVIII<sup>e</sup> siècle, est en forte croissance. Il y a ainsi une différence écologique à l'origine de la «grande divergence» entre Chine et Occident: avoir ou pas des ressources énergétiques et les avoir proches des lieux de production.

Le «miracle» britannique et européen aurait enfin été produit par des facteurs exogènes (denrées alimentaires et matières premières) et par des facteurs endogènes (technologies, charbon, force ouvrière proto-industrielle), imposés par la violence de l'action de l'état (monopole de la violence sur la force ouvrière interne et coloniale, domination des grandes routes océaniques).

La divergence avec la théorie de Max Weber est forte mais Pomeranz par une *voie écologique* arrive au même résultat: justifier l'unicité et l'exceptionnalité de la voie occidentale de la modernité<sup>7</sup>.

La critique de Goody vis à vis M. Weber, mais aussi vis à vis Braudel, est que cette théorie de la modernité privilégie le point de vue européen et occidental. De plus, selon Goody, Weber a cherché à fonder la singularité et l'exceptionnalité occidentales tandis qu'il fallait rechercher les aspects communs

<sup>7</sup> Comme pour des raisons d'espace, on ne peut pas faire une longue analyse de cette théorie, on doit se limiter seulement à quelques remarques. La Chine, qui aujourd'hui a un développement de type capitaliste et industrielle, aurait dû résoudre, à la même manière de l'Europe ou de façon différente, les questions qui naissent du rapport entre population et terre à disposition. Aujourd'hui on a résolu, bien que avec de grands dommages à l'environnement (Wang Hui 2006: 161 e 190), les problèmes de transport d'une région à l'autre des ressources nécessaires pour l'industrialisation. Mais si l'on a pu le faire à la fin du XX<sup>e</sup> siècle, pourquoi ne l'a-t-on pas fait à la fin du XVIII<sup>e</sup>? Au niveau mondial la situation de la Chine n'était pas si différente de celle d'aujourd'hui!

aux sociétés euro-asiatiques: Chine, Inde, Europe principalement, mais aussi les ottomans. La leçon méthodologique wébérienne qui consiste à rechercher l'identité de l'Europe et de l'Occident en les comparant aux civilisations euro-asiatiques n'est pas valable pour Goody. Pour lui, il faut rechercher l'unité et la continuité des sociétés euro-asiatiques dès l'âge du bronze jusqu'à la révolution industrielle. Ainsi, l'Europe et l'Occident n'auraient rien fait jusque à la fin du XVIII<sup>e</sup> siècle, parce que le plus haut niveau de la civilisation, dans toutes ses formes, était alors en Chine<sup>8</sup>. Ce n'est qu'à partir du XVIII<sup>e</sup> que l'Europe a progressé, avec la révolution industrielle commencée en Angleterre, puis reprise par les autres pays et les États Unis d'Amérique.

Goody évoque une autre critique en complément de celle-ci: l'exceptionnalité de l'Europe, contrairement à ce que pense Max Weber, réside dans la rupture de la continuité de la civilisation au Moyen Âge. Goody s'intéresse là surtout à la «supériorité» de l'Europe, à l'eurocentrisme dans les études de l'histoire. Cela fait partie d'un groupe de critiques envers l'«eurocentrisme» qu'il n'est pas possible ici de développer. On peut tout juste indiquer quelques repères: E. Said (1979), M. Bernal (1987; 1991), D. Chakrabarty (2000).

Il y a dans les œuvres de Goody un paradigme alternatif à celui de Weber. Les caractères typiques de la civilisation occidentale, selon la liste fournie par Weber, sont présents selon Goody dans d'autres civilisations: chinoise, indienne, islamique<sup>9</sup>. La production de grands bâtiments, l'économie de marché, la structure de la famille, *prima facie* de type élargie, en réalité basée sur noyaux familiaux, l'amour romantique sont des caractères qu'on peut trouver aussi dans les autres civilisations. La raison en est que toutes les civilisations ont vécu la révolution de l'âge du bronze (environ 3000 a. J. C.), la naissance des villes et la formation d'une stratification sociale de type verticale. La charrue est le symbole de cette révolution; la houe, au contraire, est le symbole du parcours africain, différent de celui des civilisations euro-asiatiques. Pour critiquer la thèse wébérienne, Goody rappelle d'un côté que en Italie, au com-

<sup>8</sup> Pour ces critiques voir: J. Vernet (1985), J. M. Hobson (2004, 2006), J. Goody (1996, 1999), D. Inglis, R. Robertson (2006). Il faut noter que des historiens de l'antiquité (Scheidel 2009) discutent de la "grande divergence" au VI-VII<sup>e</sup> siècle a. J. C. Depuis, la Chine a connu son long "cycle dynastique" et l'Europe la fragmentation politique. Mais cela n'implique pas, comme semble le croire Goody, qu'entre les dynasties il y a une continuité plus forte qu'elle ne soit en réalité. Tang, Song, Yuan, Ming et Qing sont seulement des formes différentes de la même "substance" chinoise ou bien au contraire expriment ils des différences en termes de culture et de civilisation? Les mongols Yuan sont ils identiques aux Song? Et les Qing manchou du Nord identiques aux Ming de la Chine du sud? Il faut faire un grand effort d'imagination pour voire là seulement des continuités et jamais de ruptures.

<sup>9</sup> Selon la thèse de Goody l'Afrique aurait suivi un autre parcours qui déterminerait encore aujourd'hui sa diversité par rapport aux civilisations euro-asiatiques.

mencement de la modernité, on avait déjà une économie de marché et on avait fait des expériences de production de type industriel; et de l'autre côté, que seule la révolution industrielle fait que l'Europe et l'Occident chevauchent l'Orient. Ces deux éléments – l'économie de marché en Italie et la révolution industrielle – devraient apporter la preuve que le capitalisme est possible dans des sociétés ayant une religion différente du protestantisme et du calvinisme.

La question posée par Goody est méthodologique. Il n'est pas correct de rechercher des différences entre la civilisation européenne et occidentale et les autres civilisations euro-asiatiques. Il n'y a aucun sens possible dans la revendication de l'exceptionnalité européenne. L'approche correcte consiste à rechercher les analogies et les convergences entre les civilisations euro-asiatiques. En s'appuyant sur la théorie de T. Parsons (*Societies I et II*), Goody soutient la thèse de l'existence de pré-conditions de la révolution industrielle dans toutes les civilisations euro-asiatiques.

Pour confirmer cette thèse Goody affirme qu'aux XV, XVI et XVII siècles l'empire ottoman était supérieur à l'Europe en beaucoup de domaines de la vie sociale. Cet avantage aurait été ensuite perdu parce que les autorités religieuses et politiques ont empêché l'introduction de l'imprimerie inventée en Chine et perfectionnée avec les caractères mobiles en Europe. Il y a là un véritable paradoxe dans la position de Goody, lorsqu'il affirme que les autorités religieuses n'ont pas permis le développement de l'imprimerie moderne. Cela signifie qu'il est d'accord avec Weber en plusieurs points et, si je peux le dire, il ne le sait pas. Il est d'accord avec Weber en disant que la religion détermine les styles de vie des hommes. La différence est que Weber précise que la religion les détermine en positif, alors que pour Goody cela ne peut pas se faire. En outre, il reconnaît une autre des propositions fondamentales de M. Weber: la science et la technologie sont des éléments indispensables du développement de la production capitaliste sur base industrielle. Mais encore une fois, Weber le dit en sens positif, Goody de façon involontaire. Ainsi, les stratégies imposées par les classes dirigeantes ottomanes – leur inspiration religieuse – ont donné à l'Europe et à l'Occident la chance de surpasser la civilisation islamique dans son expression ottomane.

On pourrait dire que, dans la position de Goody, on peut voir l'autre côté de Weber. La thèse de Goody qui souligne une base commune à toutes les civilisations euro-asiatiques jusqu'à la révolution industrielle exprime une thèse mineure et implicite dans la théorie webérienne de la modernité. En fait, quand Weber pose l'origine de la modernité dans l'éthique protestante – que la thèse soit bonne ou mauvaise – et dans le calvinisme, de façon implicite il dit que – avant la révolution protestante et calviniste – les civilisations euro-asiatiques dont il s'occupe ont suivi les mêmes parcours. Enfin la différence entre Goody et Weber serait seulement une différence de date: Weber fait

commencer plus ou moins deux siècles avant la «grande divergence». Mais il y a là peut-être une raison nationaliste dans la position de Goody et des autres britanniques qui ne voit pas l'origine de la modernité aux XV-XVI-XVII siècles. Cette origine se trouve dans l'Europe continentale et se diffuse ensuite dans le reste de l'Europe. Poser l'origine de la grande divergence dans la révolution industrielle, signifie que la modernité se déroule en Grande Bretagne et se diffuse ensuite en Europe, et plus tard au niveau du globe terrestre.

La position de Goody est intenable lorsqu'il pense qu'une seule dimension de la vie humaine est responsable du progrès. Sa thèse, en effet, est fondée sur une conception de la *causalité simple ou linéaire* du changement historique. En ceci elle ne diffère pas de celle de Weber qui fixe l'origine de la modernité à la révolution protestante et calviniste. Mais, si on pense aux caractères multiples de la modernité selon Weber – même ce faisant on souligne une contradiction dans sa pensée – on peut penser qu'il était conscient de la nécessité d'adopter une conception de la *causalité multiple* du changement historique. En tout cas, on sait que l'industrie ou la révolution industrielle ont besoin de beaucoup de conditions pour réussir: les idées, les droits, les propriétés, les organisations, des capacités de travail, des institutions d'un type ou d'un autre. On ne trouve rien de cette conscience dans l'œuvre de Goody.

Enfin, Goody utilise contre Weber la thèse de l'«exceptionnalité» de l'Occident. Si on veut voir de l'exceptionnalité en Occident – dit Goody – il faut la voir dans les siècles du Moyen Age quand l'Europe est seule parmi les civilisations euro-asiatiques à connaître arrêt et une récession de son niveau de vie. A cette période, les autres civilisations ont un véritable et continu développement de leur niveau culturel<sup>10</sup>; l'Europe est seule à vivre une réelle récession dans son niveau de civilisation: l'économie, la politique, la culture ne sont pas plus développées qu'à l'époque grecque et romaine. Et Goody cherche à mieux focaliser la perception que l'Occident a de lui même. Si son développement semble tant rapide et 'extraordinaire', la raison en est qu'il est parti de positions plus arriérées que celles des autres civilisations euro-asiatiques.

Ce qu'il y a donc d'«extraordinaire» dans l'histoire de l'Occident c'est uniquement son «retard» vis-à-vis des autres civilisations.

<sup>10</sup> Il est difficile d'accepter cette thèse. L'histoire chinoise est une histoire continue seulement pour ceux qui veulent la voir ainsi. Il y a là une 'construction' d'une forte continuité où on devrait voir aussi des discontinuités. Il s'agit de la même opération faite en Europe entre les romains et nous, en donnant pour escompté que le fil de la civilisation entre eux et nous ne se soit jamais interrompu. Dans l'histoire chinoise il y a des événements dont il est difficile de croire qu'ils expriment une continuité. Par exemple, à un moment donné, on adopte la cartemonnaie et après on revient à la monnaie métallique (argent). Y a-t-il seulement continuité? Ou est-il possible d'y voir quelque discontinuité? Il faudrait en discuter.

Mais les arguments de Goody ne sont pas tout à fait nouveaux. Si on prend la thèse de la « dette » de l'Occident envers l'Orient on peut citer nombre d'auteurs qui l'ont affirmé. Dans l'antiquité, par exemple, Hérodote (IV, 180, 189; V, 58; II, 54; II, 109) fait une large description du jeu du « prêt » et du « refus » de la civilisation grecque vis à vis des autres civilisations (égyptienne; perse). Dans la civilisation occidentale, on trouve de nombreux auteurs qui manifestent respect et admiration envers la civilisation chinoise. Il suffit de nommer Leibniz (1697), Smith (1776) ou Kant (1802)<sup>11</sup>. Enfin Hegel, nonobstant son nationalisme, reconnaît que la culture et la civilisation son nées en Orient<sup>12</sup>.

Mais, pour mieux comprendre la distance entre Goody et Weber, on peut formuler d'une autre façon la question: sur un fond de civilisation, en grande partie emprunté à l'Orient, l'Occident élabore un processus de rationalisation (celui du désenchantement – refus du monde – ascèse intramondaine) par lequel il produit une forme de civilisation différente des civilisations chinoise et indienne<sup>13</sup>. Le problème commun à toutes les civilisations est celui de la *souffrance* humaine pensée comme injuste. La solution calviniste est *une* des solutions possibles. Cette forme de rationalisation n'est pas l'unique, selon Weber, mais seulement une des trois qu'il précise dans ses œuvres et, en particulier, dans la *Sociologie des religions*. La solution calviniste produit, selon Weber, une forme spécifique de civilisation: la civilisation européenne et occidentale dont nous avons souligné les caractéristiques. Pourtant, face à un problème commun de l'humanité, l'Europe et l'Occident donnent chacun *leur* solution particulière.

La critique de Goody envers Weber est que non seulement le problème est commun à l'humanité mais également les solutions. En effet, selon Goody, le capitalisme, la science, l'art, etc., ne sont pas des traits particuliers à l'Occident mais à toutes les civilisations euro-asiatiques. C'est la raison pour laquelle jusque à la fin du XVIII siècle l'Europe et l'Occident n'auraient rien produit d'original. C'est seulement après, avec la Révolution industrielle, que l'Europe et l'Occident ont inventé quelque chose de vraiment nouveau dans l'histoire des civilisations. Jusque-là, on aurait utilisé les connaissances et les technologies des autres (Chinois, Indiens, Arabes).

<sup>11</sup> Dans sa lettre sur la philosophie chinoise envoyée à M. De Remond Leibniz (1797) s'exprime ainsi: « ce serait une grande imprudence et une présomption à nous autres nouveaux venus de condamner une doctrine si ancienne [la théologie naturelle de chinois, selon Leibniz], parce qu'elle ne paraît pas s'accorder d'abord avec nos notions scolastiques ordinaires (Leibniz 1697: 81) ».

<sup>12</sup> Voir G.F.W. Hegel (1822-1823: 477). Mais aussi le chapitre « Il mondo orientale. La Cina ».

<sup>13</sup> Il faut laisser de côté le discours sur l'Islam parce que Weber n'a jamais produit sur l'Islam une analyse aussi développée qu'il l'a fait pour le confucianisme et l'hindouisme, même si dans *L'Éthique des religions mondiales* il a parlé beaucoup de l'Islam.

Mais nous savons que Goody n'est pas le premier ni le seul à nier la thèse de l'*unicité* et de l'*exceptionnalité* de l'Europe et de l'Occident. Et, si on s'adonne à des considérations plus approfondies sur les thèses explicites ou implicites de Goody, on peut trouver nombre de paradoxes qui peuvent donner lieu à de l'humour.

En définitive, la thèse de Goody affirme que toutes les civilisations – exception faite de l'Afrique – vont dans la même direction, en tout cas jusqu'à la fin du XVIII<sup>e</sup> siècle. Il y aurait – et personne ne le nie – une certaine supériorité des civilisations orientales sur la civilisation européenne. Celle-ci n'aurait rien d'original et serait «inférieure» à la civilisation chinoise. La révolution industrielle, qui commence en Angleterre et après se diffuse dans toute l'Europe et après encore dans tout le monde, serait l'unique contribution originale de l'Occident à l'histoire des civilisations. Et ce serait une contribution britannique.

Nous ne pouvons pas affirmer que ensuite il y aurait une société globale unique, un capitalisme mondial à forme unique ou s'il y a – comme le prétend la théorie des modernités multiples de Eisenstadt – des formes différentes d'économie, de culture et de civilisation. La méthodologie de Goody n'aime pas les différences – à l'exception de l'Afrique – elle privilégie les aspects communs des civilisations.

Ça serait une bonne conclusion. Cette méthodologie repose sur une théorie d'un monde unique, fondé sur l'égalité des cultures et des civilisations. Et on peut trouver dans les diverses civilisations des traits communs. Mais comment peut-on nier les différences qui pourtant existent entre les cultures et les civilisations? Une méthodologie wébérienne attentive aux aspects communs mais aussi aux différences aurait pu conduire Goody à relever que le monde est à la fois unique et pluriel<sup>14</sup>.

Pour en finir avec la thèse de Goody, il convient de s'interroger sur la relation entre capitalisme et civilisation. Weber – on le sait – a soutenu la thèse de l'existence de liens exclusifs entre rationalisation calviniste et modernité européenne et occidentale. Nombre d'auteurs, parmi lesquels Goody, rejettent cette thèse en faveur de la possibilité (et de la réalité) de conjuguer le capitalisme et les autres formes de rationalisation. Aujourd'hui on parle du mariage entre

<sup>14</sup> Dans la position de Goody il y a une grande limite: il pense la technologie comme unique moteur de l'histoire. En fait, il y a un changement qui se produit dans l'âge de bronze et après un autre, au moment de la révolution industrielle. Entre l'un et l'autre il y a une histoire sans histoire, une histoire dépourvue de sens. Il s'agit d'une attente d'une révolution rédemptrice? Où se serait produite cette révolution? Naturellement, en Angleterre! On pourrait penser que dans le refus de la théorie wébérienne de la modernité il y a l'idée que le changement qui a produit la modernité n'est pas la Renaissance italienne et européenne, ni la révolution protestante allemande, ni la révolution politique française mais la révolution industrielle britannique!

capitalisme et confucianisme (Bell 2006 et 2008). La même chose arrive avec la solution «catholique» de la souffrance humaine injuste, avec la solution *zen* au Japon, avec celle du jaïnisme ou de l'hindouisme en Inde et, naturellement, avec la solution islamique. Le capitalisme est universel et peut se conjuguer avec toute forme de civilisation. De ce point de vue, la thèse de Weber ne tient plus.

Un autre point de critique sur la thèse wébérienne: Weber a *expliqué* l'origine du capitalisme en Occident et il n'a pas vu que le capitalisme était possible même dans d'autres formes de civilisation. Or, au delà de la théorie wébérienne, si jusque à la fin du XVIIIe siècle, les civilisations d'Orient étaient plus «avancées» que la civilisation occidentale, pourquoi le capitalisme ou la révolution industrielle ne sont pas nés dans ces civilisations? On a trouvé une réponse – quoique discutable – dans la théorie de Pomeranz. En ce qui concerne Goody on est renvoyé au capitalisme commercial dont parle Braudel et on ne donne aucune explication sur l'origine de la révolution industrielle en Grande Bretagne. On sait qu'il y a une *voie britannique* de la modernité mais on ne dit pas quels sont ses caractères. Toutefois le problème est de comprendre non seulement le capitalisme des XVI et XVIIIe siècles, mais aussi le capitalisme industriel du XIXe, du XXe et du XXIe siècle. A ce niveau, Weber et Marx sont – je pense – plus utiles que les évocations sur l'âge de bronze sur lesquelles Goody fonde sa théorie.

### *La voie chinoise de la modernisation*

La voie chinoise de la modernisation est plus compliquée qu'on peut le penser. En effet, si il est habituel désormais de parler de la modernisation des années 1979 et suivantes, la modernisation de la Chine ne commence pas pourtant avec Deng Xiao Ping (celle-ci relève plutôt d'une "deuxième modernisation"). Le processus est en effet très long et, pour le comprendre, il faut commencer avec la fin de la dynastie Qing.

Mais pour faire cette opération théorico-interprétative il convient de retourner à Max Weber. Comme nous l'avons déjà écrit, il propose une interprétation multidimensionnelle de la modernité qui peut se ramener à quatre ou cinq dimensions caractéristiques de cette modernité: l'économie – en tant que phénomène qui doit être expliqué (*explicandum*) – la politique, l'Etat, la religion, la science et la technologie – en tant que variables explicatives (*explanans*). Si dans ce cadre théorique on prend en considération l'Etat, on se rend compte qu'il y avait déjà des tentatives de modernisation à la fin de la dynastie Qing. Si on se rappelle la situation d'occupation militaire de la Chine dans les années 1900-1930, on peut comprendre que les tentatives d'organisation d'une économie capitaliste sous le contrôle des puissances étrangères d'occupation sont un pre-

mier pas vers un type déterminé de modernisation. En fait, sous l'impulsion de Sun Yat-sen et surtout de Chiang Kai-shek on observe une tentative de modernisation "nationaliste". Chiang en effet organise un parti (le Guomindang) et une armée selon le modèle du parti communiste de l'Union Soviétique: centralisation du commandement idéologique, politique, militaire sous une empreinte nationaliste "chinoise". On ne peut pas savoir quelle type de modernisation il y aurait eu en Chine si Chiang avait gagné contre le parti communiste, mais – au vu ce qu'il a fait – on peut comprendre qu'il a produit une modernisation de l'armée, une mobilisation des masses qui sont des traits de modernité<sup>15</sup>.

Si on observe l'action de Mao Zhedong, on a une vision plus complète de la première modernisation chinoise. Comme le relève Wang Hui (2009), cette singularité chinoise – mais à vrai dire cela se vérifie dans beaucoup de situations de modernisation – réside dans le fait que les forces de la modernisation sont en même temps moderne et antimoderne. Weber pose parmi les traits de la modernité le capitalisme mais aussi le socialisme «rationnel», la bourgeoisie mais aussi le prolétariat. Ainsi la modernisation chinoise s'oriente en même temps vers le capitalisme et la bourgeoisie et construit une voie différente fondée sur le socialisme.

Un autre trait original de la modernisation chinoise est la paysannerie comme force révolutionnaire. L'Etat et le parti ont un rôle central dans la modernité chinoise mais la force révolutionnaire fondamentale est constituée par les paysans. On réalise par cette voie une modernisation différente non seulement de la modernisation capitaliste mais aussi de la modernisation soviétique, à laquelle, dans les années 1950, la Chine avait emprunté la construction d'une société socialiste.

En faisant cela, la révolution chinoise s'est rattachée à la tradition égalitariste et millénariste existante parmi les forces populaires chinoises. Une révolution qui s'appuie sur ses ressources sociales pour réussir.

Enfin, il ne faut pas oublier que cette caractéristique – centralisation, organisation de l'économie par l'Etat et par ses fonctionnaires – a déjà été expérimentée dans l'histoire chinoise, précisément au XVIII<sup>e</sup> siècle sous la dynastie Qing (Bin Wong 2008).

Mais cette modernisation, comme bien d'autres dans les années 1950 et 1960 en Afrique ou en Amérique latine, a totalement échoué. Le coté socialiste de la modernisation a failli.

Avec Deng Xiao Ping à partir des années 1970 la Chine prend l'autre voie. Même dans ce cas il s'agit d'un parcours original.

<sup>15</sup> Soit dit en passant: ces traits font partie de la modernisation du parti fasciste en Italie déjà dans les années 1920-1930 et national-socialiste en Allemagne dans les années 1930.

Selon C. R. Hughes (2006), la nouvelle modernisation chinoise abandonne l'égalitarisme et s'appuie sur le nationalisme en tant que forme de légitimation culturelle de la politique de l'Etat et du parti communiste. Sun Yat-sen est déjà parmi les héros de la nouvelle Chine *Han*; peut-être qu'un jour il y aura même Chiang Kai-shek.

La caractéristique fondamentale de cette modernisation est l'ouverture vers la société globale et les réformes dans la Chine. Pour attirer les investissements économiques il faut les garantir. Du coup il faut une nouvelle conception de la propriété. Il ne s'agit pas d'une privatisation de la propriété et des biens publics mais d'une articulation de la propriété publique (entreprise étatique) et de la propriété privée, soit au niveau des petites entreprises artisanales soit au niveau de la participation des capitaux étrangers dans les initiatives économiques.

On peut distinguer trois agents de la deuxième modernisation chinoise: la structure complexe de l'Etat-parti ou du parti-Etat; le système science-technologie-entreprise; le nationalisme en tant que structure identitaire de la Chine *Han*.

En ce qui concerne la présence du parti dans l'économie il y a aujourd'hui une nouveauté: le parti, qui dans la phase précédente de la modernisation s'occupait de tout (planification, gestion, contrôle) s'est retiré de la gestion en laissant – pour ce qui concerne les entreprises étatiques – l'autonomie aux dirigeants de ces entreprises. Le parti, en tant que détenteur du pouvoir étatique, s'occupe de la détermination des objectifs et contrôle si tels ou tels résultats sont ou non obtenus. Mais il n'est plus directement dans la production.

On observe aussi un changement dans la relation entre le parti et l'Etat: avant le parti était en quelque sorte dans l'Etat, maintenant c'est le pouvoir étatique qui compte dans le parti. En tout cas, il y a une forte intégration entre Etat et parti pour le contrôle de l'économie et de la société. Wang Hui (2009) pose une question importante: si l'état et le parti sont bien intégrés dans le système socio-économique actuel, qui représente les intérêts généraux de la société? Qui peut interpréter le changement?

Selon R. Bin Wong (2008) qui fait une étude de la modernisation chinoise du point de vue de la taxation, il y a là aussi une «continuité» entre la forme de l'Etat au XVIIIe siècle et la modernisation selon Deng Xiao Ping. En particulier, l'Etat organise une redistribution des ressources entre les régions de Chine qui n'ont pas le même niveau de richesse.

Il y a enfin une idée originale du marché face aux théoriciens ultralibéraux. Le marché est organisé par l'action de l'Etat et doit fonctionner en tant que lieu de vérification des politiques des entreprises publiques et privées (petites entreprises artisanales). Mais l'Etat maintient son rôle d'orientation et de contrôle sur l'ensemble de l'économie.

Le dernier tabou est désacralisé: la propriété privée et l'enrichissement personnel. Selon l'expression de Zhao Zhiyang, dans une société socialiste

on peut «encourager certains individus à devenir aisés par un travail honnête et en faisant des affaires dans la légalité», les autres pourront en suite faire la même chose (Hughes 2006: 45).

Deuxièmement il y a un fort investissement sur la science et la technologie. Le secteur science-technologie-éducation est l'une des quatre modernisations. Et cette modernisation n'est pas un objectif autonome mais fortement lié au développement de l'entreprise et de la production.

Au niveau idéologique, enfin, on a l'élaboration d'une idée complexe de la nation. La *nation Han* devient l'identité quasi sacrée au nom de laquelle sont énoncées toutes les politiques des réformes internes et les ouvertures internationales. Le socialisme et le communisme perdent leur rôle dominant et deviennent parties intégrantes de la nation Han.

Si nous revenons à la définition de la modernité proposée par M. Weber on peut tirer plusieurs conclusions sur les aspects les plus importants du débat actuel sur la modernisation. En premier lieu, dans la définition de M. Weber, il y a une complexité de caractéristiques qui, si elles sont pensées comme inséparables, conduisent à l'idée de la modernisation unique. Mais si on donne une définition plus flexible et si on ne suppose pas que toutes ces caractéristiques doivent être présentes au même moment, alors on peut mieux comprendre la structure de la modernisation chinoise. Pour certaines de ces caractéristiques (la forte prévalence de la science et de la technologie; l'action de l'Etat) la modernisation chinoise est identique à la modernisation européenne. Peut-être même, dans l'avenir, elle pourra être identique aussi pour la création d'un système politique dans lequel les citoyens ont la possibilité de rendre les gouvernants responsables de ce qu'ils font. Il n'y a pas encore une «société civile» et la forme de gouvernement est encore davantage orientée vers le paternalisme néo-confucéen que vers la démocratie et le respect des droits humains. Il y a enfin des problèmes encore à résoudre sur le versant des réformes internes, telles que les disparités des ressources entre les régions, la disparité entre les villes et la campagne, la question ethnique.

Selon certains interprètes de l'histoire chinoise (Fairbank 1986, Hughes 2006, Jacques 2009) la *renaissance chinoise* évolue vers la reconstruction de son modèle traditionnel de relations internationales: le système politique des Etats tributaires. Peut-être ça sera vrai pour l'Asie (l'Asie du Pacifique surtout) mais il est difficile, tout du moins aujourd'hui, de confirmer clairement cette politique. Il est vrai que, comme on peut s'en convaincre sur la base de la documentation recueillie par Jacques, la Chine a déjà réalisé un réseau des relations économiques et politiques avec beaucoup de pays asiatiques, avec l'Australie, avec le Japon surtout, et avec un certain nombre de pays africains. Elle est favorisée dans ces relations du fait de n'avoir jamais été un pays colonialiste.

Mais la substitution d'une hégémonie à une autre est une opération mécanique difficile à réaliser au niveau global. Remplacer l'hégémonie américaine par l'hégémonie chinoise ne semble pas une hypothèse probable. Il est vrai que des philosophes comme Zhao Tingyang (2008) proposent une nouvelle politique du *tianxia* (tout ce qu'il y a sous le ciel) mais il s'agit d'un *tianxia* qui comprend le monde entier et non seulement la Chine et l'Asie. Aujourd'hui la politique étrangère de la Chine semble orientée à la coopération avec les autres pays et basée sur la démocratie entre les peuples. A l'heure actuelle l'annulation des effets du siècle de l'humiliation et la reprise du rôle de grande puissance dans la société globale semble l'objectif prioritaire de la Chine. La volonté d'avoir un rôle hégémonique ne se perçoit pas encore.

### Références bibliographiques

- Arrigi G. (2007), *Adam Smith in Beijing*, Verso, London-New York.
- Bell D. A. (2006), *Beyond Liberal Democracy*, Princeton University Press, Princeton.
- Bell D. A. (a cura di) (2008), *Confucian Political Ethics*, Princeton University Press, Princeton.
- Bernal M. (1987), *Black Athena: The Afroasiatic Roots of Classical Civilization* (Volume 1, The Fabrication of Ancient Greece 1785-1985), Rutgers University Press, New Brunswick, New Jersey.
- Bernal M. (1991), *Black Athena: The Afroasiatic Roots of Classical Civilization* (Volume 2: The Archaeological and Documentary Evidence), Rutgers University Press, New Brunswick, New Jersey.
- Braudel F. (1969), *Ecrits sur l'histoire*, Paris, Flammarion.
- Braudel F. (1997), *Expansion européenne et capitalisme (1450-1650)* in Id., *Les ambitions de l'Histoire*, Editions de Fallois, Paris: 377-436.
- Brubaker R. (2009), *Nazionalismo, eticità e modernità*, paper presentato al convegno *Le modernità multiple all'inizio del XXI secolo*, Roma, 23-25 settembre 2009.
- Burckhardt J. (1860), *Die Kultur der Renaissance in Italien*, Insel Verlag, Frankfurt a. Main und Leipzig.
- Chakrabarty D. (2000), *Provincializing Europe. Postcolonial Thought and Historical Difference*, Princeton University Press, Princeton.
- Cotesta V. (2010), *Europa da regina delle civiltà a provincia del mondo*, in Id., *Europa. Idee, rappresentazioni, percezioni*, Rubbettino, Soveria Mannelli.
- Delanty G. (a cura di) (2006), *Europe and Asia Beyond East and West*, Routledge, London.
- Dreyer E. L. (2007), *Zheng He. China and the Oceans in the Early Ming Dynasty, 1405-1433*, Pearson/Longman, New York.
- Eisenstadt S. N. (1994), *Fondamentalismo e modernità*, Laterza, Roma-Bari.
- Eisenstadt S. N. (1997), *Modernità, modernizzazione e oltre*, Armando, Roma.
- Eisenstadt S. N. (2003), *Comparative Civilizations and Multiple Modernities*, 2 voll., Brill, Leiden-Boston.

- Erodoto (2000), *Storie*, RCS libri, Milano, IV, 180, 189; V, 58; II, 54; II, 109.
- Fairbanks J. K. (1986), *The Great Chinese Revolution. 1800-1985*, Harper & Row, New York.
- Gernet J. (1982), *Chine et christianisme: Action et réaction*, Gallimard, Paris.
- Gernet J. (2005), *Le monde chinois*, (3 voll.), Armand Colin, Paris.
- Goody J. (1996), *The East in the West*, Cambridge University Press, Cambridge.
- Goody J. (2004), *Capitalism and Modernity. The Great Debate*, Polity Press, Cambridge.
- Goody J. (2004), *Islam in Europe*, Polity Press, Cambridge.
- Goody J. (2006), *Europe and Islam*, in G. Delanty (a cura di), *Europe and Asia Beyond East and West*, Routledge, London: 138-147.
- Goody J. (2006), *The Theft of the History*, Cambridge University Press, Cambridge.
- Goody J. (2010), *Renaissance. The One or the Many?*, Cambridge University Press, Cambridge.
- Halecki O. (1962), *Limits and Divisions of European History*, University Press, Notre Dame.
- Hegel G. F. W. (1830-1831), *Filosofia della storia*, voll. 3, La Nuova Italia, Firenze, trad. it. 1941-1963.
- Hobson J. M. (2004), *The Eastern Origins of Western Civilisation*, Cambridge University Press, Cambridge.
- Hobson J. M. (2006), *Revealing the cosmopolitan side of Oriental Europe: the eastern origins of European civilisation*, in G. Delanty (a cura di), *Europe and Asia Beyond East and West*, Routledge, London 2006: 107-119.
- Hughes C. R. (2006), *Chinese Nationalism in the Global Era*, Routledge, London.
- Inglis D., Robertson R. (2006), *Discovering the world: cosmopolitanism and globality in the 'Eurasian' renaissance*, in G. Delanty (a cura di), *Europe and Asia Beyond East and West*, Routledge, London 2006: 92-106.
- Jacques M. (2009), *When China Rules the World: The End of the Western World and the Birth of a New Global Order*, The Penguin Books, London.
- Jaspers K. (1949), *Vom Ursprung und Ziel der Geschichte*, 1st ed., Piper Verlag, München.
- Leibniz G. W. (1697), *Discours sur la théologie naturelle des Chinois*, trad. fr., L'Herne, Paris, 1987.
- Martinelli A. (2005), *Global Modernities. Rethinking the Project of Modernity*, Sage, London.
- Menzies G. (2002), *1421: The Year China Discovered the World*, Transworld Publishers, London.
- Parsons T. (1966), *Societies. Evolutionary and Comparative Perspectives*, Prentice-Hall, Englewood Cliffs (N.J.).
- Parsons T. (1971) *The System of Modern Societies*, Prentice-Hall, Englewood Cliffs (N.J.).
- Pomeranz K. (2000), *The Great Divergence. China, Europe and the Making of the Modern World Economy*, Princeton University Press, Princeton and Oxford.
- Robinson J. A., Wiegandt K. (a cura di) (2008), *Die Ursprünge der Moderne Welt*, Fischer Taschenbuch Verlag, Frankfurt a. Main.
- Said E. W. (1979), *Orientalism*, Vintage Books Edition, New York.
- Scheidel W. (2009), *From the 'Great Convergence' to the 'First Great Divergence'. Roman and Qin-Han State Formation and Its Aftermath*, in Scheidel W. (a cura di), *Rome and China. Comparative Perspectives on Ancient World Empires*, Oxford University Press, Oxford.

- Smith A. (1776), *Inquiring into the Nature and Causes of the Wealth of Nations*, Methuen, London, 1961.
- Vernet J. (1985), *Ce que la culture doit aux arabes d'Espagne*, Sindbad/Actes sud, Arles.
- Wallerstein I. (1974), *The Modern World System*, Academic Press, New York.
- Wallerstein I. (1979), *The Capitalist World Economy*, Academic Press, Cambridge (Mass.).
- Wallerstein I. (1989), *The Modern World System III*, Academic Press, San Diego.
- Wallerstein I. (2003), *The Decline of American Power*, The New Press, New York.
- Wang Hui (2006), *Il nuovo ordine cinese*, Manifesto Libri, Roma.
- Wang Hui (2009), *The end of the revolution. China and the limits of modernity*, Verso, London.
- Weber M. (1988), *Gesammelte Aufsätze zur Religionssoziologie* (3 voll.), Mohr Siebeck, Tübingen.
- Weisman C. H. (2010), *Institutional transfer and varieties of capitalism in transitional societies*, paper présenté au XVII World Congress of Sociology, Goteborg, 11-17 juin 2010.
- Wiredu K. (2006), *A Companion to African Philosophy*, Blackwell Publishing, Malden (Mass.).
- Wittrock B. (2000), *Modernity: One, None, or Many? European origins and modernity as a global condition*, in «Daedalus», 129, n. 1 (Winter): 31-60.
- Zhao Tingyang (2008), *La Philosophie du tianxia*, «Diogène», 221, Janvier, 2008: 4-25.

# Status Incongruence in Advanced Societies

*Mattei Dogan*

*The concept of Status Incongruence is becoming more and more important in Europe and the United States at a time when the old concept of social class is declining. Today, discrepancies in social status are more relevant in explaining political life than concept of social class. The article proposes a critical assessment of the concept of Status Incongruence in advanced society and an analysis of its configurations.*

The phenomenon sociologists call “status incongruence” has equivalents in the common parlance of many languages. Expressions such as *nouveau riche*, *déclassé*, *roturier* and *parvenu*, show that people in many societies perceive the incongruence between various statuses. The popular dictum «the heart on the left, the pocket on the right» expresses this incongruence between positions and feelings.

As a sociological concept, status incongruence is relatively recent. It was devised some time after the adoption of the notion of “status” following the discovery of Max Weber’s writings on this subject by some American sociologists in the late 1930s. In the 1950’s, some twelve articles were published on “status inconsistency”, most of them in the *American Sociological Review*. Those articles had a cumulative effect. At a certain point in the 1960s, it was felt that the debate on this topic had become saturated. In the absence of more empirical evidence, the theoretical discussion on status incongruence stagnated, but in the meantime the concept had been diffused in textbooks and compendiums.

After a period of neglect, the concept of status inconsistency has been reinvigorated over the last two decades as sociologists on both sides of the Atlantic have acknowledged a “decline of social classes”. However despite the fact that the idea of social class has been dethroned, social inequalities persist.

The concept of status incongruence is a companion of the theory of cross-pressure. The first article focusing directly on status incongruence appeared in the same year (1944) as *The People’s Choice* by Lazarsfeld, Berelson, and McPhee. The two notions nevertheless remain distinct in the sociological literature because they respond to different analytic needs.

The incidence of status incongruence increases in times of social upheaval, such as the period of the Weimar Republic, the economic depression in the USA in the early 1930's, and that in Russia after the implosion of the Soviet regime. In the two decades prior to the French Revolution of 1789, the incidence of status incongruence was particularly high.

In emphasizing the revolutionary potential of downward mobility – which he called the «proletarianization of middle classes» – Marx paid little attention to upward mobility and to the effects of status incongruence. That neglect has been considered by some scholars to be one of his more glaring errors (Lopreato and Hazelrigg 1972: 445). In contemporary sociological literature, the notion of status incongruence is related to role theory, rational theory, the theory of relative deprivation, and the theory of social movements.

This analysis considers only advanced Western societies, partly because the empirical evidence on status incongruence is available primarily for those countries, and partly because social mobility and its impact on status incongruence are a less widespread phenomenon in developing countries.

### *Status Inconsistency as a Correction of Weak Correlations*

For a longtime in sociological research, correlations between levels of social stratifications and other variables were rarely as significant as expected in the light of the hypotheses and theoretical frameworks that had been adopted. Even when the rudimentary dichotomy of manual and non-manual was abandoned and more categories were taken into consideration, the empirical results did not provide satisfactory explanations. Even when “class” as a rigid and restricted concept was largely replaced by the dimension of occupational-status, the research strategy was not improved. Certainly, the emphasis on status groups is one of Weber and Pareto's chief corrections of Marx's theory (Lopreato and Hazelrigg 1972: 83). Nevertheless, an essential approach was still missing until the 1950s, that of status inconsistency, which marked an advance in sociological thinking. It has been demonstrated that the consistency or inconsistency of a person's status based on various criteria is a better predictor of social behavior than is the level of status based on a single criterion.

### *From Social Class to Status Inconsistency*

Status incongruence is generated by gaps in income, occupation, education, and ethnic origin, and other inconsistencies between a person's social position in one domain and that person's relatively lower status in an other dimension.

Status incongruence can be found in census results by cross-tabulating indicators such as education, income, professional hierarchical position, qualification, and racial origin. There is a logical relationship between the spread of status incongruencies and the weakening of social class consciousness.

Status inconsistency has become an essential aspect of social stratification in contemporary postindustrial society. It has been exacerbated by the growth of the middle classes, and the decline of the peasantry and the industrial working class. Vertical mobility is the main source of status discrepancy. Most studies of social mobility have focused on upward mobility, particularly during the post-war period of economic development, but in more recent times downward mobility has become equally important. Today, social mobility consists mostly in what, Lipset and Zetterberg (1956: 565) called four decades ago «the interchange of ranks»: For every upward move, there must be a downward move. What was then only a hypothesis has been confirmed empirically: «Some proportion of the children of the middle class fall in socio-economic status; some do not have the abilities to complete higher education or to get along in a bureaucratic hierarchy, and fall by the wayside. Whatever the reason that some persons of middle class origin move downward, they leave room for others of lower-class background to rise» (*Ivi*: 570). Today, millions of Europeans and Americans born into the middle classes are in such incongruent situations. The downward move can be intragenerational or intergenerational.

Another source of status incongruence is liberation from primary social groups, particularly religious communities and families ties. More and more, through schooling, individual achievement negates the constraints of family background. For this reason, status inconsistency is a fertile ground for individualistic tendencies.

The concept of status inconsistency raises the concept of status crystallization which was proposed by Gerhard E. Lenski (1954) as a non-vertical dimension of social status. Strong or weak status crystallization refers to the degree of incongruence or coherence of a person's ranking according to various criteria. A strong status crystallization implies that a person is rated consistently on all important criteria, whether the rating is high or low. Today, a large part of the population in Western societies finds itself in a situation of weak status crystallization. Solid social class can exist only if the majority of the population experiences strong status crystallization.

One of the most visible varieties of status incongruence occurs among schoolteachers, who are more numerous today than were workers in the heavy industry plants four decades ago. For many teachers there is a serious gap between the level of their education and their role in society, and their income level. The left-wing orientation of the most teachers in many European

countries can be better explained in terms of status incongruence, rather than in terms of class. Even some college professors experience this incongruence.

If one compares status incongruence today and in the past, two new, important categories have become prominent over the last two decades: the ‘intellectual proletarian’ and the “ethnic achiever” (as opposed to the “skidder”).

The spread of education in most advanced societies has highlighted the need of post-industrial economy for highly educated people. Today, two thirds of people aged 18 are still in school. At the end of their college years, most of them do not find a job that corresponds to their expectations in terms of intellectual and economic rewards. It is in this category of the population – young educated people “with diplomas in their pocket” – that the rate of unemployment is the highest in most West European countries. This overabundance of graduates results from the incapacity of our technological society to absorb them in “interesting” occupations, with the existing jobs being protected by unions. This imbalance between the level of education, the quality of the job, and the amount of income generates status incongruences for “over-educated” young people. An advanced, post-industrial society in search of productivity replaces people with machines, producing a new kind of educated proletariat, that was born into the middle class. In Western Europe in the decade 1993-2003, one of every four or five young people under age 25 was unemployed, and others were pushed down into “degraded” jobs. Those who accept jobs beneath their abilities, a “degraded jobs”, represent one of the most frequent varieties of status incongruence, a “reserve army” of alienated people.

The “ethnic achiever” is a new variety in Western Europe and an old one in the United States. Frequent cases of status inconsistency can be found among ethnic and racial minorities in Britain, France, Germany, Belgium, the Netherlands, Switzerland and Austria. Immigrants of European origin within Europe are integrated and assimilated in a single generation, with the best example being the eight million French citizens of Italian, Spanish, Portuguese, Polish or Armenian origins. The sons of these European immigrants are not normally in a position of status inconsistency. When language is combined with ethnicity and religion, as with immigrants from the southern rim of the Mediterranean, the integration process takes two generations, and the younger generation often experiences status incongruence. When skin color is added, the difficulties of integration are compounded. Many immigrants from Southern Asia or Africa feel excluded from the host society. Nevertheless, a substantial minority are economically well integrated, and many climb on the income ladder. They are “ethnic achievers”, more than completely assimilated immigrants. They are deeply rooted in status incongruences.

In Europe, these two varieties of status incongruence contrast with a social category of status crystallization at the bottom of society. According to a

survey by the OECD, almost one fourth of the adult population in Western advanced societies was in the 1990s functionally semi-illiterate, and co-exists with a high proportion of functionally overeducated younger adults. Strong status crystallization arises from the fact that these semi-illiterates are also those who receive the lowest salaries, and perform the most menial work, and the large majority of them are of non-European origin. The status crystallization that occurs in Europe has a similar and more deeply ingrained counterpart in the United States.

### *Minority Status and Status Incongruence*

In many studies of electoral behavior (which are preferred because of the availability of statistics), particularly those conducted by means of survey research, the issue of social context has been neglected. Only the characteristics of individuals are taken into consideration, while the parameters of the social milieu are ignored. With some notable exceptions, too many sociologists have forgotten that the behavior of people is conditioned by their social context. This mistake has been denounced by the German sociologist Erwin Scheuch (1969) as the “individualistic fallacy”, a complement to the “ecological fallacy”. The direct consequence of ‘individualistic research’ is the dismissal of the notion of “minority”, in spite of the fact that its importance has been demonstrated repeatedly. Examples are found in the contrasting behaviors of the same “unidimensional category”, whether they are a frustrated minority or a dominant majority. Examples include Irish Catholics who vote for the leftist party in Britain versus; “good” Catholics who vote conservative in France, or Catholics in Germany who vote for the Christian-democratic party, and industrial workers who live in densely populated working class areas versus the same kind of workers who live in middle-class districts. These notions of “minority context” and “majoritarian context” are directly related to the issue of status incongruence, because in many places minorities live in a more or less hostile environment. In such cases, three concepts are involved: status incongruence, minority complex and cross-pressure.

Contradictory propositions have been suggested concerning the political effects of upward and downward mobility in terms of status incongruence. According to some scholars, upward mobility favors a conservative orientation, and downward mobility a liberal-leftist tendency. Others scholars have arrived at the opposite conclusion. This confusing situation can be explained by the neglect of the social context by those who extrapolate at the national level the results obtained at the local level. Most studies on status incongruence have been conducted in particular cities (including Lenski’s study, 1954 and 1966). It is a misleading to generalize from a series of local monographs,

which, taken together, do not represent a truly national sample. «Consistency theory seeks to show that predictable effects result from the combination or interaction of statuses, and that these effects differ from the effects of several independent variables» (Rossides 1976: 87). However, in practice it is difficult to weigh the importance of each variable in the social context. In one case, it may be a question of race; in another, income, and in still another, professional position. Extrapolated at national level, these variables conceal important variations across local social contexts.

### *Status Incongruence and Individualism*

Most frequently, status inconsistency refers to individuals, not to collectivities. Incongruence of status is a characteristic of a relationship between individuals. When an individual cannot raise the lower factors of the incongruence he or she tends to avoid people who react to them (Malewski 1963: 306). He or she makes an individual move. If an individual can raise the lower factor, «he has a natural tendency to think of himself in terms of that status or rank which is highest, and to expect others to do the same, (but) others, who come in contact with him, have a vested interest in doing just the opposite, that is, in treating him in terms of the lowest status or rank» (Lanski 1966: 87). Even in this case, the relationship is between individuals. Vertical mobility separates ascending individuals from non-mobile peers who remain in their status of origin. A high rate of individual upward mobility breaks the unity of the social class, by effectively promoting certain people and generating in the minds of others expectations of moving out of the class and into a better one. As R. Dahrendorf has noted, a high rate of upward mobility favors individualism to the detriment of class consciousness.

However, high rates of downward mobility may have the opposite effect, favoring, as Marx emphasized, the spread of class consciousness. In that case, the tendency is not to leave the group but to identify oneself with others in the same situation of incongruence of status. In some social contexts that aggregate individuals, such as large factories, mines, railways, working class suburbs, and ghettos in large cities, the phenomenon of individual status incongruence blooms into a collective social consciousness and a “minority complex”.

### *Configurations of Status Incongruences*

The amount of status inconsistencies depends on the configuration of three dimensions, that may be dichotomized for analytic purposes.

a) *Culturally homogeneous societies versus heterogeneous societies.* In recent decades, immigration in Western countries has differed from that of former times. In most cases, immigrants who came in past from Western Europe to the US and Canada required only two generations for complete assimilation into the dominant culture. More recent immigrants in Western countries came from the southern rim of the Mediterranean and Africa. Not only are their distinctive characteristics religious and linguistic, they also differ in skin shade. Their integration requests more than two generations, and many of them manifest a preference for multiculturalism, that is, for a recognition and institutionalization of ethnic diversity. Such diversity is currently a source of status inconsistencies but may have different effects in the future.

b) *Segmented versus fluid societies.* Heterogeneous countries may be segmented or fluid. Segmented societies are divided into religious or linguistic communities as in Belgium and Northern Ireland or into “pillars”, as in the Netherlands until the middle of 1980s (Lijphart 1977). In these societies, there is little room for ethnic status inconsistency. By contrast, in fluid societies, the crossing of vertical and transversal cleavages is relatively common, and generates incongruences.

c) *High versus low vertical mobility.* Another dichotomy is related to the amount of vertical social mobility on the economic scale, which may be relatively high or relatively low. The fact that a high vertical mobility, either upward or downward, increases the frequency of incongruence of statuses is well-established.

These three factors have a cumulative effect on the proportion of people who experience incongruence of statuses.

### **Status Incongruence at the Elite Level**

What is missing in Pareto’s “circulation of elites” is the concept of status incongruence. This is surprising in the writings of someone who emphasized the importance of upward and downward social mobility. If the concept of status incongruence was applied to the highest levels of society, elite studies would be enhanced. The psychological portrait of some of the world’s most famous painters could be better understood in the light of status inconsistency. The biographies of masters such as Michelangelo, Bellini, Bosch, Goya, van Gogh, Toulouse Lautrec, could be enriched by an interpretation in terms of status incongruence. Many novelists, including Dostoievski, Tolstoi, Stendhal, Balzac, de Lampedusa, Proust, and Dumas have, in their own style, analyzed the psychological aspects of status inconsistency, even if they have not explicitly used that sociological term. One of the main themes of *Le Rouge et le Noir* and of *Gattopardo* is status inconsistency. The most common case that of is the

rich man's daughter who becomes enamored of a young man of lower status. No sociologist has ever explored the hundreds of cases of status incongruence described by famous writers, starting with Shakespeare's, *Romeo and Juliet*.

The concept of status incongruence should be applied even to saints. The best analyses of the personality of the evangelist Paul have been written by theologians and religious historians who, have used the notion of status inconsistency implicitly. The subtitle of Dieter Hilbrand's *Saul-Paul, A Double Life*, is significant. M.S. Baslez insists on the status incongruence of Saint Paul: Born as a Roman citizen but at the periphery, in Syria; he was a stranger in Ephesus; a polyglot Jew, an apostate, and the son of a pharisee, he was rejected as a missionary in many communities. Paul had accumulated many incongruencies. Moses, as the nephew of the pharaoh, and Muhammad, as the poor husband of a rich wife, are incarnations of status inconsistencies.

The use of the concept of status incongruence is appropriate for a better understanding of political leaders from Spartacus to Robespierre and from Trotsky to Castro and many other revolutionary leaders. There are in the literature numerous examples of status incongruence of athletes, clergymen, businessmen, politicians, poets, and movies stars, but this notion has been insufficiently used to explain the metamorphosis of labor leaders. The concept could even be applied to sociologists themselves for a better understanding of the theories and motivations of great scholars such as Pareto, Michels, Veblen, Sorokin, Mills, Lazarsfeld and others.

### *The Relevance of Status Incongruence Today*

The incidence of status incongruence in advanced societies today is many times higher than it was in earlier generations. This upsurge is a result of increasing upward and downward economic mobility, the increasing ethnic heterogeneity of Western societies (as a consequence of massive non-European immigration), and of a better perception of inequalities and the spread of "multiculturalism", as opposed to the doctrine of the melting-pot, particularly among the so-called "second generation", which is composed of the sons and daughters of immigrants.

Four decades ago, status incongruence was usually a question of an imbalance between education, income, occupation, religion and gender. Today it originates primarily in ethnic and racial intermingling. Meanwhile religious differences have become less prominent.

In most Western societies, on both sides at the Atlantic, a homogeneous social and political majority no longer exists. Any conceivable majority is necessarily composed of multiple minorities of all kinds. An advanced society is a

multidimensional society that includes many parallel hierarchies. The political game consist precisely in building coalitions of minorities to crystallize a temporary and instable political-electoral majority. In almost all these countries, the leftist party has become the party of amalgamated minorities, of those who experience frustrations generated by status incongruences and the psychological complex of belonging to a minority. In the US the electorate of the Democratic party is much more ethnically heterogeneous than is its adversary. It is a conglomerate of minorities. In France, the leftist coalition has officially adopted the label "plural majority". Without the concept of status incongruence, it would be difficult to explain its electoral success.

Projections of demographic trends suggest that Western societies are becoming increasingly diversified along a non-economic axis and that the amount of status incongruences nourished by ethnic and racial characteristics will increase.

A mountain of statistics has been collected showing that objective inequality and social consciousness explain only a relatively small part of the variance in studies of social stratification. What must be added is an interpretation in terms of status congruence-incongruence.

## References

- Barber B.(1957), *Social Stratification. A Comparative Analysis of Structure and Process*, Brace and Company Inc, NY: Harcourt.
- Bendix R, Lipset S.M. (1959), *Social Mobility in Industrial Society*, University of California Press, Barkeley-Los Angeles.
- Bendix R., Lipset S.M. (eds.) (1966), *Class, Status, and Power*. Free Press, New York.
- Bourdieu P. (1978), *Classement, Déclassement, Reclassement*, «Actes de la Recherche in Sciences Sociales», 24: 2-22.
- Clark, T.N., Lipset S.M. (1991), Are Social Classes Dying?, «International Sociology», 6, 4: 397-410.
- Dogan M. (1995), *Erosion of Class Voting and of the Religious Vote in Western Europe*, «International Social Science Journal», 146: 525-538.
- Dogan M. (1999), *Marginality*, in *Encyclopedia of Creativity*, Vol. I, Academic Press, London-Orlando.
- Esping-Andersen G.(1992), *Post-Industrial Class Structures: an Analytical Framework*, Working-Paper, Juan March Institute, Madrid.
- Goldthorpe J.H. (1996), *Class Analysis and the Reorientation of Class Theory*, «The British Journal of Sociology», 47, 3: 481-505.
- Feagin J.R. (1997), *The Future of U.S. Society in the Era of Racism, Group Segregation and Demographic Revolution*, in Abu-Lughod J.L. (ed.), *Milestone: The Heritage and Future of Sociology in the North American Region*, International Sociological Association: 51-62.
- Lenski G.E.(1966), *Power and Privilege. A Theory of Social Stratification*, MacGraw-Hill Co, New York.

- Lenski G.E. (1954), *Status Crystallization: A Non-Vertical Dimension of Social Status*, «American Sociological Review», 19: 405-13.
- Lijphart A. (1977), *Democracy in Plural Societies*, Yale University Press, New Haven.
- Lipset S.M., Zetterberg H. (1959), *A Theory of Social Mobility*, in Bendix R., Lipset S.M. (a cura di), *Social Mobility in Industrial Society*, University of California Press, Berkeley-Los Angeles: 561-573.
- Lopreato J., Hazelrigg L. (1972), *Class, Conflict, and Mobility*, Chandler, San Francisco.
- Malewski A (1963), *The Degree of Status Incongruence and its Effects*, «The Polish Sociological Bulletin», 1, 7: 1-19, republished in Bendix R., Lipset S.M. (eds.) (1966), *Class, Status, and Power*. Free Press, New York: 303-308.
- Paugam S. (1994), *La Disqualification Sociale. Essai sur la Nouvelle Pauvreté*, Presses Universitaires de France, Paris.
- Rossides D. (1976), *The American Class System*, Houghton-Mifflin, Boston.
- Scheuch E. (1969), *Social Context and Individual Behavior* in Dogan M. e Rokkan S. (eds. di), *Quantitative Ecological Analysis in the Social Sciences.*, M.I.T. Press, Cambridge.
- Slomczynski K. (1989), *Effects of Status-Inconsistency in the United States, Japan and Poland*, in Kohn M. (ed.) *Cross-national Research In Sociology*, Sage Publications, Newbury Park: 148-166.
- Thelat C. (1982), *Tel Père, Tel Fils, Position Sociale et Origine Familiale*, Dunod, Paris.
- Turner F. (1992), *Social Mobility and Political Attitudes*, Transaction Publishers, New Brunswick.
- Wilenski H.L., Edwards H. (1959), *The Skidders: Ideological Adjustments of Downward Mobile Workers*, «American Sociological Review», 24, 2: 215-231.

# SOCIETÀ MUTAMENTO POLITICA

## INDICE

VOL 2, N° 3 • 2011

### IL RITORNO DELLA POLITICA? UNO SGUARDO SULL'ITALIA

- 5 Editoriale, di *Gianfranco Bettin Lattes*
- 19 Il buio oltre i partiti? Partecipazione dal basso e partecipazione istituzionale ai tempi della politica reticolare, di *Luca Raffini e Lorenzo Viviani*
- 53 L'Italia compie 150 anni. E gli italiani? Una riflessione sul senso di appartenenza, sull'identità e sull'insuperata asimmetria tra Italia e italiani, di *Riccardo Giumelli*
- 67 Il *particolare* italiano da Guicciardini a Banfield. Tra l'auto- e l'etero-riconoscimento, di *Pierluca Birindelli*
- 95 Subculture politiche territoriali o geografia elettorale? di *Mario Caciagli*
- 105 La modernità italiana vista dall'Europa. Un'immagine alla rovescia, di *Niccolò Rinaldi*
- 115 Il vento della protesta ancora soffia, in Italia. Ma in quale direzione? di *Luca Alteri*
- 133 L'estrema destra in Italia fra passato e presente: il discorso sulla globalizzazione, di *Manuela Caiani*
- 153 Verso una democrazia multiplebiscitaria?, di *Francesco Antonelli*
- 169 Asincronie e peculiarità della comunicazione in Italia, di *Laura Solito e Carlo Sorrentino*
- 183 Partiti, leadership e consenso agli albori del social networking (2005-2010): il caso italiano, di *Luca Mori*

### L'INTERVISTA

- 199 Politica, antipolitica e nuova politica nell'Italia contemporanea. Colloquio con Donatella della Porta, a cura di *Luca Raffini e Lorenzo Viviani*

### NOTE CRITICHE

- 211 Cultura politica e anomalia italiana, di *Graziana Corica*
- 227 Atteggiamenti e comportamenti politici: una proposta tipologica, di *Cesare Giordano*
- 241 Localizzazione dei diritti o localismo dell'appartenenza? Abbozzo di una teoria della residenza, di *Enrico Gargiulo*

### PASSIM

- 263 La théorie de la modernité de Max Weber et la voie chinoise à la modernisation, di *Vittorio Cotesta*

### IL SAGGIO

- 285 Status Incongruence in Advanced Societies, di *Mattei Dogan*